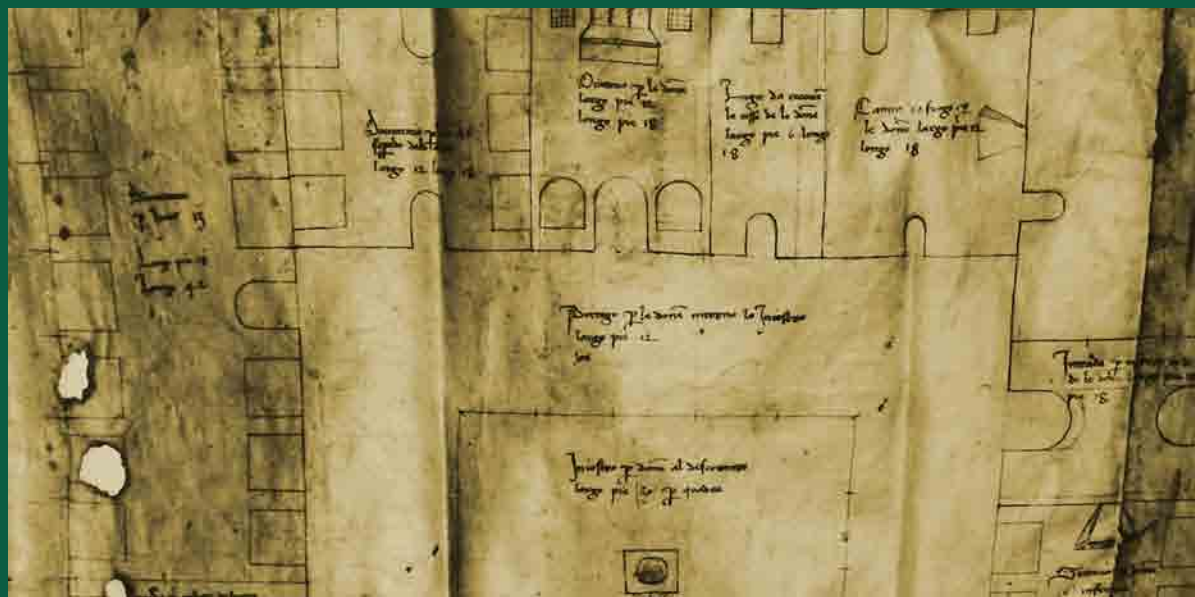




FRANCESCO BIANCHI

# OSPEDALI E POLITICHE ASSISTENZIALI A VICENZA NEL QUATTROCENTO



# **Reti Medievali E-Book**

**20**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

**Francesco Bianchi**

**Ospedali e politiche assistenziali  
a Vicenza nel Quattrocento**

**Firenze University Press  
2014**

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento  
/ Francesco Bianchi. – Firenze : Firenze University Press,  
2014.

(Reti Medievali E-Book ; 20)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866556640>

ISBN 978-88-6655-664-0 (online)

In copertina: planimetria dell'ospedale di San Marcello in Vicenza (secolo XV), particolare del reparto femminile, tratto da una riproduzione fotografica dell'originale (oggi disperso), conservata presso l'Archivio di Stato di Vicenza.

Le riproduzioni delle figg. 1-2 sono pubblicate su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, n. 815/43 del 13.06.2014.

Le riproduzioni dell'immagine di copertina e delle figg. 3-11 sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Vicenza, n. 3 dell'8.07.2014.

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2014 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciate nei termini della licenza Creative Commons Attribution 3.0 Unported (CC BY 3.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/legalcode>).

# Indice

Pesi e misure	VII
Monete	IX
Abbreviazioni	XI
Nota sulle fonti	XIII
Ringraziamenti	XV
Introduzione	
1. Vicenza, una «città satellite» al tramonto del medioevo	4
2. Lo <i>status questionis</i> e le fonti	9
Capitolo 1. Il sistema assistenziale di Vicenza nel Quattrocento	
1. Le origini della rete ospedaliera urbana	19
2. La riforma del XV secolo e gli ospedali minori	29
3. San Marcello: da ospizio a brefotrofia	38
4. Il patriziato urbano e il governo degli ospedali	49
Capitolo 2. L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi	
1. La fondazione del complesso di Sant'Antonio Abate	65
2. La confraternita dei battuti	68
3. Il patrimonio e l'amministrazione dell'ospedale	80
4. Il personale ospedaliero e la fabbrica di Sant'Antonio Abate	91
5. La cura di poveri e infermi	100
Capitolo 3. L'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi	
1. Il cavaliere Giampietro Proti e la fondazione dell'ospedale	121
2. Il patrimonio e l'amministrazione dell'ospedale	129
3. Il personale ospedaliero e la fabbrica dei Proti	141
4. L'assistenza ai nobili decaduti e ad altri bisognosi	147
Conclusioni	173
Appendice documentaria	181
Glossario	191
Figure	193

*Fonti e bibliografia*

Fonti inedite	205
Fonti edite	206
Studi	206

*Indici*

Indice delle tabelle	229
Indice dei documenti	230
Indice delle illustrazioni	231
Indice dei nomi di persona e di luogo	232

## Pesi e misure

### *Pesi*

- 1 libbra grossa = 12 once (490 grammi)
- 1 oncia grossa = 6 sazi (40 grammi)
- 1 libbra sottile = 12 once (340 grammi)
- 1 oncia sottile = 6 sazi (30 grammi)
- 1 carro (fieno) = 8 quintali

### *Misure di capacità*

- 1 moggio = 12 staia (324,5 litri)
- 1 staio = 4 quarte (27,04 litri)
- 1 carro (vino) = 8 mastelli (911,12 litri)
- 1 mastello = 6 secchi (113,89 litri)
- 1 secchio = 18,98 litri
- 1 miro (olio) = 113,9 litri
- 1 carro (legna) = 4,93 metri cubici

### *Misure di lunghezza*

- 1 braccio da panno = 0,69 metri
- 1 braccio da seta = 0,64 metri
- 1 piede = 12 once (0,357 metri)

### *Misure di superficie*

- 1 campo = 3.862,57 metri quadrati

Fonti: Martini, *Manuale di metrologia*, p. 823; BBVi, *Carte De Ruitz*, b. 4, ms De Ruitz, *Grande Dizionario degli antichi pesi*; De Ruitz, Saccardo, *Il campione cinquecentesco*, p. 22; Ferrarotto, *Parte seconda*, pp. 48-49, 73-75, 89-91.

Note: in base alle misure fornite da Martini, un mastello vicentino dovrebbe corrispondere a 12 secchi; secondo i libri contabili degli ospedali di Vicenza, invece, un mastello equivale a 6 secchi.





## Monete

La contabilità delle istituzioni assistenziali considerate da questo studio è tenuta in lire di piccoli vicentine (o veronesi), a loro volta suddivise in soldi e denari, secondo un rapporto fisso:

1 lira = 20 soldi = 240 denari

1 soldo = 12 denari (o piccoli)

Rispetto al ducato veneziano, la lira vicentina mantenne tra il 1456 e il 1517 un cambio stabile e pari a:

1 ducato d'oro = 93 soldi vicentini (4 lire e 13 soldi)

Quantunque la contabilità delle amministrazioni ospedaliere fosse convertita sempre in lire, le transazioni monetarie potevano avvenire anche in ducati, troni, grossi, marcelli, marchetti o in monete non veneziane. In particolare, il marchetto è spesso citato nella documentazione consultata: si tratta di una moneta del valore di 1 soldo veneziano (= 9 denari vicentini), coniata dalla zecca marciana a partire dal 1472.

Fonti: Lane, Mueller, *Money and Banking*, p. 210; Mueller, *The Venetian Money Market*, pp. 620-621. Per il valore del ducato veneziano rispetto alla lira vicentina prima del 1456 si veda Lane, Mueller, *Money and Banking*, pp. 573-617.



## Abbreviazioni

ASPd	Archivio di Stato di Padova
ASVi	Archivio di Stato di Vicenza
da Porto	Archivio da Schio - famiglia da Porto
S. Marcello	Ospedale di S. Marcello
BBVi	Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza
Torre	Archivio Torre
Ss. Ambrogio e Bellino	Ospedale dei Ss. Ambrogio e Bellino
Ss. Pietro e Paolo	Ospedale dei Ss. Pietro e Paolo
S. Antonio Abate	Ospedale di S. Antonio Abate
S. Bovo	Ospedale di S. Bovo
S. Lazzaro	Ospedale di S. Lazzaro
IPABVi	Archivio dell'Ipab di Vicenza
Proti	Ospedale dei Proti
Ss. Pietro e Paolo	Ospedale dei Ss. Pietro e Paolo
IRSSRVi	Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza
Per le monete:	£      lira/e
	s.      soldo/i
	d.      denaro/i



## Note sulle fonti

Nella citazione dei documenti d'archivio, in presenza di doppia cartulazione (antica e moderna), si è deciso di indicare solo quella moderna. In alcuni casi i registri consultati presentano una cartulazione antica delle carte di tipo speculare, cioè non basata sul *recto* e il *verso*, ma con la stessa numerazione per facciate contrapposte di carte consecutive; in assenza di cartulazione moderna, si è provveduto a indicare come “c. [numero]sx” la facciata di sinistra e come “c. [numero]dx” quella di destra.

L'antico calendario di Vicenza poteva seguire lo stile *a nativitate* (con l'inizio dell'anno posto il 25 dicembre), mentre i documenti di provenienza veneziana potevano essere datati *more veneto* (con l'inizio dell'anno posto l'1 marzo): in questo studio le date sono state normalizzate secondo l'uso odierno.

I documenti alternano l'impiego di *hospitale* e *hospitali* per l'ablativo del termine: nella citazione delle fonti ci si è adattati di conseguenza.

La trascrizione di passi in volgare vicentino ha tenuto conto delle specificità di questo idioma, in assenza di regole certe, ma secondo criteri di coerenza. Più in particolare, si avverte il lettore che l'espressione *ch'el* si presenta in questa forma sia nel significato di “che egli” sia nel significato di “che il”, tenuto conto dell'uso volgare di *el* tanto come pronome personale quanto come articolo determinativo. Non ultimo, si è deciso di non distinguere graficamente le parole latine utilizzate nella trascrizione di testi in volgare (ad esempio *item*, *videlicet*, *solum*, *etiam* ecc.), perché parte integrante del vocabolario amministrativo utilizzato nei registri consultati.



## Ringraziamenti

Il mio studio sugli ospedali di Vicenza giunge a compimento dopo un percorso iniziato con la stesura della tesi di dottorato, da cui ho ricavato molte informazioni qui raccolte. Questo percorso è durato diversi anni, a volte interrotto dall'inseguimento di altri itinerari di ricerca, altre dagli accidenti di una carriera professionale che, come capita a molti studiosi della mia generazione, richiede fin troppe attese e regala ben poche certezze.

Per fortuna lungo la strada ho trovato la compagnia e la guida di persone eccezionali, che con pazienza hanno indirizzato i miei passi e condiviso con me le loro conoscenze: Reinhold Mueller, Sante Bortolami e Giorgio Cracco. A questi maestri devo la mia formazione di storico e, quindi, anche i frutti delle mie fatiche, che, purtroppo, uno di loro non può più leggere da tempo.

Sono molto grato a Roberto Greci, per avermi seguito e incoraggiato durante il dottorato di ricerca a Parma, dove ho potuto godere anche dei sempre utili suggerimenti di Marina Gazzini, con cui ho condiviso vari interessi scientifici.

Credo che questo studio sarebbe risultato più povero senza i consigli e le indicazioni di cari colleghi come David D'Andrea, Donato Gallo e Stefano Zaggia, ma pure di sconosciuti come i *referees* anonimi che hanno esaminato e giudicato con impegno la prima versione del mio lavoro.

Negli anni ho contratto un debito speciale con un altro vicentino, Edoardo Demo, per l'amicizia e il confronto che non mi ha mai negato, e per la bella abitudine di scambiare con me le schede d'archivio, come fanno i ragazzini con le figurine.

Esprimo gratitudine a chi ha facilitato la mia attività di ricerca negli archivi e nelle biblioteche che ho frequentato, e soprattutto voglio ricordare Maria Luisa De Gregorio e Mattea Gazzola.

Infine, ringrazio con vero piacere e riconoscenza chi ha consentito a questa monografia di diventare un libro: Gian Maria Varanini, per averne proposto la pubblicazione tra gli E-Book di Reti Medievali e Paola Guglielmotti, che insieme a lui ha dispensato generosi suggerimenti per migliorare il testo sotto ogni aspetto; il Comune di Vicenza, nella persona del vicesindaco Jacopo Bulgarini D'Elci, e l'Istituto di Storia di Vicenza, per aver sostenuto l'uscita del volume; la mia famiglia, per non aver mai smesso di credere nelle mie capacità e avermi aiutato in ogni modo ad arrivare fin qui.





*A Sante Bortolami,  
maestro di vita e di storia*



## Introduzione

Opulenta pauperum hospitia non pauca  
in sui admirationem cuiusque oculos convertunt.  
A. Saraceno, *Agri Vicetini descriptio*.

Il medioevo ha inciso sulla conformazione urbanistica e architettonica di molte città europee, lasciando tracce materiali in parte ancora visibili, ma che «rappresentano soltanto un'infima parte di quello che c'era»<sup>1</sup>. Più duratura è forse l'eredità immateriale del medioevo, cioè quell'insieme di costumi, mentalità, comportamenti, credenze e istituzioni che, seppure con funzioni e nomi a volte diversi, appartengono ancora alla contemporaneità. Basti pensare alle parrocchie, ai comuni, alle università, all'associazionismo solidale, alle fiere e, appunto, agli ospedali, tutti intesi come strumenti di organizzazione della vita politica, religiosa, economica, culturale e sociale delle comunità, oggi come allora.

Sul finire del XVI secolo Alvise Saraceni, esponente di una cospicua casata vicentina, tracciò una breve *descriptio* della città e del suo territorio, in cui lodò, fra l'altro, proprio le numerose istituzioni ospedaliere urbane, tanto ricche di mezzi da suscitare l'ammirazione di qualunque visitatore<sup>2</sup>. L'elogio delle imprese caritative non era insolito nelle "guide" cittadine dell'epoca e neppure nella letteratura più recente, recependo un tratto caratteristico della città medievale, cioè l'abbondante presenza di ospedali, che l'età moderna aveva ereditato dai secoli precedenti e conservato fin quasi alle soglie dell'età contemporanea.

Muovendo da questo scenario, la mia ricerca sugli ospedali di Vicenza propone un'aggiornata ricostruzione del sistema assistenziale urbano alla fine del medioevo, privilegiando l'uso di fonti inedite per rivedere gli assunti di una sto-

<sup>1</sup> «Il Medioevo è per noi una gloriosa collezione di pietre: cattedrali e castelli. Ma queste pietre rappresentano soltanto un'infima parte di quello che c'era. Sono rimaste alcune ossa di un corpo di legno e di materiali ancora più umili e perituri: paglia, mota, impasto di argilla e paglia. Nulla illustra meglio la credenza fondamentale del Medioevo nella separazione dell'anima dal corpo e nella sopravvivenza della sola anima: quello che ci ha lasciato – il suo corpo si è ridotto in polvere – è la sua anima incarnata nella pietra durevole»: Le Goff, *La civiltà dell'Occidente*, pp. 227-228.

<sup>2</sup> Saraceno, *Agri Vicetini descriptio*, p. 8. Il trattatello risale al 1591. Di questo autore si trova solo un breve cenno in Calvi, *Biblioteca e storia*, p. 285.

riografia ormai datata. Dopo un capitolo introduttivo, che ripercorre le vicende medievali degli ospizi vicentini e del loro governo fino agli sviluppi quattrocenteschi, si è deciso di riservare altrettanti capitoli agli ospedali di Sant'Antonio Abate e dei Proti (quest'ultimo prese il nome del fondatore, Giampietro Proti), mantenendo separata la trattazione delle due istituzioni, seppure con numerosi rimandi interni, in virtù della differente organizzazione dei loro servizi assistenziali e del loro governo. Nel capitolo conclusivo, però, si è provveduto a tirare le somme, restituendo uno sguardo d'insieme sui risultati raggiunti dal sistema assistenziale di Vicenza nel XV secolo e le sue caratteristiche salienti, in chiave comparativa con altri casi, in particolare quello padovano. In appendice sono editi alcuni fra i documenti consultati e una scheda su una planimetria quattrocentesca dell'ospedale di San Marcello.

Prima di procedere, però, è necessario fornire un inquadramento di carattere più generale, sia per collocare nel contesto urbano la storia di queste istituzioni caritative, sia per elencare e descrivere i materiali d'archivio che ne hanno consentito lo studio.

### 1. Vicenza, una «città satellite» al tramonto del medioevo

Vicenza è stata definita come «città satellite»<sup>3</sup>, una qualifica che rimanda all'incapacità del centro berico di conservare la propria autonomia negli ultimi secoli del medioevo, cioè durante il periodo di emersione delle signorie cittadine prima e degli stati territoriali poi. Usando un ossimoro, si può dire che Vicenza diventò un «centro periferico», perché al centro di un proprio contado, ma alla periferia di città che la dominarono in successione: all'inizio Padova, dal 1266, e a seguire Verona, Milano e infine Venezia dal 1404, anno in cui Vicenza decise di affidare il proprio destino alla Serenissima.

La debolezza politica della città era già ben percepita nel Trecento, quando il notaio-letterato Ferreto Ferreti chiamò la sua Vicenza «agnella fra i lupi», e nel Quattrocento una pseudoetimologia diffusa da cronisti padovani ribadì non senza sarcasmo il concetto, individuando nel nome stesso della città la sua debole natura: «Vi-çença», cioè senza *vis*, senza forza<sup>4</sup>.

Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (1402), i tentativi di Francesco Novello da Carrara di subentrare alla signoria lombarda nell'occupazione della terraferma veneta allertarono il ceto dirigente di Vicenza, spaventato dal profilarsi di una nuova dominazione padovana. Fu così che Giacomo Thiene e Giampietro Proti furono incaricati di rivolgersi al doge Michele Steno, per concordare la dedizione della città a Venezia, dopo aver organizzato la difesa della mura urbane per resistere all'assedio dell'esercito carrarese<sup>5</sup>. Secondo due cronache

<sup>3</sup> Cracco, *Da comune di famiglie*.

<sup>4</sup> Queste espressioni sono ricordate in Varanini, *Sul dominio scaligero*, pp. 35-36.

<sup>5</sup> Le circostanze e le modalità della dedizione a Venezia sono considerate in: Menniti Ippolito, *La «fedeltà» vicentina*; Pellizzari, *Una fonte inedita*, pp. 24-30.

cinquecentesche, il coinvolgimento di Venezia non fu l'unica soluzione valutata dal patriziato vicentino, che in quegli stessi giorni avrebbe considerato anche la possibilità di aderire all'emergente confederazione svizzera, sebbene la notizia appaia poco credibile e orientata piuttosto a enfatizzare la fedeltà a Venezia, in contrapposizione ad altre improbabili opzioni politiche<sup>6</sup>. Ad ogni modo, le truppe veneziane entrarono in città il 28 aprile 1404.

La primogenitura di Vicenza, che agli inizi del XV secolo si era offerta a Venezia prima delle altre città venete (con l'eccezione di Treviso, conquistata già nel 1338), diventò non solo un luogo comune della tradizione storiografica locale, ma anche il presupposto per ottenere livelli di autonomia generalmente superiori a quelli di altri centri soggetti alla dominazione marcia, secondo un sistema di governo simile a quello maturato nel corso del Trecento. A Vicenza, come in altre città, Venezia conservò il modello diarchico già proposto dalla signoria veronese, attraverso la nomina di due rettori – un podestà e un capitano – scelti fra il patriziato lagunare e affiancati da altri ufficiali veneziani<sup>7</sup>. Complementare alla designazione delle autorità civili era quella vescovile, sempre riservata a un prelado veneziano, sebbene proprio nel Quattrocento la città avesse saputo esprimere un proprio culto autonomo, di impronta chiaramente civica, con la fondazione del santuario di Monte Berico (1428)<sup>8</sup>.

Parallelamente all'operato dei rettori veneziani, il governo della città era affidato alle delibere di organismi propriamente municipali e frequentati dal patriziato locale: un consiglio maggiore, detto "dei Cinquecento" (ma nel 1510 i membri erano già 626), la cui carica era diventata ereditaria e alienabile nel 1311, ma non refrattaria a nuove ammissioni<sup>9</sup>; un consiglio minore, ripristinato nel 1423 e composto da cento membri (più tardi centocinquanta), cui si aggiunse in seguito un'assemblea ancora più ristretta di quaranta componenti, selezionati fra i membri delle casate vicentine più influenti<sup>10</sup>; otto deputati *ad utilia*, eletti dal consiglio maggiore, per trattare con poteri esecutivi le materie più delicate e affiancare il podestà nella sua azione di governo.

Baluardo dell'autonomia cittadina era l'istituzione del Consolato, un ufficio giudiziario composto dai quattro giureconsulti di nomina comunale a capo dei tribunali dell'Aquila, del Bue, del Cavallo e del Pavone (che prendevano i

<sup>6</sup> Formenton, *Memorie storiche*, p. 324, che recepisce informazioni desunte da cronache di esponenti della famiglia Caldogno, notoriamente filo-veneziana: Guérin-Dalle Mese, *Una cronaca vicentina*, pp. 119, 121-122 (la cronaca è attribuita ad Angelo Caldogno); Caldogno, *Relazione delle Alpi*, p. 10 (qui si riferisce che la città avrebbe potuto «farsi collegata con li tredici Cantoni Svizzeri», proiettando indietro di un secolo le dimensioni e la fama della confederazione elvetica, composta solo da otto membri all'inizio del XV secolo).

<sup>7</sup> Sul governo della città durante il primo secolo della dominazione veneziana si vedano: Ventura, *Nobiltà e popolo*, pp. 118-125; Franzina, *Vicenza*, pp. 319-338; Grubb, *Firstborn of Venice*.

<sup>8</sup> Todescato, *Origini del santuario*; Casarotto, *La costruzione del santuario*.

<sup>9</sup> Sulla consistenza del ricambio interno ai patriziati della terraferma veneta e l'immissione di nuove casate si rimanda a Grubb, *La famiglia*, pp. 251-265.

<sup>10</sup> Il Consiglio dei Quaranta era sorto nella prima metà del XV secolo e riuniva i candidati alla carica di deputati *ad utilia*: Grubb, *Firstborn of Venice*, pp. 83-84.

nomi dai loro stemmi e trattavano cause civili), più altri otto membri “laici” scelti dal Consiglio dei Cinquecento: questi dodici consoli affiancavano il podestà e la sua corte di tre giudici veneziani nella discussione delle cause criminali della città e del territorio, assicurando così al patriziato locale un eccezionale controllo della maggioranza sulla gestione di una materia tanto delicata, in misura superiore a qualunque altra città soggetta a Venezia.

Vicenza conservò ampie prerogative giurisdizionali anche sul contado, come già riconosciuto dalla signoria viscontea. La città, infatti, eleggeva autonomamente i responsabili degli undici vicariati in cui era stato diviso il territorio: Arzignano, Barbarano, Brendola, Camisano, Montecchio Maggiore, Montebello, Malo, Orgiano, Thiene, Schio e Valdagno. Rimanevano parzialmente escluse le podesterie di Marostica e Lonigo, governate da nobili veneziani, e alcune piccole giurisdizioni private, invero poco rilevanti. Bassano e l’altopiano di Asiago, invece, godevano di una sostanziale indipendenza dalla città, maturata ben prima del XV secolo<sup>11</sup>.

Agli inizi del Quattrocento, quindi, Vicenza continuava la propria esperienza di soggezione politica, ma nel contesto di una configurazione statuale – quella veneziana – che aveva lasciato al ceto dirigente berico ampi margini di azione per il governo della città e del territorio, in linea con quel processo di espansione in terraferma «a geometria variabile», cioè regolato da concessioni e imposizioni diverse da caso a caso, ovvero da patti di dedizione che definivano i rapporti tra la Dominante e i centri dominati a seconda delle circostanze della conquista e delle relazioni pregresse, attraverso una contrattazione di diritti, doveri e privilegi con esiti di volta in volta diversi<sup>12</sup>.

Sotto il profilo più strettamente sociale, la composizione del patriziato di Vicenza agli albori del Quattrocento appariva diversa rispetto a un secolo prima e recepiva i profondi cambiamenti intervenuti a partire dal secondo Duecento. Le dominazioni “straniere” su Vicenza, infatti, avviarono processi di affermazione economico-sociale forse più diversificati rispetto a quelli che interessarono le città dominanti, perché non strettamente legati alla frequentazione di una corte (che a Vicenza non c’era) e all’inclusione massiccia dei ceti dirigenti locali in un *establishment* signorile, che poteva garantire incarichi e rendite di varia natura, sebbene la fortuna di alcune casate vicentine nel Trecento fosse dipesa anche dai buoni rapporti instaurati soprattutto con gli Scaligeri<sup>13</sup>.

Di sicuro la lunga signoria veronese – di estrazione urbana, si badi – aveva rafforzato proprio le strutture del governo comunale di Vicenza, avviando così una più incisiva azione di controllo giurisdizionale e fiscale della città sul contado. In questo modo fu possibile disciplinare, almeno in parte, i riottosi li-

<sup>11</sup> Alle montagne vicentine sono dedicate le miscellanee: *Storia dell’Altipiano*, 2 voll.; *L’Altopiano dei Sette Comuni*. Per Bassano si rinvia alla *Storia di Bassano* del 2013, 3 voll.

<sup>12</sup> Varanini, *Centro e periferia* (cit. p. 91). Per un aggiornato bilancio storiografico su questi temi, con rinvii ad altri importanti studi, basti richiamare Varanini, *La Terraferma veneta*.

<sup>13</sup> Si consideri, a titolo di esempio, l’ascesa della famiglia Thiene, strettamente legata alla signoria scaligera: Varanini, *Vicenza nel Trecento*, in particolare pp. 193-195.

gnaggi dell'aristocrazia rurale, che cominciarono a inurbarsi e a inserirsi stabilmente tra le fila del patriziato cittadino, entro cui stavano confluendo anche persone di estrazione diversa: esponenti dell'antica aristocrazia consolare; ricchi comitatini, magari usurai di campagna, che decidevano di trasferirsi in città per ampliare il loro giro d'affari; *homines novi* della società urbana, che si affermarono soprattutto grazie all'espansione del lanificio a partire dal secondo Trecento; famiglie immigrate a Vicenza al seguito delle dominanti o per altri motivi.

Agli inizi del Quattrocento il patriziato vicentino appariva, quindi, composito e piuttosto intraprendente, innanzitutto sotto il profilo economico. Gli studi più recenti, in particolare quelli di Edoardo Demo, hanno ormai appurato l'ampia partecipazione di molte casate, nobili e non, alla mercatura, smentendo quel *cliché* storiografico che ha identificato la nobiltà locale come un gruppo di *rentiers* poco propenso a sporcarsi le mani in bottega<sup>14</sup>. Al ceto dirigente locale partecipavano molti mercanti e spesso nobili-mercanti, il cui giro d'affari, considerato nella sua globalità, sconfinava l'ambito regionale e, anzi, tendeva ad inserirsi nei principali circuiti internazionali.

Non è escluso – ma sono considerazioni meramente congetturali – che la spiccata propensione per gli affari maturata dal patriziato vicentino fra Tre e Quattrocento fosse dipesa anche dalle minori possibilità di accesso a posizioni di rendita rispetto ai ceti dirigenti delle città che dominarono Vicenza. La necessità di rimanere competitivi sul piano economico per conservare o migliorare lo *status* sociale potrebbe aver incoraggiato gli investimenti nella mercatura, nella finanza e nelle manifatture, attività certamente più rischiose di altre, ma in grado di valorizzare più velocemente i capitali investiti. D'altra parte, senza l'accumulo di capitali sostenuto dallo sviluppo delle manifatture tessili, prima il lanificio dal secondo Trecento e poi il setificio dal tardo Quattrocento, non si potrebbero giustificare le fortune del Rinascimento vicentino, cioè quella incredibile proliferazione di palazzi, ville, cappelle gentilizie e opere d'arte che segnarono il volto della città e del suo territorio in età palladiana, ma con precedenti quattrocenteschi ancora poco considerati<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Sugli sviluppi dell'economia vicentina fra tardo medioevo e prima età moderna, e sul settore tessile in particolare, si vedano le pubblicazioni di Demo: *L'«anima della città»*; *Le manifatture*; *Wool and Silk*.

<sup>15</sup> I fasti palladiani hanno in qualche modo adombrato la vivacità dell'edilizia urbana del XV secolo, quando fiorì il gotico vicentino, con la comparsa di splendide dimore patrizie e luoghi di culto, cui sono dedicati alcuni studi di Franco Barbieri: *Vicenza gotica: il privato*; *Vicenza gotica: il sacro*; *Vicenza città di palazzi*, pp. 15-49. Nel Quattrocento anche il contado vicentino fu interessato da un robusto fervore edilizio, come attesta la presenza in questo distretto del 70% di tutte le 262 ville venete quattrocentesche catalogate in Kubelik, *Die Villa im Veneto*, I (ma si veda pure la panoramica regionale tratteggiata in Varanini, *Cittadini e «ville»*, pp. 39-53). Recentemente è stato rilevato come nel triennio 1480-1482 Vicenza fu investita da un'ampia campagna di restauri, rifacimenti e nuove costruzioni, che interessarono alcuni fra i principali monumenti religiosi e civili della città, fra cui le chiese mendicanti di Santa Corona e di San Lorenzo, la cattedrale e il palazzo della Ragione (ringrazio Andrea Savio per quest'ultime notizie, discusse nella sua tesi di dot-



L'esercizio della mercatura e la disponibilità di ingenti risorse finanziarie favorirono a loro volta processi di ascesa sociale che spesso cercavano consacrazione nell'acquisto di titoli nobiliari presso la corte imperiale<sup>16</sup>, a cui una componente dell'aristocrazia locale era e rimase legata da antichi vincoli, pur non mancando un partito filo-veneziano. Molti patrizi erano, quindi, nello stesso tempo nobili e mercanti, e, in quanto aristocratici di antica o più recente legittimazione sociale, propensi a un fin troppo facile uso delle armi per difendere l'onore, come testimonia la «lunga tradizione vicentina di vendette patrizie», scandita da sanguinose e frequentissime faide, che segnarono i rapporti tra famiglie rivali fra tardo medioevo e prima età moderna<sup>17</sup>.

Inoltre, non è insolito imbattersi in laureati e intellettuali di spicco scorrendo i nomi dei patrizi vicentini del XV secolo, che avevano ereditato una tradizione culturale di alto livello, quella del glorioso preumanesimo vicentino, illustrato da intellettuali del calibro di Ferreto Ferreti e Antonio Loschi<sup>18</sup>. Oltre a svariati *miles* ed *eques*, gli elenchi nominativi delle assemblee comunali e delle confraternite che reggevano gli ospedali restituiscono con frequenza anche le qualifiche di *doctores*, per lo più giuristi, alcuni con cattedra presso lo Studio di Padova<sup>19</sup>. La vivacità culturale di questo patriziato trovò poi, fra XV e XVI secolo, formidabili espressioni in personaggi della caratura di Gian Giorgio Trissino, campione della civiltà rinascimentale e ben noto mentore di Andrea Palladio. A volte, però, la curiosità intellettuale sfociava nell'inquietudine religiosa, come testimonia la tormentata storia eterodossa di Vicenza, «sentina hereticorum et claustrum» nel XIII secolo, quando si era propagata la fede catara, e centro di diffusione delle idee protestanti nel primo Cinquecento<sup>20</sup>, periodo in cui il patriziato locale espresse, però, anche importanti esponenti dell'ortodossia cattolica, come san Gaetano Thiene.

Agiato, nobile o nobilitato, colto e guerriero, il patriziato vicentino del tardo medioevo appariva ricco di risorse e competenze, che consentivano alle casate locali uno stretto controllo politico ed economico sulla città e sul territorio, entro i margini di autonomia riconosciuti da Venezia e a fronte di scarsi fe-

torato dedicata alla casata vicentina dei Godi, ma, purtroppo, non consultabile per motivi indipendenti dall'autore).

<sup>16</sup> Sulle acquisizioni di titoli imperiali da parte della nobiltà vicentina basti un rinvio a Grubb, *La famiglia*, pp. 266-267.

<sup>17</sup> Grubb, *La famiglia*, pp. 281-283 (cit. p. 282); Megna, *Storie patrizie*, pp. 240-248; Zamperetti, *Poteri locali*, pp. 97-113.

<sup>18</sup> Gargan, *Il preumanesimo*, pp. 142-149; Arnaldi, *Realtà e coscienza cittadine*, pp. 295-341.

<sup>19</sup> Per una carrellata dei principali uomini di cultura vicentini fra tardo medioevo e prima età moderna si rimanda ai veloci profili biografici raccolti in Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 773-854. Sui giuristi vicentini che insegnarono presso l'Università di Padova basti la consultazione di Belloni, *Professori giuristi* (riporta notizie di almeno 25 vicentini impegnati nell'insegnamento del diritto presso lo Studio patavino, tra la fine del XIV e gli inizi del XVI secolo). Tra il 1469 e il 1503 i membri del Collegio dei giuristi di Vicenza passarono da 21 a 70: Grubb, *Firstborn of Venice*, p. 31.

<sup>20</sup> Lomastro Tognato, *L'eresia a Vicenza* (cit. p. 67); Olivieri, *Riforma ed eresia*. Per un quadro d'insieme della vita religiosa urbana nel medioevo si veda Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*.

nomeni di penetrazione fondiaria o colonizzazione economica veneziana nel Vicentino<sup>21</sup>. Tuttavia, l'ambito locale non sempre si adattava alle aspirazioni dei soggetti più esuberanti, che, non trovando spazio nei ranghi dello stato veneziano, i cui uffici principali erano monopolio dell'aristocrazia lagunare, tentarono carriere militari, diplomatiche o ecclesiastiche altrove. E la propensione a viaggiare per cercar fortuna lontano da casa gode di precisi riscontri non solo nella presenza dei mercanti vicentini in diverse piazze d'Europa, ma anche nelle gesta di esploratori come Antonio Pigafetta, compagno di Magellano e testimone della prima navigazione intorno al globo<sup>22</sup>.

Nel primo secolo della dominazione veneziana la vitalità economica di Vicenza contribuì certamente a sostenere la crescita della città sotto il profilo demografico, specialmente nella seconda metà del Quattrocento. In questo periodo le pestilenze continuarono a imperversare (1404, 1426-28, 1435-38, 1456, 1465, 1468, 1485-86, 1498)<sup>23</sup>, ma entro la fine del secolo la popolazione urbana aveva recuperato i livelli demografici anteriori alla comparsa della "peste nera" e, nel 1483, doveva contare circa 19.000 abitanti «dentro ne li muri», secondo le indicazioni fornite dal veneziano Marin Sanudo<sup>24</sup>, non senza il contributo di intensi flussi migratori provenienti soprattutto dalle regioni germanofone, in particolare nella prima metà del XV secolo<sup>25</sup>.

## 2. *Lo status questionis e le fonti*

Negli ultimi decenni la storiografia sugli ospedali ha prodotto una mole di titoli di non facile controllo<sup>26</sup>. Per quanto concerne la situazione degli ospedali del-

<sup>21</sup> Grubb, *Patriciate and Estimo*, pp. 162-165; Ferrarese, *Il territorio vicentino*, p. 288.

<sup>22</sup> Fra le varie edizioni della cronaca che documenta la prima circumnavigazione del pianeta si veda Pigafetta, *Relazione del primo viaggio*.

<sup>23</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 82r (23 luglio 1468); BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 80r (28 agosto 1485), 80v (1 gennaio 1486), 82r (1 ottobre 1486); Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 494-496; Franzina, *Vicenza*, p. 247.

<sup>24</sup> Sanudo, *Itinerario per la Terraferma*, p. 364. La valutazione di Sanudo sembrerebbe non considerare la popolazione delle colture, cioè della cintura suburbana della città che si estendeva oltre i borghi racchiusi entro le mura. Sulla demografia di Vicenza in epoca medievale e moderna si vedano: Mometto, *Per una storia della popolazione*; Bianchi, Demo, *L'età medievale*, pp. 97-99 (paragrafo intitolato *La popolazione*, di Demo). Per una panoramica regionale si veda Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, pp. 81-82 (ma va corretto il dato su Vicenza a p. 81).

<sup>25</sup> Nel tardo medioevo il Vicentino fu interessato da diffusi fenomeni d'insediamento da parte di coloni germanofoni, specialmente lungo la fascia prealpina e pedemontana, ma non senza l'interessamento della città: Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII*; Bianchi, *Una società di montagna*, in particolare pp. 31-34. Per alcune note di carattere generale sui processi migratori che seguirono la crisi demografica trecentesca, con un accenno ai flussi provenienti dall'Europa centrale verso il Veneto, si veda Pinto, *Dalla tarda antichità*, pp. 57-58.

<sup>26</sup> Un primo orientamento per lo studio degli ospedali medievali, con maggiore ma non esclusiva attenzione a quelli italiani, è dato dal repertorio *Ospedali nell'Italia medievale*. Un breve profilo storico sulla nascita e l'evoluzione delle istituzioni ospedaliere tra antichità ed età contemporanea è trac-

l'area veneta nel Quattrocento, un primo tentativo di sintesi fu abbozzato da Brian Pullan (1971), che, tuttavia, dedicò spazio soprattutto alle istituzioni veneziane<sup>27</sup>. Si deve, invece, a Gian Maria Varanini (1997) il merito di aver elaborato una rassegna generale sulle istituzioni ospedaliere urbane della terraferma veneta nel XV secolo, con riguardo alle città di Verona, Padova, Vicenza e Treviso, discutendo lo stato delle ricerche e fornendo utili spunti archivistici. Gli esiti di quest'ultima indagine hanno confermato «una situazione davvero poco felice degli studi» rispetto ad altri ambiti regionali (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana) e una sostanziale indifferenza delle ricerche locali per la storia ospedaliera, che spesso ha dovuto accontentarsi dei contributi ormai datati e non sempre significativi di alcuni eruditi, salvo poche valide pubblicazioni<sup>28</sup>.

A dicassette anni dalla comparsa del saggio di Varanini si possono contare alcuni aggiornamenti sulla storia ospedaliera e dell'assistenza tardomedievale di Padova e Treviso<sup>29</sup>. Nel frattempo ha continuato a languire l'obsoleto e spesso approssimativo scenario storiografico sugli ospedali vicentini<sup>30</sup>. Nel 2002 è uscito un elegante catalogo della mostra dedicata al patrimonio artistico degli antichi enti caritativi confluiti nell'Istituto pubblico di assistenza e beneficenza (Ipab) di Vicenza, ma si tratta di un'opera più utile alla storia dell'arte e dell'architettura che a quella ospedaliera<sup>31</sup>. Due anni dopo l'Ipab e altre istituzioni cittadine hanno finanziato la pubblicazione di un nuovo volume, che nel titolo richiama il catalogo del 2002 e che nelle ambizioni degli ideatori avrebbe dovuto fornire un prospetto completo e definitivo sulle iniziative assistenziali ur-

ciato nella voce di Imbert, *Ospedale*. Per un approccio più analitico si veda Risse, *Mending Bodies, Saving Souls*. Recenti discussioni, sintesi o rassegne storiografiche su questi temi sono proposte in: Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 604-626; Garbellotti, *Ospedali e storia*; Garbellotti, *Per carità*; Bianchi, *Italian Renaissance Hospitals*; Drossbach, Touati, Frank, *Einführung: Zur Perspektivität und Komplexität*; Henderson, Horden, Pastore, *Introduction*; Huguet-Termes, *Speculum hospitalis*.

<sup>27</sup> Pullan, *La politica sociale*, I, pp. 213-233.

<sup>28</sup> Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere* (cit. p. 112).

<sup>29</sup> Per Padova si vedano: Bortolami, *La solidarietà a Padova*; Bianchi, *Le riforme ospedaliere in Italia*; Bianchi, *La Ca' di Dio*; Bianchi, *Il governo della carità*; alcuni brevi articoli pubblicati nel numero monografico della rivista «Padova e il suo territorio», 22 (2007), 129. Ripete luoghi comuni della tradizione erudita padovana la sintesi di Ranieri, *Storia dell'assistenza*. Per Treviso si vedano: Orlando, *Campagne e congiuntura*; D'Andrea, *Civic Christianity*; S. Maria dei Battuti di Treviso, 3 voll.; Bianchi, *Adottare nella terraferma veneta*; Scherman, *Les formes de l'assistance à Treviso*.

<sup>30</sup> Fra i titoli di carattere generale si segnalano: Beroaldi, *Sulle antiche origini degli ospitali* (opuscolo molto retorico, che considera gli ospedali cittadini assorbiti dal San Bortolo nel 1775); Rumor, *Per la storia degli ospedali* (rassegna bibliografica, relativa per lo più all'ospedale civile e al Sette-Ottocento); Alexandre, *Storia degli antichi ospedali*, dattiloscritto del 1985 conservato presso l'Accademia Olimpica di Vicenza (sfrutta principalmente la tradizione erudita locale); *I luoghi della solidarietà* (contiene brevi schede di carattere compilativo dedicate a ospedali, istituti per l'infanzia o di riposo, enti di mutuo soccorso o bancari sorti a Vicenza e nel Vicentino tra medioevo ed età moderna); Gregoris, Ronconi, *Storia antica e moderna* (lavoro simile al precedente, non privo di inesattezze). Non sfugge al taglio compilativo nemmeno la tesi di laurea di Baldato, *Gli ospedali vicentini nel medioevo*.

<sup>31</sup> *La carità a Vicenza. I luoghi e le immagini*.

bane dal medioevo fino ai giorni nostri<sup>32</sup>. Dispiace constatare che, almeno per la parte sul medioevo, hanno trovato spazio solo studi già editi o i risultati di ricerche ormai superate e troppo spesso riproposte, frutto per lo più di un'interpretazione quasi esclusivamente caritativa delle attività ospedaliere, a discapito di una visione più ampia e capace di cogliere anche la dimensione politica, sociale, economica e terapeutica insita nella storia degli enti assistenziali.

Nel complesso, la storiografia ospedaliera vicentina si è dimostrata riluttante alle fatiche d'archivio e poco propensa a discostarsi da quell'impostazione di tipo apologetico che preferisce celebrare la carità dei grandi benefattori, senza comprenderne appieno la portata ideologica e motivazionale, trascurando soprattutto l'identità e il numero dei bisognosi destinatari di quella stessa carità, le modalità anche materiali dell'assistenza e le ragioni dei più significativi cambiamenti nell'organizzazione del sistema ospedaliero urbano, in risposta alle mutate esigenze sociali e sanitarie della popolazione<sup>33</sup>.

La dislocazione dei fondi appartenenti agli antichi ospedali di Vicenza riflette la frammentazione della geografia archivistica locale e privilegia, come gli archivi di famiglia, sedi di carattere municipale<sup>34</sup>. La maggior parte dei fondi è divisa tra la Biblioteca Civica Bertoliana e l'Ipab, due istituzioni comunali. Nel 1930 la Bertoliana, che conserva anche buona parte degli archivi di famiglia vicentini e l'antico archivio comunale (Archivio Torre), ricevette in deposito permanente le carte di quasi tutti gli ospizi riuniti alla fine dell'età veneziana nel nuovo ospedale civile della città, il San Bortolo, su disposizione del commissario straordinario dell'ospedale stesso, per evitare il trasferimento di quella documentazione nel Regio Archivio di Stato di Venezia<sup>35</sup>. L'Ipab, che ancora oggi gestisce i principali servizi comunali di assistenza, ha ereditato le funzioni, i beni e gli archivi degli antichi luoghi pii inizialmente sottoposti alla guida della Congregazione di Carità in età napoleonica e poi dell'Ente Comunale di Assistenza, istituito in epoca fascista e disciolto nel 1978<sup>36</sup>. Sfuggono a que-

<sup>32</sup> *La carità a Vicenza. Le opere e i giorni*.

<sup>33</sup> La carenza di studi sulla dimensione organizzativa e materiale delle iniziative promosse dagli ospedali vicentini è denunciata anche in Marcadella, *Storia e storie di carità*, p. XIX. Sull'«approccio erudito o celebrativo» di certa letteratura si veda Bressan, *Storia ospedaliera*.

<sup>34</sup> Sui documenti conservati negli archivi di ospedali e confraternite si rimanda al quadro generale offerto in Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 249-258.

<sup>35</sup> Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana*, pp. 84-86. In Bertoliana si trovano gli archivi degli ospedali di Sant'Antonio Abate, dei Santi Ambrogio e Bellino, di San Lazzaro, di San Bovo e una piccola parte dell'archivio dell'ospedale di San Pietro; una sintetica descrizione di questi fondi è disponibile all'url: < <http://www.bibliotecabertoliana.it/attivita/archivi/Archivi%20antichi%20ospedali.pdf> > [30.10.2014].

<sup>36</sup> Le vicende delle istituzioni pubbliche preposte all'erogazione e al coordinamento dei servizi assistenziali in città, tra l'età napoleonica e i giorni nostri, sono brevemente ripercorse in: Ranzolin, *Il cavaliere Gian Pietro de' Proti*, pp. 18-20; Ranzolin, *Le forme istituzionali dell'assistenza*, pp. 335-348. L'archivio dell'Ipab, che ha sede presso l'ospizio dei Proti, conserva buona parte dell'archivio dell'ospedale di San Pietro (inizialmente assorbito dal San Bortolo), oltre alle carte dei Proti e di altre istituzioni assistenziali; per la descrizione di questi fondi si veda Bullato, *Archivio ritrovato*, pp. 71-96 (Proti), 97-109 (San Pietro).

ste collocazioni solo i fondi dell'ospedale di San Marcello e degli enti pubblici che ne hanno via via rilevato i servizi assistenziali dopo la chiusura (1806-1808): l'ultima istituzione in ordine cronologico fu l'Ipai (Istituti provinciali per l'assistenza all'infanzia), che ha depositato tutti i documenti presso l'Archivio di Stato di Vicenza, tra il 1963 e il 1994<sup>37</sup>.

Negli archivi frequentati si è provveduto ad analizzare fonti di varia natura, come la documentazione statutaria, amministrativa e normativa delle istituzioni assistenziali, integrando le informazioni raccolte con la consultazione di eventuali registi, inventari, raccolte di strumenti notarili e altro materiale, in prevalenza quattrocentesco (originale o in copia), talvolta retrocedendo o procedendo cronologicamente nello studio di carte prodotte in periodi diversi dal XV secolo. Oltre ai fondi ospedalieri, non sono mancate ricognizioni dei documenti prodotti da organi comunali, di qualche archivio di famiglia e altro ancora<sup>38</sup>.

Lo spazio che questo studio ha dedicato ai vari ospedali è dipeso principalmente da due fattori: la rilevanza di ogni singolo ente nel sistema ospedaliero urbano, in termini di capacità assistenziali ed economiche, e la disponibilità di fonti inedite, in grado di fornire nuove informazioni oltre a quanto già restituito dagli studi editi. La tradizione storiografica vicentina indica gli ospedali di San Marcello, di Sant'Antonio Abate e dei Proti come le principali istituzioni ospedaliere cittadine in età tardomedievale e questo assunto trova conferma nelle dimensioni delle loro sedi, nella maggiore disponibilità di risorse finanziarie e nella possibilità di assistere più bisognosi rispetto ad altri ospedali, come attestato dalla documentazione superstite esaminata. Tuttavia, l'assenza di libri di conti quattrocenteschi non ha consentito di dedicare all'ospedale di San Marcello lo stesso livello di approfondimento riservato agli ospedali di Sant'Antonio Abate e dei Proti, i cui archivi hanno permesso di raccogliere una mole maggiore di informazioni proprio per la disponibilità di materiali contabili<sup>39</sup>, una fonte solitamente trascurata da chi si è occupato di storia ospedaliera veneta, ma non di altri contesti territoriali<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Per la consistenza del fondo di San Marcello, precedente al deposito del 1994, si vedano: *Archivio di Stato di Vicenza*, p. 1355; Bonfiglio Dosio, *Gli archivi dell'assistenza agli «esposti»*, pp. 658-662. Brevi notizie sui depositi documentari da parte dell'Ipai (estinto nel 1993) si trovano nelle schede informative prodotte dall'Archivio di Stato di Vicenza e consultabili agli url: < [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_Complesso.asp?FiltraCompleto=970380004](http://www.archivi-sias.it/Scheda_Complesso.asp?FiltraCompleto=970380004) > [30.10.2014]; < [http://www.archivi-sias.it/Scheda\\_soggetto\\_ente.asp?FiltraSoggetto=970380036](http://www.archivi-sias.it/Scheda_soggetto_ente.asp?FiltraSoggetto=970380036) > [30.10.2014].

<sup>38</sup> Si segnala che la documentazione quattrocentesca del comune di Vicenza è andata in larga parte e irrimediabilmente persa il 18 giugno 1509, quando un rovinoso incendio distrusse l'archivio pubblico conservato nella torre del Tormento, presso il palazzo della Ragione. I residui documenti comunali vicentini sono custoditi dalla Biblioteca Bertoliana (Archivio Torre).

<sup>39</sup> Della documentazione contabile quattrocentesca dell'ospedale di San Marcello sono rimaste tracce solo in un bilancio preventivo del 1490, discusso *infra*, pp. 43-45. Nel bilancio si accenna alla registrazione dei conti affidata a uno scrivano, che doveva tenere «uno summario a la zornata per lo qual se possa intender tuta dicta intrada e spexa e che in lo libro autentico di ficti e de tuta intrada non se possa scriver per altri che per lo scrivano»: Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, p. 226.

<sup>40</sup> Ad esempio, sfruttano intensamente le fonti contabili per indagare l'amministrazione e la vita materiale di ospedali nel tardo medioevo gli studi raccolti in Jomini, Moser, Rod, *Les hôpitaux vaudois*.

La documentazione contabile è stata intensamente sfruttata perché ricca di notizie qualitativamente rilevanti, che vanno ben oltre l'arida e ordinata sequenza di numeri tipica della contabilità moderna, quantunque gli storici della ragioneria considerino la pratica contabile dei luoghi pii dell'età preindustriale viziata da una «cultura del pressappoco e dell'approssimazione»<sup>41</sup>. Ciò non impedisce, però, allo storico della società di ricavare ordini di grandezza e indici statistici attendibili, per quanto imprecisi, e di accettare serenamente l'impossibilità di giungere a comprovate certezze matematiche, cui lo studioso del medioevo deve rinunciare ogni volta che visita un archivio.

L'ospedale di Sant'Antonio Abate presenta una serie di 29 registri contabili del XV secolo, che coprono l'intervallo 1421-1497, ma in maniera discontinua. Si tratta di volumi composti generalmente da non più di 50 carte, e sono così suddivisi: 19 libri di entrate, 3 libri di *resti* (con la contabilità dei debiti e crediti pregressi rispetto all'anno in corso), 7 libri di entrate/uscite<sup>42</sup>. I libri di entrate, però, in alcuni casi possono contenere capitoli di *resti* e/o alcune isolate poste di spesa, e i libri dei *resti* possono riportare il gettino delle entrate previste per l'anno amministrativo corrente. Inoltre, il fondo di Sant'Antonio Abate contiene altra documentazione interessante per il XV secolo e, in particolare, il pezzo più utile per indagare la storia di questa istituzione si è rivelato il libro delle *parti*, fatto compilare dalla confraternita che reggeva l'ospedale: si tratta di un ponderoso volume che contiene i verbali delle sedute del capitolo confraternale per l'intervallo 1441-1571. Il registro riporta le delibere della fraglia per la gestione dell'ospedale, alcuni elenchi di confratelli, i nomi degli ufficiali eletti per ricoprire le cariche interne, ma pure notizie sulle distribuzioni di elemosine e altro ancora<sup>43</sup>. Questo fondo ha consentito di sfruttare anche inventari di beni immobili, raccolte di strumenti e un catastico compilato nel 1752<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Landi, *Per una storia dei falsi in bilancio* (cit. p. 42).

<sup>42</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, bb. 57-58, regg. 2100-2128. I libri di entrate (con eventuali capitoli di *resti* e sporadiche voci di spesa) sono i regg. 2102-2104, 2107-2116, 2118-2121, 2125, 2126; i libri dei *resti* sono i regg. 2117, 2124, 2128; i libri di entrate/uscite sono i regg. 2100, 2101, 2105, 2106, 2122, 2123, 2127.

<sup>43</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92. Il volume (cm 30x21,5) si presenta sostanzialmente integro (mancano poche carte), ma non restaurato. È composto da 506 carte con numerazione antica (non sono numerate la prima e le ultime cinque carte, tutte bianche); non esiste un indice. La sua compilazione dipese dalle mani di più notai, quasi sempre in latino fino a c. 78v, quasi sempre in volgare a cc. 79r-111v, e poi ancora quasi sempre in latino fino a c. 133r (di seguito le due lingue continuano ad alternarsi). Alcune carte non sono ordinate cronologicamente. L'archivio dell'ospedale conserva anche una copia di questo libro delle *parti* (*ibidem*, reg. 93) per l'intervallo 1441-1568. La copia presenta alcune varianti nella scrittura, ma è sostanzialmente fedele. Per questo studio ci si è riferiti principalmente all'originale (reg. 92), utilizzando la copia (reg. 93) al fine di integrare certe lacune dell'originale o per sciogliere eventuali dubbi emersi dalla sua lettura. Si è dimostrato molto utile anche il libro delle *parti* della confraternita che reggeva l'ospedale di San Marcello, relativo all'intervallo 1461-1547: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27.

<sup>44</sup> Il catastico è collocato in BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78.

Ogni registro contabile del Sant'Antonio Abate è compilato in latino e/o volgare. Nel caso dei libri di entrate o entrate/uscite, il primo capitolo è sempre dedicato alla registrazione degli introiti in denaro o natura procurati dall'amministrazione del patrimonio immobiliare, secondo i criteri di una contabilità tabulare per sezioni contrapposte, ma organizzate con diverse impostazioni, evidentemente riconducibili alle varie esperienze professionali maturate dai massari impiegati di volta in volta dall'ospedale, a riprova di una cultura amministrativa contraddistinta da differenti livelli di competenze e stili. In effetti, il capitolo con le entrate provenienti dalla riscossione dei censi può seguire un ordine topografico, cioè in base alla località che ospitava gli immobili locati, con una partita personale per ogni conduttore, oppure un ordine merceologico, con una prima parte che racchiude i versamenti in contanti, vino e olio, e una seconda parte con i soli versamenti in granaglie, cosicché il nome dello stesso locatario può comparire in due sezioni distinte. Queste poste riportano al centro della carta il nome del conduttore e il giorno in cui doveva corrispondere il canone fissato, giorno che coincide sempre con una festività: nella stessa carta, a sinistra è indicato l'"avere" (cioè i pagamenti effettivi), a destra il "dare" (cioè il rapporto di debito corrente con l'ospedale), ma in altri casi i dati del fittavolo si trovano a destra insieme al "dare" e l'"avere" a sinistra, oppure intestazioni e "dare" sono riportati nella carta di sinistra e l'"avere" in quella di destra; scarse o assenti le descrizioni dei beni locati, che tuttavia trovano spazio in due inventari quattrocenteschi<sup>45</sup>. In fondo a ogni carta sono poi calcolate, ma non sistematicamente, le somme con i totali incassati in denaro contante, cui bisognerebbe aggiungere il valore delle entrate in natura, in parte ricavabili dagli altri capitoli di entrate, che procedono per sezioni sovrapposte o contrapposte: sono capitoli specifici quando riguardano incassi derivanti solo dalla vendita di un particolare prodotto (ad esempio il frumento), oppure generici quando riportano incassi di varia o straordinaria natura. Anche i capitoli di uscita, strutturati a sezioni sovrapposte o contrapposte, sono specifici quando rivolti alle spese per l'acquisto dello stesso prodotto (ad esempio il vino), oppure generici quando contengono spese per prodotti o servizi diversi fra loro, comprese le elemosine occasionali<sup>46</sup>. Inoltre, pare che questi capitoli non computassero

<sup>45</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*: b. 18, reg. C (fine sec. XIV); b. 82, reg. A (1412).

<sup>46</sup> Nei capitoli di entrate o uscite a sezioni sovrapposte l'ordine seguito nella registrazione delle varie voci sembra aderire a un andamento cronologico (ma non sempre è indicata la data della transazione). I libri dei *resti* rispondono ovviamente a un'organizzazione per sezioni contrapposte, adottata anche dai capitoli di uscite in caso di voci con previsione di spesa, come ad esempio i pagamenti periodici imposti all'amministrazione ospedaliera da legati testamentari o la remunerazione del personale salariato. Per un confronto con la tenuta dei conti utilizzata presso altri luoghi pii coevi in area veneta si vedano: Orlando, *Pratiche di scrittura*, cui si rinvia anche per i frequenti richiami bibliografici alla storia della ragioneria e la precisa descrizione tipologica delle scritture contabili prese in esame, scritture che fra XIV e XV secolo evolsero verso forme di registrazione standardizzate e più avanzate; Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 76-83 (l'archivio di questo ospedale conserva diversi libri mastri); Demo, *L'Arca del Santo*, pp. 415-446, con edizione documentaria (qui le voci in entrata e uscita furono compilate dal massaro dell'Arca, il banchiere Giovanni Orsato, e

i consumi interni di derrate alimentari provenienti dalla riscossione degli affitti, come attesta anche una nota apposta nel 1478 dal massaro Pietro *Rosettin* d'Arzignano<sup>47</sup>, ma non è escluso che queste voci potessero comparire in altra documentazione contabile, come quel «libro grande» dei conti cui rinvia il registro di entrate del 1482, forse alludendo a un libro mastro, purtroppo non sopravvissuto. Alcuni registri, ma non tutti, riportano bilanci consultivi annuali e fanno riferimento ad altra e non più disponibile documentazione contabile d'appoggio, cioè di prima nota (il «quaderneto», la «vacheta d'i gastaldy», il «librezolo per el priore per tenere soy conti», le «cedule» mensili del massaro), oltre ai libri dei *resti*, a riprova di una gestione contabile articolata e non elementare, quantunque non sempre di facile lettura.

Fra gli antichi enti assistenziali di Vicenza, l'ospedale dei Proti ha restituito la più significativa serie di registri contabili per il XV secolo. Questi documenti hanno già ricevuto attenzione, ma solo per ricerche di storia economica, poco interessate alle attività assistenziali e al governo dell'istituto<sup>48</sup>. Per l'intervallo 1467-1500 esistono 12 registri di entrate/uscite, per lo più integri, ognuno dei quali copre un biennio (mancano i registri degli intervalli 1476-1478, 1482-1484, 1488-1490, 1490-1492)<sup>49</sup>. Si tratta di fonti ricchissime di dati sul funzionamento dell'ospedale nella seconda metà del XV secolo, mentre la prima metà è coperta da documentazione contabile più frammentaria e incoerente<sup>50</sup>. Lo studio di questi volumi è stato integrato dallo spoglio di due registri di strumenti (il catastico Castellini, compilato intorno al 1620, ma completato da Sebastiano Schiavo nel 1785, e un altro catastico settecentesco)<sup>51</sup> e di qualche ulteriore busta con materiale di vario genere.

La contabilità dei Proti relativa al secondo Quattrocento, inizialmente tenuta in latino e poi in volgare, è contraddistinta dall'utilizzo di registri assimilabili a libri mastri, perché adibiti alla documentazione completa della gestione economico-finanziaria dell'ospedale, basata principalmente sullo sfruttamento del suo considerevole patrimonio fondiario e sui diritti di decima goduti a Bolzano Vicentino. Questi registri, infatti, danno conto di tutti i movimenti di cas-

gestite per sezioni sovrapposte, ma poi riprese in appositi conti compendiosi per genere). Per un esempio d'oltralpe, descrive l'organizzazione del primo libro contabile quattrocentesco di un ospedale catalano Sánchez-Martínez, *Las cuentas de un hospital medieval*.

<sup>47</sup> Il massaro aveva precisato che non spettava a lui rispondere di un credito in frumento e contanti maturato dal precedente massaro Bartolomeo di Geremia nei confronti dell'ospedale, «perché el dito formento è sta magnà per li poveri de lo hospedale e si non è sta meso in debito né in credito»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2122, c. 39v.

<sup>48</sup> Ci si riferisce in particolare alle pubblicazioni di Luca Clerici, che sfruttano principalmente i materiali raccolti nella tesi di dottorato dello stesso autore: *Funzioni della moneta e forme di pagamento*. Simile per impostazione è il lavoro di Di Toro, Di Pietra, *Amministrazione e contabilità*.

<sup>49</sup> IPABVi, *Proti*, bb. 30-33, regg. 4-7, 9, 10, 12, 13, 16-19. La b. 22, invece, contiene 21 tra registri e quaderni relativi all'intervallo 1478-1533, con i conti dei debitori dell'ospedale e delle spese legali sostenute dall'ente per riscuotere i propri crediti.

<sup>50</sup> IPABVi, *Proti*: b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum» (1417-1438); b. 20, regg. A, C, 6, 7 e fasc. 5 (1412-1438); b. 21, regg. 8-9 (1442-1457); b. 30, reg. 1 (1414-1440).

<sup>51</sup> I due catastici hanno collocazione in IPABVi, *Proti*, b. 1 (regg. 1-3) e reg. 2.



sa e magazzino in entrata e uscita, anche con rimandi interni, così come della situazione debitoria o creditoria maturata anno dopo anno dall'ente. Sono, quindi, documenti di sintesi, facilmente accessibili, caratterizzati da un uso delle scritture contabili generalmente ben strutturato e coerente. Ogni registro copre un biennio ed è ripartito in tre sezioni principali, variamente organizzate: le entrate, registrate sia in conti personali per sezioni contrapposte, sia in conti compendiosi per i prodotti agricoli incamerati; debiti e crediti ereditati dalla precedente gestione; le uscite per il funzionamento dell'ospedale, le elemosine, il pagamento dei salariati e altre eventuali spese. Con questa precisazione: entrate, *resti* e uscite conservano i conti dell'intero biennio, separati secondo l'anno camerale o semplicemente per capitoli con la contabilità di entrambi gli anni; alcuni fra questi registri riportano anche inventari dei beni mobili dell'ospedale, indici generali e bilanci parziali. Non ultimo, i registri talvolta rinviano a strumenti contabili ausiliari o di corredo, solo in minima parte sopravvissuti, come inventari, libri personali degli amministratori (cioè *zornali* o *vachete* per le registrazioni quotidiane), libri di entrate e uscite, libri di sole spese o di soli incassi<sup>52</sup>, libri di *resti*.

Nella stesura del testo si è preferito restituire quante più informazioni possibili, anche su dettagli di carattere secondario rispetto alla comprensione del sistema assistenziale vicentino, come prezzi, salari, nomi e azioni di persone a vario titolo coinvolte nella vicende delle istituzioni ospedaliere. Chi scrive ritiene, sulla scorta degli insegnamenti lasciati da maestri come Marc Bloch, che questo approccio analitico sia indispensabile soprattutto per l'utilizzo dei materiali contabili<sup>53</sup>, anche in funzione di una più corretta e precisa impostazione interpretativa, che pure non manca nella lettura dei cambiamenti che interessarono il sistema assistenziale di Vicenza nel Quattrocento, secondo le indicazioni fornite dalla storiografia specializzata. Non solo, la messe di notizie depositate nel testo, a volte sfruttando lo spazio delle note, è stata concepita per tornare utile a chi in futuro produrrà altre ricerche su temi economico-sociali del tardo medioevo, non necessariamente per indagare questioni di storia dell'assistenza, ma potendo comunque contare sulla ricchezza del patrimonio archivistico degli antichi ospedali, che «sono spesso osservatori privilegiati per

<sup>52</sup> L'archivio dell'ospedale conserva anche un registro con le entrate annuali per l'intervallo 1442-1457: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 9. Il registro è intestato «Summe fictuum hospitalis Sancte Marie annorum 1442, 1443, 1444, 1445, 1446, 1447, 1448, 1449, 1450, 1451, 1452, 1453, 1454, 1455, 1456, 1457» e contiene gli elenchi delle entrate ricavate da affitti, livelli e decime, divise anno per anno: alle varie partite in entrata è associato il nome del pagatore e per le entrate in natura è indicato il corrispettivo valore monetario.

<sup>53</sup> «Non ci si può accontentare di spulciarvi a caso qualche particolare; per sfruttarli bene bisogna esplorarli metodicamente»: Bloch, *I re taumaturghi*, p. 339. Va da sé che la schedatura sistematica di fonti contabili richiede tempo e pazienza, presupposti che hanno scoraggiato molti studiosi e spiegano per quale motivo i conti degli antichi ospedali siano stati a lungo ignorati, con varie scuse.

lo studio della società e delle istituzioni cittadine»<sup>54</sup>. Perché, in fin dei conti, la storia ospedaliera del tardo medioevo «is inescapably social history» e come tale «should be analytical»<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> Pinto, *Premessa*, p. VIII.

<sup>55</sup> Horden, *A discipline of relevance*, p. 359.



# Capitolo 1

## Il sistema assistenziale di Vicenza nel Quattrocento

Nel corso del medioevo Vicenza si era dotata di numerosi ospizi di piccole o medie dimensioni, in maniera non dissimile da molte altre città italiane ed europee. Fino agli inizi del XV secolo l'assistenza offerta da questi ospizi rimase scarsamente specializzata e medicalizzata. Si trattava, cioè, di strutture prive di personale medico e in grado di offrire poco più di un pasto, un letto e forse qualche elemosina a un'ampia gamma di bisognosi, che comprendeva indigenti, mendicanti, invalidi, vedove, orfani e altro ancora. Solo nel Quattrocento questo sistema fu riformato e potenziato significativamente, come stava accadendo in numerosi centri dell'Italia centro-settentrionale, grazie a un maggiore coinvolgimento delle istituzioni comunali e del patriziato locale nella conduzione delle imprese caritative.

### 1. *Le origini della rete ospedaliera urbana*

L'evoluzione dei servizi ospedalieri di Vicenza sembra ripercorre esperienze diffuse in buona parte dell'Europa occidentale, e riflette quella natura "flessibile" tipica degli ospedali medievali, capaci cioè di adattarsi alle istanze sociali e religiose delle comunità di appartenenza.

Le prime testimonianze su ospedali attivi nel Vicentino risalgono già all'alto medioevo e sono riconducibili alle iniziative di monaci benedettini, dediti sia alla preghiera sia alla cura dei bisognosi<sup>1</sup>. Più in particolare, è nota l'esistenza di due *xenodochia* annessi a monasteri dipendenti dall'abbazia di Nonantola e situati uno a Sossano e l'altro in una località non meglio individuata (*vicus Domnani*), forse sulla via di Lonigo o nei pressi di Costabissara. Furono istituiti da sant'Anselmo, fondatore della stessa badia modenese (752) e unico santo longobardo di cui siano pervenute informazioni certe. Discendente da una

<sup>1</sup> Le origini delle istituzioni ospedaliere vanno inquadrare proprio nello sviluppo del monachesimo, come ben indagato nell'attento studio di Crislip, *From Monastery to Hospital*.

casata dell'aristocrazia longobarda di Vicenza, Anselmo fu educato all'uso delle armi, ma poi decise di rinunciare alla vita secolare per vestire l'abito benedettino e promuovere la costituzione di comunità monastiche, fra cui, appunto, quelle vicentine, finanziate con beni di famiglia<sup>2</sup>.

Nei secoli successivi altre iniziative assistenziali furono promosse da ordini monastici e, dal XII secolo, anche da comunità religiose di laici, mentre risalgono al Duecento le prime fondazioni ospedaliere dovute all'intervento di singoli laici o delle istituzioni comunali, in ambito urbano o suburbano. La presenza dei laici all'interno degli ospedali si affermò, quindi, nel corso del basso medioevo, non in sostituzione, bensì parallelamente all'opera dei chierici e come espressione di un medesimo sentimento religioso, teso verso un modello di santità di ispirazione evangelica, già perseguito dalle comunità monastiche e incluso del soccorso ai *pauperes Christi*<sup>3</sup>. Se fino al Mille la vita monastica era riconosciuta come modello esclusivo di perfezione spirituale collettiva, negli ultimi secoli del medioevo anche i laici perseguirono forme di vita comunitaria, che, attingendo direttamente al messaggio evangelico, prospettavano uno stile di vita salvifico alternativo a quello monastico, ma non poi così dissimile da esso, cioè un percorso di santità laica, di cui l'aiuto a poveri e infermi era componente essenziale, tanto da essere definito in termini di «vera e propria rivoluzione della carità»<sup>4</sup>.

A questa altezza cronologica la rete ospedaliera che serviva Vicenza correva lungo un percorso circolare esterno alle mura cittadine<sup>5</sup>. Sembra che l'uni-

<sup>2</sup> Mantese, *Memorie storiche*, I, pp. 125, 127, 149-150; Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*, pp. 459-461. È sempre opportuno anche il rimando a Schmid, *Anselm von Nonantola*. Accenni a un documento, con tutta evidenza falsificato, attestante una donazione di sant'Anselmo a favore della chiesa vicentina di San Silvestro si trovano in Castagnetti, Ciaralli, *Falsari a Nonantola*, nota 6 a p. 252.

<sup>3</sup> L'attivismo dei laici non bloccò affatto le iniziative della Chiesa in ambito assistenziale, come dimostra la nascita di ordini religiosi con specifiche finalità assistenziali anche in età moderna, ad esempio i somaschi e i camilliani, per i quali si veda brevemente Garbellotti, *Per carità*, pp. 84-86.

<sup>4</sup> Il tema della santità laica e l'impegno religioso del laicato nella società medievale sono discussi nel pionieristico lavoro di Vauchez, *La spiritualità nell'Occidente medioevale* (cit. p. 117). Dello stesso autore si vedano anche: *I laici nel Medioevo*; *Une nouveauté du XII<sup>e</sup> siècle*. Alle nuove forme di religiosità che fecero la loro comparsa nell'Occidente medievale, a partire dal XII secolo, è dedicato il numero della rivista «Quaderni di storia religiosa», 2 (1995) = *Religiones novae*. I cambiamenti delle pratiche caritative introdotti nel XII secolo sono discussi pure in Mollat, *I poveri nel Medioevo*, pp. 102-120. Va segnalato che la partecipazione collettiva dei laici a iniziative assistenziali poteva riguardare anche persone benestanti e ben radicate nella società urbana, come attestato in Rando, *“Laicus religiosus”*.

<sup>5</sup> Prima dell'ampliamento della cinta muraria durante la dominazione scaligera, le antiche fortificazioni di Vicenza seguivano un percorso che toccava porta Nova (presso San Lorenzo) e porta Castello, per proseguire lungo i fiumi Retrone e Bacchiglione, passando per ponte Furo, ponte San Paolo, ponte San Michele, ponte delle Barche, ponte degli Angeli e ponte Pusterla; oltre questi limiti si estendevano, con le relative colture, i borghi di San Felice, Portanova, Santa Croce, Pusterla, Berga e San Pietro: Zuliani, *Le mura medioevali*; Lomastro Tognato, *Spazio urbano e potere politico*, pp. 13-20; Barbieri, *L'immagine urbana* (1988), pp. 255-279. Per uno sguardo d'insieme sulla conformazione e lo sviluppo di mura, strutture fortificate e borghi della Vicenza medievale (ma con cenni all'età romana e a quella moderna), si rimanda a Barbieri, *Vicenza: la cinta murata*.

co ospedale interno alla cinta muraria fosse quello di San Salvatore in contrà Carpagnon, attivo fra XIII e XIV secolo: fu chiuso dopo il 1302, quando il titolo della chiesa omonima passò a un altare del duomo<sup>6</sup>. Alcuni fra questi primi ospedali suburbani scomparvero o cambiarono destinazione d'uso entro la fine del medioevo e, al di là della loro esistenza, non è possibile definire con precisione la portata e la qualità dei loro servizi di cura.

Diversi *xenodochia* di probabile origine benedettina erano dislocati anche lungo la via Postumia che conduceva a Verona, nel versante occidentale di Vicenza. In borgo San Felice si trovavano gli ospizi di San Martino (documentato dal 1228 e forse non più esistente nel 1297) e quello di Santa Maria della Misericordia (documentato dal 1296 e intitolato a San Bovo nel XV secolo), quest'ultimo retto inizialmente dai cavalieri gaudenti<sup>7</sup>. Nella coltura oltre il borgo sorgeva l'ospedale di San Nicolò *de Nunto* (oggi Olmo), testimoniato a partire dal 1123, gestito da una comunità di laici e sorto come ricovero per pellegrini, ma in seguito destinato anche alla cura dei lebbrosi, prima del loro trasferimento nell'ospedale di San Lazzaro<sup>8</sup>.

Come l'ospedale di San Nicolò, nel XII secolo altri ospizi nei dintorni di Vicenza erano retti da gruppi di laici penitenti (fig. 1), talvolta legati alla regola benedettina e alcuni in via di estinzione già nel XIII secolo, soprattutto a causa dell'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche<sup>9</sup>. Lungo la via Postumia, ma questa volta verso nord-est, nell'area suburbana della città che ancora oggi si chiama Ospedaletto, esisteva sin dal XII secolo un ospizio intitolato a San Salva-

<sup>6</sup> Fabris, *Sulle origini*, p. 10. Nel 1316 questo ospedale non doveva più essere operativo o era in via di abbandono: Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 519-520.

<sup>7</sup> Fabris, *Sulle origini*, pp. 8-9; Mantese, *Memorie storiche*, I, p. 164; Mantese, *Memorie storiche*, III/1, p. 333. Fabris (che riprende errate informazioni da Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, pp. 378-381) individua in borgo San Felice altri due ospedali, oltre a quello di San Martino: Santa Maria della Misericordia (giustamente identificato con l'ospedale di San Bovo, a differenza di quanto riportato da Barbarano) e Santa Maria Maddalena; Mantese dimostra che in realtà si trattava di un'unica istituzione ospedaliera, intitolata a Santa Maria della Misericordia e annessa alla preesistente chiesa di Santa Maria Maddalena. Sulle iniziative dei cavalieri o frati gaudenti, un'associazione laicale a sfondo militare e religioso, con finalità politiche e diffusa in più città dell'Italia centro-settentrionale, si rimanda a Gazzini, *Fratres e milites*.

<sup>8</sup> Mantese, *La chiesa di S. Nicolò*, pp. 7, 14-19; Mantese, *Memorie storiche*, II, p. 401. Il documento del 1123 che consente la prima individuazione di questo ospizio è edito in Sommerlechner, *Quellen zu oberitalienischen Spitälern*, pp. 181-182. Nel XIII secolo l'ospedale di Olmo fu retto prima dall'ordine degli Ospedalieri (cioè i Cavalieri di Rodi, poi di Malta) e in seguito affidato dal vescovo Bartolomeo da Breganze ai cavalieri gaudenti. La nascita di ordini monastico-cavallereschi con finalità anche assistenziali fu stimolata dall'epopea delle crociate: *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia. A Lebbra e lebbrosi nel medioevo* sono dedicati i saggi ospitati in «Quaderni di storia religiosa», 19 (2012).

<sup>9</sup> Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 146-156, 485; Pacini, *Comunità di poveri nel Veneto*. La conoscenza di queste comunità di penitenti deve molto alla raccolta critica di fonti *Dossier de l'Ordre de la Pénitence* e ai numerosi saggi del suo curatore, in parte riuniti in Meersseman, *Ordo fraternitatis*, 3 voll. Una panoramica regionale su questi fenomeni insieme devozionali e assistenziali, con ampi riferimenti ai casi vicentini, è proposta in Bianchi, *L'associazionismo nel medioevo*, pp. 57-77.

tore (poi San Bartolomeo), rivolto all'ospitalità di pellegrini e viandanti. Inizialmente era gestito da una comunità di *fratres* e *conversi* laici, investiti dell'abate benedettino di San Felice (la prima notizia in questo senso risale al 1134); nel XVII secolo doveva mantenere ancora una decina di poveri, ma entro il secolo successivo fu chiuso<sup>10</sup>.

A sud, invece, nella coltura di San Felice, si trovava un sodalizio di penitenti – *confratres* e *sorores* laici –, insediato presso la chiesa di San Desiderio (oggi Sant'Agostino) e dotato di un *hospitale*, secondo una testimonianza del 1226, di poco precedente la fine di questa esperienza comunitaria<sup>11</sup>.

A sud-est, nella coltura di borgo Berga, lungo la Riviera Berica, era attivo l'ospedale di Santa Caterina al Porto o di Campedello (testimoniato dal 1299), da non confondere con l'omonima casa degli umiliati, situata all'interno di borgo Berga, presso l'attuale chiesa parrocchiale di Santa Caterina<sup>12</sup>. Sempre in borgo Berga, alla fine del XIII secolo doveva funzionare anche l'ospedale dei Santi Apostoli, citato in un testamento del 1299 e dismesso nei primi decenni del XIV secolo<sup>13</sup>.

L'ospedale di Santa Croce, sorto nella seconda metà del XII secolo, era collocato in borgo Portanova, verso nord, e governato dai cavalieri crociferi, che seguivano la regola di sant'Agostino. Gli statuti cittadini del 1264 impegnavano il comune a versare annualmente a questo ospizio £ 10 per la cura degli infermi, a riprova che l'attività dell'ente era riconosciuta di pubblica utilità<sup>14</sup>. Alla fine del

<sup>10</sup> Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, p. 298; Mantese, *Memorie storiche*, I, pp. 157-158; Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 146-148; Mantese, Dalla Via, *I Benedettini a Vicenza, passim*. La miscellanea di saggi su Lisiera uscita nel 1981 non aiuta, purtroppo, a chiarire meglio la storia di questo ospizio, se si escludono le poche note raccolte in De Biase, *Rilevazioni e problemi*, pp. 1044-1046 e riprese in Gregoris, Ronconi, *Storia antica e moderna*, pp. 233-234. In area veneta si contano ancora oggi circa una decina di località chiamate Ospitale o Ospedaletto, la cui origine risale normalmente ai secoli XII-XIII: Bortolami, «*Locus magne misericordie*», p. 102.

<sup>11</sup> Bortolan, *La chiesa di S. Agostino*; Meersseman, Adda, *Una comunità di penitenti*; Meersseman, *Ordo fraternitatis*, I, pp. 305-354; Cracco, *Riforma e decadenza*. Nel 1234 la comunità di San Desiderio fu sciolta per decreto vescovile; nel 1236 il capitolo della cattedrale di Vicenza ne affidò i beni e la chiesa al monastero di San Bartolomeo.

<sup>12</sup> Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 396-402; Mantese, *Memorie storiche*, III/1, p. 519. Non è escluso, però, che la casa degli umiliati di Santa Caterina (fondata nei primi decenni del XIII secolo) fornisse inizialmente servizi assistenziali. Mantese nega la fusione fra questi due luoghi pii con lo stesso titolo, smentendo una tesi sostenuta da Barbarano e ripresa in Fabris, *Sulle origini*, p. 10 (si nota, però, una certa confusione in tutti e tre questi autori circa un'esatta individuazione delle due istituzioni omonime). In borgo Berga esisteva una seconda casa di umiliati (Ognissanti). Sulla diffusione degli umiliati nel Vicentino, dove probabilmente erano già presenti dalla fine del XII secolo, si veda anche Bolcati, Lomastro Tognato, *Una religio nova*. Sul movimento degli umiliati in area veneta si rinvia alla sintesi di Bianchi, *L'associazionismo nel medioevo*, pp. 41-55.

<sup>13</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 451-452, 519-520. Mantese ritiene che l'ospedale dei Santi Apostoli fosse gestito da una confraternita di battuti, solita congregarsi presso la chiesa di San Silvestro.

<sup>14</sup> Fabris, *Sulle origini*, p. 9; Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 316-318. Pare che l'ospedale di Santa Croce, oltre agli infermi, accogliesse anche pellegrini e bambini abbandonati. Gli statuti di Vicenza del 1264 ordinavano «quod potestas faciat dare illis de Sancta Croce de Porta Nova X li-

XIII secolo il vescovo Pietro Saraceni autorizzò l'apertura di un altro ospedale nella stessa zona, presso la preesistente chiesa di San Biagio, che dipendeva dal monastero benedettino di San Felice. Il nuovo ente sorgeva fuori da porta Santa Croce, tra il fiume Bacchiglione e la strada per Schio: si trattava di una struttura amministrata da un gruppo di *fratres* laici e di monache, riuniti in un monastero e inizialmente svincolati dal rispetto di qualsiasi regola. Entro il 1307, però, questa comunità fu sottoposta al controllo vescovile e costretta a una netta separazione tra religiosi e religiose, con l'imposizione della regola benedettina e della presenza di almeno due sacerdoti tra i frati; il vescovo si arrogò anche il diritto di nomina del priore. Alla fine del XIV secolo l'ospedale non era più attivo e il monastero accoglieva solo donne<sup>15</sup>. Sempre a nord, ma in borgo Pusterla, è documentata nella prima metà del XIII secolo la presenza di una comunità religiosa dedita ad attività assistenziali e insediata nel monastero doppio di San Bartolomeo, lì dove nel 1775 sarebbe sorto l'attuale ospedale civile di Vicenza. Un documento del 1233 parla di un «*hospitale ecclesie Sancti Bartholomei*», che però nel XV secolo non era più in funzione<sup>16</sup>.

A est e fuori dalle mura le monache di San Pietro permisero la costruzione di un ospizio – la Ca' di Dio – su un terreno di loro proprietà, assecondando la richiesta presentata nel 1270 dal laico Ubertino di Enrichetto Bestia e sostenuta dal vescovo Bartolomeo da Breganze. L'ospedale fu posto quasi subito sotto la protezione del comune, che a partire dal 1307 si avvale del diritto di nomina del priore di questo ente; dismesso poi nel 1403<sup>17</sup>. Quella di Ubertino Bestia fu la prima fondazione di un ospedale in città e dintorni promossa da un singolo laico di estrazione borghese e non da comunità di laici religiosi, come accadeva in precedenza. Non era un caso isolato nell'Italia del XIII secolo, dove altre imprese caritative furono avviate da laici ben più noti del nostro Ubertino, come Folco Portinari, padre della Beatrice di Dante e fondatore nel 1288 dell'ospedale di Santa Maria Nuova, destinato a diventare una fra le più importanti istituzioni assistenziali di Firenze<sup>18</sup>. Gli interventi individua-

bras Veronensium si tenebunt infirmos annuatim ut consueverunt tenere, de quibus emere teneantur et debeant cultras, seu copertoria, lectos et pannos infirmis hospitalis»: *Statuti del Comune di Vicenza*, p. 199. Sulla presenza dei crociferi a Vicenza, dal XII secolo fino alla loro soppressione nel 1656, si veda Pacini, *Una comunità di frati ospedalieri*.

<sup>15</sup> Mantese, *Memorie storiche*, II, nota 65 a pp. 155-156; Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 259-262. Questa comunità mista costituiva il monastero doppio di San Biagio Vecchio, presso cui risiedevano sia le monache sia i fratelli laici responsabili dell'ospedale; il convento di San Biagio Nuovo, invece, fu istituito all'interno delle mura dai francescani, all'inizio del XVI secolo. Su questi due luoghi pii si veda anche Bortolan, *S. Biagio vecchio*.

<sup>16</sup> Dalla Vecchia, *Le origini del convento di San Bartolomeo* (cit. p. 98); Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 485-486. La chiesa di San Bartolomeo fu consacrata nel 1217, mentre era ancora in costruzione o in restauro. Il monastero, inizialmente frequentato da un sodalizio di laici (uomini e donne), adottò prima la regola agostiniana (1220) e poi quella dei canonici di San Marco di Mantova (1237); nel 1471 subentrarono i canonici lateranensi.

<sup>17</sup> Bortolan, *I privilegi antichi*, pp. 113-114; Fabris, *Sulle origini*, pp. 10-12; Mantese, *Memorie storiche*, II, p. 153.

<sup>18</sup> A questo ente e al suo patrimonio culturale sono dedicati vari studi, fra cui *La bellezza come terapia*.



li della ricca borghesia laica in ambito ospedaliero rappresentano, quindi, un fenomeno diffuso proprio a partire dal Duecento, specialmente in ambito urbano, mentre già nel secolo precedente non erano infrequenti le fondazioni ospedaliere avviate in area veneta da singoli laici di estrazione signorile<sup>19</sup>.

Anche gli interventi comunali in materia d'ospedali si intensificarono nel corso del XIII secolo. Oltre alle già citate misure a favore degli ospedali di Santa Croce e della Ca' di Dio, il comune di Vicenza si occupò ancora di ospedali intorno al 1260, quando approvò l'apertura del lebbrosario di San Lazzaro, in sostituzione dell'ospizio di San Nicolò, di cui incamerò i beni. Il nuovo ospedale sorse in borgo San Felice, a un miglio di distanza dalle mura cittadine (fig. 2), e fu assegnato al governo di un priore eletto dal consiglio cittadino. Oltre alla cura dei lebbrosi, poteva ospitare anche pellegrini, ma per non più di tre giorni consecutivi. Documenti del XVIII secolo riferiscono che «l'ospital di S. Lazaro, come successo in luoco della chiesa di San Nicolò del borgo di San Felice per legge statutaria registrata a carta 92 dello Statuto dell'anno 1264, resta stabilito che servir debba per ricevere li leprosi di Vicenza e distretto dovendosi dal Commun di Vicenza contribuire all'ospital medesimo £ 10 per cadaun leproso»<sup>20</sup>. Questa deliberazione, ripresa negli statuti cittadini del 1311, testimonia uno fra i primi interventi comunali in ambito ospedaliero e a regolamentazione del problema della lebbra, una malattia contemplata dalle leggi municipali fino al 1706<sup>21</sup>. Nel secondo Duecento, quindi, Vicenza si stava conformando a tendenze diffuse anche in diverse altre regioni italiane ed europee, dove, tra XII e XIII secolo, le autorità comunali avevano cominciato a occuparsi direttamente di questioni ospedaliere, a volte con generiche forme di interessamento a favore di enti assistenziali, magari solo a livello statutario, altre volte con interventi diretti nella determinazione del loro governo<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> La promozione di ospedali nella Marca trevigiano-veronese da parte di esponenti dell'aristocrazia militare, che perseguivano anche in questo modo strategie di controllo del territorio, è discussa in Bortolami, «*Locus magne misericordie*», pp. 85-98.

<sup>20</sup> Questi documenti provengono da BBVi, *S. Lazzaro*, b. 3, fasc. 3. Si tratta di un fascicolo senza numerazione delle carte, intestato «Ospitale di San Lazaro - Titoli e beni a quello annessi; memorie sulla sua origine e iuspatronato della città sopra la detta chiesa dell'ospedale, onde presentare il sacerdote da eleggersi al priorato della chiesa stessa - N. 3». Il fascicolo contiene, tra l'altro, anche le considerazioni del canonista Giovanni Checozzi (secolo XVIII) circa una controversia sulla natura del priorato dell'ospedale, con riferimenti a documenti di secoli precedenti e alle origini del luogo pio. Qui si dice che le informazioni sulla nascita del lebbrosario sono state ricavate da una memoria datata 17 febbraio 1406 e conservata nell'archivio della città: secondo questa stessa testimonianza, l'ospedale si occupava di «malesani», «pauperes» e «infirmi». È possibile che l'apertura del San Lazzaro abbia provocato la decadenza e poi la chiusura dell'ospedale di San Nicolò, che probabilmente smise di funzionare nel corso del XIV secolo, anche se fino al 1339 risultano lasciati testamentari a favore dei suoi infermi. La legge statutaria del 1264 in materia di lebbrosari si trova edita in *Statuti del Comune di Vicenza*, pp. 251-252.

<sup>21</sup> Bortolan, *Il lebbrosario*, pp. 8-9. In area veneta gli interventi comunali per regolare il controllo e la cura dei lebbrosi sono ben attestati sin dal tardo XII secolo: Varanini, *L'iniziativa pubblica e privata*, in particolare pp. 150-151, 163-165 per Vicenza.

<sup>22</sup> Mollat, *I poveri nel Medioevo*, pp. 117-118. Giusto per fornire alcuni esempi veneti e non, nel 1275

L'intervento delle magistrature civili in ambito ospedaliero coincise con una fase di generale crescita demografica, che richiedeva opportuni accorgimenti a livello assistenziale, soprattutto nelle città, per rispondere adeguatamente alla mancanza, anche solo provvisoria, di mezzi di sostentamento per una popolazione attraversata da intensi flussi migratori<sup>23</sup>. Ai problemi di natura sociale si aggiunsero poi quelli di natura sanitaria, che dipendevano dalla diffusione della lebbra e dalle crisi pestilenziali, cui le autorità pubbliche risposero con l'edificazione di strutture di confinamento<sup>24</sup>, ma anche con l'assunzione dei medici condotti, inizialmente non coinvolti nelle strutture ospedaliere<sup>25</sup>, i cui servizi restarono poco medicalizzati fino al XV secolo, se non oltre, con poche eccezioni<sup>26</sup>. Questi adattamenti dei servizi ospedalieri annunciavano il graduale passaggio da «un sistema di assistenza di tipo rituale» a organizzazioni più efficienti e selettive<sup>27</sup>.

gli statuti comunali definirono, seppure in maniera ampia, le finalità assistenziali della Ca' di Dio di Padova, precisando che avrebbe dovuto occuparsi di poveri, infermi e orfani (il documento con queste norme è edito in De Kunert, *Alcune notizie storiche*, pp. 127-128). Nel 1296 il comune di Treviso stabilì che il priore dell'ospedale di Santa Maria dei Battuti non poteva entrare in carica senza l'approvazione municipale: Cagnin, *La Scuola e l'Ospedale*, p. 69. Entro la fine del XIII secolo il comune di Siena era già pienamente coinvolto nel governo dei principali ospedali cittadini, in termini di protezione politica, esenzioni fiscali, contributi finanziari, ma anche controllo delle risorse: Brunetti, *Agnese e il suo ospedale*, pp. 39-50. Sui rapporti tra il comune cittadino e il grande ospedale senese di Santa Maria della Scala, le cui origini risalgono alle iniziative della comunità di canonici e conversi della cattedrale, si veda Pellegrini, *L'ospedale e il Comune*.

<sup>23</sup> Su questi aspetti si vedano le brevi ma chiare riflessioni espresse in Comba, *Dimensioni economiche e sociali*.

<sup>24</sup> «Secondo il cronista Matteo Paris vi sarebbero stati nella Cristianità occidentale diciannovemila lebbrosari verso la metà del XIII secolo»: Mollat, *I poveri nel Medioevo*, p. 167. Le prime magistrature pubbliche per la gestione delle crisi sanitarie comparvero in Italia subito dopo la pandemia del 1348: Cipolla, *Origine e sviluppo*.

<sup>25</sup> «La sensibilità del ceto dirigente nei confronti della salute pubblica sarebbe dunque sfociata nell'istituzione del medico comunale tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo»: Naso, *Medici e strutture sanitarie*, p. 33. Negli ospedali medievali era pratica diffusa pagare i medici a prestazione, piuttosto che assumerli in pianta stabile: Saunier, *La vita quotidiana*, p. 236. Nondimeno, nel 1271 proprio la Ca' di Dio di Padova aveva ottenuto dal podestà cittadino l'assegnazione annuale di £ 75 per stipendiare «unus vel plures medici tam in physica quam cirologia ad providendum et curam habendum de infirmis dicte domus»: Baraldo, *L'ospedale di Santa Maria dei Battuti*, p. 58. L'effettivo impiego di personale medico presso questa struttura, però, trova ulteriori riscontri documentari solo a partire dal primo Quattrocento: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 94-95.

<sup>26</sup> Firenze si distinse per una precoce medicalizzazione dei propri servizi ospedalieri, rispetto ad altre città: Park, *Doctors and Medicine*, p. 102. Il caso fiorentino è considerato con attenzione anche in Henderson, *The Renaissance Hospital*, pp. 25-28, 225-250, 286-335. Nondimeno, solo del XV secolo l'assunzione di medici in pianta stabile diventò un fenomeno diffuso un po' ovunque, dando inizio a «una nuova era sanitaria»: Cosmacini, *Storia della medicina*, p. 60.

<sup>27</sup> Vauchez, *Ordini mendicanti*, pp. 221-230 (cit. p. 221). Su questi cambiamenti si veda anche il sintetico quadro d'insieme proposto in Albin, *Ospedali e società urbana*. Non va, tuttavia, trascurato il valore terapeutico dell'assistenza spirituale e morale tipica della tradizione ospedaliera del medioevo, come giustamente affermato in Horden, *A Non-natural Environment*.

Riassumendo quanto esposto finora, tra il 1000 e il 1300 a Vicenza e dintorni entrarono in funzione una dozzina di ospedali, non tutti attivi contemporaneamente. Per quello che si è potuto appurare, doveva trattarsi di strutture di modeste dimensioni e con limitate capacità d'intervento, a volte destinate a seguire la scomparsa delle comunità che le gestivano. Solo nel Trecento la città cominciò a dotarsi di istituzioni in grado di modificare in maniera rilevante l'offerta di servizi assistenziali in ambito urbano. Nel corso di questo secolo la rete ospedaliera fu interessata da almeno due cambiamenti di rilievo: la costruzione di nuovi ospedali all'interno della cinta muraria e un consistente intervento delle confraternite di battuti nella gestione delle attività assistenziali<sup>28</sup>.

Come già ricordato, gli ospizi che servivano la città prima del XIV secolo erano collocati tutti all'esterno delle mura, tranne quello di San Salvatore in Cargnagon, che però smise di funzionare all'inizio del Trecento. Entro la fine del secolo, a Vicenza furono aperti due importanti ospedali (San Marcello e Sant'Antonio Abate) dentro il perimetro delle fortificazioni antiche, mentre altri due enti assistenziali minori (Santi Ambrogio e Bellino, e Santa Maria della Misericordia) furono edificati nei borghi suburbani e successivamente inglobati all'interno del nuovo tracciato dalle mura scaligere e veneziane<sup>29</sup>. Una quinta fondazione ospedaliera (San Francesco Piccolo) rimaneva esclusa dall'ultima cerchia di mura, ma doveva trattarsi di una realtà assistenziale minore e di scarsa importanza<sup>30</sup>.

La comparsa di cospicui ospedali nel cuore della città è un fenomeno di un certo rilievo, che indica l'intervento di cambiamenti sostanziali nell'organizzazione della rete assistenziale di Vicenza. Innanzitutto, il rafforzamento dei servizi ospedalieri rivolti alla popolazione residente, da ricondurre all'apertura di nuovi istituti nei quartieri centrali, a differenza dei secoli precedenti, quando era prevalsa

<sup>28</sup> La diffusione del movimento dei battuti a Vicenza e nel suo territorio è discussa in: Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 392-396; Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 447-452. Sulle imprese assistenziali dei battuti in area veneta si veda Bianchi, *L'associazionismo nel medioevo*, pp. 89-114. Ragiona sul complesso rapporto tra confraternite e imprese caritative Frank, *Confraternite e assistenza*.

<sup>29</sup> Sui vari ampliamenti delle mura cittadine tra XIV e XV secolo si vedano: Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 369-376; Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 453-457; Barbieri, *L'intervento degli Scaligeri*; Barbieri, *L'immagine urbana* (1990), pp. 211-212.

<sup>30</sup> Questo ospizio era situato lungo la strada per Lisiera, appena fuori porta Santa Lucia. Apparteneva a una comunità del terz'ordine francescano e alla fine del Quattrocento probabilmente non era più operativo (vi rimanevano solo alcune *sorores*): Mantese, *Memorie storiche*, III/1, p. 522; Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 693-694; Brogliato, *750 anni*, pp. 491-497, 503-505. Il terz'ordine francescano e quello domenicano erano presenti a Vicenza sin dal Duecento, ma la loro piena fioritura risale al XV secolo: Mantese, «*Fratres et sorores de poenitentia*». Solitamente i terziari e le terziarie non conducevano vita comune, ma a Vicenza esistevano almeno tre luoghi (tutti fondati nel XV secolo) dove si praticava uno stile di vita comunitario: la torre delle Pinzochere in contrà San Marcello, il convento di Santa Maria degli Angeli (sull'area ora occupata da largo Goethe) e il convento/ospedale di San Francesco Piccolo: Mantese, *L'Osservanza francescana*, pp. 70-78.

l'erezione di piccoli ospizi esterni alle mura, verosimilmente più rivolti a un'utenza di passaggio. Non solo, questa nuova centralità delle istituzioni ospedaliere, almeno sotto il profilo urbanistico, rivela anche il successo del movimento dei battuti che ne propiziò la comparsa, non in posizioni periferiche, appunto, ma vicino agli edifici più importanti della città, quasi ponendoli sullo stesso piano, come accadde pure in altri centri, sempre per iniziativa di confraternite di disciplinati<sup>31</sup>.

Il primo ospedale fondato nel Trecento all'interno della cinta muraria fu quello di Santa Maria e San Cristoforo presso la chiesa di San Marcello, edificato poco lontano dal tempio francescano di San Lorenzo. Le sue origini non sono chiare, ma nel 1303 doveva essere già attivo e governato da una fraglia di battuti<sup>32</sup>. L'ospedale di Sant'Antonio Abate, invece, era una fondazione privata e si trovava nei pressi del duomo: fu istituito il 17 gennaio 1350, all'indomani della pandemia del 1348, per iniziativa del cavaliere tedesco Alberto *de Belanth*, che in seguito coinvolse nell'amministrazione ospedaliera un'altra fraglia di battuti, forse proveniente da una scissione della confraternita di San Marcello. Dopo la morte del fondatore i battuti esercitarono lo *ius patronatus* sull'ente, che divenne presto uno fra i principali ospedali di Vicenza, grazie al patrimonio di cui lo aveva dotato Alberto *de Belanth* e a numerosi altri lasciti testamentari<sup>33</sup>.

Nel 1309 la fraglia dei battuti della Beata Vergine, di San Marco e di San Bartolomeo aveva aperto in borgo Pusterla un ospizio «per uso et albergo de poveri peregrini, infermi, donzelle, vedove et miserabili persone». L'ente fu intitolato a Santa Maria della Misericordia e costruito lì dove oggi si trova la scuola elementare Da Porto, in piazzale Marconi. Nel 1338 l'ospedale fu danneggiato durante la guerra veneto-scaligero-fiorentina, ma continuò a funzionare<sup>34</sup>.

Pare che una divisione della confraternita di borgo Pusterla avesse prodotto la comparsa di un nuovo sodalizio di battuti, cui è attribuita la fondazione dell'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino in borgo Portanova, risalente al 1384<sup>35</sup>. Secondo Giovanni Mantese, la fraglia sorse prima dell'istituzione

<sup>31</sup> È il caso della Ca' di Dio di Padova e dell'ospedale bolognese di Santa Maria della Vita: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 34-37; Fanti, *Istituzioni di carità*, pp. 37-38. La tendenza a spostare nel cuore degli insediamenti urbani l'apertura di nuovi ospedali, sempre in età tardomedievale, è accertata anche fuori dall'Italia, ad esempio nei centri della costa dalmata: Neralić, *Late Medieval Hospitals*.

<sup>32</sup> Un documento del 28 febbraio 1303 attesta la compravendita tra privati di una casa, con corte e orto, posta a Vicenza in contrà San Marcello, «apud iura hospitalis verberatorum de Vincentia versus mane»: ASVi, *S. Marcello*, reg. 32, c. 1r. L'ospedale è citato per la prima volta in un testamento del 1302, dove però non si fa riferimento alla fraglia dei battuti: Bortolan, *Sulle origini*, p. 38.

<sup>33</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 449-450, 523-525. I battuti di San Marcello erano detti "Rossi", dal colore della tunica, mentre quelli di Sant'Antonio Abate erano detti "Negroni", per lo stesso motivo. L'ipotesi che i due sodalizi fossero sorti in seguito alla scissione della confraternita di San Marcello è formulata in Fabris, *Sulle origini*, p. 39.

<sup>34</sup> Ongaro, *Origine e sviluppo*, pp. 5-6 (cit. p. 5); Reato, *Carità e assistenza*, pp. 6-7.

<sup>35</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/1, p. 450.

ospedaliera, forse già intorno al 1310<sup>36</sup>, ma questa versione dei fatti è contestata da Aristide Dani, per il quale la confraternita nacque sì agli inizi del XIV secolo, nella parte più recente di borgo Portanova, ma ebbe vita breve e la sua estinzione incoraggiò, in quella stessa parte della città, la costituzione di un'altra confraternita di battuti, quella propriamente detta dei Santi Ambrogio e Bellino, nata, appunto, nel 1384 dalla fusione della vecchia fraglia di Portanova e di un gruppo di dissidenti proveniente dalla fraglia di Santa Maria della Misericordia presso l'ospedale di San Bovo, in borgo San Felice. La fondazione dell'ospizio dei Santi Ambrogio e Bellino sarebbe precedente alla comparsa del nuovo sodalizio<sup>37</sup>.

Alla chiusura del Trecento, tra nuove fondazioni ed enti che avevano cessato l'attività, la città e l'area suburbana erano servite da circa una decina di ospizi, la metà dei quali gestiti da altrettante confraternite di battuti<sup>38</sup> che, seppure divise fra loro, avevano una comune origine e, fino alla conclusione del XIV secolo, un comune substrato sociale, radicato nei ceti intermedi della popolazione urbana, gli stessi che dovevano finanziare le istituzioni assistenziali<sup>39</sup>. I

<sup>36</sup> Gli statuti della confraternita sono pubblicati in Mantese, *Statuti della Fraglia*. Il documento è datato 1263 da una mano estranea e Mantese sostiene che risale al 1310 circa. La sua struttura richiama il modello fornito dagli statuti dei battuti bolognesi del 1286. Per un confronto fra queste due fonti e per la loro pubblicazione in forma sinottica si veda Meersseman, *Ordo fraternitatis*, I, pp. 473-497. Il regolamento delinea un'organizzazione interna simile a quella di molte altre compagnie di battuti: la fraglia era dotata di una *domus* e composta sia da uomini sia da donne; era retta da tre gastaldi, da eleggersi ogni quattro mesi; i gastaldi nominavano un notaio salariato, che teneva i conti e verbalizzava le delibere del capitolo, e sei consiglieri (due per gastaldo), che dovevano affiancarli nella conduzione del sodalizio; la *verberatio* non era obbligatoria, ma gli aderenti alla confraternita dovevano versare d. 2 ogni domenica; i gastaldi erano tenuti a visitare i confratelli infermi ed eventualmente a prestare loro assistenza materiale, utilizzando i beni della confraternita; anche i membri particolarmente poveri potevano richiedere sussidi alla fraglia, che si faceva carico delle spese per la loro sepoltura; ogni terza domenica del mese, dopo la messa, avveniva la rituale distribuzione del pane benedetto tra i confratelli e altre eventuali persone che partecipavano alla cerimonia. Per un'analisi complessiva sulle caratteristiche degli statuti elaborati da confraternite di battuti tra XIII e XIX secolo si rimanda a Scaramucci, *Considerazioni su statuti e matricole*.

<sup>37</sup> Dani, *La Chiesa e l'Ospedale*. Dani colloca la costruzione della chiesa di Sant'Ambrogio fra il 1320 e il 1340 (*ibidem*, p. 56), mentre resta incerto il periodo di costruzione dell'ospedale (sicuramente antecedente al 1384), ospitato in un piccolo edificio a due piani, di cui viene fornita una descrizione *ibidem*, pp. 58-59. Le discrepanze tra la versione di Mantese e quella di Dani dipendono, in parte, da differenti interpretazioni epigrafiche relative a una iscrizione ancora visibile sotto al cavalletto della porta della chiesa dei Santi Ambrogio e Bellino. Altre riflessioni in merito si trovano in Pacini, *La "fratelia Batutorum burgi Portenove"*, pp. 173-182.

<sup>38</sup> Oltre ai quattro ospedali dei battuti già citati, si ricorda che l'oratorio dell'ospedale di Santa Croce (retto dai canonici regolari crociferi) ospitava un'altra confraternita di disciplinati intitolata a Santa Barbara: Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 318, 450.

<sup>39</sup> Lo spoglio di alcuni archivi di famiglie vicentine ha consentito di individuare, per il Trecento, diversi lasciti testamentari a favore di ospedali urbani e suburbani. Fra gli altri, si segnalano le ultime volontà dell'*apotecarius* vicentino Alberto del fu mastro Benvenuto *phiscus*, che lasciò £ 2 all'ospedale dei battuti di Vicenza (verosimilmente quello di San Marcello), £ 2 all'ospedale del-

nomi delle principali casate vicentine cominciarono a comparire nelle liste di appartenenti a queste fraglie di disciplinati solo sul finire del Trecento o, più spesso, agli albori del secolo successivo.

Sul finire del medioevo si stava profilando, quindi, un nuovo modello assistenziale, determinato da un più massiccio intervento del laicato nella conduzione di imprese caritative, espresso sia in forma “pubblica”, con l’azione dei comuni (attivi anche sul fronte sanitario), sia in forma “privata”, con la fondazione di ospedali ed enti elemosinieri da parte di associazioni devozionali o singoli individui, i cui interventi assunsero comunque rilevanza pubblica. Non solo, il crescente interesse dei laici verso gli enti assistenziali si manifestò anche con il loro diretto coinvolgimento nel governo di queste istituzioni o in forme più indirette di sostegno, soprattutto attraverso lasciti e donazioni, a volte piuttosto consistenti, ma pure rivelatori di un’accesa sensibilità nei confronti di poveri e bisognosi<sup>40</sup>. Questi sviluppi, tuttavia, non si possono liquidare in termini di “desacralizzazione” e “laicizzazione” dell’assistenza. Ospedali ed enti elemosinieri aggiornarono nel corso dei secoli l’offerta dei servizi caritativi e l’organizzazione interna, ma rimasero per tutto il medioevo e oltre luoghi pii, non soltanto in senso giuridico, ma più concretamente perché non rinunciarono mai alle motivazioni religiose della propria *mission* originaria e continuarono a offrire soccorso spirituale, oltre alle cure materiali<sup>41</sup>.

## 2. La riforma del XV secolo e gli ospedali minori

Il Quattrocento è noto come il secolo delle riforme ospedaliere, intraprese da molte città dell’Italia centro-settentrionale e in seguito imitate da altri centri in Europa, principalmente per rispondere alle emergenze sociali e sanitarie di un’epoca segnata da violenti conflitti, carestie e pestilenze<sup>42</sup>. Questi nuovi orientamenti non coinvolsero solo le istituzioni ospedaliere, perché favorirono una generale riformulazione dei servizi assistenziali, diversamente declinata

la Misericordia, £ 3 ai «bensani loci Sancti Laçari de Vincentia», £ 2 all’ospedale di Santa Caterina fuori borgo Berga «pro reparatione ipsius ecclesie», s. 20 all’ospedale di Santa Croce, s. 20 all’ospedale di San Biagio: BBVi, *Archivio Gualdo Cerchiarì*, vol. 1, doc. 47 (10 giugno 1348).

<sup>40</sup> «La Peste del 1348 e le successive epidemie fecero da moltiplicatore, incrementando in progressione geometrica i beni mobili e immobili di tali istituti [assistenziali], che andarono a superare, e di molto, in ricchezza fondiaria i tradizionali enti ecclesiastici cittadini: vescovado, capitolo della cattedrale, grandi monasteri»: Pinto, *Formazione e gestione*, pp. 169-178. I canali di finanziamento di alcune confraternite italiane e la gestione amministrativa delle risorse, compresi i lasciti testamentari, trovano attenzione, tra l’altro, in: Henderson, *Piety and Charity*, pp. 101-109, 146-150, 168-237; Terpstra, *Lay Confraternities*, pp. 144-170. Per l’area veneta basti un rinvio a quanto scritto sulle commissarie dell’ospedale/confraternita di Santa Maria dei Battuti di Treviso in Cagnin, *La Scuola e l’Ospedale*, pp. 137-150.

<sup>41</sup> Questo assunto trova piena adesione nelle argomentazioni utilizzate in Henderson, *The Renaissance Hospital*.

<sup>42</sup> Bianchi, Sloń, *Le riforme ospedaliere*.

da luogo a luogo, anche attraverso l'introduzione di nuovi enti caritativi, come i Monti di Pietà<sup>43</sup>.

Nelle città della terraferma veneta (con la parziale esclusione di Treviso) le riforme non produssero fenomeni di concentrazione ospedaliera, tipici dell'area lombarda, ma incoraggiarono l'organizzazione di sistemi assistenziali basati sull'introduzione di nuovi ospedali specializzati e la divisione dei compiti fra più luoghi pii, secondo

una dinamica esclusivamente municipale, sostanzialmente senza alcuna diretta influenza del governo veneziano, che non ha per tutto il Quattrocento una politica sanitaria di respiro largo, che preveda interventi e creazione di strutture nelle città soggette<sup>44</sup>,

a parte i lazzaretti. Nelle città venete il valore civico attribuito ai maggiori ospedali cittadini trova riscontri puntuali, a volte simbolici, come l'apposizione dello stemma comunale sugli edifici ospedalieri<sup>45</sup>, altre volte più concreti, come l'ingresso di molte cospicue casate locali nel governo di queste istituzioni, una novità rispetto al Trecento. Quest'ultimo aspetto, però, non va inteso solo come manifestazione di interesse per le problematiche sociali delle proprie comunità, perché ebbe anche un altro rilievo, riconducibile alla conquista veneziana della terraferma e al contestuale ridimensionamento politico dei patriziati delle città soggette. Le aristocrazie locali, infatti, per salvaguardare il proprio ruolo di ceto dirigente sperimentarono nuove forme di esercizio del potere, autonome e lontane rispetto alle aree di intervento delle magistrature veneziane, come, appunto, il governo delle istituzioni caritative, spesso guidate da confraternite devozionali<sup>46</sup>.

<sup>43</sup> Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*.

<sup>44</sup> Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*, pp. 107-108. Venezia fu la prima città europea a dotarsi di un lazzaretto permanente (1423) e probabilmente stimolò l'apertura di istituzioni simili anche nelle città soggette: Mueller, *Dalla reazione alla prevenzione*, pp. 84-85; Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*, p. 151. Sui lazzaretti di Venezia, ma con riferimenti anche ad analoghe strutture nella terraferma, è ora disponibile lo studio di Stevens Crawshaw, *Plague Hospitals*. Una panoramica delle strutture sanitarie lagunari dal Trecento in poi è offerta in Vanzan Marchini, *Venezia, la salute e la fede*. Tuttavia, a differenza delle città soggette, nel XV secolo Venezia non approntò significative riforme del sistema assistenziale urbano.

<sup>45</sup> A Verona, tra il 1428 e il 1433, la facciata esterna della chiesa annessa all'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro fu decorata con due grandi scudi che riproducevano lo stemma comunale: Varanini, *La carità del Municipio*, p. 19. Simile è il caso di Siena, dove nel 1305 il comune decide di marchiare con il proprio simbolo i principali ospedali cittadini: Piccini, *La strada come affare*, p. 8; Brunetti, *Agnese e il suo ospedale*, pp. 47-48. Lo stesso accadde a Francoforte verso la metà del Quattrocento: Bianchi, Słoń, *Le riforme ospedaliere*, p. 36. Sugli ospedali come «motivo di orgoglio civico», tale da richiamare cospicui investimenti per l'allestimento e la decorazione degli ambienti di cura, si vedano anche: Albini, *Ospedali e società urbana*, pp. 386-390 (cit. p. 388); Coejo da Pena, «*Lum, noblesa, ornament, laor, glòria e amplitud*».

<sup>46</sup> Sebbene in un contesto politico diverso, queste dinamiche sono riconoscibili anche nella società romana del XV secolo: Esposito, *Le strutture associative romane*, pp. 35-36.

Il Quattrocento segnò una generale riorganizzazione dei servizi assistenziali anche a Vicenza<sup>47</sup>. Alla fine del XV secolo il sistema ospedaliero urbano si discostava da quello medievale per almeno tre diversi aspetti. In primo luogo, nel 1412 fu istituito l'ospedale dei Proti, un ente dotato di considerevoli capacità finanziarie e in grado di incidere significativamente nell'offerta di servizi assistenziali alla città, in particolare garantendo cure mediche specializzate, fino ad allora inesistenti nel panorama ospedaliero vicentino. In secondo luogo, verso la metà del secolo l'ospedale di San Marcello cominciò a specializzarsi nell'assistenza all'infanzia abbandonata, diventando così il primo brefotrofia di Vicenza. Infine, negli anni Sessanta entrò in funzione un lazzaretto, cioè una struttura riservata esclusivamente ai malati infettivi e probabilmente operativa solo durante le crisi epidemiche.

Nel XV secolo la città aveva così avviato due processi tipici delle riforme ospedaliere quattrocentesche condivise con altri centri dell'Italia centro-settentrionale: un più accentuato livello di medicalizzazione dei servizi ospedalieri e la specializzazione di alcuni enti assistenziali. In questo modo il sistema ospedaliero urbano adottò un modello simile a quello di Padova o Firenze, allontanandosi dalle forme tradizionali dell'assistenza medievale. Prima del XV secolo, infatti, non risulta che gli ospizi urbani si avvalsero della collaborazione continuativa di personale medico e che operassero enti specializzati nella cura di particolari categorie di bisognosi, tranne nel caso del lebbrosario di San Lazzaro.

Nel corso del Quattrocento gli ospedali di Vicenza riuscirono a incrementare in maniera considerevole le risorse finanziarie destinate a sovvenzionare i loro servizi, come sarà meglio illustrato più avanti, e alla fine del secolo erano certamente in grado di soccorrere un numero di bisognosi superiore rispetto al periodo precedente, ma anche di offrire un'assistenza più qualificata. La crescita degli introiti incassati dagli ospedali era la conseguenza del costante ampliamento dei patrimoni fondiari e immobiliari, grazie al flusso incessante di lasciti testamentari e donazioni (valga il caso di San Marcello più di altri)<sup>48</sup>, così come di efficienti gestioni amministrative, in grado di accantonare capitali da investire nell'acquisto di case e poderi che assicurassero nuove rendite. Questi aspetti gestionali, poi, vanno certamente ricondotti all'assunzione di personale specializzato e di pratiche amministrative mutate dagli ambienti mercantili, ben rappresentati all'interno degli organi di governo dei luoghi pii vicentini. Non ultimo, va considerato anche il *trend* demografico crescente che caratterizzò Vicenza e il Vicentino dopo le ricorrenti crisi epidemiche della prima metà del

<sup>47</sup> Per alcune note di carattere istituzionale sugli ospedali vicentini del XV secolo si vedano: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 674-695; Reato, *Profilo storico*, pp. 47-64. Un primo vero quadro d'insieme sull'organizzazione della rete ospedaliera quattrocentesca è fornito solo in Varani, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere*, pp. 143-149.

<sup>48</sup> L'archivio dell'ospedale di San Marcello segnala almeno 280 testamenti con donazioni a favore di questa istituzione, tra XIV e XVIII secolo: Rizzon, *Vicende amministrative*, pp. 16-17 (con alcuni esempi trecenteschi).



secolo, con inevitabili ripercussioni sull'economia locale e, per quanto concerne i nostri ospedali, con nuove opportunità di sfruttare pienamente i patrimoni fondiari, locando case e terreni che in anni di spopolamento e di conflitti bellici rimanevano sfitti<sup>49</sup>.

Alla fine del secolo i piccoli ospedali di Santa Caterina e di San Francesco avevano quasi certamente smesso di funzionare. Oltre all'ospedale dei Proti e al lazzaretto, però, entro il 1418 fu inaugurato un ospizio in borgo San Pietro, nei pressi dell'omonimo monastero delle benedettine, per iniziativa di una preesistente fraglia di battuti, che intitolò l'ente a Santa Maria e ai Santi Apostoli Pietro e Paolo<sup>50</sup>. La sua edificazione fu contemporanea a quella del vicino oratorio dei Boccalotti, costruito e decorato dal fornaciaio Giovanni Boccalaro, morto probabilmente nel 1419 o poco dopo<sup>51</sup>. Nel 1409 lo stesso Giovanni aveva venduto alla fraglia di San Pietro, al prezzo di 40 ducati, «unum sedimen cum domo murata, cupata et pareata, cum orto et muraglis a quatuor faciebus, quod potest esse circa medium campo, posito in burgo Camixani intus»<sup>52</sup>; due anni dopo avrebbe donato alla confraternita un secondo immobile, situato nei pressi del sagrato della chiesa di San Pietro,

cum hac tamen condicione, quod dicta fratalea dictorum batutorum debeat de cetero in dicta domo facere capitula sua, disciplinam et alia necessaria fienda pro dicta fratalea facere et exercere, prout et secundum quod faciunt fratalearum batutorum<sup>53</sup>.

È probabile che in questi immobili avessero trovato sede rispettivamente l'ospedale di San Pietro, collocato da documenti successivi proprio in borgo Camisano o borgo San Pietro (due toponimi che si alternano per qualificare la stessa zona)<sup>54</sup>, e l'oratorio dei Boccalotti, da identificare forse con quella «ecclesia

<sup>49</sup> Sulla crescita demografica della seconda metà del XV secolo e sui rapporti tra l'evoluzione demica, le dinamiche economiche e lo sfruttamento dei patrimoni fondiari nel Vicentino si vedano: Grubb, *Il mondo di Lisiera*, pp. 95-105; Grubb, *Patrimonio, feudo e giurisdizione*, pp. 260-279 *passim*; Grubb, *La famiglia*, pp. 222-229; Mometto, *Per una storia della popolazione*, p. 3. Di sicuro l'aumento dei livelli demografici comportava un aumento delle persone bisognose di soccorso, ma offriva anche i mezzi per rafforzare l'offerta dei servizi assistenziali, con la precisazione che le entrate annuali degli ospedali, pur mantenendo un andamento tendenzialmente crescente nel corso del secolo, risentivano comunque di oscillazioni periodiche, per lo più determinate dall'incapacità di riscuotere regolarmente tutti i canoni di locazione.

<sup>50</sup> Gli statuti della fraglia di San Pietro furono approvati nel 1411 e rinnovati nel 1555; sono editi e discussi in Pacini, *La confraternita di S. Maria*. Sulla confraternita e l'ospedale di San Pietro si veda anche Dal Cortivo, *L'ospedale dei Ss. Pietro e Paolo*.

<sup>51</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 694-695, 1037-1039. Sulle caratteristiche artistiche e architettoniche dell'oratorio dei Boccalotti e sulle attività di edificazione e decorazione svolte da Giovanni Boccalaro si rimanda anche a Barbieri, *Oratorio dei Boccalotti*.

<sup>52</sup> IPABVi, *Ss. Pietro e Paolo*, b. 1, vol. 1, doc. n.n. (12 maggio 1409).

<sup>53</sup> BBVi, *Ss. Pietro e Paolo*, reg. 1, cc. 26v-28r (11 gennaio 1411).

<sup>54</sup> Si veda ad esempio IPABVi, *Ss. Pietro e Paolo*, b. 1, vol. 1, doc. n.n. (6 gennaio 1490). Nel tempo il toponimo di borgo San Pietro finì per sostituire e unificare i nomi dei borghi orientali della città, compreso quello di borgo Camisano: Barbieri, *Vicenza: la cinta murata*, pp. 98-99.

batutorum Sancti Petri posita prope cimiterium ecclesie Sancti Petri», citata nel testamento di Giovanni<sup>55</sup>.

La contabilità di questo ente, di cui si ha traccia solo a partire dal XVI secolo, indica che il bilancio consuntivo del 1503 aveva registrato entrate complessive pari a circa £ 375 e uscite per circa £ 350<sup>56</sup>. In aggiunta, nel 1504 l'ospedale aveva fatto macinare meno di 10 staia di frumento al mese<sup>57</sup>, una quota che pone il numero degli assistiti nell'ordine di grandezza indicato negli statuti del 1555, cioè una decina di vecchi residenti in pianta stabile, più eventuali viandanti di passaggio<sup>58</sup>. Scorrendo i conti dei primi anni del Cinquecento, non risulta che l'ospedale si avvallesse della collaborazione di personale medico.

Secondo Mantese e Fabris, l'ospedale di Santa Maria della Misericordia di borgo San Felice assunse il titolo di San Bovo nella seconda metà del XV secolo<sup>59</sup>, ma un testamento del 1428 lo ricorda già con questa denominazione<sup>60</sup>. Nel XIV secolo l'istituzione era governata dai cavalieri gaudenti, ma fu danneggiata durante la fortificazione di borgo di San Felice (1381-1385) e rimase chiusa fino al 1440, quando fu ripristinata da un certo Bartolomeo di Filippo Targoni da Spalato<sup>61</sup>. Nel 1469 il capitolo dei canonici della cattedrale ne affidò il gover-

<sup>55</sup> Copia dell'ultimo testamento, che beneficia anche la confraternita dei battuti, si trova in BBVi, Ss. *Pietro e Paolo*, reg. 1, cc. 28v-29r (27 agosto 1419).

<sup>56</sup> IPABVi, Ss. *Pietro e Paolo*, b. 6, reg. A, c. 32r. Le entrate (£ 375 s. 9 d. 9) provenivano per £ 272 s. 1 d. 6 dalla riscossione di affitti e livelli, e per £ 103 s. 8 d. 3 da gettiti straordinari; le uscite (£ 350 s. 7 d. 2) erano così ripartite: «spixi in maxena» £ 8 s. 15; «spixi in lo prete» £ 51 s. 3; «spixi in zera» £ 24 s. 11 d. 9; «spixi al priore morto» £ 11 s. 5 d. 9; «spixi in robe» £ 12 s. 8 d. 10; altro £ 242 s. 2 d. 10.

<sup>57</sup> *Ibidem*, c. 38v. Le spese sostenute nel corso di quest'anno rimandano ad acquisti regolari di carne, vino, frumento, olio (più raramente fagioli, pesce e formaggio) per i poveri, ma anche per la cottura di pane. L'ospedale comprava talvolta anche legna, carbone e cera. Non risultano esborsi per medicinali, ma fu procurato dello zucchero per il «priore vecchio», evidentemente in cattive condizioni di salute: *ibidem*, cc. 33r-36r.

<sup>58</sup> Pacini, *La confraternita di S. Maria*, pp. 28-29. Un documento datato 31 gennaio 1767, che fa riferimento all'estimo «rinovato l'anno 1665 e concluso [...] l'anno 1676», indica che l'ospedale era «posto in contrà della porta di Padoa, confina davanti con la stradda comune a mattina e mezodi le venerande monache di San Pietro»; inoltre, si specifica che l'ospedale dava ricovero «a dieci donne vecchie dispossenti, che vi stanno in vita con l'elemosina di stara dodeci formento e dodeci secchie di vino per cadauna all'anno»: IPABVi, Ss. *Pietro e Paolo*, b. 4, fasc. «Ospitale di Santi Pietro e Paolo - Polizza 1665 ed altro per estimo». Nel XVII secolo l'ospizio disponeva anche di 8 letti per albergare viandanti di passaggio (non più di tre notti): Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, p. 281. Inizialmente l'ente doveva accogliere pure fanciulli o ragazzi, come si evince dalle spese di sepoltura (s. 9 d. 9) per «una povera puta morì in l'ospedale»: IPABVi, Ss. *Pietro e Paolo*, b. 6, reg. A, c. 36r (13 dicembre 1504).

<sup>59</sup> Fabris, *Sulle origini*, pp. 8-9; Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 678.

<sup>60</sup> BBVi, S. *Bovo*, vol. 1, doc. n.n. (3 aprile 1428). Sulla devozione a san Bovo basti un rinvio a Crotti Pasi, *La diffusione del culto del santo*, in particolare pp. 32-37 per l'area veneta.

<sup>61</sup> «E da poy che li signori da la Schala disfeze lo borgo de Sancto Felize, lo predicto hospidale ste in rovina, e del 1439 se teniva la taverna in la giexia e si la faxeva tenere Paxino. E del 1440 intray mi, magistro Bartholamio Tarchon, per rechovrare lo dicto locho, e si me lamentay davanti a miser Francesco Maliperio veschovo chomo era stato fichado legname dentro da la giexia, e luy man-

no alla corporazione dei falegnami<sup>62</sup>. In quel momento l'ospedale possedeva beni immobili di scarso valore, da cui riusciva a ricavare una rendita annua di poco superiore alle £ 70, più 10 staia di frumento<sup>63</sup>. Anche le masserizie ospedaliere descritte nell'inventario del 1469 lasciano intendere che potesse assistere meno di una dozzina di poveri<sup>64</sup>.

Le potenzialità assistenziali dell'ospedale di San Lazzaro dovevano essere simili a quelle di San Bovo, se è vero che agli inizi del XV secolo il priore del lebbrosario aveva promesso «di tenir sempre provveduto detto luoco de cinque letti per li poveri a sue spese», oltre a letti e suppellettili necessari per la sua famiglia<sup>65</sup>. A questa altezza cronologica il problema della lebbra era quasi superato e, come già detto, San Lazzaro si occupava non solo di *malesani*, ma anche di *pauperes e infirmi*. Nel 1445 l'ospedale riprese a funzionare dopo un periodo di chiusura, forse legato ai danni subiti dal settore occidentale della città durante la guerra veneto-viscontea (1438). Il ripristino delle attività assistenziali

dò per Paxino e si fe' comandamento a bocha ch'el dovesse cavare fora ogni cossa che fosse fichado lo muro de la giexia. Et al tempo de miser Francesco Morexino mi magistro Bartholamio senti rompere lo muro de la giexia de verso Florian et anday da miser Francesco Morexino, vicario del veschovo, e si le disse come era roto lo dicto muro e luy si li mandò uno comandamento, pena de chumunicatione, ch'el non fabricasse entro lo muro de la sorascripta giexia»: BBVi, *S. Bovo*, b. 4, fasc. senza intestazione, c. n.n. Bartolomeo di Filippo Targoni da Spalato è ricordato anche in Paggiarini, *Cronicae*, p. 397. Sui lavori di fortificazione di borgo San Felice, fatti eseguire dagli Scaligeri tra il 1381 e il 1385, si vedano: Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 372-373; Barbieri, *L'intervento degli Scaligeri*, p. 297.

<sup>62</sup> Bartolomeo Targoni era un falegname, ma non sappiamo se fosse iscritto alla fraglia che rilevò il governo dell'ospedale. In ogni caso, quando l'ente passò sotto il controllo della corporazione dei falegnami, «magister Bartholomeus refutavit ius suum quod habet in dicto hospitali et bonis et, facta dicta designatione immediate, dicti sindicus et gastaldiones ac ceteri de dicta fratalea reconsignaverunt ipsa bona in manibus dicti magistri Bartholomei Targoni usque quo vixerit, ad hoc ut ea salvare et gubernare habeat et cetera»: BBVi, *S. Bovo*, b. 4, reg. 6, p. 1 (17 marzo 1469). In quell'occasione Bartolomeo consegnò ai dirigenti della corporazione un inventario dei beni mobili e immobili dell'ospedale. Significativamente, la cerimonia di consegna si tenne presso l'ospedale di Sant'Antonio Abate, dove la fraglia dei falegnami sembrava solita riunirsi.

<sup>63</sup> BBVi, *S. Bovo*, b. 4, fasc. «Inventarium omnium et singulorum bonorum mobilium», cc. 1v, 3r, 5r, 6r (17 marzo 1469). L'inventario dei beni immobili del 1469 fornisce una descrizione delle proprietà dell'ospedale di San Bovo (tipologia, dimensioni, collocazione), i nomi di affittuari e livellari che ne avevano il possesso, l'ammontare dei canoni annui, il riferimento al rogito con il contratto di affitto o livello. Oltre a immobili nella città di Vicenza, l'ospedale aveva proprietà a Camisano, Altavilla e San Giovanni Ilarione (quest'ultima località, anticamente detta San Giovanni in Larogna, si trovava nel vicariato di Arzignano: Maccà, *Storia del territorio*, tomo III, pp. 186-205). Nel complesso l'ente locava 13 immobili (tra case e fondi), per una rendita annua complessiva di: £ 70 s. 5, 10 staia di frumento, 2 polli e un po' d'olio.

<sup>64</sup> L'inventario dei beni mobili del 1469 segnala che all'interno dell'ospedale si trovavano: 3 tovaglie, vari indumenti usati come fodere, 2 piccoli altari, 2 crocifissi, 1 «anconeta» con l'immagine della Vergine, 1 messale, 1 corporale, 4 candelabri lignei, 1 vecchio leggio, 4 «lecticelli parvi de tela» dotati di lenzuola e piumone di tela, 1 «lectus parvus» di tela e 1 «lectus magnus» (anch'essi dotati di piumoni, lenzuola e cuscini), 5 lettieri di assi piccole e vecchie, altro ancora: BBVi, *S. Bovo*, b. 4, fasc. «Inventarium omnium et singulorum bonorum mobilium», c. 1r-v (17 marzo 1469).

<sup>65</sup> BBVi, *S. Lazzaro*, vol. 1, doc. 120 (28 aprile 1406).

fu favorito dall'iniziativa di Belpietro Manelmi, collaterale della Serenissima, che finanziò di tasca propria i lavori di ristrutturazione e si fece carico del mantenimento di quattro lebbrosi. In questo periodo l'ospedale godeva di una rendita annua non superiore ai 50 fiorini<sup>66</sup>.

Tra gli ospizi minori che hanno trasmesso un archivio, il più documentato per il Quattrocento è probabilmente l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino, il cui edificio è ancora oggi visibile in borgo Portanova, così come l'omonima chiesa<sup>67</sup>. Tra i membri della confraternita che gestiva l'ospedale compaiono i nomi di diversi lanaioli e, d'altra parte, non stupisce che il sodalizio accogliesse molti lavoratori del settore tessile, concentrati soprattutto in quest'angolo della città, sebbene non risulti nessun vincolo istituzionale tra la fraglia devozionale e l'arte della lana<sup>68</sup>. Ad ogni modo, nel corso del secolo questa istituzione fu protagonista di un'apprezzabile sviluppo dei propri servizi assistenziali, favorito da un progressivo miglioramento delle risorse finanziarie gestite dall'amministrazione ospedaliera.

Una nota del 1413 segnala all'interno della fabbrica dei Santi Ambrogio e Bellino la presenza di 16 letti, 10 trapunte, 8 lenzuola e 8 piumini<sup>69</sup>. Per la seconda metà del Quattrocento non si dispongono di questo genere di informazioni, ma si possono ricostruire i bilanci consuntivi annui dell'ospedale per l'intervallo 1472-1506 e per alcuni anni precedenti. Lo studio della contabilità ospedaliera indica che l'ente riuscì a incrementare costantemente il gettito in entrata (tab. 1.1), passando da £ 132 s. 17, incassati nel 1460-1461, a £ 857 s. 16 d. 7, incassati nel 1505-1506<sup>70</sup>. Questo *exploit* fu certamente il frutto di un'oculata gestione amministrativa e dell'incremento delle entrate assicurate dal patrimonio immobiliare e fondiario, grazie anche a compravendite e donazioni: se nel 1472-1473 l'ospedale contava 24 affittuari, nel 1505-1506 il loro numero era salito a 32<sup>71</sup>.

<sup>66</sup> BBVi, *S. Lazzaro*, b. 3, fasc. 1, c. n.n. (11 maggio 1445). La carriera militare di Belpietro Manelmi è ripercorsa in Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 136-140. Sul suo impegno per l'ospedale di San Lazzaro, di cui risulta economo a partire dal 1439, si veda anche Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 678-679. Nel 1438 la città fu assediata dalle truppe milanesi guidate da Nicolò Piccinino: *ibidem*, pp. 26-27.

<sup>67</sup> Alcuni informazioni sulle vicende quattrocentesche di questo ospedale si possono reperire in Pacini, *La "fratella Batutorum burgi Portenove"*, pp. 182-189.

<sup>68</sup> Sull'elevata presenza di lanaioli e tessitori in borgo Portanova si veda Demo, *L'«anima della città»*, p. 151. Il coinvolgimento dei lanaioli nella gestione dell'ospedale è ipotizzato anche in Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 680.

<sup>69</sup> BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 17, reg. «Liber introitus hospitalis Sancti Ambrocii de Porta Nova», c. 23r (11 giugno 1413).

<sup>70</sup> *Ibidem*, cc. 30v-31r (1460-1461); BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 8, reg. 1, c. 92r-v (1505-1506). Le entrate del 1505-1506 sono comprensive della riscossione di vecchi crediti (£ 119 s. 19 d. 7) e del saldo positivo dell'anno precedente (£ 278 s. 7), per cui i soldi effettivamente ricavati dalla gestione ordinaria 1505-1506 furono poco più di £ 450, cui si devono aggiungere 14 staia di frumento.

<sup>71</sup> *Ibidem*, cc. 1v (1472-1473), 92r-v (1505-1506). Questo registro riporta entrate e uscite dell'ospedale per l'intervallo 1472-1507, divise per anni camerati, che vanno dal 1° luglio di un anno al 30 giu-

Tab. 1.1 - *Bilancio delle entrate dell'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino (1472-1501)*

intervallo	entrate min	entrate max
1472-1481	£ 164 s. 16 d. 6	£ 305 s. 16 d. 8
1482-1491	£ 244 s. 7 d. 0	£ 353 s. 11 d. 9
1492-1501	£ 373 s. 11 d. 5	£ 566 s. 7 d. 5

Fonti: BBVI, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 8, reg. 1.

Note: sono riportate le entrate minime e massime per ogni decennio indicato; si riferiscono tutte a un anno camerale e sono comprensive degli eventuali saldi positivi ereditati dall'anno precedente.

Non è chiaro quante persone ricevessero assistenza da questo ente, ma sembra ragionevole ritenere che il loro numero fosse aumentato nella seconda metà del XV secolo. L'ospedale continuò forse a offrire pochi posti letto al suo interno<sup>72</sup>, ma i capitoli di uscita della contabilità indicano chiaramente che le distribuzioni di elemosine ai bisognosi, appartenenti alla confraternita e non, crebbero parallelamente all'incremento delle entrate, rispondendo a criteri di selezione e razionalità gestionale. Le erogazioni, infatti, non dovevano beneficiare chiunque si rivolgesse all'ospedale per un aiuto, ma solo bisognosi ben identificati dagli ufficiali della confraternita, che rilasciavano agli assistiti un *bole-tin*, con cui presentarsi in ospedale per il ritiro dell'elemosina prestabilita, come si evince dalla lettura delle registrazioni contabili<sup>73</sup>. Pure la qualità dell'assistenza trasse vantaggio dalle maggiori disponibilità finanziarie: nel 1494-1495 l'ospedale cominciò a richiedere l'intervento di personale medico per la cura dei propri degenti e ad acquistare medicinali<sup>74</sup>. Non è difficile ipotizzare che l'efficiente gestione di questo istituto dipendesse dalla presenza di abili imprenditori del settore laniero o di altre manifatture tra i suoi amministratori.

gno dell'anno successivo. Solo una minima parte delle entrate proveniva da elemosine e dalle quote versate dai confratelli della fraglia. Tra il 1403 e il 1499 l'ospedale acquistò 27 nuovi immobili e ne ricevette in dono 9: Pacini, *La "fratelia Batutorum burgi Portenove"*, p. 189.

<sup>72</sup> Un inventario del 1525 segnala che all'interno dell'edificio si trovavano 15 letti (più o meno come indicato dall'inventario del 1413): *ibidem*, nota 47 a p. 189. D'altra parte, la quasi totale assenza di acquisti per alimenti (al di fuori delle feste comandate) e indumenti per la famiglia ospedaliera (a fronte di sole 14 staia di frumento annue in entrata al massimo, poche galline e niente vino) lascia pensare che i poveri residenti in ospedale rimasero per tutto il Quattrocento in scarso numero.

<sup>73</sup> Un sistema simile di distribuzione delle elemosine era stato adottato anche dall'ospedale dei Proti (*infra*, p. 162) e dalla scuola padovana di Santa Maria della Carità, per la quale si rinvia a Bianchi, *Alle origini della scuola*, p. 42.

<sup>74</sup> La prima testimonianza di un intervento medico riguarda una spesa di £ 1 s. 10 pagati a «maestro Vincenzo de Bernardin per sua mercede de medegar Guglielmo suprascripto infermo»: BBVI, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 8, reg. 1, c. 61v. Nel 1495 furono liquidati s. 15 a favore di Michele di Pao-

Tab. 1.2 - Ospedali funzionanti a Vicenza alla fine del Quattrocento

	zona	ospedale
CENTRO	entro le mura antiche	ospedale di Sant'Antonio Abate
		ospedale di San Marcello
		ospedale dei Proti
SUD	coltura di borgo Berga	lazzaretto di San Giorgio in Gogna*
OVEST	coltura e borgo di San Felice	ospedale di San Lazzaro*
		ospedale di San Bovo*
	borgo Portanova	ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino
NORD	borgo Santa Croce	ospedale di Santa Croce
	borgo Pusterla	ospedale di Santa Maria della Misericordia
EST	coltura di Lisiera (Ospedaletto)	ospedale di San Bartolomeo*
	borgo San Pietro	ospedale di San Pietro

Fonti: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 674-695; Reato, *Profilo storico*, pp. 47-64.

Note: in questo elenco non figurano un non meglio identificato *hospitale cerdonum*, quello di San Francesco Piccolo e quelli dedicati a Santa Caterina, che con ogni probabilità smisero di operare entro la fine del Quattrocento. È possibile che anche l'ospedale di Santa Maria della Misericordia avesse sospeso, magari per un breve periodo, le proprie attività assistenziali nella seconda metà del secolo, ma nel 1506 era ancora in funzione, sebbene presso una sede diversa da quella originale (sempre in borgo Pusterla). I quattro ospedali segnati con un asterisco (\*) si trovavano al di fuori dell'ultima cinta muraria della città.

Alla fine del secolo rimanevano attivi in città almeno undici ospedali (tab. 1.2 e fig. 2): i tre principali – Sant'Antonio Abate, San Marcello e Proti – si trovavano tutti entro il cerchio delle mura più antiche; i borghi occidentali erano serviti da tre enti; i borghi orientali da uno (più l'ospedaletto di Lisiera); a sud c'era il lazzaretto<sup>75</sup>; a nord esistevano altri due ospizi. In definitiva, il centro ur-

lo «per medegare e salasare Gasparo priore la prima volta», 1 ducato a mastro Francesco da Crema «medega Gasparo priore, perché lui non volse che Michiel lo medegasse», s. 12 a «Salandro spiziale per medesine»: *ibidem*, c. 63v (26 agosto e 18 settembre 1495).

<sup>75</sup> È possibile che nei sobborghi meridionali della città sorgesse un altro ospedale, oltre al lazzaretto. Da un inventario dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, compilato nel 1412, risulta che que-

bano accoglieva significativamente le istituzioni assistenziali che si rivolgevano all'intera comunità cittadina; nei borghi periferici, invece, sorgevano enti minori – quattro fuori e quattro entro le mura –, rivolti forse a un'utenza di quartiere o di passaggio (tranne il lazzaretto), e la più alta densità di ospizi nel settore occidentale di Vicenza indica forse una maggiore rilevanza demografica di quella zona rispetto alle altre<sup>76</sup>.

L'organizzazione quattrocentesca dei servizi ospedalieri urbani si mantenne sostanzialmente inalterata fino al XVIII secolo, nonostante la comparsa di nuovi enti assistenziali anche in epoca moderna. Solo nel 1775 si provvide a una generale e profonda ristrutturazione del sistema assistenziale della città, quando il governo veneziano approvò la fusione degli ospedali di Sant'Antonio Abate, San Lazzaro, San Pietro, Santi Ambrogio e Bellino, San Bovo e della Pia Opera di Carità in un unico ente: l'ospedale di San Bortolo, attuale nosocomio civile di Vicenza<sup>77</sup>.

### 3. *San Marcello: da ospizio a brefotrofio*

Nella seconda metà del Quattrocento l'ospedale di San Marcello, che inizialmente prestava soccorso a un'utenza indifferenziata, si specializzò nell'assistenza all'infanzia abbandonata. L'archivio di questa istituzione non ha conservato documentazione contabile tardomedievale e questa perdita non consente di definire con esattezza le modalità dei servizi di cura a favore degli esposti. Tuttavia, il materiale normativo e i catastici di San Marcello restituiscono informazioni sufficienti per seguire il processo di specializzazione di questo istituto<sup>78</sup>.

Il complesso di San Marcello si trovava al posto dell'attuale liceo Pigafetta, nei pressi del tempio francescano di San Lorenzo, ed era già attivo agli inizi del XIV secolo. Pare sia sopravvissuta anche un'antica planimetria dell'ospedale; sebbene l'originale risulti irreperibile, è possibile apprezzare la conformazio-

st'ultimo ente possedesse immobili «in cultura burgi Berice», tra cui un appezzamento di terra «apud iura suprascripte fratralie cerdonum et apud iura dicti hospitalis cerdonum»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 82, reg. A, c. 11r. Non sono noti ulteriori dettagli su questo «hospitale cerdonum», che va forse identificato con un ospizio gestito presso ponte Furo dalla *fratralia Teotonicorum* (ma fino a quando?), cui partecipava anche la corporazione dei calzolari di origini tedesche attivi in città: Brunello, *Fraglie e società artigiane*, p. 101.

<sup>76</sup> La zona di borgo Portanova, nella zona ovest di Vicenza, era stata inclusa entro le mura cittadine dopo l'ampliamento della cinta muraria, voluto nel 1381 dagli Scaligeri. Questi interventi urbanistici probabilmente favorirono un più intenso popolamento di questa parte della città: Mantese, *Memorie storiche*, III/1, p. 218.

<sup>77</sup> L'ospedale di San Bortolo si insediò nel vecchio monastero di San Bartolomeo, che già nel XIII secolo offriva servizi assistenziali, come ricordato *supra*, p. 23. Lo studio più recente sulla storia del nosocomio cittadino è offerta in Gregoris, Ronconi, *Il San Bortolo*.

<sup>78</sup> Un profilo storico dell'ospedale dal medioevo all'età contemporanea è tracciato in Ronconi, *Il brefotrofio di Vicenza*. Per l'età moderna, ma con cenni al periodo tardomedievale, si veda anche Rizzon, *Vicende amministrative*.

ne della fabbrica ospedaliera e le note ivi incluse attraverso una riproduzione fotografica, pubblicata in scala ridotta nel 1996<sup>79</sup>. È probabile che il disegno risalga al primo Quattrocento o agli anni centrali del secolo, come sembrerebbero indicare diversi indizi, e non va escluso che fosse stato commissionato in funzione dei lavori di restauro decisi dalla famiglia da Porto appena dopo l'acquisizione dello *ius patronatus*. A questa planimetria è dedicata un'apposita scheda in appendice, considerata la rarità del documento (fig. 4).

Qui basti rammentare che la pianta restituisce un'immagine del complesso di San Marcello ripartita in tre aree maggiori (due chiostrini separati da un cortile), a differenza della struttura bipartita (due chiostrini contigui) ritratta nella *Pianta Angelica* del 1580, che, tuttavia, non è attendibile, perché tende a semplificare i dettagli dei singoli edifici e, quindi, non può essere utilizzata come termine di confronto per un'eventuale datazione<sup>80</sup>. Sono, invece, le didascalie contenute nella pianta a suggerire una collocazione temporale di massima, perché prodotte sicuramente da mano del XV secolo, mentre l'uso del volgare non consente ulteriori congetture, dal momento che la documentazione amministrativa prodotta dagli ospedali vicentini nel Quattrocento era tenuta sia in volgare sia in latino<sup>81</sup>.

Non si conoscono le vicende architettoniche della fabbrica ospedaliera prima dei lavori di ristrutturazione che accompagnarono l'inizio dello *ius patronatus* dei da Porto, ma è probabile che la sua conformazione quattrocentesca, così come raffigurata nella planimetria, fosse dipesa da un processo di accrescimento edilizio in più fasi, attraverso l'acquisizione progressiva di nuovi spazi ed edifici contigui, come capitava a molte altre grandi strutture ospedaliere coeve<sup>82</sup>. Il risultato finale, con la disposizione degli ambienti intorno a due chio-

<sup>79</sup> La copia in scala ridotta si trova edita, con qualche ritocco grafico, in Dalla Via, *Attività assistenziale*, inserto tra p. 64 e p. 65. Ivi si cita l'esistenza di «una inedita pianta [dell'ospedale di San Marcello] su una grande pergamena» di cm 170x70: *ibidem*, p. 22. La riproduzione fotografica del documento misura cm 111x50 e fu eseguita negli anni Settanta del Novecento, ma non si sa dove; la foto si trova ora in custodia presso l'Archivio di Stato di Vicenza, cui fu consegnata nel 2008 dall'Archivio storico diocesano di Vicenza.

<sup>80</sup> La *Pianta Angelica* della città è edita in *Vicenza città bellissima*, fig. 44 (ma si tratta di un disegno e non di una stampa). La struttura bipartita del San Marcello si può apprezzare anche nella prima immagine a stampa della città, riprodotta in questa sede (fig. 2), di poco successiva alla *Pianta Angelica* e probabilmente derivata da quest'ultima. Nondimeno, la conferma che l'ospedale di San Marcello mantenne sempre una conformazione tripartita proviene sia dalle precise mappe urbane del periodo appena successivo alla sua dismissione (1806-1808), sia dall'attuale impianto del liceo Pigafetta, che rispetta quello della planimetria quattrocentesca. Si ripercorrono brevemente le vicende architettoniche del complesso di San Marcello e i pesanti rifacimenti che seguirono il trasferimento dell'orfanotrofio a San Rocco, agli inizi dell'Ottocento, in: Barbieri, *L'Ospedale e l'Orfanotrofio*, pp. 141-142; Barbieri, Cevese, *Vicenza*, pp. 349-351.

<sup>81</sup> Già nel 1385 la contabilità della Domus Dei di Padova utilizzava ampiamente il volgare, insieme al latino, come testimonia il primo registro contabile superstite di questo ospedale: ASPd, *Istituto degli Esposti*, reg. 544.

<sup>82</sup> Pare che l'ospedale fosse sorto in un'area già edificata in precedenza, come indicato in Mante-se, «*Fratres et sorores de poenitentia*», p. 17.



stri, rispecchia un modello architettonico tipico di molti ospedali medievali, chiaramente ispirato ai monasteri<sup>83</sup>.

Dalla planimetria emerge con chiarezza la natura polifunzionale dell'istituto, che prevedeva camere destinate all'accoglienza di varie tipologie di bisognosi: poveri, infermi, pellegrini, malati mentali e, appunto, bambini abbandonati, con un numero di posti letto superiore a 110, sebbene non esattamente quantificabile. Tra l'altro, proprio il poco spazio riservato ai trovatelli suggerisce una datazione della pianta non successiva alla metà del Quattrocento, dal momento che, a partire dagli anni Sessanta del secolo, la cura degli esposti finì per assorbire gran parte delle attività ospedaliere e a occupare spazi precedentemente riservati all'utenza adulta, come si vedrà più sotto, diversamente da quanto si evince dal disegno. Anche la stanza del priore «per tegnire i conti, zoè da scriver» (n. 27 della planimetria) colloca il disegno prima della fine del secolo, dal momento che nel bilancio preventivo del 1490 le scritture dell'ospedale non risultano più affidate al priore, bensì a uno scrivano.

L'amministrazione di questo ente dipendeva da una confraternita di battezzati, la cui organizzazione interna era molto simile a quella dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, ma nel 1442 la nobile e potente famiglia da Porto ne acquisì lo *ius patronatus*<sup>84</sup>. Il passaggio dal governo della fraglia a quello dei da Porto fu sancito l'8 aprile 1442, quando il capitolo confraternale si riunì «super sala domus hospitalis» per concedere lo

ius patronatus elligendi et nominandi officiales ad regimen et gubernationem dicti hospitalis et eius fratralie, videlicet gastaldiones tres, consiliatores tres, syndicum unum seu plures prout res exegerit et priorem singulis annis.

Lo *ius patronatus* fu trasferito in seguito a una disposizione testamentaria di Francesco di Battista da Porto, che aveva attribuito al fratello Simone e al nipote Francesco di Bartolomeo la facoltà di dispensare «in illos pyos usus et illa pya loca», a loro discrezione, la notevole somma di 13.350 ducati, depositati in titoli di stato presso la Camera degli Imprestiti di Venezia. Gli eredi di Francesco di Battista da Porto avevano poi deciso di destinare quel lascito

ad fabricam primam hospitalis Sancte Marie et Sancti Christophori prope Sanctum Marcellum Vincentie et deinde ad usum et alimoniam pauperum residentium in dicto hospitali,

<sup>83</sup> Sulle caratteristiche delle fabbriche ospedaliere tardomedievali, il legame architettonico tra monasteri e ospedali, e le novità quattrocentesche basti un rinvio a: Meijers, *L'architettura della nuova filantropia*; Molteni, *Ospedali e ospizi*, pp. 187-195.

<sup>84</sup> La genealogia della famiglia da Porto nel XV secolo è ricostruita in Pagliarini, *Cronicae*, pp. 315-316. Sugli esponenti della casata coinvolti nell'acquisizione dello *ius patronatus* si veda anche Mantese, *Memorie storiche*, III/2, *ad indicem*.

ottenendo così lo *ius patronatus* per sé e per i propri discendenti maschi<sup>85</sup>. In questa stessa occasione il capitolo confraternale – rappresentato da 55 confratelli, che costituivano più di due terzi del totale – approvò anche la scelta di non accettare più nessun nuovo membro senza il preventivo consenso del capitolo stesso, e stabilì che la validità delle delibere prese dovesse dipendere dalla presenza di almeno 25 persone e una maggioranza pari a due terzi dei voti<sup>86</sup>.

I soldi trasmessi dal lascito di Francesco da Porto servirono per ristrutturare la fabbrica ospedaliera e nel 1462 i lavori edili erano ancora in corso<sup>87</sup>. Fino ad allora il San Marcello, come l'ospedale di Sant'Antonio Abate, aveva accolto bisognosi di ogni tipo, ma proprio in quell'anno aveva ottenuto una ducale che lo esentava dal pagamento di alcuni dazi (fino a una somma di 20 ducati), con la motivazione che doveva già affrontare ingenti spese «in baylis», oltre che per il sostentamento dei pellegrini «qui quotidie in eo hospitali hospitantur»<sup>88</sup>. In questo periodo l'assistenza ai trovatelli aveva sicuramente cominciato a pesare sulle attività ospedaliere e la trasformazione in brefotrofia era già in corso. A riscontro di quanto detto, nel 1466 Angelo Fasolo, vescovo di Feltre e luogotenente del vescovo di Vicenza Marco Barbo, denunciò la presenza di circa 60 esposti «apud nutrices» e circa 40 «in ipso hospitali». In aggiunta, ordinò ai confessori della diocesi di interrogare i peccatori «si filium seu filiam ad dictum misit hospitale» e di non assolvere coloro che avrebbero riconosciuto l'abbandono della propria prole, se prima non avessero rimborsato il San Marcello delle spese sostenute per il mantenimento dei bambini<sup>89</sup>. Nel 1468, poi, papa

<sup>85</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 37, cc. 122r-125v. Nel caso fossero mancati i discendenti maschi dei due rami, lo *ius patronatus* sarebbe stato assegnato a Giovanni, Giacomo e Andrea Novello (figli del defunto Andrea da Porto), a Simone di Nicolò da Porto e ovviamente ai loro discendenti. Simone da Porto lasciò all'ospedale di San Marcello altri 2.800 ducati, sempre depositati presso la Camera degli Imprestiti di Venezia, e una rendita annua di £ 4 s. 1 per l'affitto di un immobile a Portanova: ASVi, *da Porto*, reg. 1, doc. 631 (28 agosto 1449). Su questi e su altri aspetti relativi alla storia del San Marcello nel XV secolo si veda Bortolan, *Sulle origini*. Lo studio di Bortolan utilizza la maggior parte dei documenti qui citati, senza però riportarne gli estremi archivistici; la delibera dell'8 aprile 1442 si trova edita *ibidem*, pp. 51-56.

<sup>86</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 37, cc. 122r-124r, 128r-v.

<sup>87</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 2v (25 aprile 1462). In questa occasione il capitolo della fraglia decise di stanziare ulteriori finanziamenti «pro bono, utilli et comodo dicti hospitalis et pauperum in ipso existentium et comorantium», impiegando introiti e crediti per diverse centinaia di lire «in dicta fabrica perficienda». Nel 1459 il vescovo di Treviso aveva concesso facoltà alla confraternita di San Marcello di questuare in tutta la sua diocesi, «per sovenimento e per la costruzione di fabbriche di detto pio ospitale»: ASVi, *S. Marcello*, reg. 115, doc. 1374 (14 luglio 1459).

<sup>88</sup> ASVi, *S. Marcello*, vol. 14, doc. 52 (28 ottobre 1462). Si concedeva esenzione «ab omnibus dantiis et gabellis occurrentibus pro omnibus vitalibus et rebus sibi necessariis pro victu, educatione et substantatione infantium et miserabilium personarum ibi existentium». Copia della stessa ducale, decorata con graziosa miniatura, si trova anche in ASVi, *S. Marcello*, b. 32bis, reg. C, c. 46r (datata 27 ottobre 1468, anziché 28).

<sup>89</sup> ASVi, *S. Marcello*, vol. 15, doc. 9 (19 febbraio 1466). Provvedimenti a sostegno dei brefotrofi dell'Italia centro-settentrionale furono abbastanza frequenti tra XV e XVI secolo, sia per favorire il reperimento dei fondi necessari a fronteggiare il drammatico incremento delle esposizioni, sia per

Paolo II concesse l'indulgenza plenaria a tutti coloro che si sarebbero fatti carico dell'allattamento di un esposto del San Marcello per un anno o del suo mantenimento per cinque anni<sup>90</sup>.

Negli ultimi tre decenni del Quattrocento gli interventi delle autorità civili ed ecclesiastiche si fecero più frequenti, per procurare all'ospedale elemosine o per facilitare la riscossione dei suoi crediti, lasciando intendere che le finanze ospedaliere faticavano a reggere i compiti precipui di un brefotrofo, nonostante la generosità della famiglia da Porto<sup>91</sup>. In questo scorcio di secolo l'istituzione manteneva ancora bisognosi adulti<sup>92</sup>, ma le risorse destinate alla cura dei trovatelli dovevano ormai assorbire buona parte delle entrate, che non riuscivano più a compensare le uscite, come fu dichiarato in più di un'occasione<sup>93</sup>. Anche l'organizzazione dei reparti all'interno della fabbrica ospedaliera recepì questa tendenza verso la specializzazione assistenziale, che impose il cambio d'uso di spazi inizialmente riservati all'utenza adulta, a vantaggio degli esposti<sup>94</sup>. Nel 1489

scoraggiare l'abbandono d'infanti, di solito senza grande successo; su questi aspetti si veda brevemente Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 30-31.

<sup>90</sup> ASVi, *S. Marcello*, b. 32bis, reg. C, c. 45r-v (3 dicembre 1468). L'«indulgentia plenarie remissionis et venie» concessa da papa Paolo II era rivolta a coloro «qui aliquem ex fantibus in hospitalis Sancte Marie et Sancti Christofori prope ecclesiam Sancti Marcelli expositis per annum sine precio lactaverint», e a coloro che «per quinquennium sumptibus suis educaverint». Nel 1465 lo stesso papa aveva concesso una simile indulgenza all'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso: D'Andrea, *Civic Christianity*, pp. 69-70; Bianchi, *Adottare nella terraferma veneta*, pp. 184-185. Il documento del 1465 è edito in Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, pp. 238-239.

<sup>91</sup> Rientrano in questo ambito i provvedimenti dei podestà veneziani di Vicenza, che negli anni Ottanta del XV secolo emisero periodicamente lo stesso decreto: ASVi, *S. Marcello*, vol. 16 («Pergamene miniate conservate a parte»), docc. 19 (18 febbraio 1481), 26 (23 maggio 1482), 34 (3 ottobre 1483), 39 (23 febbraio 1485; fig. 3), 63 (29 luglio 1489). Nel decreto i podestà si dicevano informati delle difficoltà finanziarie dell'ospedale, dovute al consistente numero di trovatelli a carico di questa istituzione («eius [hospitalis] inopia et necessitas ex maximo ipsorum expositorum numero»), e impegnavano gli ufficiali della signoria e quelli del comune di Vicenza a sequestrare con la forza i beni dei debitori dell'ospedale («per vim pignora accipere»), dietro richiesta dei governatori del San Marcello e anche con il concorso degli ufficiali del contado, affinché fossero rivenduti dalla Camera dei pegni di Vicenza per rimborsare l'ente creditore.

<sup>92</sup> Nel 1490 si faceva ancora riferimento ai «fantolini e povri che habitano in dicto hospitale»: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 56v (13 giugno 1490).

<sup>93</sup> Nel 1473 fu proposto di nominare un esattore per la riscossione dei crediti, in sostituzione di quello appena deceduto, «ad utilitatem pauperum ibi quotidie confluentium et demorantium et quam maxime multitudinis puerorum infantium illuc portatorum»: *ibidem*, c. 16v (24 gennaio 1473). In una delibera confraternale del 1484 (doc. 1) si denunciarono le difficoltà finanziarie causate dal «grande numero de fantolini expositi» a carico dell'ospedale; il documento stabiliva, tra l'altro, che il periodo per l'allattamento dei trovatelli doveva durare un anno, similmente a quanto accadeva presso la Ca' di Dio di Padova in quello stesso periodo. Sulle modalità dell'allattamento e svezamento dei bambini abbandonati nell'Europa premoderna si veda Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 155-157.

<sup>94</sup> Nel 1492 «fuit captum quod expellantur mulieres habitantes in tribus cameris positus in capite podioli magni, ex quibus descenditur ad coquinam puerorum, et in eis ponantur infantes pro salute corporum»: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 64r (20 maggio 1492). La «coquina puerorum» dovrebbe corrispondere alla stanza n. 19 della planimetria quattrocentesca (figg. 4, 6). Una parzia-

il governo dell'ospedale denunciò vigorosamente le frodi perpetrate a danno del luogo pio dalle balie e dai genitori naturali dei fantolini abbandonati, accusando anche la maliziosa complicità di certi gastaldi della confraternita,

ch'ano una conscientia de azò in li facti d'altri, ma in li soi facti sottile come el monte de Berega [!]; e questi tali gastaldi, poi, per soa conscientia fano pagare dicte baile per esser soi amici e anche consorte in le soe ville e, pezo anchora, li accorda del tempo passato e de lo avegnire contra Dio e ogni raxon e honestà<sup>95</sup>.

Nel 1490 la confraternita approvò un nuovo documento dove si dichiarava che le uscite superavano gli introiti «per la mità» e si stabilivano nuovi criteri contabili e amministrativi per tenere sotto controllo la spesa: tutte le entrate dovevano confluire in uno scrigno con quattro chiavi (due per i gastaldi, una per il sindaco e una per il fattore), mentre uno scrivano era tenuto a registrare ogni movimento «de dicta intrada e iusida del scrigno». Il provvedimento fornisce un'idea chiara sulla composizione del personale ospedaliero, perché disponeva

ch'el se tegna in caxa fermo doe baile e 4 bone masare, e tuty li salariadi – zoè scrivano, factore, priore, visitador di puty, baile et masare – sia pagadi ogni mese a la rata, azò che tuty fazano suo dovere.

Dei dipendenti era indicato anche il salario annuo, pari a un esborso complessivo di £ 465: «per salario de scrivano, ducati 30; factore, ducati 25; priori, £ 40; visitador de puti, ducati 10; baile 2, ducati 10; masare 4, ducati 15» (per priori si intendeva marito e moglie, mentre le due balie sono quelle che prestavano servizio all'interno dell'ospedale). Per le balie esterne, invece, si prevedeva un'uscita annua di £ 1.200, che costituiva il più gravoso capitolo di spesa<sup>96</sup>.

Dal punto di vista contabile il documento si presenta come un bilancio preventivo, diviso in voci di entrata e di uscita, secondo cui il San Marcello avrebbe dovuto incassare ogni anno poco più di £ 3.700, per spenderne quasi 3.650.

le riconversione di altri ambienti destinati ai bisognosi adulti fu decisa nel 1499, questa volta a favore di una «societas puerorum»: *infra*, nota 105 a p. 46.

<sup>95</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, cc. 52v-53r (2 febbraio 1489). In particolare, ai genitori naturali degli esposti era imputato di abbandonare i figli «cum certi breve e segnale per poderli cognoscer e intender per chi sono bailiti, e non li lassa portar a l'ospedale e cercha de esser d'acordo cum le baile secretamente e fa tenere dicti puti cum spexa de l'ospedale e, se pur li gubernatori hanno intelligentia de tal cossa, allora questi tali fanno portar dicti puti a l'ospedale e da poi mandano qualche suo parente et anche lori in persona veneno a l'ospedale cum certa spetie de pietà, digando volerli tore per haver la indulgentia e per amor de Dio, e cum queste arte ingana l'ospedale e non se fa conscientia de tal fraude». Delle nutrici si dice che riuscivano a farsi pagare per periodi di lavoro superiori a quelli effettivamente svolti. Truffe e inganni da parte di balie salariate sono segnalati anche in altre fonti ospedaliere coeve: Gavitt, *Charity and Children*, pp. 160-161, 230-231. Sulle malversazioni a danno delle istituzioni caritative si veda Pastore, *Usi e abusi*, pp. 32-40.

<sup>96</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, cc. 55v-57v (13 giugno 1490). Il documento è edito integralmente in Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, pp. 225-228.

La precaria situazione economica dell'ente permette di sostenere che doveva trattarsi di cifre meramente ipotetiche. Ad ogni modo, dalla lettura del bilancio sembrerebbe che l'ospedale mantenesse circa 100 esposti<sup>97</sup> e che le balie esterne guadagnassero solo £ 1 al mese, contro le quasi £ 2 mensili delle balie interne, che evidentemente dovevano allattare<sup>98</sup>.

Al di là delle notizie che si possono ricavare da questa fonte, va certamente rilevata la sua natura eccezionale, per diversi motivi. In primo luogo, per quanto si è potuto appurare, sembra che sia il primo e finora unico bilancio preventivo di un luogo pio rinvenuto per l'epoca medievale e, forse, il più antico bilancio preventivo *tout court* dell'Occidente medievale. In secondo luogo, il bilancio contabile è preceduto da un lungo preambolo in volgare, che ribadisce a più riprese e molto chiaramente un'idea di razionalità per la gestione economica dell'ospedale, verosimilmente ispirata dalla cultura nello stesso tempo mercantile e umanistica che gli esponenti della famiglia da Porto – protagonisti della vita economica e culturale cittadina<sup>99</sup> – avevano veicolato all'interno della confraternita di San Marcello. Il preambolo non smentisce le finalità caritative e religiose dell'ospedale, riconducibili alla natura devozionale della fraglia, ma le affida a un'organizzazione razionalmente impostata e propensa a ottimizzare la conduzione delle imprese assistenziali, poiché

<sup>97</sup> Il bilancio sembrerebbe indicare una previsione di spesa per 100 bambini e per 100 balie che li accudivano. Si tratta di cifre indicative, perché il rapporto esposti/balie non doveva essere sempre di 1:1 nell'arco di un anno, dal momento che nel giro di pochi mesi più nutrici potevano alternarsi nella cura dello stesso infante, come indicato dal caso padovano: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 110, 155, 174-175. Tuttavia, il numero di balie esterne impiegate contemporaneamente dall'ospedale (e quindi da considerarsi per la determinazione dei salari da liquidare) doveva corrispondere al numero di bambini a carico dell'ente e affidati alle cure di persone esterne, perché altre realtà coeve indicano che difficilmente alla stessa nutrice era assegnato più di un poppante: *ibidem*, p. 110. Nel 1665 l'ospedale di San Marcello dichiarò di mantenere fuori casa più di 80 esposti, mentre in casa si trovavano altri 25-30 bambini, più 25 ragazze e il personale ospedaliero: De Gregorio, *I libri Ruota*, p. 146.

<sup>98</sup> Generalmente le balie interne ricevevano compensi inferiori rispetto a quelle esterne, dal momento che l'ospedale si faceva carico anche del loro vitto e alloggio. Un salario superiore, invece, poteva essere giustificato solo dal loro impiego per l'allattamento degli esposti che giungevano al San Marcello e che necessitavano di essere nutriti, prima che l'ente provvedesse a trovare loro una sistemazione esterna. Per un confronto con i salari delle balie al servizio della Ca' di Dio di Padova, mediamente più generosi rispetto alle remunerazioni delle balie vicentine, si veda Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 116-118. Per quanto concerne altre realtà, all'ospedale fiorentino di San Gallo, a cavallo tra XIV e XV secolo, le balie asciutte ricevevano un salario inferiore di circa il 25-30% (ma a volte anche la metà) rispetto a quello delle balie che allattavano, con la differenza che dovevano sopportare le spese per l'alimentazione dei bambini che non succhiavano più il latte materno, pur avendo maggior tempo a disposizione per altri lavori: Pinto, *Il personale*, pp. 86-87. A San Gimignano e a Perugia le balie che allattavano per conto dell'ospedale prendevano il doppio di quelle che svezzavano: Sandri, *L'ospedale di Santa Maria della Scala*, p. 149; Tittarelli, *Gli esposti dell'ospedale*, p. 169.

<sup>99</sup> La famiglia da Porto contava fra i propri membri sia mercanti e banchieri, sia uomini di cultura e laureati. Oltre alle note genealogiche e biografiche riportate nei già citati lavori di Pagliarini e Mantese, per le attività economiche dei da Porto nel Quattrocento si veda anche Demo, *L'«anima della città»*, ad indicem.

Dio eterno per sua clementia se à dignato creare l'homo rationale in questo mondo azò ch'el possa ordinare e dominare tute le cosse create sopra la terra ad uxo et comodo suo,

e – con molto ottimismo –

nullo die' dubitar, gubernandose cum raxone, poder may venire in miseria alguna, perché la raxon hè de tal sorte che fa aprire l'ochio de l'intellecto a l'homo<sup>100</sup>.

Queste affermazioni di razionalità quasi “illuministica” non sono insolite per le istituzioni assistenziali dell'epoca. Le concentrazioni ospedaliere avviate in diverse città dell'area padana nel Quattrocento rappresentano di per sé una testimonianza eloquente e molto concreta di una diffusa tendenza verso una pianificazione finanziaria, amministrativa e urbanistica delle imprese caritative più convincente rispetto al passato, non solo per questioni meramente gestionali, ma soprattutto perché più attenta alle problematiche sociali e sanitarie del periodo, in virtù di una diversa sensibilità politica e culturale dei ceti dirigenti. Anche dalla Toscana giungono echi di una conduzione pianificata e consapevole delle politiche e delle risorse assistenziali, sempre ispirata dai patriziati urbani, in più luoghi e già a partire dal Trecento, come traspare sin dagli statuti dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala approvati nel 1318<sup>101</sup>.

Un altro aspetto da considerare circa il governo del San Marcello riguarda i rapporti tra questa istituzioni e gli ambienti francescani dell'Osservanza, pertinenti alla vita devozionale della confraternita, piuttosto che alle sue attività assistenziali. Nel 1492 la fraglia ricevette la visita di frate Bernardino da Feltre, che fu ospitato per qualche settimana all'interno dell'ospedale, dove predicò e «admonuit omnes confratres ad bene operandum in dicta fraternalia et societate Verginis Marie». Alla fine fu aggregato al sodalizio e la sua adesione procurò l'ingresso di molti altri confratelli<sup>102</sup>. La predicazione di Bernardino da Fel-

<sup>100</sup> Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, p. 225.

<sup>101</sup> Piccinni, *Il banco dell'ospedale*, pp. 29-30. Per il Quattrocento lo storico americano Philipp Gavit ha sottolineato come il governo dell'ospedale degli Innocenti di Firenze rispondesse alle decisioni di un ceto dirigente fortemente ispirato dagli ideali umanistici e ben cosciente dei disagi che affliggevano la popolazione urbana: Gavit, *Charity and Children*, *passim*. Sullo stesso tema si è espresso anche Pullan, sostenendo che «prima e dopo la Riforma, l'Umanesimo cristiano contribuì al formarsi di un nuovo atteggiamento verso i poveri, sia nei Paesi protestanti che in quelli cattolici»: Pullan, *La politica sociale*, I, pp. 241-247 (cit. p. 241). Questa interpretazione riscuote poco consenso in Henderson, *Piety and Charity*, pp. 354-359, dove, tuttavia, si riconosce che nel XV secolo maturò un diverso atteggiamento nei confronti dei poveri e delle loro necessità.

<sup>102</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 65r-v (16 e 21 dicembre 1492). Il documento del 16 dicembre 1492 è edito in Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, pp. 228-229. Il 13 gennaio 1493 il predicatore era ancora alloggiato al San Marcello (ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 63r), ma non è possibile stabilire se vi rimase fino al giorno della partenza dalla città (20 maggio 1493). La sua predicazione favorì, tra l'altro, l'adesione alla fraglia da parte del nobile Bernardino Lonigo e di Pietro Bruti, vescovo suffraganeo di Vicenza: Bortolan, *Sulle origini*, pp. 34-35. Sull'attività omiletica di Bernardino da Feltre, scandita soprattutto da toni antiebraici, si veda lo studio di Melchiorre, *A un cenno del suo dito*.

tre a Vicenza provocò la nascita di tre nuove confraternite con finalità devozionali e assistenziali: la compagnia di San Giuseppe, la compagnia del Gesù e la compagnia segreta di San Girolamo (ovvero l'oratorio del Divino Amore); le ultime due si fusero nel 1569, assumendo il nome di compagnia di Gesù e della Carità<sup>103</sup>. Nel 1496 morì presso l'ospedale di San Marcello frate Marco da Montegallo, il predicatore francescano osservante che aveva promosso la fondazione del Monte di Pietà vicentino nel 1486<sup>104</sup>. Nel 1499, invece, il capitolo confraternale accordò a frate Timoteo da Lucca, anch'egli francescano dell'Osservanza, l'uso di uno spazio all'interno dell'ospedale per accogliere una «societas puerorum»<sup>105</sup>. Si trattava della compagnia dei Soldatelli (o Angeli), che aveva lo scopo di radunare i fanciulli perché ricevessero un'istruzione religiosa e fossero ammessi, con il raggiungimento della maggiore età, alla compagnia segreta od oratorio del Divino Amore<sup>106</sup>.

Oltre alla fondazione dei Monti di Pietà e alle imprese educative rivolte alle generazioni più giovani, è noto che esponenti dell'Osservanza francescana promossero nel Quattrocento anche processi di riforma dei servizi ospedalieri in diversi centri dell'Italia settentrionale<sup>107</sup>. Il movimento arrivò a Vicenza nel 1423, in seguito alla predicazione di frate Bernardino da Siena, ma dai documenti consultati non è emerso alcun nesso certo tra il rinnovamento della rete ospedaliera cittadina e le iniziative degli osservanti francescani<sup>108</sup>. Nel caso del San Mar-

<sup>103</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 591-593; Mantese, *L'Osservanza francescana*, pp. 41-42. Le compagnie del Divino Amore si diffusero a partire dal tardo Quattrocento (la prima a Genova, nel 1497) e, oltre alle consuete pratiche devozionali, si orientarono verso l'assistenza di poveri e malati, in particolare i sifilitici (detti "incurabili"): Paschini, *Le Compagnie del Divino Amore*; Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità*. Sugli orientamenti del mondo confraternale alle soglie dell'età moderna, con particolare attenzione all'Italia centro-settentrionale, si segnalano soprattutto gli studi di Danilo Zardin, fra cui i più recenti: *Riscrivere la tradizione*; *Beyond Crisis*.

<sup>104</sup> Bortolan, *Sulle origini*, p. 35. Su questo predicatore, fortemente impegnato nella promozione dei Monti di Pietà, si veda Lomastro Tognato, *Legge di Dio*, in particolare pp. 77-90 per la nascita dell'istituto vicentino, sulle cui attività si rimanda anche a Lomastro Tognato, *Sul Monte di Pietà di Vicenza* (le ricerche più recenti su questo ente sono condizionate dalla distruzione del suo archivio nel 1945, durante un bombardamento). A Bernardino da Feltre, invece, si deve la riforma dei capitoli del Monte di Pietà di Vicenza, approvati in via definitiva nel 1494, e altre iniziative simili in diverse città: Bortolan, *Il B. Bernardino da Feltre*, pp. 12-14; Meneghin, *Bernardino da Feltre*.

<sup>105</sup> La fraglia gli concesse «dimidia sala in terreno subtus salam magnam, prope viam qua itur ad Sanctum Laurentium (...) ad beneplacitum dicti hospitalis sive eius gubernatorum», con la condizione che «non possit frangi murus»: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, cc. 100v-101r (21 maggio 1499). La sala in questione dovrebbe corrispondere al grande dormitorio del reparto maschile, segnalato con il n. 52 nella planimetria quattrocentesca dell'ospedale (fig. 4). Tra i governatori della «societas puerorum» c'era il nobile Antonio di Bartolomeo da Porto.

<sup>106</sup> «1499. Adì 25 Marzo in Vicenza Fra Timoteo da Luca delli osservanti di S. Francesco gran predicatore, fece la compagnia di soldatelli, cioè di puti al Hospital di S. Marcello in Vicenza erano circa 300 puti, tutti vestiti con camise bianche et andavano in processione a due a due e il detto frate predicò in Vicenza tutta la quaresima e tutto lo advento, il soprascritto anno fece in tutto 231 prediche si partì da Vicenza li 7 Gennaro 1500 et andò a predicare a Siena»: *Cronaca ad memoriam*, p. 51, ma si veda anche Mantese, *L'Osservanza francescana*, nota 48 a pp. 42-43. Nel 1499

cello, poi, la presenza di questi religiosi arrivò a giochi fatti, cioè dopo che la trasformazione di questo ospedale in brefotrofito era ormai avviata e, quindi, difficilmente imputabile all'intervento diretto di qualche predicatore, né a quello di altri soggetti religiosi o ecclesiastici, tanto più che il governo dell'ente teneva a ribadire che l'ospedale «non subiacet alicui presbitero vel clerico, sed est in mera conditione laycali»<sup>109</sup>. D'altra parte, nemmeno il registro quattrocentesco con le delibere del capitolo confraternale (a partire dal 1461) segnala alcun intento riformatore, similmente alla Ca' di Dio di Padova, che in quello stesso arco di tempo si stava specializzando nell'assistenza agli esposti. La presenza degli osservanti francescani presso il complesso di San Marcello sembra riconducibile più alle attività devozionali della confraternita che a quelle assistenziali dell'ospedale, ma non va escluso il concorso di propositi meno devoti da parte della famiglia da Porto, pienamente coinvolta nel mondo degli affari, attività creditizie comprese. L'accoglienza di frati dell'Osservanza, infatti, poteva celare un interessato sostegno alle polemiche antiebraiche e antiusuraie promosse degli zoccolanti francescani, non senza l'intervento di intellettuali laici<sup>110</sup>, per promuovere l'apertura dei Monti di Pietà, con lo scontato

Timoteo da Lucca fondò una compagnia simile a Feltre, rivolta a ragazzi più che a fanciulli: Meneghin, *Due Compagnie*, pp. 524-537. La nascita delle *societates puerorum* (da non confondere con altre associazioni giovanili di epoche precedenti) è una novità del XV secolo, che rispondeva non solo ad istanze educative, ma anche ad esigenze di controllo sociale, e si ricollega ad altre iniziative promosse soprattutto dagli osservanti francescani, come la fondazione dei Monti di Pietà e le predicazioni antiebraiche: Niccoli, *Compagnie di bambini*, pp. 363-370; Taddei, *Confraternite e giovani*.

<sup>107</sup> Il coinvolgimento dei predicatori francescani nelle riforme ospedaliere è considerato in: Pulan, *La politica sociale*, I, pp. 217-218, 221; Albini, *Sugli ospedali in area padana*, pp. 246-247. Gli stessi francescani elaborarono un'ampia trattatistica circa le modalità gestionali con cui si dovevano condurre le imprese assistenziali (in particolare i Monti di Pietà), sul modello fornito dagli ambienti mercantili: Todeschini, *Ricchezza francescana*, pp. 159-207 *passim*.

<sup>108</sup> Sull'affermazione dell'Osservanza francescana a Vicenza e nel Vicentino si rimanda a: Mantese, *L'Osservanza francescana*; Brogliato, *750 anni*, pp. 75-167. La confraternita di San Bernardino – fondata nel 1450, all'indomani della canonizzazione di Bernardino da Siena, e unita alla più antica confraternita della Concezione – aveva ottenuto di costruire (1455) una casa di fronte all'entrata principale del tempio di San Lorenzo. Il nuovo edificio doveva servire da ospedale «pro subventionem pauperum dicte fratulee et aliorum pauperum egentium», ma il progetto dovette fallire subito, tant'è che nel 1484 la casa fu trasformata per due terzi in abitazione privata e fu acquistata dal pittore Bartolomeo Montagna, mentre l'altro terzo rimase nella disponibilità della confraternita: Mantese, *Le origini dell'Osservanza francescana*. Accenni a possibili ma non comprovati rapporti tra i battuti di San Marcello e i terziari francescani di Vicenza, già nel XIV secolo, si trovano in Mantese, «*Fratres et sorores de poenitentia*», p. 17.

<sup>109</sup> ASVi, *S. Marcello*, b. 32bis, reg. C, c. 46v (3 dicembre 1466). La laicità di un'altra istituzione assistenziale veneta, l'antico ospedale veronese dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba, fu rivendicata chiaramente dal consiglio cittadino di Verona nel 1427, come si legge nel documento edito in Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, p. 240.

<sup>110</sup> Fra gli intellettuali più attivi sul fronte antiebraico si annovera il nome del giurista vicentino Alessandro Nievo, affermato esponente del patriato berico e docente dello Studio patavino: Bianchi, *Nievo, Alessandro*.



favore dei banchieri cristiani, desiderosi di eliminare la concorrenza dei feneratori ebrei, espulsi definitivamente da Vicenza nel 1486, anno di fondazione del locale Monte di Pietà<sup>111</sup>.

Le riforme ospedaliere condotte in maniera pragmatica e senza alcuna dichiarazione d'intenti dovettero spiazzare le autorità ecclesiastiche locali, che rivendicavano la facoltà di controllare il governo dei luoghi pii, ospedali compresi<sup>112</sup>. Così si spiega la denuncia del vescovo di Padova Pietro Barozzi, che nel 1487 aveva appurato come le rendite della locale Ca' di Dio fossero assorbite tutte dall'assistenza agli esposti, tanto da impedire la cura di poveri e infermi<sup>113</sup>, cui invero l'ospedale aveva rinunciato da almeno trent'anni, pur conservando le antiche disposizioni statutarie<sup>114</sup>. Una rimostranza simile era giunta quasi vent'anni prima per voce del vescovo Angelo Fasolo circa la condizione dell'ospedale di San Marcello<sup>115</sup>.

Le notizie raccolte indicano che la presenza degli esposti a carico dell'istituzione cominciò a diventare problematica a partire dagli anni Sessanta del XV secolo, in un periodo in cui era forse in corso una sostenuta ripresa demografica<sup>116</sup>. Non è escluso che l'ospedale di San Marcello avesse già acquisito visibilità come ente particolarmente propenso ad accettare i bambini abbandonati, mentre quello di Sant'Antonio Abate avrebbe rifiutato di fornire questo genere di assistenza. A riprova di quanto si dice, risulta che nei conti di quest'ultimo ospedale le registrazioni di spese a favore di bambini piccoli siano estremamente scarse; nel 1485, poi, il governo dell'istituto dispose di non accettare fanciulli sotto i 12 anni<sup>117</sup>. Per quanto concerne i Proti, invece, il testamento del fondatore non prevedeva che l'ente si occupasse di trovatelli e le uniche notizie di bambini assistiti da questo ospedale riguardano i figli dei poveri ricoverati al suo interno. Insomma, pare evidente che, fra le tre maggiori istituzioni assistenziali di Vicenza, solo l'ospedale di San Marcello fosse disposto ad accollarsi la cura degli esposti, mentre le altre due vietarono o limitarono questo genere di cura. Tale situazione comportò che l'ente rimanesse l'unico importante centro di accoglienza per trovatelli e, quando il numero degli abban-

<sup>111</sup> Le presenza e poi l'allontanamento degli ebrei da Vicenza sono discussi in Scuro, *La presenza ebraica*.

<sup>112</sup> Il concilio di Vienne (1311-1312) riconobbe ai laici la possibilità di amministrare le istituzioni ospedaliere, ma sotto il controllo dell'ordinario diocesano e con diverse eccezioni: Albini, *La perdita dei caratteri originari*, pp. 90-93; Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*, p. 63.

<sup>113</sup> De Kunert, *Alcune notizie storiche*, pp. 42, 140-141.

<sup>114</sup> L'assenza di una certificazione ufficiale che dichiarasse la specializzazione dell'ospedale in brefotrofio traspare persino nel regolamento del 1626, che dopo oltre un secolo e mezzo di cura esclusiva degli esposti richiamava ancora gli antichi statuti della Ca' di Dio, rinnovando pigramente l'obbligo di assistere «li putti et poveri»: *ibidem*, p. 44.

<sup>115</sup> ASVi, *S. Marcello*, vol. 15, doc. 9 (19 febbraio 1466).

<sup>116</sup> Non trova riscontro la data tradizionalmente intesa come anno della conversione dell'ospedale in brefotrofio (1530), proposta in Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, p. 93 e ripresa da autori successivi.

<sup>117</sup> *Infra*, p. 109.

doni crebbe in maniera vigorosa, fu inevitabile la sua evoluzione in brefotrofio, malgrado l'assenza di un esplicito piano dell'amministrazione ospedaliera verso questo cambiamento.

Il problema dell'infanzia abbandonata rimase una grave piaga sociale anche per tutto il XVI secolo e, come accadde in molte altre città, stimolò l'avvio di nuove iniziative assistenziali a favore degli esposti. L'antico ospedale di Santa Maria della Misericordia di borgo Pusterla, ristrutturato nel 1521 per curare i malati di sifilide e sottoposto al controllo di amministratori comunali, cominciò presto a occuparsi di trovatelli, grazie al coinvolgimento dei padri somaschi a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento, quando ormai era solo un brefotrofio<sup>118</sup>. Anche l'ospedale di San Valentino, inaugurato nel 1575 per soccorrere i mendicanti, nel corso del XVII secolo finì per occuparsi di fanciulli e fanciulle orfani, sempre con l'intervento dei somaschi; nel 1812 fu unito all'ospedale della Misericordia<sup>119</sup>.

#### 4. *Il patriziato urbano e il governo degli ospedali*

I cambiamenti quattrocenteschi del sistema assistenziale urbano sono caratterizzati, tra l'altro, da un più ampio intervento del ceto dirigente berico nel-

<sup>118</sup> Tentorio, *L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia*. Nel 1559 gli esposti assistiti erano già 200: *ibidem*, p. 17. I primi due secoli di vita dell'antico ospizio di Santa Maria della Misericordia di borgo Pusterla (retto dalla confraternita di Santa Maria, San Marco e San Bartolomeo) non sono per nulla chiari e si confondono con le vicende di presunte istituzioni assistenziali quasi omonime, gravitanti nella stessa zona e sulla cui effettiva esistenza non è possibile fare chiarezza. Ad ogni modo, all'inizio del XVI secolo fu venduto alle monache osservanti di Santa Chiara in Berga, che stavano costruendo il convento di San Francesco Nuovo, destinato a inglobare nelle proprie strutture la fabbrica ospedaliera. Tuttavia, nel 1504 la fraglia che reggeva l'ospedale aveva acquistato da Battista Pigafetta un altro edificio, sempre situato in borgo Pusterla, di fronte alla chiesa e convento di San Girolamo (ora San Marco), amministrato dai gesuati, che precedentemente erano stati ospitati proprio dall'ospedale di Santa Maria della Misericordia, quando era ancora attivo. In questo nuovo contesto la confraternita dovette riprendere le proprie attività assistenziali e nel 1506 si fuse con la compagnia segreta di San Girolamo (ospitata dalla confraternita di San Marcello fino al 1500 e poi dai gesuati di San Girolamo). Dall'unione di questi due sodalizi scaturirono le risorse per la rifondazione dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia nel 1521, promossa dal beato Gaetano Thiene: Bortolan, *Origine dell'orfanotrofio*; Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 683-693, 1016-1018; Mantese, *L'Osservanza francescana*, pp. 50-57; De Gregorio, *Ospedale di Santa Maria della Misericordia*. Un racconto non datato circa le origini di questo ospedale e le sue attività nel XVI secolo, tratto da una cronachetta di Matteo Cerato, cittadino di Vicenza, prende le mosse dalla visita in città di Bernardino da Feltre nel 1494 e considera l'impegno della compagnia di San Girolamo: BBVI, *Torre*, vol. 63, cc. 120r-121v. Matteo Cerato è forse il padre di un altro cronista vicentino, Giuseppe, menzionato in Mantese, *Memorie storiche*, III/2, nota 26 a p. 148.

<sup>119</sup> Rigon Barbieri, *L'Ospedale dei Mendicanti*; De Gregorio, *Ospedale dei poveri mendicanti*. Sulla storia dei brefotrofi vicentini si vedano anche: Ongaro, *Origine e sviluppo*; Ronconi, *Il brefotrofio di Vicenza*. Il problema dell'infanzia abbandonata in area veneta, in epoca moderna, è affrontato nei saggi raccolti in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda*. Abbandono e infanticidio sono discussi anche in Povolo, *Dal versante dell'illegittimità*.

la conduzione degli ospedali, attraverso le magistrature comunali oppure le confraternite<sup>120</sup>. Non emergono, invece, pesanti interferenze del governo veneziano nella gestione di queste istituzioni, oltre a qualche episodio di sostegno istituzionale o richieste di ricovero da parte dei rettori della città, in linea con quanto accadeva in altri centri della terraferma veneta, a parziale esclusione di Treviso<sup>121</sup>. Anche gli interventi dell'autorità vescovile in ambito ospedaliero non assunsero mai, almeno nel Quattrocento, carattere direttivo, né si discostarono dal tradizionale ruolo esercitato dall'ordinario diocesano per tutelare o incrementare i privilegi goduti dai luoghi pii sotto la sua giurisdizione.

Chi scrive ha già avuto modo di rilevare che la partecipazione dei patriziati urbani alla guida di ospedali e confraternite si inserisce nel più vasto processo di sviluppo delle magistrature comunali, che negli ultimi secoli del medioevo ampliarono il proprio ambito di intervento a settori via via più estesi della vita collettiva<sup>122</sup>. Insieme a una crescente disponibilità di risorse investite nei sistemi assistenziali, queste dinamiche determinarono le premesse per quelle riforme ospedaliere che nel XV secolo rinnovarono profondamente le modalità dell'assistenza a poveri e bisognosi in molte città dell'Italia centro-settentrionale, compresa Vicenza.

L'intervento dei patriziati urbani nel governo delle istituzioni caritative esprimeva anche una diversa e problematica percezione della povertà<sup>123</sup>, che non sostituì del tutto l'immagine dei *pauperes Christi* tipica della tradizione medievale, ma aggiunse al rilievo religioso del gesto caritativo una valenza più sociale, cioè il tentativo di utilizzare le istituzioni assistenziali come «ammortizzatori sociali»<sup>124</sup>, a sostegno delle fasce più disagiate della popolazione e per contra-

<sup>120</sup> Le *Cronicae* del notaio Pagliarini attribuiscono al ceto dirigente di Vicenza del XV secolo ben 271 famiglie, includendo in questa cifra non solo quella dozzina di casate veramente potenti, ma anche tutte le famiglie di recente affermazione che rivendicavano l'appartenenza al patriziato cittadino, di cui non è possibile fornire una definizione troppo rigida per il periodo trattato. Di queste 271 famiglie, il 58% trovava posto nel consiglio maggiore della città: Grubb, *La famiglia*, p. 270. Per una discussione di carattere generale sul ceto dirigente vicentino nel Quattrocento si rinvia proprio agli studi di James Grubb: *Firstborn of Venice*, in particolare pp. 73-98; *Comune privilegiato*, pp. 49-54; *La famiglia*, pp. 245-286. Per il secolo precedente resta valido l'ampio affresco offerto in Varanini, *Vicenza nel Trecento, passim*. Sui problemi legati all'inquadramento e alla definizione dei ceti dominanti in area veneta si veda Grubb, *Patriziato, nobiltà, legittimazione*. Una discussione più generale di questi stessi temi è offerta nei contributi pubblicati in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*.

<sup>121</sup> I rapporti tra il governo veneziano e l'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso non furono sempre sereni, come documentato in D'Andrea, *Civic Christianity*, pp. 101-104, 141-143.

<sup>122</sup> Bianchi, *Il governo della carità*, p. 15. Dello stesso tenore le considerazioni espresse in Piccini, *Il banco dell'ospedale*, p. 21. Il tema è affrontato su più ampia scala e per un periodo successivo in Gavitt, *Gender, Honor, and Charity*, pp. 26-66, con l'intento di riesaminare «the role of charity in the sixteenth-century grand duchy both from the point of view of the effectiveness of Cosimo's vision of the proper role of the state in solving social problems and from that of the place charitable institutions had in the centralization of the apparatus of state control» (*ibidem*, p. 24).

<sup>123</sup> Mollat, *Il concetto della povertà*, pp. 4, 22-28, 31-32.

<sup>124</sup> Così in Albini, *Introduzione*, p. 8.

stare le crisi di sussistenza, cioè il pauperismo congiunturale. L'adozione di nuove politiche sociali doveva contenere anche i risvolti potenzialmente eversivi dell'aumento dei poveri<sup>125</sup>, cui si aggiungevano problemi di ordine pubblico riconducibili a processi di accentuata mobilità, a loro volta stimolati dalle crisi demografiche, con tutte le complicazioni del caso<sup>126</sup>.

La partecipazione delle aristocrazie locali alle imprese caritative poteva rispondere ad altre istanze di varia natura, a partire da quelle politiche, come la possibilità di ottenere visibilità e sostenitori o clientele attraverso il proprio impegno assistenziale. I grandi ospedali erano anche centri di potere, capaci di procurare consenso sociale e politico ai propri amministratori, attraverso la distribuzione di elemosine, la gestione del patrimonio immobiliare, la scelta dei fornitori<sup>127</sup>. Inoltre, i capitoli confraternali offrivano uno spazio adatto per intrecciare alleanze e scambiare favori, preparando il terreno per affrontare la conflittualità tra fazioni diverse all'interno dei consigli municipali<sup>128</sup>. L'esercizio del voto, la designazione dei candidati alle varie cariche e la partecipazione a scelte collettive riproducevano all'interno delle confraternite quelle stesse pratiche che sovrintendevano al funzionamento degli organismi politici del comune, secondo sviluppi che dovevano procedere per bussoli e ballotte (senza per questo togliere agli strati più alti del patriziato vicentino il vizio di sguainare frequentemente la spada, come già ricordato)<sup>129</sup>.

Non sono pervenute notizie certe circa il coinvolgimento di importanti esponenti della società vicentina nel governo degli ospedali prima del Quattrocen-

<sup>125</sup> Le nuove politiche sociali di contrasto e controllo della povertà introdotte in Europa alle soglie dell'età moderna sono state oggetto di un dibattito storiografico piuttosto vivace, cui appartengono le ricerche di Bronislaw Geremek e Brian Pullan, nonché la miscellanea *Timore e carità*.

<sup>126</sup> Gli stretti rapporti fra le politiche sanitarie e assistenziali introdotte dalle città italiane e i fenomeni demografici, nel tardo medioevo, sono evocati in Pinto, *La politica demografica*, pp. 38-39.

<sup>127</sup> Sugli ospedali come istituzioni di rilievo politico si vedano le considerazioni espresse in Pastore, *L'ospedale e la città. Un'introduzione*, pp. 2-3. Per l'ospedale senese di Santa Maria della Scala è stato scritto che «la grande proprietà fondiaria – precocemente organizzata in grance – le immense scorte alimentari di cui disponeva, la fitta rete di ospedali dipendenti, che si estendeva oltre i confini del dominio senese, facevano di questo istituto uno dei fulcri dell'economia senese, e, di conseguenza, uno dei centri di potere più ambiti»: Pinto, *Premessa*, p. VIII. Torna utile ricordare anche uno studio sul Canavese tra XVII e XVIII secolo. In questa zona i membri di una famiglia nobile utilizzavano le cariche amministrative detenute presso un ospedale per affidare i trovatelli a certe balie, piuttosto che ad altre, secondo una strategia che puntava a ottenere il consenso in quelle località dove stavano estendendo il proprio dominio feudale: Cavallo, *Strategie politiche e familiari*.

<sup>128</sup> «Beyond being a place to pray, and an institution providing charitable distributions and other services to the community, the confraternity, like the family and guild, was one of the principal forms of sociability available to males in premodern European society»: Weissman, *Ritual Brotherhood*, p. IX. Sulle intersezioni tra la vita politica delle città, i ceti dirigenti e le confraternite devozionali esiste ormai una vasta bibliografia, specialmente di produzione anglosassone; a titolo orientativo si rimanda ai saggi raccolti nelle miscellanee: *The politics of ritual kinship; Faith's Boundaries*.

<sup>129</sup> Anche per questo motivo l'ospedale/confraternita di Santa Maria dei Battuti di Treviso appare come «un comune in miniatura»: D'Andrea, *L'Ospedale di Santa Maria dei Battuti*, p. 191.

to ed è probabile che le confraternite dei battuti a capo di luoghi pii avessero mantenuto, almeno fino all'inizio del XV secolo, una composizione sociale senza significative presenze di membri delle maggiori casate cittadine. Una lista di confratelli della fraglia che governava l'ospedale di Sant'Antonio Abate indica che nel 1392 il sodalizio era ancora caratterizzato dalla predominanza di persone provenienti dai ceti intermedi, se si escludono Benedetto di Crescenzo Ovetari e Antonio di Bartolomeo Macchiavelli, che appartenevano a famiglie di recente immigrazione in città, ma di una certa rilevanza, sebbene non ascrivibili dall'*élite* del patriziato locale<sup>130</sup>. Secondo un documento del 21 giugno 1349, a capo della fraglia che amministrava l'ospedale di San Marcello si trovavano due *pictores* e due *doctores grammaticae*, i cui nomi non rimandano a nessuna importante schiatta<sup>131</sup>.

Nel Quattrocento gli ospedali amministrati direttamente dal comune passarono da due (San Lazzaro e Ca' di Dio, ma quest'ultimo ente smise di funzionare entro il 1403) a tre (San Lazzaro, Proti, lazzaretto), ma va ricordato che un altro ente assistenziale, il Monte di Pietà, dipendeva dal governo comunale. Entro gli anni Quaranta del XV secolo le cariche direttive della confraternita dei battuti di Sant'Antonio Abate erano già saldamente in mano agli esponenti del ceto dirigente berico<sup>132</sup>. Nel 1442 la ricca e potente famiglia da Porto acquistò lo *ius patronatus* dell'ospedale di San Marcello<sup>133</sup>. Nella seconda metà del se-

<sup>130</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 18, reg. C, c. 1r-v (10 luglio 1392). Si tratta di una copia del verbale di nomina di due procuratori e sindaci da parte del capitolo della fraglia, qui composto da 36 confratelli rappresentanti «ultra duas partes confratrum dicte fratralie». L'elezione si svolse «in hospitali Sancti Antonii (...) in pleno et generali capitulo batutorum fratralie Sancti Anthonii de Vincencia, more solito et loco debito», e designò come procuratori e sindaci Antonio di Bartolomeo Macchiavelli e Pietro di Tommasino; Benedetto di Crescenzo Ovetari compare in qualità di gastaldo. Antonio Macchiavelli era un notaio e risulta ancora sindaco della fraglia l'11 maggio 1398, il 7 maggio 1412 e il 13 novembre 1420: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 82, reg. A, c. "b" (7 maggio 1412); BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 18, reg. B, c. 28r (13 novembre 1420); Mantese, *Memorie storiche*, III/1, p. 449; Grubb, *La famiglia*, p. 253. Gli Ovetari e i Macchiavelli si erano trasferiti a Vicenza tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, rispettivamente da Padova e da Modena: Godi, *Cronaca*, p. 26; Pagliarini, *Cronicae*, pp. 342-343, 368.

<sup>131</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/1, pp. 447-448. L'atto citato da Mantese si riferisce ai gastaldi «magister Hendricus pictor q. Floravantis, magister Finus doctor grammaticae, Benvenutus pictor q. Iohannis» e al sindaco «Bartholomeus Populus doctor grammaticae», quest'ultimo padre di Fino, a sua volta frequentatore dei circoli preumanistici vicentini: *ibidem*, pp. 586-587; Mantese, *Incontri vicentini*, pp. 43-46. Un «maestro Bartolomeo detto Popollo» è segnalato come priore dell'ospedale di San Lazzaro tra il 1326 e il 1343: Bortolan, *Il lebbrosario*, pp. 10-11.

<sup>132</sup> *Infra*, tab. 2.5.

<sup>133</sup> Va detto che il patriziato berico aveva cominciato a frequentare il sodalizio dei battuti di San Marcello già prima dell'arrivo dei da Porto. L'8 aprile 1442, giorno in cui il capitolo confraternale riconobbe lo *ius patronatus* di quella nobile casata, la fraglia contava tra i propri aderenti: Andrea di Matteo Del Tonso (gastaldo), Battista di Matteo Guarino (gastaldo), il nobile *doctor* Antonio di Ludovico Loschi, Alberto di Antonio Scroffa, Bartolomeo di Bartolomeo Saraceni, Domenico di Giovanni Bevilacqua. Erano tutti membri di importanti famiglie elencate nelle *Cronicae* di Pagliarini e i due gastaldi erano ricchi imprenditori del lanificio vicentino: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 951-952; Demo, *L'«anima della città»*, p. 32.

colo alcuni importanti cittadini risultano a capo degli organi di governo degli ospedali dei Santi Ambrogio e Bellino (dagli anni Cinquanta)<sup>134</sup> e di San Pietro (dagli anni Settanta)<sup>135</sup>, mentre nella prima metà del Quattrocento le confraternite che gestivano queste istituzioni erano guidate da esponenti dei ceti popolari. Insomma, entro la fine del secolo le principali istituzioni caritative vicentine erano direttamente amministrare dal patriziato locale, e quelle minori quanto meno esposte alla sua influenza, diversamente da quanto si è potuto constatare per il secolo precedente<sup>136</sup>.

Nella tab. 1.4 sono riportati i nomi delle famiglie che nel XV secolo avevano propri rappresentanti fra i dirigenti di più enti assistenziali della città. Ne risulta che almeno quattordici importanti casate, alcune delle quali di primissimo piano e/o antica affermazione, partecipavano al governo di almeno due diversi ospedali e, in cinque casi, esponenti della stessa famiglia si trovavano contemporaneamente a capo di due o tre istituzioni. In cinque casi, poi, è possibile individuare i nomi di altrettanti individui coinvolti personalmente nell'amministrazione di due o tre ospedali e per tre volte ciò avvenne in parte nello stesso intervallo di tempo: Cambio Orgiano fu governatore dei Proti nel 1463-1465, sindaco della confraternita di Sant'Antonio Abate nel 1469; Gian Bernardo

<sup>134</sup> Tra il 1458 il 1478 Cristoforo Negri fu spesso sindaco della confraternita dei Santi Ambrogio e Bellino; a partire dal 1486 la stessa carica fu più volte occupata dal *nobilis vir* Pietro di Giacomo Franchi da Arzignano; il *nobile homo* Tommaso Zanechini fu procuratore dell'ospedale tra il 1472 e il 1477 (BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*: vol. 2; bb. 8, 17). Cristoforo di Zenone (o Giovanni) Negri era un lanaiolo; nel 1453 ottenne la cittadinanza vicentina insieme al fratello Domenico (anche lui membro della fraglia dei Santi Ambrogio e Bellino): BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, vol. 2, doc. 25 (29 gennaio 1453). Il certificato di cittadinanza è significativamente confluito nell'archivio dell'ospedale, forse in assenza di un archivio di famiglia, almeno a questa altezza cronologica. Sull'attività economica dei due fratelli Negri, caratterizzata da un iniziale e rapido arricchimento, cui fece seguito un generale dissesto finanziario, si vedano: Pagliarini, *Cronicae*, p. 376; Demo, *L'«anima della città»*, pp. 40, 43, 112, 293. Pietro di Giacomo Franchi sposò una figlia del nobile Nicolò da Marano: Pagliarini, *Cronicae*, p. 379. Sulla famiglia Zanechini, che si affermò proprio grazie a Tommaso, si veda *ibidem*, pp. 374-375. Sul diritto di cittadinanza a Vicenza si rinvia a Grubb, *Alla ricerca delle prerogative locali*.

<sup>135</sup> A partire dal 1473 il capitolo della fraglia di San Pietro fu frequentato dei *nobiles viri* Corradino di Galiano Angarano e Gaspare di Alberto Monza, che occuparono anche la carica di sindaco; nel 1499 la famiglia Monza era ancora rappresentata in seno alla confraternita con Girolamo e Giacomo di Gaspare: IPABVi, *Ss. Pietro e Paolo*, b. 1, reg. 1. Su Corradino Angarano si veda Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 777; la sua famiglia «semper solita est habitare in burgo Sancti Petri» (dove si trovava l'omonimo ospedale): Pagliarini, *Cronicae*, p. 346. Nel 1407 la famiglia Monza, nella persona di Alberto (originario di Milano), subentrò ai Sarego come principale proprietario terriero di Dueville, dove esercitava un'ampia giurisdizione privata, formalmente sancita dall'attribuzione del locale vicariato; Alberto Monza aveva ottenuto anche la cittadinanza di Vicenza e un seggio nel consiglio maggiore: Grubb, *Patrimonio, feudo e giurisdizione*. Gaspare di Alberto Monza († 1493) era uno tra i più ricchi patrizi vicentini dell'epoca e, secondo Grubb, «fu uno dei rari precursori ben identificabili dei grandi capitalisti agrari del secolo a venire»: *ibidem*, p. 268. Su questa casata e la sua genealogia tra XV e XIX secolo si veda pure Del Torre, *I Monza*.

<sup>136</sup> Un simile riscontro riguarda anche le istituzioni assistenziali padovane: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 40-76; Bianchi, *Il governo della carità*, pp. 11-27.

di Andrea Clivone fu governatore dei Proti nel 1463 e nel 1466-1467, sindaco della confraternita di Sant'Antonio Abate nel 1462 e nel 1464-1471; Alvise da Porto fu governatore dei Proti nel 1467-1469 e nel 1471-1473, patrono della confraternita di San Marcello nel 1461-1475; Matteo Pigafetta fu sindaco della confraternita di Sant'Antonio Abate nel 1491-1494 e nel 1496-1500, governatore dei Proti nel 1490-1492; Nicolò di Antonio Valmarana fu sindaco della confraternita di Sant'Antonio Abate nel 1469-1475, 1479-1482, 1490-1493, 1496-1498 e nel 1500, governatore dei Proti nel 1484-1486 e nel 1488-1490, governatore ed economo dell'ospedale di San Lazzaro nel 1488-1495 e poi ancora nel 1505 (ma forse anche nell'intervallo 1495-1505)<sup>137</sup>.

Tab. 1.3 - *Titolari dello ius patronatus sugli ospedali di Vicenza alla fine del Quattrocento*

ospedale	titolare dello <i>ius patronatus</i>
ospedale di San Lazzaro	
ospedale dei Proti	comune
lazzaretto di San Giorgio in Gogna	
ospedale di San Marcello	famiglia da Porto
ospedale di Sant'Antonio Abate	fraglia dei battuti di Sant'Antonio Abate
ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino	fraglia dei battuti dei Santi Ambrogio e Bellino
ospedale di Santa Maria della Misericordia	fraglia dei battuti di Santa Maria della Misericordia
ospedale di San Pietro	fraglia dei battuti di San Pietro
ospedale di San Croce	canonici regolari crociferi
ospedale di San Bovo	capitolo dei canonici della cattedrale
ospedale di San Bartolomeo (Lisiera)	?

Fonti: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 674-695; Reato, *Profilo storico*, pp. 47-64.  
 Note: sull'ospedaletto di Lisiera (lontano circa 4 km in linea d'aria dalle mura cittadine) mancano informazioni precise: nel XII secolo era governato da una comunità di laici che dipendeva dal monastero benedettino di San Felice.

<sup>137</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92; BBVi, *Torre*, vol. 53, c. 86r (21 novembre 1505); IPABVi, *Proti*, bb. 1, 30-33; ASVi, *S. Marcello*, reg. 27; Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 679-680.

Escludendo l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino, relativamente piccolo, e quello di San Marcello, sottoposto allo *ius patronatus* esclusivo della famiglia da Porto, emerge che, tra il 1441 e il 1500, le maggiori cariche amministrative di due fra i tre più importanti ospedali della città (Sant'Antonio Abate e Proti) furono occupate dai membri di 43 diverse famiglie, 12 delle quali ottennero durante l'intervallo considerato compiti direttivi in entrambi gli enti. I governatori dei Proti erano sicuramente espressione del ceto consiliare, come si vedrà meglio più avanti, e la loro elezione dipendeva direttamente dal consiglio maggiore della città. Per quanto concerne la fraglia che amministrava l'ospedale di Sant'Antonio Abate, su 31 casate al governo della confraternita nell'intervallo 1441-1500, 29 rientrano nei nominativi delle famiglie che, secondo le *Cronicae* di Pagliarini, appartenevano al ceto dirigente della città nel XV secolo<sup>138</sup>. Alcuni importanti lignaggi, però, furono coinvolti nell'amministrazione di un solo istituto, come i Chiericati, rappresentanti da Nicolò presso l'ospedale Sant'Antonio Abate<sup>139</sup>. Nel caso dei da Porto, invece, oltre a controllare l'ospedale di San Marcello a partire dal 1442, li si ritrova come governatori di quello dei Proti nel 1467-1469 e nel 1471-1473<sup>140</sup>.

Qualche altro esempio aiuterà a chiarire meglio queste dinamiche. Nel 1451 e nel 1457 Antonio Scroffa fu sindaco e procuratore dell'ospedale dei Proti, e ricoprì la stessa carica presso la confraternita di Sant'Antonio Abate tra il 1469 e il 1472<sup>141</sup>. Alvise di Branzo Loschi, governatore dei Proti nel 1482-1484 e nel 1492-1494, nel 1479 entrò a far parte della fraglia di San Marcello<sup>142</sup> e cominciò così a interagire con l'operato della famiglia da Porto durante le adunanze della confraternita (l'adesione a questo sodalizio continuò a interessare diversi esponenti del patriziato vicentino anche dopo l'inizio del patronato da Porto<sup>143</sup>). Nel 1475, invece, risulta che Lorenzo «prior Sancti Marcelli» partecipasse alle

<sup>138</sup> Gli unici sindaci della fraglia di Sant'Antonio Abate non compresi nell'elenco del Pagliarini sono Bartolomeo di Geremia e Cristoforo Sorio, ma nel 1510 la famiglia Sorio aveva tre posti nel consiglio maggiore: Rumor, *Il blasone vicentino*, p. 176. Di contro, su 48 tra sindaci e avvocati che nel 1441-1500 servirono questo ospedale, almeno 21 erano qualificati (sebbene non in maniera coerente) con gli appellativi nobiliari di *miles*, *nobilis vir* o *eques*. Nel XV secolo diverse casate vicentine avevano ottenuto il riconoscimento (o la riconferma) di titoli nobiliari da parte dell'imperatore: Ragona, Pagello, Manelmi, Thiene, da Porto, Valmarana, Loschi, Cerato, Sarego, Chiericati, Poiana, Garzatori, Trissino, Sesso (Grubb, *La famiglia*, p. 267).

<sup>139</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92. Si tratta del famoso *miles* e *legum doctor* Nicolò di Valerio Chiericati († 1492), su cui si vedano: Pagliarini, *Cronicae*, pp. 317-318; Kohl, Lewis, *Chiericati, Niccolò*. È interessante notare che si laureò in diritto civile a Padova, avendo come promotori, tra gli altri, Prodocimo Conti, Paolo Dotti e Francesco Porcellini, tutti docenti impegnati nelle amministrazioni ospedaliere padovane; inoltre, fu assunto nel Collegio dei dottori giuristi di Padova, un'istituzione direttamente coinvolta nella gestione dell'ospedale di San Francesco: Bianchi, *Il governo della carità*, in particolare pp. 22-27.

<sup>140</sup> IPABVi, *Proti*, b. 1, reg. 1; b. 30, regg. 4, 6. Nel 1467-1469 era governatore Ludovico da Porto e nel 1471-1473 Alvise da Porto.

<sup>141</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, cc. 126r, 181r; BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92.

<sup>142</sup> ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 26v (3 gennaio 1479).

<sup>143</sup> Bortolan, *Sulle origini*, p. 34.



riunioni della confraternita di Sant'Antonio Abate<sup>144</sup>. Nel 1486-1487 Cristoforo Sorio era sindaco della fraglia di Sant'Antonio Abate, nel 1489 gastaldo di quella di San Marcello<sup>145</sup>. Cristoforo Negri, più volte sindaco (con funzioni di massaro) della fraglia che reggeva l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino tra il 1458 e il 1478, nel 1482 aderì alla confraternita di San Marcello, presso cui ricoprì più volte la carica di gastaldo nell'intervallo 1482-1488<sup>146</sup>. Nel 1469 Marco da Cogollo, confratello e più volte gastaldo della confraternita di Sant'Antonio Abate, era sindaco della fraglia dei falegnami, che proprio in quell'anno rilevò la gestione dell'ospedale di San Bovo<sup>147</sup>. Bartolomeo Targoni, priore dell'ospedale di San Bovo tra il 1440 e il 1469 (ma forse anche oltre), nel 1461 era membro della confraternita di battuti che gestiva l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino<sup>148</sup>. Nel 1494 Giovanni Gaspare da Liviera occupava contemporaneamente la carica di sindaco della fraglia dei Santi Ambrogio e Bellino e di gastaldo della fraglia di San Marcello<sup>149</sup>. Fra i tre candidati alla carica di priore dell'ospedale di Sant'Antonio Abate nel 1484 c'era anche Giovanni battilana «prior de presenti hospitalis Sancti Petri Vincencie»; nel 1493 fu nominato priore dell'ospedale Sant'Antonio Abate Marco Antonio da Verona, «era priore a Sancto Ambroso de Portanova», e nel 1524 Simone «olim prior a la Misericordia»<sup>150</sup>.

Questi pochi casi, ma se ne potrebbero indicare altri, dimostrano con chiarezza come, considerando anche le cariche minori delle amministrazioni ospedaliere, l'adesione alle confraternite o i notai a cui si rivolgevano i vari ospedali, emerga un'evidente circolazione di associati o personale tra istituti diversi, sebbene l'individuazione dei nominativi non sia sempre agevole e i rischi di omominia restino ovunque in agguato<sup>151</sup>. Non ultimo, anche i processi di fusione o scissione che interessarono alcune fraglie devozionali vicentine nel Tre-Quattrocento (se n'è accennato qua e là) dovettero favorire un certo travaso e rimiscolamento di confratelli tra sodalizi diversi.

Le prove raccolte finora possono beneficiare di ulteriori approfondimenti, nonostante la frammentarietà delle fonti e la scarsità di studi prosopogra-

<sup>144</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 52v (19 febbraio 1475).

<sup>145</sup> *Ibidem*, cc. 80v-81v (1 gennaio e 11 luglio 1486), 82v-83r (1 gennaio 1487); ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, cc. 52v-54r (2 febbraio e 14 giugno 1489).

<sup>146</sup> BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*: vol. 2; bb. 3, 8; ASVi, *S. Marcello*, reg. 27.

<sup>147</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92; BBVi, *S. Bovo*, b. 4, reg. 6, p. 1 (17 marzo 1469).

<sup>148</sup> BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 17, reg. «Liber introitus hospitalis Sancti Ambrocii de Porta Nova», c. 50r (4 gennaio 1461).

<sup>149</sup> BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 3, reg. «Libro croce 1462», c. 22v (28 settembre 1494); ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 78r-v (19 maggio 1494).

<sup>150</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 77r (4 luglio 1484), 104v (9 aprile 1493), 222v (5 giugno 1524). L'ospedale della Misericordia citato nel 1524 è sicuramente quello di borgo Pusterla. Sulla circolazione dei priori da un ospedale all'altro si veda anche *infra*, p. 92.

<sup>151</sup> A titolo di esempio, il notaio Gregorio da Malo servì gli ospedali di San Marcello (1461-1481) e di San Antonio Abate (1480-1494), mentre il notaio Cristoforo Bassan rogava atti per gli ospedali di San Marcello (1473) e di San Pietro (1445 e 1485).

fici sulle maggiori famiglie di Vicenza nel Quattrocento<sup>152</sup>. Nuovi riscontri sul coinvolgimento del ceto dirigente vicentino nella gestione delle istituzioni caritative provengono da un documento del 1453, che fornisce una lista completa dei partecipanti a una seduta dell'elitario Consiglio dei Cento, organo del governo comunale che accoglieva solo i principali esponenti del patriziato vicentino: otto di loro ricoprirono in quel periodo la carica di sindaco o avvocato presso la confraternita di Sant'Antonio Abate, sei la carica di governatore dei Proti, cinque appartenevano alla famiglia da Porto (che reggeva l'ospedale di San Marcello) e uno occupò l'ufficio di sindaco presso la confraternita di San Pietro, a capo dell'omonimo ospizio<sup>153</sup>.

Questo e altri documenti comunali consentono di recuperare, seppure in maniera frammentaria, nominativi di deputati *ad utilia* per il XV secolo, con il risultato di scoprire all'interno di questo gruppo dieci sindaci o avvocati del sodalizio di Sant'Antonio Abate e dieci governatori dei Proti<sup>154</sup>. I

<sup>152</sup> Occorre ricordare che gli archivi delle nobili famiglie vicentine restano ancora largamente inesplorati. I pochi casi studiati adeguatamente, per il Quattrocento, sono quelli dei Monza (Grubb, *Patrimonio, feudo e giurisdizione*; Del Torre, *I Monza*, pp. 627-633) e degli Arnaldi (Grubb, *La famiglia, passim*). Va da sé che notizie sparse su casate o singoli individui, sempre per il XV secolo, si possono recuperare dallo spoglio della tradizione erudita e genealogica locale, dai numerosi spunti offerti dalle *Cronicae* di Pagliarini, dalle *Memorie storiche* di Mantese, da tesi di laurea o saggi più recenti, fra cui si segnala Lavarda, *I Loschi e Sossano*, in particolare pp. 35-47 per alcune note sulle origini della famiglia Loschi. Si limita a descrivere l'albero genealogico e la composizione del patrimonio immobiliare dei Pigafetta, a partire dall'arrivo di questa famiglia a Vicenza nell'XI secolo fino a tutta l'età moderna, *Il n'est rose sans espine*; sulla stessa famiglia si veda anche Picariello Foralosso, *I Pigafetta*. Per indagare le carte di un'altra casata – i Trissino – si rinvia a *Immagini di distinzione*.

<sup>153</sup> BBVi, Torre, vol. 62, cc. 372v-373v (11 gennaio 1453). Gli otto della fraglia di Sant'Antonio Abate erano: Francesco Aimerico, Nicolò Chiericati, Gian Bernardo di Andrea Clivone, Nicolò di Giovanni Caltrano, Giovanni di Simone Castelnovo, Valerio Loschi, Nicolò di Valerio Loschi, Collatino di Giovanni Princi, Antonio Scroffa. I sei dei Proti erano: Gian Bernardo di Andrea Clivone (lo stesso della fraglia di Sant'Antonio Abate), Gian Giacomo Colzè, Francesco da Porto, Alvise da Porto, Melchiorre Godi, Antonio Nicolò Loschi, Simone Revese. Gli altri tre da Porto, oltre a quelli già elencati, erano: Battista, Andrea Novello e Simone di Nicolò. Il sindaco della confraternita di San Pietro era Gaspare Monza. Si tenga conto che nella stessa lista compaiono esponenti di altri lignaggi coinvolti a vario titolo nell'amministrazione degli ospedali vicentini.

<sup>154</sup> BBVi, Torre, vol. 62, cc. 39r (29 dicembre 1456), 71r (31 maggio 1465), 72r (22 settembre 1495), 73r (18 marzo 1477), 73v (16 dicembre 1472), 74v (19 gennaio 1491), 76v (23 dicembre 1466), 113r (15 febbraio 1481), 150r (27 gennaio 1448), 372v-373v (11 gennaio 1453). I dieci della fraglia di Sant'Antonio Abate erano: Nicolò Chiericati (1453, 1466), Gian Bernardo di Andrea Clivone (1466), Nicolò di Giovanni da Caltrano (1453), Giovanni di Simone Castelnovo (1453), Girolamo da Schio (1495), Nicolò di Valerio Loschi (1477), Matteo Pigafetta (1491), Collatino di Giovanni Princi (1448, 1453), Tommaso Scroffa (1491), Giacomo di Marco Thiene (1481). Oltre a Gian Bernardo Clivone e Matteo Pigafetta (impegnati sia nel governo dell'ospedale di Sant'Antonio Abate che in quello dei Proti), gli altri otto dei Proti erano: Pietro Bissari (1491), Matteo Caldogno (1448), Gian Giacomo Colzè (1456), Melchiorre Godi (1456), Giacomo Gualdo (1472), Antonio Nicolò Loschi (1448), Ludovico Squarzi (1491), Giovanni Thiene (1465). Tra i patroni dell'ospedale di San Marcello, il *milites* Francesco da Porto fu deputato *ad utilia* nel 1466.

deputati *ad utilia* costituivano la principale magistratura esecutiva del governo comunale, riservata agli uomini più influenti del patriziato vicentino. Se ne ricava che anche l'*inner circle* della classe dirigente, cioè i membri dell'oligarchia urbana più autorevole, fosse pienamente coinvolto nella gestione degli ospedali, oltre a numerose altre famiglie che sedevano nei consigli comunali.

Per i deputati *ad utilia* non è azzardato supporre che, abituati a gestire affari di rilievo pubblico e a tutelare gli interessi primari del comune, si comportassero in seno alle amministrazioni ospedaliere proprio come pubblici amministratori, inclini a promuovere politiche assistenziali a livello cittadino e capaci di adattare le scelte decise per la singola istituzione alle esigenze dell'intera rete ospedaliera urbana. Tale orientamento doveva essere incoraggiato dalla presenza di ufficiali appartenenti alla stessa famiglia a capo di ospedali diversi e, in alcuni casi, dalla presenza di una stessa persona presso più amministrazioni ospedaliere. Né va escluso che una situazione di questo tipo possa aver favorito la diffusione di criteri gestionali uniformi, nonché una percezione organica del sistema assistenziale urbano da parte del ceto dirigente. Ragionando su un caso concreto, sembra improbabile che un Alvise da Porto – patrono dell'ospedale di San Marcello e contemporaneamente governatore dell'ospedale dei Proti – conducesse questo doppio incarico direttivo senza considerare i due enti che amministrava in relazione fra loro, ignorando i rispettivi interessi o i diversi compiti che erano chiamati ad assolvere all'interno della città. Più in generale, la presenza di esponenti delle stesse casate in posti diversi fa pensare che difficilmente il governo di un ospedale potesse assumere decisioni in contraddizione con gli orientamenti di altre istituzioni assistenziali e, anzi, è più facile credere che questi legami abbiano favorito proprio una conduzione sempre più coerente dei vari servizi ospedalieri urbani.

Finora ci si è limitati a valutare la rete di contatti fra le diverse istituzioni ospedaliere in base alla presenza delle stesse casate o persone a capo di più ospedali, ma andrebbero esaminati anche i rapporti parentali tra famiglie diverse, oppure la comunanza di interessi tra individui non imparentati, con il risultato di scoprire un intreccio di legami personali sicuramente più fitto e articolato e ulteriori collegamenti tra i gruppi di riferimento delle diverse amministrazioni ospedaliere. Nel complesso, l'impressione che emerge dalla lettura dei documenti consultati induce a credere che nel corso del XV secolo il ceto dirigente di Vicenza avesse maturato un'idea unitaria del sistema assistenziale della città e che ci fossero tutti i presupposti affinché la gestione dei singoli ospedali rispettasse logiche di pubblica utilità, secondo una visione municipale e non solo confraternale dell'assistenza.

Un ulteriore riscontro in questo senso proviene da altri due episodi. Nel 1525 fu promulgata una ducale che, dietro istanza dei nobili Francesco Loschi e Galiano Angarano, «oratori di questa fidelissima nostra comunità de Vincencia», confermava l'esenzione per «li quattro hospitali che mai non hanno pagato decime pontificie»: l'ospedale dei Proti, di San Marcello, dei Santi Ambrogio e Bel-

lino, di San Lazzaro<sup>155</sup>. In questo modo, gli interessi di quattro diversi ospedali cittadini furono difesi collettivamente dai rappresentanti della città e non dalle singole amministrazioni ospedaliere, a dimostrazione di come il governo cittadino li considerasse tutti un bene comune, a prescindere dalla titolarità dello *ius patronatus*. Sei anni dopo, nel 1531, l'ospedale di Santa Maria della Misericordia era stato individuato dai deputati *ad utilia* e le autorità veneziane come punto di raccolta e detenzione dei mendicanti che stazionavano in città, insieme all'introduzione di altre misure per il disciplinamento del pauperismo, in allarmante crescita a seguito della terribile carestia che aveva colpito la terraferma veneta nel 1527-1529<sup>156</sup>. Dopo un secolo di sperimentazioni la politica sociale del governo cittadino si stava facendo decisamente esplicita, come in molte altre parti d'Europa<sup>157</sup>.

Alla luce di quanto detto finora, la gestione degli ospedali cittadini nel Quattrocento può essere qualificata in termini di "municipalizzazione" dell'assistenza<sup>158</sup>, non perché tutti o gran parte degli ospedali fossero governati direttamente da ufficiali di nomina comunale, ma perché nel XV secolo la guida di questi luoghi pii fu assunta da quello stesso gruppo di importanti casate che reggeva anche le istituzioni municipali, cioè dal gruppo dirigente della città. Tali processi conferirono coesione e uniformità al governo dell'intero sistema assistenziale urbano, grazie a una fitta trama di rapporti personali e familiari, che favorirono lo scambio di esperienze e il coordinamento dei principali luoghi di cura, nonostante l'apparente assenza di un'unica cabina di regia.

D'altra parte, il comune di Vicenza era e restava un comune di famiglie<sup>159</sup>, che, al di là dei luoghi deputati alla formale gestione degli affari pubblici, conservavano ampi margini di intervento in molti settori della vita collettiva, a partire da quello economico. Non solo, gli ospedali erano generalmente percepiti-

<sup>155</sup> BBVi, Ss. *Ambrogio e Bellino*, b. 3, reg. «Libro croce», c. 49v (28 agosto 1525). L'esenzione era accompagnata dalla motivazione che i soldi eventualmente versati per il pagamento di tributi sarebbero stati sottratti alla cura dei bisognosi, riducendo così le capacità assistenziali degli enti coinvolti. Gli ospedali di San Marcello e dei Proti avevano già ottenuto ducali di esenzione nel 1466: ASVi, S. *Marcello*, b. 32b, reg. C, c. 46v (3 dicembre 1466).

<sup>156</sup> Tre delibere del governo cittadino in materia di assistenza e controllo dei poveri, tratte dall'Archivio Torre e datate 10 ottobre, 13 ottobre e 26 novembre 1531, sono pubblicate nell'opuscolo di Bortolan, *Origine dell'orfanotrofo*. Fra l'altro, questi decreti prevedevano l'allontamento dei poveri forestieri e la nomina di due ufficiali comunali per la gestione dei «poveri orphani et de ogni altra sorte [de] poveri per voler regular et meter bon ordine a laude del Signor Idio circa dicti poveri mendicanti» (*ibidem*, p. 15). Sulla carestia del 1527-1529 si vedano: Pullan, *The famine in Venice*, pp. 145-176; Del Torre, *Venezia e la terraferma*, pp. 200-216.

<sup>157</sup> Sul tema basti un rinvio a Geremek, *La pietà e la forza*, pp. 123-216.

<sup>158</sup> L'argomento è stato recentemente ripreso in Benvenuti, *La municipalizzazione della solidarietà confraternale*.

<sup>159</sup> «A constant body of a few families virtually monopolized executive offices. The overwhelming majority of deputies comes from families that had held power since the thirteenth century»: Grubb, *Firstborn of Venice*, pp. 83-84. La rilevanza politica dei gruppi parentali è bene indagata in alcuni dei saggi raccolti in *Famiglie e poteri*.

ti come enti di pubblica utilità, a prescindere dal loro legame istituzionale con il comune, e i loro servizi preposti alla tutela del *bonum commune*<sup>160</sup>. L'azione di chi li governava, quindi, assumeva di per sé rilevanza pubblica, tanto più se alla guida di un ospedale c'era chi esercitava già importanti funzioni presso organismi comunali, secondo logiche municipali. La municipalizzazione degli ospedali, insomma, non va intesa in senso "stretto", ossia come diretta dipendenza da uffici comunali, bensì "largo", e risiede proprio nel passaggio da un governo autoreferenziale all'inserimento delle singole istituzioni in un sistema a rete, uniformato dall'intervento dello stesso ceto dirigente, che orientava le amministrazioni dei vari ospedali in funzione di istante collettive, cioè dei bisogni dell'intera collettività: dalle oligarchie al potere, che governavano l'erogazione dei servizi assistenziali per garantire pace sociale e mantenimento dello *status quo* o consenso clientelare, fino ai bisognosi, che da quei servizi traevano sostentamento e aiuto nei momenti di maggiore difficoltà<sup>161</sup>.

Tutto ciò trova un preciso riscontro anche in un documento prodotto da una confraternita a capo di un importante ospedale padovano, ma che non sarebbe risultato fuori posto nell'archivio di un'analoga istituzione vicentina, a fronte di una simile organizzazione dei sistemi assistenziali delle due città. Ci si riferisce a una delibera della fraglia padovana della Ca' di Dio, frequentata alla crema del patriziato locale: nel 1448 il capitolo confraternale si definì come il gruppo di coloro «qui sancte hospitalitatis et miserationis domum [= la Domus Dei, cioè l'ospedale della confraternita] vel etiam rem publicam [= il comune] regunt et gubernant»<sup>162</sup>. Questi confratelli dichiaravano esplicitamente di comportarsi da amministratori pubblici tanto dentro il capitolo confraternale quanto nelle magistrature comunali, cioè che il loro impegno da una parte e dall'altra aveva la stessa rilevanza, una rilevanza ovviamente municipale. Si tratta di una dichiarazione sintomatica, una "spia" nel senso ginzburghiano del termine<sup>163</sup>, rivelatrice di una logica molto chiara, ma non sempre facile da cogliere in altri documenti, se non indirettamente e attraverso il loro sistematico confronto.

Anche prima del XV secolo non era inusuale l'interessamento delle autorità civili per il governo degli ospedali, se non altro per tutelarne i privilegi di luoghi pii e di pubblica utilità, ma non è in questi interventi che risiede il processo di municipalizzazione dei servizi assistenziali vicentini. Di municipalizzazione si può e si deve parlare, invece, quando il governo degli ospedali cominciò a funzionare in maniera sincronizzata, e ciò avvenne nel momento in cui i principali esponenti del patriziato locale ne assunsero il controllo agendo da ceto dirigente, sia come ufficiali comunali sia nelle vesti di confratelli, conferendo

<sup>160</sup> Sulla complessa elaborazione di questo concetto si veda la miscellanea *Il bene comune*.

<sup>161</sup> Considerazioni simili trovano spazio anche per la discussione della rete assistenziale milanese nel Quattrocento, caratterizzata da un «sistema organico» di governo, soprattutto dopo la fondazione dell'Ospedale Maggiore, quando diverse casate entrarono contemporaneamente nelle amministrazioni di più istituzioni caritative: Albini, *Gli «amministratori»*, pp. 224-229 (cit. p. 229).

<sup>162</sup> Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 71; Bianchi, *Il governo della carità*, p. 27.

<sup>163</sup> Ginzburg, *Spie*.

così alle amministrazioni ospedaliere una valenza civica, perché inserite in un sistema condiviso e coordinato di servizi a favore di tutta la comunità. Poco importa, poi, che insieme a interessi pubblici coesistessero sentimenti più devozionali o questioni di prestigio, anche nel caso dell'ospedale di San Marcello, che, sebbene governato da un'unica famiglia (peraltro presente in altre amministrazioni ospedaliere), non si sottrasse alla riorganizzazione quattrocentesca della rete ospedaliera urbana e, anzi, ne fu pietra angolare.

In quest'ottica va forse ridimensionata l'idea che il ruolo di ceto dirigente esercitato dal patriziato urbano potesse esprimersi solo attraverso i canali istituzionali offerti dagli organismi comunali riconosciuti dalla Dominante, e andranno considerati anche quei meccanismi informali di gestione del potere e delle funzioni pubbliche<sup>164</sup>, entro cui si inseriscono il governo degli enti caritativi e le espressioni tipiche della cosiddetta "religione civica"<sup>165</sup>. In fin dei conti, che gli ospedali fossero riconosciuti come roccaforti dell'identità cittadina è un dato ormai appurato per tutte le città della terraferma veneta (e ovviamente di altri contesti regionali): questo assunto non può che esaltarne ulteriormente la rilevanza municipale, cioè la capacità di partecipare all'organizzazione della vita collettiva, insieme ad altre istituzioni pubbliche, ma sotto la regia dello stesso patriziato<sup>166</sup>.

<sup>164</sup> La dimensione informale del potere è un tema ben presente nelle ricerche sugli stati italiani del tardo medioevo e soprattutto su quello fiorentino e quello visconteo-sforzesco, mentre per lo stato veneziano si preferisce sottolineare la prevalenza di una dimensione più istituzionale (Varani, *La Terraferma veneta*, pp. 16-19), ribadita anche negli studi su Vicenza (Grubb, *Firstborn of Venice*). Tuttavia, proprio la ricerca sugli ospedali suggerisce di ridimensionare definizioni troppo rigide e rivedere la capacità dei patriziati soggetti di sperimentare ed esercitare prerogative pubbliche anche al di fuori delle istituzioni comunali o statali.

<sup>165</sup> La religione civica è intesa come «una più sensibile consapevolezza morale e sociale», anche attraverso «grandi investimenti in opere di carità pubblica»: Herlihy, *Pistoia nel Medioevo*, pp. 277, 284.

<sup>166</sup> Si pronunciano in questo senso pure i lavori di: D'Andrea, *Civic Christianity*; Bornstein, *Civic Hospitals*, pp. 3-22.

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

Tab. 1.4 - Famiglie presenti negli organi di governo di almeno due ospedali di Vicenza nel Quattrocento

famiglia	ospedale			tot.	
	Sant'Antonio Abate (1441-1500)	Proti (1414-1500)	San Marcello (1442- 1500)		Santi Ambrogio e Bellino + San Lazzaro (1404-1500)
Clivone	3 (1464-1471, 1478, 1480-1481, 1484- 1489, 1499-1500)	1 (1463, 1466-1467)			4
Castelnovo	1 (1441-1447, 1457, 1462)	1 (1458-1460)			2
Lonigo	1 (1490, 1495)	1 (1473-1476, 1478- 1480, 1482-1484, 1492-1494)			2
da Porto		2 o 3 (1414-1441, 1467-1469, 1471- 1473)	13 (1442- 1500)		15 o 16
da Schio	1 (1480-1482, 1488, 1490-1493, 1496, 1498, 1500)	2 (1469-1471, 1476- 1478, 1480-1482, 1486-1488, 1494- 1496)			3
Loschi	1 (1466, 1469-1474, 1477, 1480-1483)	2 (1442, 1446, 1451, 1453, 1457, 1482- 1484, 1492-1494, 1496-1498)			3
Orgiano	2 (1469, 1482-1483, 1485)	1 (1463-1465)			3
Pigafetta	2 (1491-1500)	1 (1490-1492, 1498- 1500)			3
Scroffa	3 (1469-1472, 1485- 1494, 1496, 1498, 1500)	1 (1451, 1457)			4
Thiene	2 (1496-1500)	3 (1414-1442, 1444- 1446, 1451, 1453)			5
Trissino	3 (1480-1487, 1489- 1494, 1496, 1500)	1 (1469-1471)			4
Valmarana	3 (1469-1475, 1479- 1482, 1489-1493, 1495-1500)	1 (1478-1480, 1484- 1486, 1488-1490)		San Lazzaro: 1 (1488- 1495)	5

Zanechini	1 (1478, 1480-1482)		Santi Ambrogio e Bellino: 2 (1433, 1453, 1459, 1493)	3
Zugliano	1 (1499-1500)	1 (1480-1482)		2

Fonti: BBV<sub>i</sub>, *S. Antonio Abate*, reg. 92; BBV<sub>i</sub>, *Ss. Ambrogio e Bellino*, bb. 2, 3, 8; IPABV<sub>i</sub>, *Proti*, bb. 1, 20, 21, 30-33; ASV<sub>i</sub>, *S. Marcello*, reg. 27; Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 679-680. Note: la tabella riporta il numero di esponenti di varie famiglie coinvolte nel governo di più ospedali. Per l'ospedale di Sant'Antonio Abate sono considerate solo le cariche di sindaco e di avvocato; per l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino solo il sindaco; per l'ospedale dei Proti solo i governatori e il sindaco; per l'ospedale di San Marcello solo i membri della famiglia da Porto che esercitarono lo *ius patronatus* a partire dal 1442; per l'ospedale di San Lazzaro la carica di economo. I totali per riga non esprimono il numero di persone, bensì quello dei posti occupati nelle varie amministrazioni ospedaliere, dal momento che una stessa persona (ad esempio Matteo Pigafetta) poteva essere presente in due o tre istituzioni diverse. La documentazione consultata non copre tutti gli intervalli di tempo indicati per i vari istituti.





## Capitolo 2

# L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi

### 1. La fondazione del complesso di Sant'Antonio Abate

L'ospedale di Sant'Antonio Abate sorgeva a ridosso del campanile della cattedrale di Vicenza, lì dove ora si trova il palazzo delle Opere Sociali. Fu istituito nel 1350 per iniziativa di Alberto *de Belanth*, come recita una lapide un tempo posta sotto il portico dell'ospedale:

MCCCL die Dominico XVII Januarii nob. Vir Albertus Q. D. Otti de Billant de Alemania fecit fieri hoc hospitale ad honorem Dei omnipotentis et beatissimae Virginis Mariae ac sanctorum Antonii abbatis et Georgii militis et martiris Christi<sup>1</sup>.

La fondazione, però, fu riconosciuta dal papa solo nel 1436<sup>2</sup>. Alberto *de Belanth* era un nobile di origini tedesche, cavaliere e conestabile degli Scaligeri a Vicenza, cioè comandante delle milizie mercenarie e ufficiale militare. Giunse in città poco prima del 1350: i documenti lo qualificano come «nobilis» ed «eques», ma anche come «civis et habitator Vincentie»<sup>3</sup>. Dopo il 1374 non si trovano più notizie sul suo conto ed è probabile che morì, vedovo e senza eredi, proprio nel corso di quell'anno, dopo aver dismesso a favore dei poveri di Vicenza gran parte del proprio patrimonio<sup>4</sup>.

La creazione dell'ospedale di Sant'Antonio Abate è ricordata in un documento del 1365, che cita le ragioni spirituali a monte della fondazione ospedaliera:

<sup>1</sup> Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, pp. 65-66.

<sup>2</sup> L'approvazione papale risale a una bolla di Eugenio IV, datata 15 febbraio 1436 e indirizzata a Gaspare Leocorni (canonico della cattedrale di Vicenza), che ufficializzò il documento l'anno successivo: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, docc. 344 (15 febbraio 1436), 346 (18 febbraio 1437).

<sup>3</sup> Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, p. 66. Sulla presenza dei mercenari tedeschi nelle città venete del Trecento si vedano: Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*; Varanini, *Mercenari tedeschi*, pp. 280-299.

<sup>4</sup> Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, pp. 67-68.

Cum notum et notorium fuit et est in dicta civitate Vincentie quod nobilis vir dominus Albertus quondam domini Otti de Bilant et nunc civis Vincentie in sui et propinquorum ac successorum suorum remissionem peccatorum, ad laudem et reverentiam altissimi Creatoris et beati Antonii, de suo proprio patrimonio et suis sumptibus construxerit et edificaverit seu edificari fecerit predictum hospitale et oratorium Sancti Antonii et ipsum pro hospitale in receptaculo peregrinorum, infirmorum, pauperum et aliarum miserabilium personarum, muniverit lectis et rammentis ac etiam, secundum gratiam sibi collatam a domino nostro Yesu Christo, providerit et donaverit seu assignaverit quamplura bona pro sustentatione, usu et alimonia dictarum personarum miserabilium ibidem degentium seu applicantium pro dicto hospitali, prout de predicta assignatione constat publico instrumento scripto per Matheum Clarelli notarium<sup>5</sup>.

Alberto *de Belanth* volle creare, dopo l'ospedale, anche un oratorio, inaugurato il 17 gennaio 1361 – festa di sant'Antonio Abate – con una messa solenne. Il luogo di culto affiancava la *domus hospitalis* e ne condivideva le dedicazioni alla Vergine, a sant'Antonio Abate e a san Giorgio<sup>6</sup>. Le facciate dell'ospedale e della sua chiesa si affacciavano verso la piazza del vescovado: l'oratorio confinava da un lato con l'ospedale, sul lato opposto costeggiava la via comune che separava il complesso ospedaliero dalla cattedrale, mentre sul retro era chiuso del campanile del duomo. Questo edificio di culto fu consacrato dal vescovo Giovanni Sordi il 30 giugno 1364. Qui era conservata l'arca con le spoglie di Alberto *de Belanth*, originariamente sotto l'altare maggiore, dal 1626 sopra la porta d'ingresso<sup>7</sup>.

Nel 1362 il fondatore stipulò un accordo con il capitolo dei canonici della cattedrale per la designazione del sacerdote che avrebbe dovuto officiare ogni giorno nel nuovo oratorio, sull'altare dedicato a sant'Antonio Abate<sup>8</sup>: l'accor-

<sup>5</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, vol. 1, doc. 29 (22 maggio 1365).

<sup>6</sup> *Ibidem*, doc. 18 (31 luglio 1363); Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, p. 76. Intorno al 1350, nella cattedrale di Vicenza si era provveduto a costruire un altare in onore di sant'Antonio abate o di Vienne, per iniziativa del giudice Pietro Proti, zio di Giampietro, a sua volta fondatore dell'ospedale dei Proti. Il culto di sant'Antonio abate si era diffuso nell'Europa medievale grazie alla proliferazione di ospizi a lui intitolati sin dall'XI secolo. Inoltre, nel 1297 papa Bonifacio VIII aveva approvato la nascita dell'ordine canonico di Sant'Antonio Abate, istituito per gestire le iniziative assistenziali legate al culto del santo. Tuttavia, la fondazione di Alberto *de Belanth* non pare riconducibile alle attività di quest'ordine ospedaliero, cui non risulta vincolato, a differenza della confraternita padovana di Sant'Antonio di Vienne, a capo di un altro ospedale. Per queste informazioni si vedano: *Il testamento del cavaliere*, pp. 62-63; Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, pp. 69, 74-75; *Statuti di confraternite*, pp. 155-158. Non stupisce, comunque, la dedica a questo santo, particolarmente caro alle istituzioni ospedaliere, e nemmeno quella alla Vergine, citatissima nelle intitolazioni di enti assistenziali. Per quanto concerne san Giorgio, invece, è chiaro il collegamento con la professione militare del fondatore, dal momento che le istituzioni religiose o assistenziali promosse da *milites teutonici* e dedicate a san Giorgio non erano affatto rare: Varanini, *Mercenari tedeschi*, pp. 298-299.

<sup>7</sup> Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, pp. 79-82 (cit. p. 80); Castellini, *Descrizione della città di Vicenza*, pp. 37-40. Si vedano anche le acquedotti riprodotte in *Vicenza città bellissima*, figg. 114, 123. Per un profilo della storia architettonica di questo complesso monumentale si veda Barbieri, *Il palazzo delle Opere Sociali*.

<sup>8</sup> Secondo un privilegio concesso dal vescovo Pistore nel 1185, ai canonici della cattedrale di Vicenza spettava la cura pastorale e la nomina dei chierici di tutte le chiese della città e del suo territorio: Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 518-522.

do prevedeva che Alberto *de Belanth* (e dopo di lui i suoi eredi) potessero presentare ai canonici un candidato, a condizione che provenisse dal numero dei mansionari della cattedrale; una volta ricevuta l'approvazione del capitolo, al sacerdote incaricato era assegnato un beneficio, mentre le elemosine versate in chiesa dovevano essere spartite tra la sacrestia della cattedrale e il prete beneficiato<sup>9</sup>. Prima di passare a miglior vita Alberto *de Belanth* aveva già disposto la creazione di cinque diversi benefici ecclesiastici presso l'oratorio dell'ospedale<sup>10</sup> e, giunto ormai in punto di morte, nel 1374 assegnò all'altare di Sant'Antonio altre due case, le cui rendite dovevano servire in parte alla manutenzione e all'abbellimento dell'edificio di culto, in parte a far celebrare ogni anno ai cinque sacerdoti beneficiati, insieme ai canonici e agli altri preti della cattedrale, una messa di suffragio per l'anima sua<sup>11</sup>.

Se da un lato dell'ospedale si trovava l'oratorio fondato da Alberto *de Belanth*, da quello opposto sorgeva il più modesto oratorio di San Gottardo (in seguito detto di Sant'Antonio Nuovo), sulle cui origini mancano informazioni certe: il primo documento che ne attesta l'esistenza risale al 1373. Di sicuro fu inglobato nel complesso di Sant'Antonio Abate e qui l'amministrazione dell'ospedale commissionò alcune decorazioni sacre nel 1439-1441<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, doc. 6 (14 aprile 1362). Per l'elenco degli immobili che Alberto *de Belanth* donò per la creazione di questo beneficio sacerdotale si veda *ibidem*, doc. 15 (9 luglio 1363).

<sup>10</sup> Sempre nel 1363 il conestabile scaligero dispose l'istituzione di un secondo beneficio ecclesiastico legato allo stesso altare, nel rispetto delle clausole già concordate con il capitolo della cattedrale nel 1362, mentre nel 1365 creò due nuovi benefici regolati da condizioni diverse: *ibidem*, docc. 18 (31 luglio 1363), 28 (22 maggio 1365), 29 (22 maggio 1365). Nel 1366 fu modificato l'accordo del 1362 con i canonici della cattedrale, nel senso che le elemosine e le donazioni lasciate alla chiesa dell'ospedale furono destinate ad esclusiva «utilità e ornamento di detta chiesa» e fu imposto l'obbligo ai sacerdoti beneficiati di celebrare messa sia sull'altare di Sant'Antonio Abate sia sull'altare dei Santi Giovanni Battista e Giorgio: *ibidem*, doc. 33 (12 giugno 1366). Nel 1367 Alberto *de Belanth* annullò una delle due donazioni del 22 maggio 1365, sostituendola con un quarto beneficio per un sacerdote che doveva celebrare messa nei giorni festivi e almeno quattro volte alla settimana; la nomina del prete rimaneva sempre una prerogativa del cavaliere, previo consenso del capitolo della cattedrale e, dopo la sua morte, sarebbe passata al vescovo e ai canonici stessi: *ibidem*, doc. 36 (16 giugno 1367). Infine, nel 1371 fu stilato un nuovo elenco di immobili con cui Alberto *de Belanth* istituì un quinto beneficio per l'altare di Sant'Antonio: *ibidem*, doc. 43 (6 dicembre 1371). Il 18 novembre 1501 fu emessa una ducale che esentava i sacerdoti beneficiati presso la chiesa di Sant'Antonio Abate dal pagamento di decime e colte: BBVi, *Torre*, vol. 68, fasc. 8, c. 2r. Intorno alla metà del XVII secolo la chiesa presentava tre altari, dedicati alla Madonna e a San Quirino, ai Santi Antonio Abate e Giorgio, a San Giovanni Battista: Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, pp. 79-80.

<sup>11</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, doc. 49 (19 marzo 1374).

<sup>12</sup> Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, pp. 80-81. Nel 1439-1441 furono spesi 6 ducati per un «depentore» che disegnò una Madonna, un san Gottardo e un san Giorgio sopra l'altare di San Gottardo; £ 4 s. 4 «per X braza e mezo de tella negra per fare la chortina a l'altare de San Gotardo» (ma compaiono altri due esborsi per la sua fattura); £ 1 s. 4 «per uno fero da chortina sull'altare de San Gotardo»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, cc. 24r, 25r, 28v. Il culto di san Gottardo, vescovo di Hildesheim († 1038), proveniva dalle regioni di lingua tedesca e trovò ampia dif-

Il cavaliere tedesco aveva conservato per sé e per i propri eventuali discendenti lo *ius patronatus* sulla cappella e sull'ospizio da lui fondati, e aveva cominciato a dotare i due luoghi pii con diverse proprietà immobiliare a partire dal 1350, quando i documenti segnalano l'inizio di numerose acquisizioni di immobili contigui al complesso di Sant'Antonio Abate, con lo scopo di completare il possesso degli edifici situati nell'isolato che doveva accogliere la fabbrica ospedaliera e il suo oratorio<sup>13</sup>. Nel 1363, poi, l'amministrazione degli immobili che costituivano il patrimonio dell'ospedale fu affidata a un massaro e Alberto *de Belanth* nominò per questo incarico Alberto di Tommaso da Verona<sup>14</sup>. Successivamente coinvolse nell'amministrazione dell'istituto anche una fraglia di battuti, che si definiva come «fratralia batutorum hospitalis Sanctorum Anthonii, Ieorgii et Gotardi»<sup>15</sup>. Le prime notizie a riguardo risalgono al 1373<sup>16</sup> e, come già ricordato, è possibile che questa confraternita provenisse da una scissione del sodalizio di San Marcello, già a capo di un ospedale, presso cui i membri della neonata confraternita di Sant'Antonio Abate potevano aver maturato una buona esperienza circa la gestione di attività assistenziali. La scelta di Alberto *de Belanth*, quindi, lascerebbe intendere una certa lungimiranza verso il destino della propria fondazione e della propria memoria.

## 2. La confraternita dei battuti

Gli statuti della confraternita di Sant'Antonio Abate non sono sopravvissuti, ma la documentazione conservata nell'archivio dell'ospedale consente di delineare le caratteristiche principali del sodalizio che lo governava<sup>17</sup>.

La fraglia era guidata da un capitolo cui potevano partecipare con diritto di voto tutti gli associati maschi. Le donne non presenziavano alle riunioni, ma è certo che facessero parte della confraternita<sup>18</sup>. Il capitolo votava ogni decisione

fusione lungo l'arco alpino, con propaggini anche nella pianura veneta, come indicato in Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio*, pp. 118-119.

<sup>13</sup> Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, pp. 75, 77-78. Notizie su compravendite e donazioni di immobili assegnati da Alberto *de Belanth* all'ospedale si trovano in BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, docc. 5 (16 agosto 1361), 11 (31 gennaio 1363), 17 (31 luglio 1363), 47 (20 aprile 1373).

<sup>14</sup> *Ibidem*, doc. 17 (31 luglio 1363).

<sup>15</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 1v (3 dicembre 1441).

<sup>16</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, vol. 1, doc. 47 (20 aprile 1373). Il documento è edito in Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, pp. 215-220.

<sup>17</sup> Nel 1471 il capitolo della confraternita aveva deciso di eleggere otto persone «qui simul cum galdionibus habeant videre, examinare, corrigere, mutare, cassare ac confirmare statuta antiqua omnia dicte fratralie, cum provisionibus deinde de tempore in tempus factis, et ea que erunt per tales confirmata in uno solo volumine redigi facere ad eternam rei memoriam»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 40v (2 giugno 1471). Successivamente, un'altra delibera della confraternita fa riferimento a «li capitoli e ordeni fatti da novo e otegnudi in dito capitolo, come se contien in lo libro rosso coverto de asse»: *ibidem*, c. 101v (29 aprile 1492). Purtroppo, di questo libro rosso si sono perse le tracce.

<sup>18</sup> Una disposizione del 1444 indica che i «confratres» e le «sorores» della fraglia erano tenuti a versare ogni mese una quota di d. 4: *ibidem*, c. 6r (2 giugno 1444). Un'altra delibera del 1449 fa

relativa alla gestione del sodalizio e dell'ospedale, provvedeva a eleggere i candidati alle cariche interne e alle mansioni di priore e di massaro dell'ospedale, accoglieva i nuovi membri dell'associazione<sup>19</sup>. Solitamente si riuniva nella *sala magna* che si trovava all'interno della fabbrica ospedaliera<sup>20</sup>.

Nel libro delle *parti* risultano verbalizzate, tra il 1441 e il 1500, 208 adunanze del capitolo, con una media quindi di 3-4 sedute all'anno, che solitamente avvenivano di domenica<sup>21</sup>. Il numero dei confratelli che frequentavano le riunioni variava di volta in volta ed era compreso tra le 19 e le 80 persone, con una media di 45 presenti a incontro<sup>22</sup>. I criteri di voto non sono sempre chiari, ma pare che per tutti i suffragi fosse richiesta la sola maggioranza assoluta, che deliberava sempre *cum bussolis et ballotis*, com'era uso in molti sodalizi.

La gestione di un'importante ospedale come quello di Sant'Antonio Abate finì chiaramente per assorbire gran parte del lavoro svolto dal capitolo confraternale e richiese una certa articolazione delle cariche interne. Sebbene non sia sempre agevole distinguere le faccende dell'ospedale da quelle della confraternita, in linea di massima si possono riconoscere due tipologie di persone coinvolte nella conduzione delle attività che facevano capo alla fraglia: da una parte i confratelli incaricati di guidare il sodalizio e sovrintendere all'amministrazione del patrimonio immobiliare, dall'altra i dipendenti dell'ospedale che provvedevano ad assicurare i servizi assistenziali. Nel primo caso si trattava sempre di affiliati alla confraternita (tutti maschi), che in genere non ricevevano nessun compenso, tranne il messo; nel secondo caso, invece, si trattava di uomini e donne che non appartenevano necessariamente alla fraglia e

esplicito riferimento a «omnes et singule persone de confratribus et sororibus descriptis in matricula dicte fraternalis»: *ibidem*, c. 11v (1 gennaio 1449). Anche questa matricola, forse conservata nel libro rosso, è andata perduta.

<sup>19</sup> I verbali delle votazioni cui erano sottoposte le nuove richieste di affiliazione compaiono solo a partire dagli anni Novanta del XV secolo, anche se già nel 1470 fu deciso che le nuove aggregazioni dovevano richiedere l'approvazione della maggioranza assoluta del capitolo: *ibidem*, c. 37v (4 febbraio 1470).

<sup>20</sup> L'8 agosto 1445, però, il capitolo si riunì «in oratorio hospitalis»: *ibidem*, c. 7v. Nel 1485-1486, poi, le adunanze della fraglia si tennero fuori dall'ospedale a causa della peste: il 28 agosto 1485 «in la sindicaria del domo de Vicenza, in caxa de la habitacion de Ieronimo quondam de Cambio da Orgian, citadin de Vicenza» (*ibidem*, c. 80r); il 19 settembre 1485 «in lo convento de Santa Maria di Servi in la sua corte» (*ibidem*, c. 145v); l'1 gennaio 1486 «in la sala d'i lanari apresso le pescarie, per la suspicion del morbo era sta' in lo dito hospedale» (*ibidem*, c. 80v); l'1 ottobre 1486 «in la consolaria de Vicenza per la peste era stada in l'ospedale» (*ibidem*, c. 82r).

<sup>21</sup> 132 adunanze si tennero di domenica, 12 di lunedì, 17 di martedì, 16 di mercoledì, 12 di giovedì, 14 di venerdì e 5 di sabato. La fraglia si riuniva comunque ogni prima domenica del mese per ascoltare messa, versare l'obolo confraternale e partecipare alla distribuzione rituale delle focacce: *ibidem*, c. 50r (24 giugno 1474). Va da sé che la presenza degli ufficiali del sodalizio doveva essere più frequente.

<sup>22</sup> Nel corso della stessa riunione il numero dei presenti poteva variare. Ad esempio, il 22 luglio 1444 il capitolo era inizialmente composto da 39 persone, ma al momento dell'elezione dei gastaldi risultano solo 27 votanti: *ibidem*, cc. 6v-7r. Un documento del 15 ottobre 1480 specifica che le 65 persone convenute a una seduta della fraglia costituivano «plus quam due partes confratrum dicte fratulee facientes et representantes totum suum capitulum»: *ibidem*, c. 65r.

che ricevevano un salario regolare o qualche altra forma di sostentamento. In questo paragrafo ci si occuperà alla prima categoria di persone, mentre la seconda sarà contemplata nel § 2.4.

Originariamente le cariche interne della confraternita dovevano essere due, il sindaco e il gastaldo: entrambi questi uffici erano gestiti collegialmente da almeno due persone. Nel corso del Quattrocento l'articolazione interna del governo confraternale si fece più complessa, in sintonia con i mutamenti in corso nella composizione sociale della fraglia. Come già ricordato, alla fine del XIV secolo il sodalizio manteneva un'identità ancora "popolare", mentre già negli anni Quaranta del XV secolo si riscontra la partecipazione di importanti esponenti del ceto dirigente vicentino e, a partire dagli anni Sessanta, l'affluenza di confratelli provenienti dalle più importanti casate cittadine divenne massiccia<sup>23</sup>.

Nel 1412 e nel 1420 la più alta carica confraternale, cioè il sindaco, era occupata dal notaio Antonio di Bartolomeo Macchiavelli, proveniente da una famiglia di recente immigrazione in città e non particolarmente influente. Dal 1441 in poi questo ufficio fu appannaggio quasi esclusivo di membri che non solo godevano del diritto di cittadinanza, ma che sovente appartenevano al ceto consiliare e/o vantavano un titolo nobiliare concesso dall'imperatore: come si è già visto, su 48 confratelli indicati come sindaci o avvocati della fraglia, tra il 1441 e il 1500, almeno 21 sono qualificati con gli appellativi di *miles*, *eques* o *nobilis vir*<sup>24</sup>. Inoltre, almeno 6 di loro erano stati preceduti dal padre in questi stessi incarichi direttivi, a dimostrazione di come alcune casate concepissero in maniera ereditaria la partecipazione al governo della confraternita. La carica di gastaldo, invece, rimase una prerogativa dei confratelli provenienti dai ceti medio-bassi, per lo più artigiani, commercianti e lavoratori del settore tessile<sup>25</sup>. Sindaci e gastaldi facevano, quindi, riferimento ad altrettanti gruppi sociali, ben distinti fra loro, e non si registrano (tranne in due soli casi) passaggi da un uf-

<sup>23</sup> Molti nomi di confratelli si possono ricavare dal registro con i verbali delle delibere e delle votazioni del capitolo confraternale, ma solo a partire dal 1441.

<sup>24</sup> Per Antonio Macchiavelli si veda *supra*, p. 52. A partire dagli anni Sessanta l'attribuzione della carica di sindaco a persone insignite di titoli nobiliari diventò frequente (ad esempio, ricordiamo i già citati Nicolò Chiericati *miles et legum doctor* e Nicolò di Valerio Loschi *miles et legum doctor*). I documenti consultati a volte indicano e altre volte omettono lo *status* nobiliare di alcuni membri della confraternita; non sono mai registrati con appellativi nobiliari Ludovico e Bartolomeo Ragona (rispettivamente avvocato e sindaco della fraglia nel 1482 e nel 1483), la cui famiglia aveva ottenuto un titolo gentilizio dall'imperatore Federico III già nel 1452: Grubb, *La famiglia*, p. 267. Per l'elenco dei sindaci e degli avvocati della fraglia nel XV secolo si veda *infra*, tab. 2.5.

<sup>25</sup> Nella misura in cui si è potuto appurare la professione dei gastaldi, tra il 1441 e il 1500 risulta ricorrente l'assegnazione di questo ufficio a falegnami, incisori, pittori, calzolari, sarti, garzatori, lanaioli, pellicciai, speciali, merciai e altro ancora; non si riscontra, invece, la partecipazione di nobili. È noto che le confraternite potevano offrire spazi di protagonismo politico anche ai ceti generalmente esclusi dai governi cittadini. A Venezia, per esempio, le cariche direttive delle scuole grandi erano vietate ai patrizi e riservate ai cittadini; questi meccanismi «contribuivano a bilanciare la esclusione dei cittadini dal potere politico, conferendo loro un senso di partecipazione alla vita dello Stato, offrendo dignità e onori, e insieme dirottandone le latenti ambizioni politiche»: Pullan, *La politica sociale*, I, pp. 113-149 (cit. p. 113).

ficio all'altro da parte della stessa persona<sup>26</sup>. Nondimeno, il governo della fraglia costituiva un sistema integrato, soprattutto grazie a un meccanismo elettorale che prevedeva il coinvolgimento di tutti i confratelli per la designazione e la votazione dei candidati alle cariche (pur con significative eccezioni), e attività di reciproco controllo tra i dirigenti<sup>27</sup>. Questo sistema, però, non assicurava sempre un tranquillo svolgimento delle adunanze confraternali, a volte turbate dallo scoppio di conflitti interni, che potevano comportare addirittura l'espulsione dei membri più facinosi<sup>28</sup>.

Le prime delibere del capitolo confraternale lasciano intendere che inizialmente le votazioni per la carica di sindaco non avvenissero con regolarità e che questo ufficio non avesse una scadenza predefinita. Nel libro delle *parti*, che inizia con l'anno 1441, la prima elezione per questo incarico risale al 1447, quando la confraternita si riunì per designare un nuovo sindaco da affiancare ad altri due colleghi, il cui mandato era in vigore almeno dal 1441 e continuò ad esserlo anche dopo la nuova nomina<sup>29</sup>. Capita anche di trovare qualificati

<sup>26</sup> Le due persone che coprirono sia la carica di sindaco sia quella di gastaldo furono Bartolomeo di Geremia e Giovanni di Ambrogio Dal Ferro. La famiglia di quest'ultimo era originaria di Milano: Pagliarini, *Cronicae*, p. 372.

<sup>27</sup> Nel corso del XVI secolo le divisioni tra i ceti sociali della confraternita furono istituzionalizzate in maniera rigida. Nel 1521 la fraglia decise che la nomina dei candidati alla carica di priore doveva avvenire per scelta dei sindaci e dei gastaldi insieme ad altri otto confratelli: quattro scelti tramite scrutinio dell'intero corpo elettorale fra «li mazori» e quattro scelti sempre tramite scrutinio dell'intero corpo elettorale fra «li mediocri»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 210v (29 aprile 1521). Nel 1555 fu stabilito che la nomina dei candidati alle cariche di priore, massaro e medico era delegata a dodici «adiuncti»; nel 1566 (per la prima volta) risulta che queste dodici persone dovevano rappresentare tre diversi gruppi: quattro nobili, quattro mercanti e quattro membri della «fraglietta» (per la quale si rimanda *infra*, p. 79): *ibidem*, cc. 355r-356r (1 gennaio 1555), 360r-361r (6 gennaio 1555), 475r (27 dicembre 1566). Si ricorda che i candidati designati per le varie cariche dovevano poi superare il voto dell'intero capitolo e, in ogni caso, la partecipazione attiva alla vita confraternale non era preclusa a nessun ceto, come stabilito da una parte del 1536, in cui si ribadì che «tute le persone, cusi nobile come merchadante et artexani, che vorano esser di capitolo et haver voce in quello, siano etiam acceptadi per lo capitolo et questo ordine inviolabiliter se habi a oservar»; solo chi non avesse pagato la quota annuale (un marcello) per due anni di seguito avrebbe perso il diritto di parlare in capitolo e di votare, almeno fino all'estinzione di tutti i debiti: *ibidem*, c. 269r-v (25 aprile 1536). La formalizzazione della rappresentanza su base cetuale negli organi di governo di istituzioni caritative è un fenomeno noto anche in altre realtà coeve, come ad esempio l'Ufficio di Misericordia di Genova: Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese*, p. 124.

<sup>28</sup> Si cita qui il solo caso della clamorosa esclusione di Enrico Terribile. «Item, considerata inhonestate, verbis obrobriosis et ignavia Henrici Terribilis, unius ex confratribus fratalee, qui furibunde – exerupto gladio – irrui in magistrum Marcum de Cogollo et seditonem posuit inter ipsos confratres, predicti de capitulo, uno ore et voce, eundem Henricum hominem perniciosum cassaverunt et cancellaverunt de dicta confraternitate tamquam membrum morbidum et indignum tali confraternitate, qui de cetero in tali confraternitate acceptari non possit nec debeat aliquo modo, colore, forma vel ingenio, sub pena privationis eorum qui vellent loqui aut admittere aliquam eius supplicationem»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 36r (10 agosto 1469). Enrico Terribile e il falegname Marco da Cogollo avevano coperto insieme la carica di gastaldo tra febbraio e maggio di quell'anno.

<sup>29</sup> Il nuovo sindaco Collatino Princi doveva affiancare i colleghi Nicolò Aimerico e Giovanni Castelnovo «in omnibus causis et lictibus dicti hospitalis ac contra alios habent vel haberent in fu-



come sindaci alcuni confratelli per i quali non risulta nessuna elezione a quell'ufficio, come nel caso dei due *militēs* e *legum doctores* Nicolò Chiericati e Nicolò di Valerio Loschi.

L'impressione è che ai membri più influenti della confraternita fosse riconosciuto immediatamente un ruolo direttivo in seno al capitolo, senza bisogno di ricorrere a bussoli e ballotte. Così si comprende anche un'ulteriore complicazione negli appellativi, tutta interna al gruppo dirigente della fraglia, ossia l'introduzione del titolo di *advocatus*. Gli stessi Nicolò Chiericati e Nicolò Loschi, che negli anni Cinquanta e Sessanta comparivano come sindaci, a partire dagli anni Settanta ricevettero l'appellativo di *advocati*<sup>30</sup>. In questo stesso periodo i verbali delle elezioni dei sindaci cominciarono a indicare una durata annuale del mandato, pur a fronte di votazioni a cadenza irregolare: era prevista la nomina di due persone, scelte fra quattro candidati, che dovevano affiancare la banca del capitolo (l'insieme di tutti gli ufficiali) nella gestione degli affari più importanti<sup>31</sup>.

In definitiva, se nel 1392 la fraglia contemplava solo le cariche elettive di sindaco e di gastaldo, nel corso del XV secolo era emerso un terzo livello nel governo confraternale, superiore agli altri due: gli avvocati o i sindaci così designati senza bisogno di elezioni. I documenti della confraternita si riferiscono a questi dirigenti anche con il termine di *maiores* e sembra che i loro compiti fossero assimilabili a quelli dei sindaci eletti, ma forse con la differenza che gli avvocati si limitavano a un'azione di supervisione e guida, mentre ai sindaci eletti spettavano mansioni più operative<sup>32</sup>.

Come già ricordato, nei primi quarant'anni contemplati dal libro delle *partī* non emerge nessuna regolarità nelle elezioni dei sindaci, ma è ben identifi-

turum contra alios seu alii contra eum ad agendum et defendendum et cetera. Item ad locandum, affictandum et disfectandum bona et de bonis dicti hospitalis, tam in perpetuum quam ad modicum finitumque tempus, ac investituras antiquas renovandum et cetera omnia et singula faciendum, ad que creati sunt et facere possunt dicti Nicolaus et Iohanes de Castelnuovo syndici, quorum mandatis nichil derogatum sit per hoc presentem mandatum»: *ibidem*, c. 10r (5 febbraio 1447).

<sup>30</sup> Per quanto concerne Nicolò Chiericati e Nicolò Loschi, la prima attestazione in questo senso risale all'1 gennaio 1470: *ibidem*, c. 38v. Nondimeno, già nel 1443 il *miles* Valerio Loschi (padre di Nicolò) comparve a una seduta della fraglia in qualità di «advocatus et consiliarius»: *ibidem*, c. 5v (31 dicembre 1443). Oltre a questi confratelli, in seguito furono definiti *advocati*: Ludovico Ragona *legum doctor*, Battista Trissino *miles et doctor*, Girolamo da Schio *iuris utriusque doctor*.

<sup>31</sup> La prima elezione che indica chiaramente la durata annuale della carica di sindaco risale al 1472, quando il capitolo si riunì per scegliere i nuovi sindaci «ad defensionem et gubernationem iurium dicti hospitalis pro hoc anno presenti»: *ibidem*, c. 41r (1 gennaio 1472). I quattro candidati da votare per i due posti di sindaco furono designati da altrettanti confratelli estratti a sorte.

<sup>32</sup> Una parte del 1483 recepiva l'approvazione da parte del capitolo di una permuta immobiliare, che prevedeva lo scambio di due case appartenenti a «magister Paulus de Noali marangonus», poste «in viazola campanilis de domo et post hospitali», con altri due immobili di proprietà dell'ospedale, situati in borgo Portanova. Le trattative furono affidate a sindaci e gastaldi «cum dominis advocatis hospitalis et aliis maioribus»: *ibidem*, c. 73v (22 giugno 1483). Nel 1488, invece, ai gastaldi, ai sindaci e al massaro fu assegnato l'incarico di «afitare o livelare, come a loro meo parerà utele e conveniente per l'ospedale, cum conseio de li advocati de l'ospedale», i beni lasciati all'ente da una certa donna Gasparina: *ibidem*, c. 86v (22 giugno 1488).

cabile il gruppo dei *maiores* che accedevano a questo incarico grazie al proprio prestigio sociale e lo conservavano presumibilmente a vita, assumendo la qualifica di *advocatus* o di *sindicus*, e chiedendo la nomina di nuovi sindaci solo in caso di bisogno<sup>33</sup>. Quando l'elezione annuale dei nuovi sindaci da associare agli avvocati e ai sindaci non scrutinati diventò sistematica, cioè a partire dagli anni Ottanta, l'organizzazione del governo confraternale non subì significative modifiche e, nel complesso, continuò a riprodurre su scala ridotta il peso politico delle diverse componenti sociali della comunità cittadina.

L'ufficio dei sindaci doveva principalmente tutelare gli interessi legali dell'ospedale e della chiesa di Sant'Antonio Abate, e gestire in maniera proficua il patrimonio di queste istituzioni. Competeva a loro presentarsi in tribunale nelle cause che vedevano coinvolta la confraternita, nonché stipulare i contratti di locazione degli immobili lasciati in eredità da Alberto *de Belanth* e da altri benefattori<sup>34</sup>. In aggiunta, è probabile che i sindaci proponessero l'ordine del giorno da discutere nel capitolo della fraglia e formulassero le delibere da votare. Come si vedrà più avanti, potevano presentare i candidati alle cariche di massaro e di priore dell'ospedale, magari con il concorso dei gastaldi e degli avvocati della fraglia, ed era loro compito controllare l'utilizzo del denaro depositato nella cassa comune. Non percepivano alcuna remunerazione e solo in un paio di casi fu promesso loro un compenso per il lavoro da svolgere<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Ad esempio, il 10 agosto 1469 furono eletti altri due sindaci (Cambio Orgiano e Antonio Scroffa), che dovevano agire «simul cum egregiis viris Collatino de Princis et Zambernardo de Clivone, Francesco de Aimerico et Nicolao de Valmarana»: *ibidem*, c. 35v.

<sup>34</sup> I sindaci eletti l'1 gennaio 1472 si impegnarono «ad comparendum coram magnifico domino potestate Vincencie eisque iudicibus, assessoribus et coram quocumque alio iudice, tam ecclesiastico quam seculari, ad agendum et defendendum et cetera (...). Item ad renovandum livellos bonorum et possessionum dicti hospitalis et in ipsis livellis promittendum et obligandum bona ipsius hospitalis et cetera»: *ibidem*, c. 41r. Nel 1498 fu approvata la decisione di concedere ai sindaci presenti e futuri la libertà di eleggere uno o più procuratori per la tutela degli interessi e dei privilegi dell'ospedale di fronte a qualsiasi tribunale, a Vicenza come altrove: *ibidem*, c. 126r (2 settembre 1498).

<sup>35</sup> Nel 1471 i gastaldi della fraglia avevano ricevuto licenza di nominare Bartolomeo di Geremia, cittadino di Vicenza, quale sindaco della fraglia «ad renovandum ipsos livellos et videndum bona hospitalis ac cum eo paciscendum de eius mercede». L'anno successivo fu discussa la riconferma di Bartolomeo, cui furono dati otto giorni di tempo per chiedere il rinnovo dell'incarico, che prevedeva un salario di 10 ducati annui. Bartolomeo rifiutò, così il compito specifico di rinnovare i livelli e di controllare lo stato di salute delle proprietà immobiliari dell'ospedale fu affidato ai nobili Nicolò Valmarana e Antonio Campiglia (già sindaci), che accettarono l'incombenza senza salario e senza rimborsi spese: *ibidem*, cc. 40r (2 giugno 1471), 42r-v (23 febbraio 1472), 43r (5 aprile 1472). Significativamente Bartolomeo era l'unico sindaco, insieme a Giovanni Dal Ferro, ad aver ricoperto anche la più umile carica di gastaldo, ma va detto che i suoi compiti di sindaco erano piuttosto limitati e non paragonabili a quelli dei colleghi più illustri, che infatti non dovevano solo rinnovare i vecchi contratti di locazione, ma potevano stipularne di nuovi e, inoltre, agivano nei tribunali per conto della confraternita. Nel 1475 anche il nobile Francesco Aimerico e il *civis Vincencie* Paolo Caltrano furono incaricati «de renovando omnes et singulos livellos ac investituras quarumcumque bonorum ac possessionum existentium, tam in Vincencia quam in suo districtu», con un compenso di 10 ducati per Francesco e di £ 40 per Paolo: *ibidem*, cc. 53v-54r (2 aprile 1475).

I gastaldi erano sempre due e l'elezione per questo ufficio avveniva regolarmente ogni quattro o sei mesi, con modalità non sempre uniformi. Le nomine del 3 dicembre 1441 prevedevano questa procedura: a tutti i presenti erano distribuite alcune ballotte, di cui quattro nere; i quattro membri che estraevano le ballotte nere designavano quattro persone alla carica di gastaldo e i candidati erano poi votati da tutto il capitolo a due a due. I vincitori dei due ballottaggi entravano in carica e potevano scegliere due consiglieri<sup>36</sup>. Nel 1482 fu approvata la decisione di impedire la rielezione dei gastaldi prima di un biennio dal termine dell'ultimo incarico, ma dopo pochi mesi fu abrogata e il periodo di contumacia ridotto a un anno<sup>37</sup>.

La carica di gastaldo era meno coinvolta nell'amministrazione patrimoniale, ma più implicata nella gestione delle iniziative assistenziali e devozionali. Nel 1469 fu vietato proprio ai gastaldi di occuparsi dei beni dell'ospedale («non possint se immiscere in bonis hospitalis»), sotto pena di £ 25, e si stabilì che il loro ufficio «solummodo se extendat ad gubernandas et exigendas tabellas confratrum dicte fratree et ad sepelliri faciendum cadavera pauperum deficientium in hospitali»<sup>38</sup>. Nel 1484 fu deciso che

de cetero gastaldiones dicte fratree debeant tenere claves sale magne dicti hospitalis et tenere in salvo croces, calices et omnia preciosa dicti hospitalis et consignare deinde predicta omnia successoribus suis ut dicte res conserventur<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> *Ibidem*, c. 1v. In seguito la nomina dei consiglieri non compare regolarmente e anche le modalità di elezione potevano prevedere il ballottaggio dei candidati a due a due o il voto del capitolo su un candidato alla volta. Nel 1470 furono accolte nuove modalità di elezione, lamentando che i gastaldi tendevano ad appropriarsi illegittimamente dei beni dell'ospedale, danneggiando così i poveri assistiti. Si decise, quindi, che ogni anno (a marzo) i sindaci e i gastaldi in carica avrebbero dovuto scegliere dodici uomini della fraglia degni di ricoprire l'incarico di gastaldo; sottoposti allo scrutinio del capitolo, i primi sei con più voti sarebbero diventati gastaldi per un anno, due alla volta ogni quattro mesi per sorteggio del nome. Inoltre, l'operato dei due gastaldi uscenti doveva essere sottoposto al voto della confraternita, mentre l'ex gastaldo con il maggior numero di preferenze sarebbe rimasto in carica come consigliere dei due nuovi gastaldi per altri due mesi, «ad informandum de negociis agendis pro ipso hospitali»: *ibidem*, c. 37v (4 febbraio 1470). Nel 1480 si tornò al vecchio meccanismo elettorale con i quattro candidati da votare uno ad uno: *ibidem*, c. 64v (24 giugno 1480).

<sup>37</sup> *Ibidem*, cc. 68r (1 gennaio 1482), 74r (6 luglio 1483).

<sup>38</sup> *Ibidem*, c. 33v (29 gennaio 1469). Qualche anno dopo fu revocata la *parte* con cui si vietava ai gastaldi di occuparsi dei beni dell'ospedale e fu concesso loro la possibilità di investire soldi a favore dell'ente, ma sempre con il concorso e il consenso dei sindaci: *ibidem*, c. 74r (6 luglio 1483). Una sola volta fu eletto un «massarius tabularum», che avrebbe dovuto affiancare i gastaldi per un anno, probabilmente per riscuotere le quote confraternali: *ibidem*, c. 9v (6 marzo 1446). Nel 1536 il capitolo stabilì «che sia data licentia e facultà a li nostri gastaldi che possono descrivere suxo uno libro separato tute et ogni qualitate de persone le quale altramente non vorano esser de capitolo né à voce di quello, pagando de benintrada uno marcello all'anno e poi ogni anno uno marcello, dovendo haver loro per sua divozione una candella benedecta et uno sancto Antonio et, se de li descripti pro tempore se ritroverà alcuna povera persona che sia inferma in necessitate, che per li gastaldi sia subvenuta come et si fa de li poveri del dicto hospedale. Item, venendo a morte et volendo per sua divotione esser sepeliti ne le sepulture de la confraternitate, siano contenti che loro se li facino portar et, se alcuno fosse in estrema necessitate, che debano esser sepeliti a spese de la confraternitate»: *ibidem*, c. 269r (25 aprile 1536).

<sup>39</sup> *Ibidem*, c. 77v (17 ottobre 1484).

In definitiva, i compiti dei gastaldi riguardavano essenzialmente la riscossione della quota che ogni confratello era tenuto a versare al sodalizio, la sepoltura di poveri morti in ospedale e la custodia degli oggetti sacri della fraglia. Tuttavia, la raccolta delle quote sociali permetteva ai gastaldi di gestire piccole somme di denaro da impiegare nelle spese di sepoltura, in elemosine o in acquisto di beni di vario tipo per conto dell'ospedale<sup>40</sup>. Il maggior coinvolgimento dei gastaldi rispetto ai sindaci nella determinazione delle attività assistenziali trova riscontro in una delibera del 1492, in cui si imponeva che il massaro

ad ogni requisicion de li gastaldi debia desborsare e dare solamente in le necesidade e sovencion de li povri infermi in lo dito hospedale serano e far dare al priore de esso hospedale tutto quello ad essi gastaldi aparerà per li bisogni de la caxa de l'ospedale, per viver de li povri e loro necesidade, maxime per queloro sono infermi in esso hospedale e non in altre cason, senza consentimento de li sindici<sup>41</sup>.

I gastaldi erano chiamati a esercitare anche un'attività di controllo sull'operato<sup>42</sup> degli altri dirigenti della fraglia e spesso risultano coinvolti dai *maiores* nelle decisioni da prendere per il governo dell'ospedale. Si è già detto che nel 1471 parteciparono alla revisione degli statuti confraternali. Nel 1457, invece, la nomina del nuovo massaro dell'ospedale fu affidata a una commissione composta da Valerio Loschi («advocatus et consiliarius» della fraglia), da suo figlio Antonio, dai sindaci e dai gastaldi in carica, anche se poi il designato avrebbe comunque dovuto ricevere l'approvazione del capitolo. Una delibera del 1493 lascia intendere che i gastaldi partecipassero con i sindaci e i *maiores* alla scelta del priore dell'ospedale<sup>43</sup>. La stessa *parte* che vietava ai gastaldi di intromettersi nella gestione economica dell'ospedale stabiliva anche di conservare gli introiti e le elemosine dell'ospedale in uno «scrineus ferratus» con tre chiavi (una per i sindaci, una per i gastaldi e una per il massaro), per evi-

<sup>40</sup> Ad esempio, nel registro che riporta la contabilità del 1492-1495 il bilancio dei quattro mesi della gastaldia di «maistro Zuan Iacomo da Chastelnovo calegaro e maistro Iacomo de Baldesera garzadore» segnala entrate per £ 96 s. 18 d. 5 e uscite per £ 95 s. 10 d. 10: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 11v (13 marzo 1493). Nel 1490 il capitolo aveva deliberato che i gastaldi non potessero spendere i denari provenienti dalle «intrade de le queste et elemosine de l'ospedale ultrascripto, salvo in le necessità, vivere e subvencion de li poveri infermi serano in l'ospedale, per soa sanità e subvencion», e che sindaci e gastaldi dovessero ottenere l'approvazione del capitolo per spese superiori a £ 10, salvo in caso di copertura o restauro di case pericolanti, o per l'acquisto di lettieri per i poveri. Infine, ai gastaldi fu imposto di saldare le proprie ragioni, al termine del mandato, con i sindaci e con i gastaldi successivi e di farle scrivere «in libro del dito hospedale, acìo se possano vedere per ogni tempo»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 93r-v (2 luglio 1490).

<sup>41</sup> *Ibidem*, c. 102v (20 ottobre 1492).

<sup>42</sup> *Ibidem*, c. 15v (2 gennaio 1457).

<sup>43</sup> *Ibidem*, c. 104v (9 aprile 1493). In questo caso, essendo morto il priore dell'ospedale, ne fu scelto un altro fra quattro candidati con il voto di tutti i confratelli, «benché fosse in libertà de li suprascripti mazori, sindici e gastaldi elezer per loro uno priore e questo feseno per non far cridare algun», cioè per non provocare proteste.

tare il rischio che fossero indebitamente sottratti<sup>44</sup>. Nel 1475, poi, fu concessa facoltà a un sindaco e un gastaldo, insieme al massaro dell'ospedale, di spendere £ 150 «pro causa emendi de linteamibus ac cultris sive perpontis opportunis ad ipsum locum»<sup>45</sup>.

Nel complesso, si può concludere che anche ai ceti medio-bassi della fraglia era riconosciuto un ruolo non del tutto marginale nella gestione dell'ospedale/confraternita di Sant'Antonio Abate, ma sempre nel rispetto di una divisione dei compiti di stampo cetuale. Ai *maiores* spettava la gestione degli affari maggiori, appunto, e ai confratelli meno illustri e abbienti le incombenze più umili e quelle più direttamente rivolte ai poveri assistiti, senza mai compromettere, almeno formalmente, lo spirito collegiale che regolava il funzionamento del capitolo della fraglia<sup>46</sup>.

L'operato di sindaci e gastaldi era sottoposto in egual misura a vincoli ben definiti, come i già menzionati limiti di spesa che dovevano rispettare questi ufficiali, salvo approvazione del capitolo. Nel 1497 lo stesso capitolo deliberò che nessuno poteva più ricoprire la carica di sindaco o gastaldo se dimostrato debitore dell'ospedale per una cifra superiore a £ 3<sup>47</sup>. Nel 1491 fu modificato il meccanismo per nominare i sindaci, i gastaldi, il massaro e qualsiasi altro ufficiale, uniformando i criteri elettorali: «se debiano elezer in capitolo per scrutinio de quelli serano in capitolo e poi siano balotadi e quelli haverano più balote siano a li officii, serano elleti»<sup>48</sup>.

La confraternita si serviva anche di personale non necessariamente iscritto al sodalizio. Innanzitutto, occorreva ingaggiare il notaio che rogasse i verbali delle sedute e altri documenti legali o amministrativi. Non doveva trattarsi, però, di una carica interna, perché non risultano mai votazioni per l'affidamento di questo ufficio, ma stranamente non si riscontrano nemmeno registrazioni di pagamenti per l'espletamento delle pratiche notarili. Si può solo constatare che alcuni notai partecipavano alle votazioni della fraglia, altri no, ma tutti dovevano comunque presenziare per la verbalizzazione delle decisioni prese<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> *Ibidem*, cc. 33v-34r (29 gennaio 1469). I denari conservati nello scrigno non potevano essere utilizzati «sine licencia sindici vel sindicorum».

<sup>45</sup> *Ibidem*, c. 53v (2 aprile 1475).

<sup>46</sup> Dinamiche simili si riscontrano anche presso i sodalizi di altre città, come la confraternita di Santa Maria dei Battuti di Treviso: D'Andrea, *Civic Christianity*, pp. 49-54.

<sup>47</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 121v (16 luglio 1497).

<sup>48</sup> *Ibidem*, c. 96v (20 febbraio 1491).

<sup>49</sup> In un caso fu proprio il notaio della fraglia a illustrare al capitolo una parte da votare, poiché «posita fuit pars infrascripta, sic publice lecta, vulgarizata prius et declarata per me notarium infrascriptum in dicto capitulo, ad omnium in capitulo congregatorum claram audientiam et intelligentiam»: *ibidem*, c. 65r (15 ottobre 1480). Tra i notai che servirono la confraternita nella seconda metà del XV secolo si registra la presenza di Battista di Antonio Pagliarini, autore delle *Cronicae*. A questo proposito, è opportuno segnalare che un confronto paleografico tra il codice più antico delle *Cronicae* (BBVi, ms 409bis), non autografato, e alcune note autografe del Pagliarini rinvenute nel registro con le delibere della confraternita di Sant'Antonio Abate (BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 57r-61r) ha permesso di sciogliere l'annosa questione circa la paternità del codice

Non passa inosservata nemmeno una certa tendenza alla dinastizzazione di questo incarico, come si evince scorrendo i nomi dei notai elencati nella tab. 2.1.

Tab. 2.1 - *Notai della confraternita di Sant'Antonio Abate nella seconda metà del Quattrocento*

da c.	data	a c.	data	notaio
18v	14.03.1462	21v	01.01.1464	Daniele di Giacomo Ferreto
23v	01.01.1464	27r	17.04.1465	Nicolò di Giacomo Ferreto
31v	27.09.1467	41r	01.01.1472	Ferreto di Giacomo Ferreto
44r	01.01.1473	44r	01.01.1473	Giovanni di Antonio da Novara
46v	31.07.1473	54r	02.04.1475	Nicolò di Taddeo da Ascoli
57r	17.12.1475	61r	08.07.1477	Battista di Antonio Pagliarini
64v	08.10.1480	110r	22.06.1494	Gregorio da Malo
110v	28.10.1494	111v	01.01.1495	Alberto di Gregorio da Malo
113v	28.06.1495	133r	10.10.1500	Giovanni Martino di Giacomo Zancan

Fonti: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92.

Note: mancano i nomi dei notai per gli atti rogati prima del 1462, ma Daniele di Giacomo Ferreto sosteneva di continuare l'attività del padre, anch'egli notaio. Non si è tenuto conto dei notai che sostituirono occasionalmente quelli maggiormente presenti alle riunioni della fraglia.

Oltre al notaio, la confraternita faceva ricorso anche ai servizi di un meso, detto *nuntius*, *preco* o *decan*; era eletto dal capitolo e scelto fra alcuni confratelli candidati. Un documento del 1474, che descrive in quattordici punti le sue mansioni, lo incaricava di: servire la fraglia in occasione della festa di sant'Antonio Abate e durante la mattina della prima domenica di ogni mese, quando si distribuivano le focacce; eseguire diligentemente tutti gli ordini degli ufficiali; «comandare tuti quelli de dicta fragia a tute le procesione consuete et tute quelle ge serano ordinate»; «spazare la salla grande de la fragia ogni mexe una fiata»; «governare tute le cape de quili che serano stati in procesione, over a corpi, e quele netezare da polvere e da fango e quelle sugare se serano bagnade, tante fiate quante volte serà opportuno»; «ogni capitulo de' star in capitulo e

stesso (ripresa anche da James Grubb nell'introduzione critica a Pagliarini, *Cronicae*, pp. V-X), consentendo di attribuirgli con un buon margine di sicurezza proprio a Pagliarini.

portare buxoli et balote»; occuparsi della cerimonia di sepoltura dei confratelli morti<sup>50</sup>. In aggiunta, il messo doveva ammonire «omnes et singule persone de confratribus et sororibus descriptis in matricula dicte fratralie qui et que fuerunt negligentes singulo mense in levando tabulellas suas et persolvere quod debitum est»<sup>51</sup>.

Il messo era dunque impiegato per assicurare il regolare funzionamento della vita confraternale e la partecipazione della fraglia alle manifestazioni devozionali della città, ma anche in lavori per conto dell'ospedale. Nel 1442, ad esempio, gli furono pagate le spese per trasportare dalla campagna fino ai magazzini dell'ospedale alcuni quantitativi di derrate alimentari versate da fittavoli dell'ente; nello stesso anno fu rimborsato anche «per V di ch'el stete a Zanè a fare el vin»<sup>52</sup>. A differenza del notaio, il messo riceveva un compenso che, calcolato su base annua, andava da £ 6 a £ 10; il suo mandato doveva essere rinnovato ogni dodici mesi.

L'affiliazione di molti illustri esponenti del ceto dirigente berico alla confraternita di Sant'Antonio Abate fu accompagnata da una suddivisione di compiti, che determinò la nascita di una sezione della confraternita atta a garantire il proseguimento delle attività più strettamente devozionali, assolvendo i *maiores* dall'impegno di indossare cappucci e abiti scuri, cioè la divisa tipica dei battuti. I verbali degli anni Novanta ricordano l'obbligo per i nuovi adepti di procurarsi una «capa negra» o di «se vestiri habitu dicte scole»<sup>53</sup>. Precedentemente, nel 1472, il capitolo aveva disposto

de emendo vigintiquinque capas in dicta fratalea, propter evidentem indigentiam earum (...) cum sint ipse cape penitus atrite et laniate preter capas tresdecim, adeo quod fratres dicte fratalee iuxta ritum antiquum, temporibus debitis, inductis dictis capis, more solito accedere non possunt ad processiones et ad accipiendum cadavera<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 50r-v (24 giugno 1474). In caso di mancanze il messo poteva essere punito con pene pecuniarie comprese fra s. 3 e s. 10.

<sup>51</sup> *Ibidem*, c. 11v (1 gennaio 1449). I membri della confraternita che, nonostante l'ammonizione, avessero persistito nel proprio debito (gli statuti imponevano di assolvere questi obblighi entro la festa di sant'Antonio Abate) sarebbero stati privati del candelotto distribuito «in festo purificationis beate virginis Marie» (2 febbraio) e il loro nome cancellato dalla matricola della fraglia.

<sup>52</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, c. 29r (10 novembre 1442).

<sup>53</sup> Si veda ad esempio BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 110r (21 giugno 1494), 112v (11 gennaio 1495). Questo obbligo era già in vigore almeno dal 1470, quando il capitolo aveva deliberato che i nuovi confratelli dovevano procurarsi «una capa a batuto ordinis Sancti Anthonii et unum flagellum ferreum pro more confratrum dicte fratalee»: *ibidem*, c. 37v (4 febbraio 1470); per inciso, qui non è chiaro il riferimento all'ordine di Sant'Antonio Abate, tanto più in relazione al movimento dei battuti, dal momento che la confraternita non aveva legami istituzionali con gli antoniani, come già precisato. Nel 1536 fu stabilito che tutti i nobili che entravano nella confraternita dovevano fornire una *capa* e pagare la quota d'iscrizione (1 marcello), mentre «quelle persone che se vorano vestire de l'habito de la sancta disciplina che anche loro siano descripti modo ut supra, ma non sian obligati a fare la capa né scortezza, ma portar di quelle»: *ibidem*, c. 269r (25 aprile 1536). In definitiva, ai confratelli ricchi era chiesto di comprare la *capa* a quelli meno abbienti, perché li rappresentassero con l'abito rituale durante le cerimonie religiose.

<sup>54</sup> *Ibidem*, c. 43r (5 aprile 1472). La stessa parte chiedeva «quod illi ex confratribus dicte fratalee

L'acquisto delle 25 *cape* doveva, quindi, permettere ai fratelli di partecipare in debito numero alle processioni e di accompagnare i defunti alla sepoltura, secondo i riti confraternali. Nel 1492 il coordinamento di queste attività fu affidato ad un ufficiale nominato *ad hoc*: in questa occasione il capitolo si riunì

per fare uno gastaldo sopra la fragia di batudi e quelli se haverano a vestire de le cape negre, secondo li capitoli e ordeni fati da novo e otegnudi in dito capitolo, come se contien in lo libro rosso coverto de asse e drio li ordeni per avanti fati de dito hospedale, a beneficio e utilità del dito hospedale e fradeli de quello<sup>55</sup>.

Si tratta della prima attestazione per questo genere di mansioni, ma, dopo il 1494, per ritrovare una nuova elezione del gastaldo dei battuti occorre attendere il 1522, quando si precisò che la nomina durava un anno; in questo frangente la sua nomina risulta effettuata dallo stesso corpo elettorale (83 votanti) che in quella giornata aveva rinnovato le cariche dei gastaldi e del massaro della fraglia di Sant'Antonio Abate<sup>56</sup>.

I verbali delle votazioni del gastaldo dei battuti compaiono regolarmente solo nella seconda metà del XVI secolo, quando i documenti cominciano ad usare il termine *fragieta* per riferirsi al gruppo di confratelli impegnato nelle attività devozionali. In particolare, la *fragieta* doveva offrire conforto ai condannati a morte e, nel 1593, ottenne l'aggregazione all'arciconfraternita di San Giovanni Decollato dell'Urbe; un documento del 1619 si riferisce a questo gruppo di confratelli come «Scola Secreta di Sant'Antonio e San Giovanni Decollato»<sup>57</sup>. All'inizio dell'età moderna, quindi, la confraternita di Sant'Antonio Abate, come i sodalizi di altre città italiane, aveva sviluppato un'articolazione interna che ripartiva le cariche su base cetuale o frazionava la confraternita in due compagnie – una “larga” e una “stretta” – con compiti diversificati, riservando ai soli esponenti del patriziato la responsabilità della gestione amministrativo-finanziaria della carità ed esentandoli dall'obbligo di partecipare agli impegni devozionali più gravosi, che però i confratelli di più umile condizione dovevano onorare pienamente, compresa la flagellazione rituale, se d'uso<sup>58</sup>.

extracti ad ferendum cadavera defunctorum et dicta de causa recipiunt premium teneantur etiam venire ad singulas processiones, que, temporibus debitis, fient et celebrabuntur in civitate Vincencie, nisi legitima causa necessitatis impediti fuerint», sotto pena di una multa di s. 5 e della privazione dell'incarico, anche se non risulta nessun voto per l'approvazione o meno di questa proposta.

<sup>55</sup> *Ibidem*, c. 101v (29 aprile 1492). Il gastaldo dei battuti eletto era mastro Giacomo di Baldissera (un garzatore), che in precedenza aveva già ricoperto il ruolo di gastaldo della fraglia; la sua carica sarebbe decaduta dopo quattro mesi.

<sup>56</sup> *Ibidem*, c. 206v (30 marzo 1522).

<sup>57</sup> Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, pp. 90-92.

<sup>58</sup> Un accenno a questi temi, con rinvio al caso bolognese, si trova in: De Sandre Gasparini, *Tra pietà e opere*, pp. 83-84; Fanti, *Istituzioni di carità*, pp. 44-45, 52-53.



### 3. *Il patrimonio e l'amministrazione dell'ospedale*

Le attività assistenziali dell'ospedale di Sant'Antonio Abate erano per lo più finanziate con le rendite ricavate dalla gestione degli immobili di proprietà, come avveniva per molte altre istituzioni ospedaliere dell'epoca. Una parte di questo patrimonio proveniva dalle donazioni di Alberto *de Belanthe*, anche se dagli anni Ottanta del XIV secolo, poco dopo la morte del fondatore, i documenti segnalano l'arrivo di nuovi e sempre più numerosi lasciti testamentari a favore dell'ospedale. Il prestigio di cui dovette godere presto questa istituzione trova riscontro anche nel «privilegio concesso dal duca di Milan al pio ospedale di Sant'Antonio di Vicenza, perché possi praticar le più solecite esecuzioni contro i debitori dell'ospedale suddetto»<sup>59</sup>. Spesso le donazioni all'ospedale di Sant'Antonio Abate erano accordate *pro indiviso* con quello di San Marcello, a riprova che i due enti, entrambi gestiti da confraternite di battuti, erano visti in modo unitario, magari per l'affinità fra le due fraglie e per la collocazione di questi ospedali nella zona centrale della città, a differenza di tutti gli altri ospizi, almeno prima dell'apertura dei Proti<sup>60</sup>. Questo legame si indebolì, tuttavia, nel corso del Quattrocento, quando la divisione dei compiti fra le istituzioni ospedaliere della città dovette favorire una diversa e più articolata percezione del loro operato.

Un inventario compilato nel 1412 riporta l'elenco dettagliato delle proprietà dell'ospedale/confraternita di Sant'Antonio Abate e testimonia la presenza di immobili – case, botteghe, mulini, campi, boschi – in città e in tutto il contado vicentino<sup>61</sup>. I libri contabili dell'istituto non segnalano una gestione sepa-

<sup>59</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, doc. 79 (26 agosto 1390).

<sup>60</sup> Nel 1380, giusto per fornire un esempio, Maria Almerina, moglie del pellicciaio Guido Tribolo, aveva nominato propri eredi universali gli ospedali di Sant'Antonio Abate e di San Marcello: *ibidem*, doc. 57 (17 dicembre 1380). In seguito i due ospedali potevano decidere di separare i beni acquisiti *pro indiviso* e, in effetti, nella seconda metà del Quattrocento la documentazione contabile dell'ospedale di Sant'Antonio Abate non segnala più l'esistenza di questo genere di proprietà comuni.

<sup>61</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 82, reg. A. L'inventario è scritto in latino per lo più da un'unica mano, ma con note aggiunte da mani diverse in epoche evidentemente successive. Sul *recto* della prima carta (segnata "b") si trovano alcune indicazioni sull'autore: fu compilato dal notaio Pietro di Enrico da Barbarano il 7 maggio 1412, su ordine del notaio Antonio di Bartolomeo Macchiavelli, sindaco generale, rettore e governatore dell'ospedale. Per ogni immobile sono riportati: le dimensioni, le caratteristiche strutturali, la collocazione topografica, i diritti proprietari dell'ospedale, il nome degli affittuari di quel periodo (con rinvio al rogito di locazione), l'ammontare dei canoni annui con le condizioni di pagamento. Oltre alla città di Vicenza e dintorni, le località del territorio dove si trovavano gli immobili dell'ospedale erano: Alonte, Altavilla, Angarano, Breganze, Brendola, Camisano, Campiglia, Carmignano, Castegnero, Castelgomberto, Cavazzale, Cereda, Creazzo, Grisignano, Grossa, Lisiera, Lupia, Marola, Marostica, Montebello, Monte Berico, Montecchio Maggiore, Orgiano, San Pietro in Gu, San Vito di Leguzzano, Savellona (presso Montegalda), Settecà, Torri di Quartesolo, Trissino, Valdagno, Vigardolo, Villaverla, Zanè. Sono descritti anche i beni condivisi con altri proprietari, tra cui l'ospedale di San Marcello. Un «*Inventarium Sancti Antonii*», simile a quello del 1412, si trova in BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 18, reg. C: risulta compilato tra il 1393 e il 1406, ma con note successive a questo periodo. Nel corso del

rata di questi beni, a seconda della loro appartenenza all'ospedale, alla chiesa o alla confraternita: significativamente il libro di entrate/uscite del 1421 è intestato alla chiesa di Sant'Antonio Abate, ma appare chiaro che tutti gli immobili erano amministrati insieme e facevano riferimento alla contabilità di un unico massaro<sup>62</sup>.

La documentazione consultata indica che nel corso del Quattrocento il patrimonio immobiliare e fondiario continuò a crescere: risulta una sola alienazione in tutto il secolo<sup>63</sup>, mentre più frequentemente si riscontrano permutate o acquisizioni, secondo quanto disposto dal capitolo confraternale, che poi affidava a sindaci e gastaldi il compito di rendere operative le decisioni prese. Nel 1469, però, fu dichiarato che le permutate immobiliari si dimostravano economicamente dannose e rappresentavano una facile occasione di arricchimento per affaristi poco onesti, al punto che la fraglia, arringata da Nicolò Chiericati, decretò che tutte le permutate sottoscritte nell'ultimo decennio senza il consenso del capitolo dovevano considerarsi nulle e che da quel momento nessun confratello avrebbe più potuto proporre operazioni di questo genere, pena l'espulsione dal sodalizio. Tuttavia, nel 1483 il capitolo ripristinò la possibilità che gli affiliati potessero suggerire e discutere l'opportunità di permutate immobiliari<sup>64</sup>.

Un altro dato che emerge dalla gestione del patrimonio è la marginale presenza di patrizi veneziani o esponenti della principali casate vicentine tra affittuari e livellari, per tutto il XV secolo. Inoltre, nulla fa pensare che nel periodo considerato i beni dell'ospedale avessero sofferto l'aggressione di manovre speculative da parte del ceto dirigente della città o della Dominante<sup>65</sup>, mentre si riscontrano alcuni casi di malversazione attribuiti a esponenti dei ceti intermedi coinvolti nel governo della fraglia, come si vedrà più avanti.

XV secolo l'ospedale acquisì immobili anche in altre zone del Vicentino: Arzignano, Asigliano, Brogliano, Chiampo, Cogollo, Costozza, Grancona, Lonigo, Marano, Molvena, Monticello Conte Otto, Nanto, Noventa, Povegliano, San Pietro Intrigogna, San Pietro Mussolino, Schio, Thiene, Zovencedo: BBVi, *S. Antonio Abate*: reg. 92; bb. 57-58, regg. 2101, 2102, 2107, 2109, 2111, 2112, 2113, 2114, 2116, 2117.

<sup>62</sup> Sulla copertina pergameneata del registro (BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2101) si legge: «MCCCCXXI, indictione XIII - Liber introitus et expensarum ecclesie Sancti Antonii de Vincencia».

<sup>63</sup> Nel 1474 il capitolo della confraternita decise di alienare un bosco a Zovencedo, incaricando sindaci e gastaldi della vendita a favore del «nobilis vir Franciscus quondam Gasparis de Colzade civis Vincencie», per la somma di £ 150; l'ospedale aveva precedentemente acquistato il bosco dai fratelli Nicolorio e Lupo Somaio: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 47v (1 gennaio 1474), 49r (16 gennaio 1474). Nicolorio era un aromataro e faceva parte della confraternita di Sant'Antonio Abate, presso cui aveva ricoperto più volte la carica di gastaldo, prima e dopo la vendita del bosco.

<sup>64</sup> *Ibidem*, cc. 35v-36r (10 agosto 1469), 74r (6 luglio 1483).

<sup>65</sup> L'unico veneziano tra le persone che presero in affitto o a livello immobili dell'ospedale è Orso Badoer, che si era rivolto a questo istituto per un terreno posto a Lisiera: si veda ad esempio BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2114, c. 8v (1469). Orso Badoer, un imprenditore del settore tessile, aveva sposato una figlia del nobile vicentino Nicolò Grande Trissino, a sua volta sposato con una figlia del nobile Bartolomeo da Porto: Pagliarini, *Cronicae*, pp. 315-316; Demo, *L'«anima della città»*, pp. 90, 161, 294.

Le entrate provenienti dalla riscossione di affitti e livelli erano costituite da moneta contante e/o beni in natura, soprattutto cereali e vino, ma non mancavano introiti di altro genere. Il vescovo di Vicenza concedeva annualmente all'ospedale la licenza di poter elemosinare in città e nel territorio della diocesi vicentina, a beneficio dei poveri infermi assistiti dall'ente<sup>66</sup>. La questua era sempre appaltata a un *cerchante*, in genere un religioso, che assicurava all'ospedale un gettito forfettario e/o a percentuale<sup>67</sup>. Nel 1462, per esempio, il sindaco dell'ospedale Collatino Princi «affictavit et locavit» la questua di un anno a frate Lorenzo di Domenico da Milano, residente a Verona; il frate aveva promesso di trasferirsi a Vicenza e di occuparsi della riscossione delle elemosine «per Vincentiam et Vincentinum districtum», con l'impegno di versare all'ospedale tre quinti dei cereali raccolti, metà del vino e di altri eventuali beni, due quinti del bestiame; l'ospedale doveva rimborsare al questuante metà del salario del suo «famulo» e metà delle spese sostenute «pro bulla obtinenda occasione dicte questuarie»<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> A titolo di esempio, si rimanda a BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, doc. 367 (9 luglio 1445). La concessione vescovile prevedeva anche un'indulgenza di 40 giorni per tutti coloro che avessero sovvenzionato l'ospedale con elemosine. Le prime informazioni su introiti provenienti dalla *cerca* si trovano nel libro contabile del 1442-1443: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, cc. 14ar, 21v. Il diritto di questua era stato riconosciuto anche ad altri ospedali vicentini (*supra*, nota 87 a p. 41 per l'ospedale di San Marcello; per quello di San Bovo si veda BBVi, *S. Bovo*, vol. 1, docc. datati 22 giugno 1488 e 5 luglio 1502). Sul tema si rinvia al dettagliato studio di Rehberg, *Nuntii, questuarii, falsari*.

<sup>67</sup> Il frate Giovanni Guerra, «cerchante de l'ospedale», doveva versare ogni anno un «fito per la cerca de l'ospedale, condotto a l'ospedale, stara 112 de formento; item paga a san Martin cara 3 de vin»: tra il 1477 e il 1478 versò 94,25 staia di frumento «portà in più volte»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2121, c. 37r.

<sup>68</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 18r (15 febbraio 1462). La collaborazione con frate Lorenzo durò fino al 1465, anno in cui il capitolo della confraternita decide di licenziare il questuante, accusato di una gestione rapace e ingiusta della *cerca*: *ibidem*, c. 26r (1 gennaio 1465). Nel 1484, invece, fu stipulato un contratto misto (*forfait* e percentuale): si trattava della «Affictacio cirche hospitalis ultrascripti per annum unum facta presbitero Silvestro», sottoscritta dai due gastaldi dell'ospedale (Antonio da Bertesinella e Antonio da Cogollo), anche a nome degli altri ufficiali e in base alla delega ricevuta dal capitolo, secondo condizioni già stabilite in passato. L'ospedale si impegnava a fornire al questuante prete Silvestro «camera una cum lecto fulcito, pro stando et dormiendo temporibus debitis, et massaricias per coquina facienda, si voluerit pro eius victu, et etiam si voluerit ipse conductor quod priora debeat sibi facere coquina de rebus dandis per ipsum conductorem pro eius victu, et bene et honeste se gerere in ipso hospitali et aliis omnibus ut infra». In cambio il questuante «dare, solvere et rendere promisit ipsi hospitali: primo staria centum frumenti de circa, mundi a zupis et a pulvere; item staria duodecim leguminum; item unum medium oley comestibilis; item quatuor vitulos dandos in die Sancti Antonii proxime futuro; item quinque agnos in festo Pasce Resurectionis proxime futuro; item libras viginti quinque filli; item medietatem totius vini; item medietatem ovium, carniū, pecossorum, spalarum, mezenarum, lardi, pullorum, casei, smalcii et poine, onorum et omnium aliarum rerum eis dandarum in questacione facienda realiter et cum effectū, salvo quod si plus frumenti, leguminum et oley invenerint quam ultrascriptas quantitates dandas, ut supra et specificatas, totum superfluum sit dicti conductoris et postea medietas aliarum rerum, ut supra, sit dicti hospitalis. Et dare et conducere debeat ipse conductor omnia suprascripta danda ipsi hospitali omnibus labore, periculis et expensis dicti conductoris, ex-

I libri contabili dell'ospedale prevedevano anche entrate straordinarie, ricavate principalmente dalla vendita di maiali<sup>69</sup>, di pelli animali o di oggetti da dismettere, dall'incameramento dei beni di poveri morti in ospedale, da elemosine di varia provenienza<sup>70</sup>. Inoltre, il registro contabile del 1492-1495 segnala che ogni prima domenica del mese, giorno in cui si riuniva la fraglia di Sant'Antonio Abate per la messa e la distribuzione rituale delle focacce, i confratelli erano soliti versare elemosine e/o le quote di adesione al sodalizio: questo gettito non rientrava nella contabilità del massaro, bensì in quella dei gastaldi, che potevano impiegare tali risorse per soddisfare le esigenze dell'ospedale e dei suoi assistiti, come segnalato più sopra<sup>71</sup>.

cepto quod, si per gueram impediretur – quod Deus avertat –, quod non posset questuare et conducere bona et res questuatas, quod liber sit a solutione predictarum rerum et dare et rendere id quod poterit et, si non attenderet predicta, quod possint retinere de bonis dicti conductoris usque ad integram solutionem faciendam pro eo quod non solveret, ut supra». Silvestro, una volta accettate tutte le condizioni, propose come fideiussore un canonico della cattedrale di Vicenza: *ibidem*, c. 76r (7 gennaio 1484). Nel 1482 gli ufficiali della fraglia avevano ricevuto l'incarico «emendi unam domum seu plures in viazola campanilis ex opposito ecclesie maiori Vincencie pro questore hospitalis et utilitate dicti hospitalis»: *ibidem*, c. 70v (7 luglio 1482).

<sup>69</sup> Non è escluso che alcuni maiali allevati presso la stalla dell'ospedale, magari sfruttando «abusivamente» i privilegi propri dell'ordine di Sant'Antonio di Vienne. Gli antoniani, infatti, potevano tenere suini anche in ambito urbano, in deroga ai diffusi divieti delle norme statutarie municipali. È il caso, ad esempio, dell'ospedale padovano di Sant'Antonio di Vienne, dove nel Cinquecento «aluntur sues plurimi, qui per urbem illesi assidue pererrant, et ob reverentiam D. Antonii tuto meantes sine alio custode pascuntur»: Scardeone, *De antiquitate urbis*, p. 91. Il maiale, oltre ad arricchire la dieta somministrata negli ospedali dell'ordine, forniva il grasso utilizzato come eccipiente nella preparazione di unguenti medicamentosi per la cura dell'*ignis sacer*, il fuoco di sant'Antonio: Fenelli, *Il tau, il fuoco, il maiale*, pp. 154-174, 181-182, 190-200.

<sup>70</sup> Ad esempio, nel 1479 il massaro registrò un'entrata di £ 5 s. 2, «avì da maistro Iacomo mio priore, fo dinari trovati adoso a uno sartor che morì in l'ospedale a dì 22 settembre 1479»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2123, c. 37r; nel 1493 furono incassati s. 7 d. 6 «per uno zuppon de griso vecchio vendù a un fachim»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 25r (dicembre 1493). Il «griso» era un «panno di basso livello qualitativo, destinato a confezione abiti d'uso quotidiano o da lavoro»: Demo, *L'«anima della città»*, p. 341. Sulla vendita della roba dei poveri da parte degli ospedali si veda Sandri, *Ospedali e utenti*, pp. 77-82 («era regola comune dell'epoca, infatti, far valere dopo la morte dell'infermo il diritto dell'istituzione al possesso delle vesti e degli eventuali beni consegnati dal ricoverato al momento dell'entrata in ospedale»: *ibidem*, p. 77).

<sup>71</sup> Si trattava comunque di cifre modeste. Ad esempio, il 6 maggio 1492 furono versati £ 10 s. 14 d. 8 «schosi da li fradeli, chavà de chasa e busolo», ma il 5 agosto 1492 furono incamerati solo £ 2 s. 3 «chavadi del busolo e da li fratelli»; il 17 gennaio 1482 (giorno del santo patrono dell'ospedale) erano stati raccolti £ 4 s. 2 d. 9 «per Santo Antonio»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, cc. 1r, 5v, 10v. Non è sempre chiaro cosa si intenda per «chasa» e «busolo»: forse erano dei contenitori (uno fisso e uno mobile?) dove confluivano tutte le elemosine versate nella chiesa di Sant'Antonio Abate e non solo quelle dei confratelli. In effetti, in alcune disposizioni del 1492 si fa accenno a quelle entrate che non erano di competenza del massaro dell'ospedale, cioè «li dinari et elemosine se fano a la cassa de la giesia de l'ospedale e dinari se troverà a li povri moriranno in esso hospedale e li dinari de tavolete», la cui gestione spettava a «li gastaldi per tempo serano (...) come a loro parerà in utilitate e necesitate de li povri de l'ospedale, de li quali dinari de la cassa e robe trovate a li povri morti in l'ospedale e dinari de tavolete el dito massaro non habia a tegnir conto, ma aspete a li gastaldi»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 102v (20 ottobre 1492). Si è già detto che nel XVI secolo il pagamento della quota confraternale fu fissato su base annuale e non

Redigere il bilancio consuntivo di un'amministrazione ospedaliera del Quattrocento non è operazione semplice. Occorre considerare che una rilevante quota degli incassi era costituita da beni in natura, il cui valore monetario non è sempre quantificabile: parte di questi beni era impiegata per il consumo interno dell'ospedale, parte era destinata a elemosine, parte serviva per liquidare salariati e collaboratori, parte fungeva da merce di scambio con i fornitori dell'ente e, infine, quel che restava era venduto sul mercato cittadino e monetizzato, oppure restava in magazzino come scorta. Fortunatamente, i registri contabili dell'ospedale di Sant'Antonio Abate forniscono già i bilanci consuntivi per alcuni anni, con entrate e uscite (tab. 2.2). Ma, sfortunatamente, la composizione di questi bilanci non segue criteri omogenei, per cui le cifre devono intendersi come valori puramente indicativi, dal momento che le varie voci non coprono sempre lo stesso arco temporale: ad esempio, nel bilancio del 1461 le entrate riguardano sia il gettito incamerato nel corso di quell'anno, secondo criteri di cassa, sia i pagamenti di affitti e livelli effettuati dopo il 1461, ma relativi a quell'anno<sup>72</sup>; le uscite, invece, seguono presumibilmente il solo criterio di cassa. Inoltre, la cifra in entrata del 1461 e del 1463 sono eccezionalmente alte, perché comprensive della riscossione di crediti pregressi, una voce che non compare per tutti gli anni; nelle entrate del 1461 erano confluiti anche gli incassi dei gastaldi, in quelle del 1464 i soldi riscossi dal priore<sup>73</sup>. Non è nemmeno possibile appurare se questo sistema di redigere i bilanci dei massari fosse sempre utilizzato. Resta imprecisato anche il valore dei beni in natura compreso nelle entrate.

Nondimeno, i bilanci consentono di formulare almeno due considerazioni: gli introiti annuali dell'ospedale erano irregolari e dipendevano da molte variabili, non ultima la capacità di riscossione dell'ente presso affittuari e livellari; le entrate nella seconda metà del secolo paiono decisamente superiori a

più mensile (*supra*, nota 27 a p. 71), e questa quota doveva corrispondere a «li dinari de tavolete»: l'espressione «levare tabellulam» indicava proprio l'espletamento di tale obbligo, come testimoniato *ibidem*, c. 6r (2 giugno 1444). A questo proposito, si veda quanto scritto per i sodalizi di altre città: Ortalli, «*Per salute delle anime e delli corpi*», pp. 36-40 («Ogni confratello aveva una *tolella*, una tavoletta di legno, che veniva appesa a un *cancello*, in modo che tutti potessero sapere chi ne faceva parte. (...) La *tolella* andava *levata* regolarmente nei giorni ordinati e quando si *levava tolella* si doveva versare alla scuola una certa somma, una sorta di quota associativa»: *ibidem*, p. 36); *Statuti di confraternite*, pp. 139-141, 208, 261; Ricci, *I corpi della pietà*, pp. 189-190.

<sup>72</sup> I contratti di affitti e livelli prevedevano generalmente scadenze di pagamento che esulavano dall'anno civile a cui si riferivano e che, invece, seguivano il calendario delle festività, che potevano prevedere versamenti per l'anno successivo a quello per cui si pagava il canone. Si tenga presente che anche la contabilità dei registri consultati non iniziava sempre lo stesso giorno e che solitamente esorbitava dai 365 giorni dell'anno amministrativo: nel registro del 1421 (BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2101), ad esempio, l'anno camerale va dall'1 gennaio al 31 dicembre, mentre in quello del 1443-1444 (BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2106) va da settembre 1443 ad agosto 1444.

<sup>73</sup> Per un dettagliato resoconto dei bilanci relativi all'intervallo 1461-1464, durante il quale la massaria dell'ospedale fu gestita dal cartolaio Giacomo, si veda *infra*, tab. 2.6. È possibile che si trattasse del cartolaio Giacomo di Montenarzo, socio finanziatore di una società che operava nel settore tessile nel 1454: Demo, *L'«anima della città»*, nota 41 a p. 294.

quelle registrate nella prima metà, a riprova che l'ospedale aveva incrementato il valore del proprio patrimonio immobiliare e fondiario o, quanto meno, ne aveva migliorato la resa<sup>74</sup>. Un calcolo sulla rendita potenziale annua del 1469 dimostra che l'amministrazione ospedaliera riuscì a riscuotere in quell'anno una buona percentuale del dovuto: incassò £ 907 s. 8 d. 4 su un gettito previsto di £ 960 s. 18 d. 9<sup>75</sup>. Com'è noto, però, non sempre andava così bene: la rendita potenziale annua dell'ospedale nel 1462 ha permesso di stabilire che l'ente stava dando in affitto o a livello 140 immobili a 137 persone diverse; di questi 137 conduttori registrati, però, 80 non pagarono nulla entro i termini stabiliti<sup>76</sup>.

Tab. 2.2 - Bilanci consuntivi dell'ospedale di Sant'Antonio Abate nel Quattrocento

b.	reg.	anno	entrate	uscite	saldo	note
57	2101	1421	£ 277 s. 4	£ 344 s. 14 d. 8	meno £ 67 s. 10 d. 8	avanzo di 101,75 staia di frumento
57	2100	1438	£ 595 s. 18 d. 6 (solo rendite)			£ 25 s. 6 d. 6 di entrate condivise con l'ospedale di San Marcello
57	2109	1461	£ 2.239 s. 14 d. 9	£ 1.329 s. 13 d. 11	più £ 910 s. 10 d. 10	£ 724 s. 18 d. 4 di entrate ordinarie; £ 213 s. 12 d. 3 di entrate straordinarie; £ 1.301 dalla riscossione di vecchi crediti
57	2109	1463	£ 1.566 s. 13 d. 6	£ 1.102 s. 18 d. 9	più £ 463 s. 14 d. 9	£ 743 s. 12 d. 1 di entrate ordinarie; £ 62 s. 15 di entrate straordinarie; £ 760 s. 18 d. 5 dalla riscossione di vecchi crediti
57	2109	1464	£ 853 s. 19 d. 1	£ 1.128 s. 15 d. 5	meno £ 274 s. 16 d. 4	£ 353 s. 11 d. 3 di entrate ordinarie; £ 189 s. 3 d. 13 di entrate straordinarie; £ 311 s. 3 d. 9 di avanzo dalla gestione 1461-1462
57	2112	1465	£ 956 s. 19 d. 6	£ 984 s. 2 d. 9	meno £ 27 s. 3 d. 3	
57	2114	1469	£ 907 s. 8 d. 4	£ 969 s. 5 d. 2	meno £ 61 s. 16 d. 10	Gli introiti sono comprensivi di entrate straordinarie e della riscossione di vecchi crediti; 705,75 staia di frumento in entrata (comprensive di 133 staia già presenti in magazzino) e 380 in uscita

Note: si tenga conto che entrate e uscite ascritte allo stesso anno non si riferiscono necessariamente allo stesso arco di tempo e che la composizione delle diverse somme non è omogenea.

<sup>74</sup> La contabilità ospedaliera non fornisce sempre il dettaglio delle uscite, ma spesso solo i totali, da cui è comunque possibile ricavare i saldi di bilancio. Le passività sembrano piuttosto modeste, tanto più se si considera che dovrebbero costituire il disavanzo complessivo dell'ospedale e non il deficit annuale.

I pagamenti delle persone che prendevano in locazione gli immobili dell'ospedale contemplavano diverse soluzioni, oltre ai versamenti di denaro contante o derrate alimentari. A volte era l'ospedale a farsi carico delle spese di trasporto dalla campagna in città dei versamenti in natura, altre volte il locatario, ma dai capitoli di spesa dei registri contabili ospedalieri appare evidente che i contratti potevano prevedere la condivisione tra i due contraenti delle spese di carreggio e del pagamento dei dazi<sup>77</sup>. Capita di trovare affittuari che saldavano in natura quanto dovuto in contanti, ma anche viceversa. Oltre a cereali e vino, l'ospedale poteva accettare pagamenti sotto forma di olio, pollame e carne, uova, ma anche travi, scarpe, prestazioni di manodopera e servizi di vario genere. Ad esempio, il prete Francesco, figlio dell'affittuario Taddeo intagliatore, contribuì al pagamento del canone annuo dovuto dal padre con il corrispettivo valore del salario che avrebbe dovuto ricevere per «dir mese in l'ospedale»<sup>78</sup>.

L'amministrazione dell'ospedale di Sant'Antonio Abate riflette l'adozione di tecniche finanziarie già riscontrate per gli ospedali padovani, come il ricorso al deposito bancario, che pare una caratteristica condivisa dalle principali istituzioni assistenziali vicentine. In particolare, il nostro istituto aveva un conto aperto con il banchiere Andrea Novello da Porto, illustre esponente di quella stessa famiglia che nel 1442 aveva acquisito lo *ius patronatus* dell'ospedale di San Marcello<sup>79</sup>. Nel 1444 il capitolo della confraternita accordò un prelievo dal deposito custodito presso il banco di Andrea Novello, al fine di finanziare i lavori di ampliamento della fabbrica ospedaliera<sup>80</sup>. Il documento che riporta

<sup>75</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2114. Si tenga conto di queste precisazioni: le entrate effettive del 1469 erano comprensive della riscossione di vecchi crediti (di cui non si conosce l'ammontare), del valore monetario di certi quantitativi di vino versati al posto di contante e delle entrate della questua. Il reddito potenziale non include ovviamente i pagamenti degli arretrati e nemmeno il gettito ricavato dalla questua; oltre a £ 960 s. 18 d. 9 in contanti, prevedeva l'incasso di: 436,5 staia di frumento; 11 staia di miglio; 7 staia di sorgo; 28 tra polli e galline; 12 uova; 2 lepri; 6 tordi; 1 spalla porcina; 30,5 libbre di olio; 2 carri di legno; una imprecisata quantità di uva da parte di tre affittuari (a due affittuari si chiedeva un terzo del raccolto, a un altro la metà); 26 mastelli di vino.

<sup>76</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2110.

<sup>77</sup> Nel 1469, ad esempio, a un locatario di Brendola era stato chiesto un canone di 6 staia di frumento più 2 polli «qui vadunt pro conductura»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2114, c. 37v.

<sup>78</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2123, c. 14r (6 febbraio 1480).

<sup>79</sup> Oltre che banchiere, Andrea Novello da Porto era un imprenditore attivo nella produzione e nel commercio di panni: Demo, *L'«anima della città»*, p. 227, nota 12 a p. 290; Scuro, *Il credito gestito dai non-cittadini*, pp. 63-64. Tra i principali esponenti del patriziato vicentino direttamente coinvolti in attività bancarie nel Quattrocento si segnalano, oltre al da Porto, Giovanni di Matteo Lonigo, Battista Piovene, Dionisio Monza e Giangiorgio Trissino: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 651.

<sup>80</sup> Durante la seduta del capitolo fu proposto e approvato «quod illa quantitas denariorum suprascripti hospitalis, qua alias posita erat super bancho Andree Novelli de Porthis, civis Vincentie, et fuit mutuata comuni Vincentie, pro investiendo eos in bladis pro subveniendo necessitatibus populi, ea solertia et diligentia qua possibile, sit retrahatur et exigatur a dicto comuni Vincentie et ipsi denarii sic retracti reponantur super dicto bancho Andree Novelli, de quo leventur et expandantur dietim pro fabricatoribus dicti hospitalis ad id deputatis, prout opus exegerit in fabricam dicti ho-

questa decisione restituisce preziose informazioni sulle operazioni finanziarie dell'ospedale, ma anche su altre questioni: si apprende che la confraternita aveva disposto l'accantonamento di una non meglio precisata somma, da depositarsi presso un banchiere, forse in previsione delle spese per la ristrutturazione dell'ospedale<sup>81</sup>, e che i prelievi da questo conto potevano, nondimeno, avvenire quotidianamente, a dimostrazione che si trattava di un conto corrente, destinato quindi a frequenti transazioni, oltre che alla custodia della liquidità. Nel 1462 l'ospedale aveva ancora un conto aperto «in bancho olim Andree Novelli de Porthis campisoris»<sup>82</sup>.

La delibera del capitolo si riferisce esplicitamente a un intervento del governo cittadino in ambito annonario, dal momento che Andrea Novello da Porto aveva prestato al comune i soldi depositati dall'ospedale «pro investiendo eos in bladis pro subveniendo necessitatibus populi». D'altra parte, non stupisce che il comune si rivolgesse proprio a questo banchiere, che un documento del 1451 definisce «exactor comunis Vincentie»<sup>83</sup>. E ancora una volta si trova conferma di come il sistema assistenziale e il sistema bancario di una città del XV secolo potessero dialogare fra loro già prima della nascita dei Monti di Pie-

spitalis»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 5v (8 marzo 1444). All'ospedale era già intestato nel 1441 un conto presso questo banchiere e non pare che il deposito fosse gravato da spese o che fruttasse interessi («de quibus pecuniis dictum hospitale nullam consequitur utilitatem»): *ibidem*, c. 1r (10 agosto 1441).

<sup>81</sup> Nel 1427-1428 anche la Ca' di Dio di Padova aveva sostenuto spese per la costruzione dello «speale nuovo delle done povere», utilizzando uno stanziamento di 100 ducati d'oro, accantonati appositamente per questo scopo; tra le persone incaricate di seguire i lavori c'era Giovanni Orsato, confratello delle fraglia della Ca' di Dio, nonché banchiere, presso cui l'ospedale teneva nel 1435 un conto corrente aperto: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 64-65. Per una panoramica sul giro d'affari di questo *campsor* si veda E. Demo, «Tengo dinari li quali trafego in lo me bancho».

<sup>82</sup> Il 14 marzo 1462 il capitolo della fraglia aveva approvato il resoconto contabile di Zampasio di Pasio da Cereda, cittadino di Vicenza e «olim massarius et gubernator introituum hospitalis». Purtroppo, non è indicato il periodo cui si riferiscono le cifre, ma sono riportati introiti per £ 409 s. 6, percepiti nel corso di quella gestione; è altresì fornito un elenco di cifre e spese: £ 333 s. 6 d. 3 depositati «in bancho olim Andree Novelli de Porthis campisoris»; £ 3 s. 18 spesi per il trasporto di legname per la fabbrica dell'ospedale; £ 12 s. 16 d. 6 dati a Vitale Manfrin da Montecchio Maggiore e £ 25 date a Giovanni Vitale da Montecchio Maggiore per pietre condotte a Vicenza; £ 18 date a mastro Tommaso da Firenze e mastro Matteo, entrambi lapicidi, per il taglio di pietre; £ 10 date allo scrivano Tommaso, già massaro dell'ospedale; £ 6 s. 8 dati all'orefice Lorenzo, già massaro dell'ospedale; s. 17 d. 3 dati al cartolaio Giacomo, attuale massaro dell'ospedale: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 18v-19r. Ancora una volta le informazioni su questo conto bancario sono collegate a quelle su attività edili presso la fabbrica ospedaliera. Si segnala anche un'incongruenza tra la notizia secondo cui il 14 marzo 1462 Andrea Novello da Porto doveva già essere morto («olim Andrea Novellus de Porthis campisoris») e la testimonianza di un documento dell'archivio dell'ospedale di San Marcello, secondo cui il 25 aprile 1462 Andrea Novello partecipò a una seduta della confraternita che reggeva quell'ospedale: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 2v. Forse «olim» è una svista o si riferisce alla dismessa attività di banchiere, visto che anche il catastico dell'archivio familiare indica il nostro Andrea ancora in vita nel 1465: ASVi, *da Porto*, reg. 1, doc. 806 (6 novembre 1465).

<sup>83</sup> IPABVi, *Ss. Pietro e Paolo*, b. 1, reg. 1, c. n.n. (14 settembre 1451). Anche il banchiere Giovanni Orsato, coinvolto nell'amministrazione della Ca' di Dio di Padova, agì come riscossore tributario per conto del comune patavino: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 65.



tà, tanto più se si considera che anche l'ospedale dei Proti era un cliente del già citato Andrea Novello da Porto e di altri *campsores*<sup>84</sup>. In aggiunta, i registri contabili dell'ospedale di Sant'Antonio Abate segnalano numerose entrate provenienti dalla Camera dei pegni, che provvedeva a mettere all'asta i beni sequestrati ai debitori dell'ospedale, cui poi versava i soldi incassati attraverso le operazioni di vendita<sup>85</sup>.

L'amministrazione economica dell'ospedale era affidata a un fattore, definito come «massarius, exactor et gubernator bonorum, introituum et reddituum dicti hospitalis». Il suo mandato durava solitamente un anno, al termine del quale doveva presentare la propria contabilità al capitolo confraternale, che designava una commissione per verificare il suo operato e poi decideva il rinnovo o meno dell'incarico<sup>86</sup>. Una delibera del 1443 definisce in maniera dettagliata i compiti attribuiti a questo ufficio, cui spettava la riscossione delle rendite e dei crediti, nonché il pagamento delle spese necessarie per il mantenimento dei poveri assistiti dall'ospedale, con la condizione che gli esborsi superiori a £ 10 dovessero ottenere il consenso degli ufficiali della fraglia, parimenti a quanto imposto alle spese di sindaci e gastaldi<sup>87</sup>.

Nel 1445 la confraternita contestò l'efficacia delle passate gestioni finanziarie, incapaci di riscuotere congrue somme dai debitori dell'ospedale, con grave danno per l'ente. Così si decise

quod deinceps et in futurum dictum officium massarie singulo anno de mense decembris affictetur et deliberatur ad publicum incantum illo vel illis qui meliorem fecerit sive fecerint conditionem dicto hospitali, sive fuerit descriptus in dicta fraternalia sive non,

<sup>84</sup> *Infra*, pp. 139-140.

<sup>85</sup> Ad esempio, il 26 novembre 1474 l'ospedale aveva incassato £ 1 s. 11 d. 6 «contà per Zuan Francesco da Roma masaro a la Camara, per pigni vendudi di ben de Antonio Maro a n° 3949»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2118, c. 6dx. Mancano studi approfonditi sull'attività delle Camere dei pegni della terraferma veneta, ma un primo inquadramento è offerto in Varanini, *Tra fisco e credito*.

<sup>86</sup> Ad esempio, nel 1461 la revisione contabile sull'attività del vecchio massaro Lorenzo orefice («qui stetit massarius pluribus annis» e che nel frattempo era deceduto) fu delegata a una commissione composta da Antonio Valmarana, Nicolò Caltrano, Collatino Princi e Gian Bernardo Clivone: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 16v (26 marzo 1461).

<sup>87</sup> «Massarius teneatur et obligatus sit diligens esse et sollicitare circa dictum officium massarie, exigendo bona fictus, fructus, redditus et proventus dicti hospitalis et eos dispensare circa necessitates pauperum dicti hospitalis et eorum alimoniam quotiens necessarium et opportunum fuerit, dum tamen in huiusmodi, expensis fieri occurrentibus que excederent summam librarum decem denariorum et sicut sunt expense vini, olei, lignorum emendorum pro usu et necessitate dictorum pauperum, ipsas expensas facere non possit sine presentia et consensu duorum sindicorum et gastaldionum dicti hospitalis pro tempore in dicto loco existentium. Et quod dictus massarius teneatur et debeat pro posse exigere a debitoribus et affictalibus dicti loci omnes denariorum quantitates que possibile fuerit exigi et, si negligens fuerit circa predicta, quod id quod non exactum fuerit de defectu et negligentia dicti exactoris sibi imputetur et ponatur ad eius computum et supra salarium suum, quod salarium sit et esse debeat librarum quadraginta denariorum per unum annum»: *ibidem*, c. 5r (17 agosto 1443). Per un'altra delibera che elenca i compiti del massaro si veda doc. 2.

anche se qualche giorno dopo si stabilì che si doveva riservare la massaria solo a persone aderenti alla fraglia<sup>88</sup>. Nel 1465 l'elezione del massaro non procedette più tramite appalto, ma per designazione degli ufficiali della confraternita, che potevano presentare al capitolo un candidato o una rosa di candidati<sup>89</sup>. Nel 1478 fu stabilito che la carica di massaro non poteva durare più di un anno, senza possibilità di rinnovo dell'incarico<sup>90</sup>, ma nel 1483 si acconsentì nuovamente a prorogare il mandato dopo la scadenza<sup>91</sup>.

La ricorrenza di queste delibere tese a regolare l'assegnazione e le funzioni della massaria, a volte in maniera contraddittoria, rivelano una particolare attenzione del capitolo confraternale per questo ufficio, da cui dipendeva l'amministrazione finanziaria dell'ospedale e, quindi, la buona riuscita dell'impresa assistenziale. Inoltre, la gestione di un patrimonio immobiliare complesso e articolato come quello del nostro istituto, la ricorrenza dei pagamenti a fornitori e collaboratori dell'ospedale, la capacità di sapersi orientare con frequenti operazioni bancarie richiedevano l'assunzione di persone qualificate, tant'è che

<sup>88</sup> *Ibidem*, c. 8r-v (13 dicembre 1445). Il 27 dicembre dello stesso anno, «in pleno et generali capitulo» furono lette le condizioni che regolavano la procedura d'elezione del massaro attraverso l'appalto pubblico e le mansioni dell'incaricato. Furono sostanzialmente ribadite le decisioni prese il 13 dicembre 1445, sebbene esposte in maniera più dettagliata. L'appalto della carica durava sempre un anno e il massaro «teneatur et obligatus sit in fine anni dicte sue massarie exegisse in totum omnes affectus et redditus dicti hospitalis ac etiam parte frugum sibi debitas ab affectalibus et responsalibus sive laboratoribus dicti hospitalis, qui describi debeant super quodam libro sibi dando per illos de dicta fraternalia». Nel caso in cui il massaro non avesse riscosso proprio nulla da alcuni affittuari, queste mancanze sarebbero state addebitate al suo salario, tranne in casi specifici (come errori nei conti trasmessi da precedenti gestioni o la fuga del debitore). Infine, il massaro doveva assicurare un'adeguata garanzia ad eventuali mancanze contabili, tramite un fideiussore che non poteva appartenere alla fraglia. Le procedure per il pubblico appalto dell'ufficio sarebbero cominciate quindici giorni prima di Natale e dovevano durare tre giorni, con tre diversi pubblici incanti e alla presenza della maggior parte dei confratelli, che erano tenuti a conferire l'incarico al miglior offerente «cum hoc quod nullus qui non sit de confratribus possit ad tale officium admitti» (questa è una novità rispetto a quanto stabilito il 13 dicembre). Il massaro aveva l'obbligo di provvedere quotidianamente alle necessità dell'ospedale, ma sia le spese sia le eventuali vendite di derrate in esubero richiedevano il permesso di «saltem unus ex sindicis et unus ex gastaldionibus». Inoltre, ogni trenta giorni doveva consegnare al notaio dell'ospedale un foglio o una cedola con la registrazione di tutte le entrate straordinarie e di tutte le spese da lui sostenute di mese in mese; il notaio doveva a sua volta riportare tali conti in un apposito libro «et cedulas data sibi infilzare et eas salvas tenere usque ad finem officii dicti massarii et redditionem suarum rationum». Infine, al massaro era richiesto di presentare il proprio resoconto contabile di un anno entro otto giorni dalla scadenza dell'incarico, sotto pena di £ 10 in caso di mancata consegna: *ibidem*, cc. 8v-9r (27 dicembre 1445). Nel 1461 fu revocato il divieto di appaltare l'incarico di massaro a persone non iscritte alla confraternita: *ibidem*, c. 16v (26 marzo 1461).

<sup>89</sup> *Ibidem*, c. 26v, (16 aprile 1465). In questo caso la fideiussione richiesta al massaro fu di 200 ducati, nel 1479 di 100 ducati: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 93, c. 35r (20 giugno 1479). Lo statuto della Ca' di Dio di Padova del 1431 prevedeva che il fattore dell'ospedale assicurasse una fideiussione di almeno 200 ducati: Brioni, *Riforma dell'Istituto degli Esposti*, p. 34.

<sup>90</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 93, c. 35r (19 aprile 1478).

<sup>91</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 73v (13 aprile 1483).

l'incarico di massaro fu solitamente affidato a chi aveva già maturato esperienze nel mondo degli affari<sup>92</sup>.

Non sempre, però, il massaro riusciva a far quadrare i conti e quello del 1445, caduto in disgrazia, fu protagonista di una supplica disperata affinché non si procedesse contro di lui. Si tratta di Bartolomeo Lupo, che al termine del proprio mandato era rimasto debitore dell'ospedale per £ 115. Nel documento che raccoglie il drammatico e teatrale lamento dell'ex massaro è riportata la decisione dei sindaci in carica di abbuonargli £ 50, «cum dictus Bartholomeus affectus sit, senex, cecus, pauper et infirmus et familia gravatus»<sup>93</sup>.

La presenza del massaro in ospedale doveva essere quotidiana. Il suo salario annuo ammontava a £ 40 nel 1443; nel 1465 fu portato a £ 50 e nel 1475 fu fissato nella misura di £ 100 ma, si è già scritto che, in caso di cattiva gestione, poteva essergli decurtata una parte del compenso<sup>94</sup>. Nel 1497, poi, il capitolo della fraglia deliberò che, oltre alle £ 100 annue, il massaro poteva trattenere una percentuale sui crediti riscossi («pro suo labore et mercede exigendi dicta debita habere debeat de exactis per eum soldos duos pro quaque libra et in ratione libre») <sup>95</sup>. Questa progressione dell'incremento dello stipendio va forse ricondotta alla già menzionata crescita del bilancio ospedaliero nel secondo Quattrocento, che evidentemente doveva ripercuotersi sul carico di lavoro e sul trattamento salariale del personale addetto all'amministrazione contabile e finanziaria.

Le *parti* del capitolo confraternale non accennano alla possibilità che il massaro potesse ricevere aiuto da parte di collaboratori per la riscossione dei canoni agrari e dei crediti, anche se le fonti lasciano intravedere l'in-

<sup>92</sup> Oltre a orefici e cartolai, fra i massari dell'ospedale di Sant'Antonio Abate si segnala la presenza di alcuni imprenditori del settore tessile. Bartolomeo Lupo era un lanaiolo e fu gastaldo dell'arte della lana nel 1431; Zampasio da Cereda era un mercante di tessuti attivo nel commercio con la Germania; Antonio da Bertessinella era un mercante di cuoio e altri prodotti: Demo, *L'«anima della città»*, pp. 289, 298, nota 63 a p. 299.

<sup>93</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 8r (13 dicembre 1445). Nel 1437 il podestà di Vicenza condannò Zampasio da Cereda, ex massaro dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, a risarcire l'ente di £ 449 s. 6 «in saldo di suo maneggio»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, doc. 347 (6 ottobre 1437). Di contro, Antonio da Bertessinella fu confermato l'incarico per un altro anno «per haver ben reto e governà l'ospedale e soi beni»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 79v (26 febbraio 1485).

<sup>94</sup> Per i salari del massaro si veda *ibidem*, cc. 5r (17 agosto 1443), 26v (16 aprile 1465), 51v (1 gennaio 1475).

<sup>95</sup> *Ibidem*, c. 121r (16 luglio 1497). La stessa delibera stabiliva che il massaro poteva cavalcare a spese dell'ospedale, se doveva recarsi lontano dalla città per svolgere la propria mansione, previa licenza dei governatori dell'ente. Si segnala che, per la riscossione dei crediti, l'ospedale poteva far ricorso anche a contratti di retrovendita. Nel 1481, ad esempio, un affittuario dell'ospedale (Antonio di Raffaele da Arsiero, cittadino di Vicenza) si dichiarò debitore «pro fictibus et restis fictus domus in qua de presenti habitat», annunciando anche di non poter liquidare l'ospedale, a causa delle spese sostenute per restaurare la casa in affitto; allora propose di cedere all'ente parte dei propri beni, pari al valore del debito, per riceverli in affitto fino al completo pagamento del debito stesso, da cui poteva affrancarsi versando una maggiorazione del 6% annuo sul valore del capitale affittato: *ibidem*, c. 66v (25 febbraio 1481). Su questo genere di contratti, che nascondevano prestiti su pegno fondiario, si veda Corazzol, *Fitti e livelli a grano*, pp. 15-21.

tervento di altre persone per le operazioni di scrittura contabile, come lo *zago* (sacrestano, chierichetto o diacono) del cappellano ospedaliero<sup>96</sup>. Si è già detto circa l'intervento del notaio della confraternita nella registrazione dei conti del fattore, la contabilità separata dei gastaldi e il libro dei conti del priore<sup>97</sup>.

#### 4. *Il personale ospedaliero e la fabbrica di Sant'Antonio Abate*

Nelle pagine precedenti si è provveduto a definire ruoli e competenze di persone coinvolte nella gestione della confraternita e dell'ospedale di Sant'Antonio Abate. Per riassumere i dati acquisiti finora: gli avvocati e i sindaci della fraglia si occupavano principalmente di amministrare il patrimonio immobiliare dell'ente e di tutelarne i diritti; i gastaldi raccoglievano le quote dei confratelli e le elemosine, disponendo l'utilizzo di questi e di altri fondi per le attività assistenziali e devozionali; il notaio verbalizzava le decisioni prese dal capitolo confraternale e rogava documenti di altro genere; il messo si occupava di più umili mansioni, come conservare in ordine gli ambienti e gli oggetti della fraglia, o trasmettere comunicazioni ai confratelli; il *cerchante* riceveva l'appalto della questua e assicurava introiti all'ospedale; il massaro riscuoteva crediti, affitti e livelli, pagava le spese su commissione degli ufficiali della fraglia e teneva la contabilità.

Oltre a questi incarichi, l'ospedale di Sant'Antonio Abate prevedeva l'utilizzo di personale salariato – maschile e femminile – direttamente coinvolto nell'assistenza materiale a poveri e bisognosi. Nel corso del XV secolo la composizione di questo personale non sembra aver subito modifiche significative, quantunque non sia possibile stabilire il numero esatto delle persone impiegate all'interno dell'ospedale ed eventuali cambiamenti in merito.

La famiglia ospedaliera era capeggiata da un priore, generalmente affiancato dalla moglie (priora) nell'esercizio delle sue attività. Anche questo ufficio era affidato dal capitolo della confraternita di Sant'Antonio Abate, che di solito sceglieva il priore da una rosa di candidati. Pare che l'incarico non avesse una scadenza precisa e che la sua durata dipendesse piuttosto dalla volontà della

<sup>96</sup> Nel 1482 e nel 1493 furono registrati pagamenti a favore del «zago per lo scrivere de Santo Antonio»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58: reg. 2125, c. 46v (27 agosto 1482); reg. 2128, c. 7r (1 settembre 1493).

<sup>97</sup> Si ricorda che i documenti consultati fanno cenno alla «vacheta d'i gastaldy», ma anche al «librezolo per el priore per tenere soy conti», sfortunatamente non più rintracciabili: BBVi, *S. Antonio Abate*: b. 57, reg. 2109, c. 20v (1461); b. 58, reg. 2127, c. 18r (26 maggio 1493). Le scritture contabili potevano ospitare anche informazioni relative all'utilizzo dei documenti prodotti dall'amministrazione ospedaliera; nel 1493 fu deciso che nel libro del massaro fossero registrati i prelievi della documentazione depositata in uno scrigno, in modo che si conservasse memoria di cosa fosse stato prelevato dallo scrigno, da parte di chi e dell'eventuale restituzione, onde evitare la perdita di materiale documentario, segno di una certa sensibilità archivistica da parte del capitolo confraternale: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 105r-v (21 luglio 1493).

fraglia e del priore stesso. Nel 1446 era stato il vecchio priore (Francesco di Giacomo) a chiedere la rescissione dei rapporti di lavoro, mentre nel 1457 era stato il sodalizio a licenziare Giorgio di Germania e la moglie, a causa delle numerose proteste rivolte contro il loro operato<sup>98</sup>. Nel 1473 fu stabilito che il nuovo priore dell'ospedale (Giacomo Cagna), oltre a un salario annuo di 7 ducati, avrebbe goduto di vitto gratuito e l'eventuale privazione del suo incarico sarebbe dipesa dalla decisione del capitolo, non dal volere dei sindaci o dei gastaldi<sup>99</sup>.

Una delibera del 1478 definì più chiaramente le mansioni e gli obblighi di questo ufficio. Per entrare in carica il priore era tenuto ad assicurare una fideiussione di 50 ducati; inoltre, doveva: «tenere vitam honestam ac habere curam et diligentiam de personis stantibus in dicto hospitali»; non consegnare le chiavi della «canipa» se non a persone affidabili; non distribuire carne, uova e formaggio, se non ai poveri dell'ospedale; rendere conto del becchime, dei polli e delle pelli animali che passavano dalle sue mani. Ogni anno, in gennaio, il capitolo avrebbe deciso se confermargli o meno l'incarico, nel corso di una seduta a cui il priore non avrebbe potuto presenziare. Fu stanziato anche un salario di £ 30 annue più le spese<sup>100</sup>. Tuttavia, queste condizioni erano passibili di verifica al momento di ingaggiare un nuovo priore, sia per quanto riguarda il trattamento salariale, sia per la durata del mandato.

Altri documenti indicano che il priore provvedeva alla gestione dei magazzini dell'ospedale riservati all'accantonamento delle scorte alimentari, si recava in campagna per riscuotere i canoni in natura che i locatari dell'ente dovevano versare e, come già ricordato, teneva una propria contabilità. Chiaramente doveva risiedere presso l'ospedale, dovendo «servire dicto hospitali die noctuque circa curam egenorum et infirmantium»<sup>101</sup>.

Il candidato alla carica non doveva appartenere necessariamente alla confraternita, né affrontare questo impegno solo con motivazioni di tipo caritativo. Anzi, si è già accennato a una certa circolazione di lavoratori che si impegnavano in questo genere di occupazione con piglio professionale e che nel corso della loro vita potevano assumere la carica di priore in più di un'istituzione ospedaliera. Va, quindi, considerata l'esistenza di persone che, dopo aver intrapreso la carriera di priore presso un piccolo ospizio, a un certo punto decidessero di candidarsi alla guida di un ospedale più importante e prestigioso, come quello di Sant'Antonio Abate, dove avrebbero potuto ottenere un salario forse più elevato, garantendo però prestazioni qualificate, grazie all'esperienza maturata presso altri enti.

La documentazione consultata segnala una preferenza per i priori sposati, le cui mogli erano assunte insieme ai mariti e impiegate per servire all'interno della struttura ospedaliera. L'importanza della priora non va sottovaluta-

<sup>98</sup> *Ibidem*, cc. 10r (27 novembre 1446), 15r (24 agosto 1457). Al posto di Giorgio di Germania fu eletto Domenico di Pace e la durata del suo incarico fu stabilita in sei mesi.

<sup>99</sup> *Ibidem*, c. 45v (13 giugno 1473).

<sup>100</sup> *Ibidem*, c. 58v (19 aprile 1478).

<sup>101</sup> *Ibidem*, c. 28r (11 agosto 1465).

tata, se si pensa che la sua morte poteva comportare la perdita di lavoro per il marito: nel 1498 la fraglia si era riunita per eleggere un nuovo priore «cum uxore, quia his diebus elapsis mortua est uxor Marci Antonii prioris presentis»<sup>102</sup>. Spesso queste coppie di lavoratori si presentavano con prole e non è escluso che anche i loro figli dessero una mano dentro l'ospedale. Antonio da Vigevano, il priore eletto nel 1485, si era impegnato a servire l'ente con la moglie e i figli vita natural durante, in cambio del solo vitto e della fornitura di vestiti per sé e la propria famiglia, più un'assicurazione sulla vita, cioè

cum condicion, se dicto Antonio prima che la sua dona manchasse in lo dicto hospitale da peste, che el dicto hospitale e goernatori siano obligati alimentare in lo dito luogo la sua donna et li fiolli fina che viverano et, caso essa se maritasse, che inmediate sia privata de tal spese<sup>103</sup>.

Anche i quattro candidati alla carica di priore nel 1493 erano sposati, quasi sempre con prole: Marco Antonio da Verona aveva moglie e «una putina de età de anni 5»; Francesco veronese solo la moglie; Domenico da Ferrara «havea muiere e una puta»; Bartolomeo di Basilio «havea muiere e uno suo fiolo adoptivo de età de anni tri»<sup>104</sup>. In certi casi altri coniugi del priore potevano entrare in servizio presso l'ospedale, magari favoriti dalla presenza dei parenti a capo dell'istituto, come una certa Maria, sorella della priora e «massara de chassa» nel 1493<sup>105</sup>.

Il salario del priore era contrattato al momento dell'ingaggio e poteva variare di volta in volta, anche se negli ultimi anni del XV secolo si stabilizzò intorno alla cifra di 6 ducati annui, pari a £ 27 s. 18 (tab. 2.3). Questa remunerazione comprendeva il compenso per il lavoro della priora, che poteva continuare a percepire soldi dall'ospedale anche dopo la morte del marito, per la riscossione di eventuali arretrati. È il caso di Fiore Novella, moglie del fu Girardo da Campagna «zà priore de l'ospedale de Sancto Antonio», che era rimasta creditrice dell'ente dopo la dipartita del marito, «per compio pagamento del suo salario del tempo la servi ley e so marito a l'ospedalle»<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> *Ibidem*, c. 124v (18 marzo 1498). Anche la Domus Dei di Padova poteva assumere coppie di lavoratori e anche qui poteva succedere che la morte della moglie comportasse la perdita del posto di lavoro per il marito: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 103.

<sup>103</sup> BbVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 145v (19 settembre 1485). Il 1485 era un anno di peste, per questo motivo tra le condizioni del lavoro di priore rientrava anche il compito di «mondificare et exborare li pani de dito hospitale». L'acquisto di vestiti e calzature per la moglie e i figli del priore, a carico dell'amministrazione ospedaliera, erano piuttosto frequenti nella documentazione contabile del Sant'Antonio Abate, ancorché non contemplati in tutti gli accordi contrattuali rinvenuti.

<sup>104</sup> *Ibidem*, c. 104v (9 aprile 1493).

<sup>105</sup> BbVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 17r (26 marzo 1493).

<sup>106</sup> BbVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2123, c. 45v (1479).

Tab. 2.3 - *Salari annui dei priori dell'ospedale di Sant'Antonio Abate nel Quattrocento*

reg.	c.	data	priore	salario annuo in lire
92	28v	26.01.1466	Lorenzo da Treviso	£ 20
92	45v	13.06.1473	Giacomo Cagna	£ 32 s. 11
92	58v	19.04.1478	Giovanni calzolaio	£ 30
93	35r	19.09.1479	Giacomo Cagna	£ 18 s. 12
92	69r	13.01.1482	Zanino sarto da Ignago	£ 18 s. 12
92	79r	23.01.1485	Michele da Forlì	£ 27 s. 18
92	145v	19.09.1485	Antonio da Vigevano cimatore	solo spese di vitto e abbigliamento
92	91r	28.10.1489	Giacomo da Verona	£ 27 s. 18
92	104v	09.04.1493	Marco Antonio da Verona	£ 27 s. 18
92	124v	18.03.1498	Giacomo Voltolina garzatore	£ 27 s. 18

Note: i salari a volte erano espressi in ducati, ma qui sono stati resi tutti in lire per un più agevole confronto.

Oltre al priore, l'ospedale impiegava altri lavoratori generici o specializzati, su cui si trovano informazioni sporadiche, dal momento che la loro assunzione non dipendeva dal capitolo confraternale, e nemmeno i libri contabili registrano con frequenza pagamenti di salari a questi collaboratori, che in molti casi dovevano accontentarsi di servire in cambio del solo mantenimento, in forma non dissimile da quanto avveniva presso altre istituzioni assistenziali. Giusto per fornire un esempio, nel 1499 si presentò davanti al capitolo della fraglia il confratello e calzolaio Gaspere, che si dichiarò indigente e ottenne di occupare a vita una camera dell'ospedale con la figlia Paola, «in certa insania costituita»: ai due fu assegnata la stanza precedentemente occupata da Biagio *Amorosius* e, in cambio, Gaspere e Paola accettarono di mettersi al servizio dell'ospedale, «considerata optima conditione dicti magistri Gasparis»; la fraglia dispose anche che avessero cibo e bevande in caso di necessità<sup>107</sup>.

<sup>107</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 129r (30 giugno 1499). Cinque anni prima i sindaci e i gastaldi avevano concesso «una camera de l'ospedale qualle a loro piaxerà a Girardo da l'Isola, citadin de Vicenza, in la quale lui et la mogiere ge possano habitare e stare in vita soa»: *ibidem*, c. 109r-v (13 aprile 1494). Non sono insolite, almeno per l'età tardomedievale, le testimonianze su laici che a un

Le notizie raccolte consentono comunque si stabilire che all'interno dell'ospedale di Sant'Antonio Abate erano impiegati una o più cuoche, un fornaio o una fornaia, alcuni tra servitori e massare, il già menzionato messo della fraglia, il quale poteva adoperarsi anche per le necessità dell'ospedale. Spesso si apprende della loro esistenza attraverso le registrazioni delle spese per l'acquisto di scarpe o vestiti a loro nome<sup>108</sup>, anche se non è sempre facile capire se i destinatari di tali compere fossero collaboratori o assistiti dell'ospedale, e talvolta questi ruoli si confondevano fra loro<sup>109</sup>.

Qualche altro esempio torna utile che inquadrare meglio questa situazione. Nel 1481 l'amministrazione ospedaliera aveva scontato £ 3 s. 2 a un affittuario per la compera di scarpe, che i gastaldi avevano dato «a le massare de le cosine e a li poveri»<sup>110</sup>. Nel 1493 l'ospedale sborsò £ 1 s. 2 per un paio di scarpe «per la Pollisena e uno paro per la forlana che sta in cosina», e s. 18 per un paio di scarpe per «Lunardo thodescho famegio de chasa»<sup>111</sup>. Nel 1500 il capitolo della fraglia aveva stabilito di assegnare 10 ducati d'oro alla massara Veronica, figlia di Gian Maria da Ferrara, in parte «amore Dei» e in parte per aver servito i poveri dell'ospedale due anni in onestà e castità: la somma le sarebbe stata pagata come dote al momento del matrimonio<sup>112</sup>. Notizie più dettagliate provengono dal lavoro e dai compensi del fornaio o della fornaia, che ricevevano pagamenti a cottimo e non sulla base di un salario predeterminato<sup>113</sup>.

Si è già detto in precedenza che tra i salariati c'era anche un cappellano, che non rientrava necessariamente in quella categoria di religiosi beneficiati dai legati che l'ospedale era tenuto a pagare ogni anno (tab. 2.4). Questo prete, infatti, do-

certo punto della loro vita decidevano di ritirarsi presso un ospedale, a volte insieme al coniuge o altri familiari, devolvendo tutti i propri beni all'ente assistenziale e impegnandosi a servirlo, in cambio del mantenimento a titolo vitalizio. L'esistenza di camere per questi "oblato" è testimoniata in più istituti, fra cui quello di Monna Agnese a Siena e quello di San Francesco a Padova: Brunetti, *Agnese e il suo ospedale*, pp. 123-124; Bianchi, *Il governo della carità*, pp. 39-40.

<sup>108</sup> Nel tardo medioevo la corresponsione salariale dei lavoratori impiegati dagli ospedali non avveniva con regolarità e spesso consisteva nella fornitura di indumenti o altri oggetti a loro favore, come testimoniato anche in: Pinto, *Il personale, le balie e i salariati*, pp. 75-78; Bianchi, *Il governo della carità*, p. 88.

<sup>109</sup> «The staff of medieval and Renaissance hospitals were, then, characterised by the variety and flexibility of their titles and roles, with some resident, some employed, and many often sharing similar contractual arrangements. (...) The survival contracts between *commessi* and hospitals in medieval Italy suggest the distinctions between patient, nurse and resident were far from clear-cut»: Henderson, *The Renaissance Hospital*, p. 188.

<sup>110</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2125, c. 10r (19 novembre 1481).

<sup>111</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 18v (20 luglio 1493).

<sup>112</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 132v-133r (10 ottobre 1500).

<sup>113</sup> Nel 1439 furono pagati £ 2 s. 18 d. 6 a una «fornara» per 38 staia di pane cotto presso l'ospedale, insieme a £ 7 s. 19 a un «fornaro» per la cottura di 106 staia di pane, sempre presso l'ospedale: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, cc. 25v, 28v. Una nota contabile del 1464 segnala il completo pagamento del debito che l'ospedale aveva contratto con «dona Crestina fornara» e liquidato poi con un versamento di £ 62 s. 2 d. 3 a favore di Giovanni, nipote della fornaia: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2112, c. 28v.



veva «dir messe in l'ospedale», non in chiesa, assicurando così assistenza spirituale ai poveri ricoverati, magari accompagnato da un «zago aida dir messe»<sup>114</sup>.

Tab. 2.4 - *Legati testamentari a carico dell'ospedale di Sant'Antonio Abate e a favore di religiosi (1474-1475)*

beneficiario	scadenza pagamento	legato da pagare (1474)		pagamenti effettivi (1475)		note
		£	s.	£	s.	
sacrestia del duomo	Natale	9	0	9	0	
beneficio di San Martino in duomo	Natale	2	10	2	10	soldi versati al titolare del beneficio, prete Domenico da Conforto
convento di San Michele	Natale	4	0	4	0	
	Pasqua	1	10	1	10	
canonicato di San Francesco	Natale	8	0	8	0	i soldi sono incassati da Antonio Campiglia («exatore de le colte del clero») il 3 marzo 1475
cappellano di San Stefano	?	1	0	1	0	
cappellano di San Faustino	?	1	0			non è registrato alcun pagamento

Fonti: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2118, cc. 45sx-dx.

I rapporti con il cappellano ospedaliero non furono sempre idilliaci: nel 1475 gli ufficiali della fraglia si scontrarono con il prete Cristoforo Angiolelli, che il capitolo confraternale decise di cassare «propter multa et varia demerita dicta, facta et adoperata» e perché «nullo modo se corrigere vult a suis malis ge-

<sup>114</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58: reg. 2123, c. 14r (6 febbraio 1480); reg. 2125, c. 46v (1482). In questo caso il salario del «zago» era di £ 6 all'anno. L'aiutante del prete poteva anche collaborare con il massaro per registrare le scritture contabili, come già detto *supra*, p. 91. Nel XVII secolo, all'interno dell'ospedale si trovavano due altari dedicati ai santi Cosma e Damiano (uno nel reparto maschile e uno nel reparto femminile): Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, p. 81. Non è chiaro, però, dove si dicesse messa nel Quattrocento; si può solo constatare che nel 1492 fu fatto «depensere el crozefizzo dove sta le done»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 10r (ottobre 1492).

stis»; fu poi proposto di provvedere a una nuova nomina, che evidentemente dipendeva proprio dal parere dello stesso capitolo<sup>115</sup>. La causa mossa contro il sacerdote proseguì con la clamorosa decisione di inviare due o tre rappresentanti della fraglia addirittura

ad illustrissimum ducale dominium Venetiarum, sive ad magnificos dominos advocatores civitatis Venetiarum, sive ad excelsum Consilium de Decem ad notificandum ei seu alteri magistratui illustrissime civitatis Venetiarum insolentiam ac pertinatiam predicti presbiteri Cristofori de Anzolellis,

e con l'intento di mandare una o più persone anche dal papa

ad recipiendum unum rescriptum in quo a sede apostolica delegatus sit iudex qui habeat hec omnia intelligere, determinare ac sententiarum quid de hac re sit faciendum<sup>116</sup>.

Nel frattempo il capitano di Vicenza aveva emesso una sentenza, per impedire al prete di riscattare la rendita del beneficio goduto presso la chiesa di Sant'Antonio Abate. Tuttavia, nel 1479 la sentenza del capitano fu annullata dalla tribunale «alla Ragione», sulla base di quanto stabilito dal Senato, secondo cui «alcun giudice non possi ingerirsi in cause spettanti a giudici superiori». Nello stesso anno, però, quel tribunale confermò l'esito della sentenza del capitano e intimò al prete di pagare le spese; l'anno dopo ribadì la propria posizione annullando un'altra sentenza di un non meglio specificato cardinale<sup>117</sup>.

Secondo una descrizione del XVII secolo, in un periodo in cui la fabbrica ospedaliera aveva già subito restauri e modifiche, il corpo principale dell'edificio aveva una pianta quadrata ed era diviso in quattro archivolti: nel piano inferiore risiedevano gli uomini, mentre in quello superiore si trovava il reparto femminile. Sul lato meridionale dell'ospedale c'erano due archi acuti di un portico anteposto alla chiesetta di San Gottardo, sopra cui si trovava il salone che ospitava le riunioni della fraglia<sup>118</sup>. I documenti del XV secolo rivelano che in questo periodo l'edificio era già diviso in due reparti (uno maschile e uno femminile), disponeva di alcune camere libere da assegnare a discrezione della con-

<sup>115</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 52r (5 febbraio 1475). Nel 1459 il podestà di Vicenza Marco Donato aveva condannato Cristoforo Angiolelli al pagamento di £ 50, più tre mesi di prigione, per aver falsificato un libro di atti pubblici del notaio Marchioro Fracanzani: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, doc. 413 (17 febbraio 1459).

<sup>116</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 93, c. 34r (17 dicembre 1475).

<sup>117</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, docc. 581 (28 luglio 1475), 624 (3 novembre 1479), 626 (15 dicembre 1479), 628 (18 gennaio 1480). In seguito la signoria veneziana consentì all'ospedale di eleggere un sacerdote a suo piacimento, per l'assistenza spirituale dei bisognosi ricoverati: *ibidem*, doc. 635 (6 settembre 1480). Sulle competenze dei magistrati alle Rason vecchie e alle Rason nuove (nel nostro caso non è specificato quale dei due tribunali veneziani fosse coinvolto) si veda Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, I, p. 139. Sui rapporti tra i tribunali della Dominante e le istituzioni della terraferma si rimanda a: Viggiano, *Governanti e governati*; Knapton, *Tribunali veneziani*.

<sup>118</sup> Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, p. 81.

fraternita e aveva un portico<sup>119</sup>. Inoltre, l'ospedale era dotato di una cucina, almeno una stanza attrezzata per i bagni caldi (*stua*), una cantina, un pozzo, granai e magazzini, una stalla e un orto presso San Francesco<sup>120</sup>.

Nel corso del Quattrocento la fabbrica ospedaliera subì ristrutturazioni che sembrerebbero indicare un potenziamento dei servizi assistenziali. Nel 1441 il capitolo confraternale chiese un ampliamento dell'ospedale, perché ritenuto poco spazioso per le esigenze e il numero dei poveri che giungevano continuamente. Si propose, quindi, di «providere de aliquo loco maiori et ydoniori qui fabricaretur et deputatus foret ad hospitandum pauperes et infirmos venientes ad dictum hospitale». Per finanziare l'impresa si suggerì di impiegare il capitale depositato presso il banco di Andrea Novello da Porto, nonché di vendere i letti e il frumento in eccesso, senza recare danno al benessere dei poveri («ultra necessitate pauperum»)<sup>121</sup>.

<sup>119</sup> Nel 1443 furono spesi s. 3 per far «spazare i chamini de le femene»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, c. 29r (3 gennaio 1443). Nel 1490 «fo dà libertà per esso capitolo a li prediti sindici e gastaldi presenti e successori se possa far conzare e removee doe fenestre in lo dormitorio de sovra verso Sancto Antonio de li homeni, e far una tramezara de muro e dui camini, e così de sovra far fare letere e salesare e ogni altra cosa necessaria, a spexe de l'ospedale e a beneficio e utilità di povri»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 92v (24 febbraio 1490). Nel 1439 un pagamento al priore per il suo salario avvenne «soto el portego de Santo Anthonio»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, c. 29r (3 luglio 1439). Sulle camere libere si è già detto qualcosa, ma si veda anche *infra*, p. 109.

<sup>120</sup> Nel 1443 si spesero s. 3 «de' a 1 fachin che spaza el chamin de la choxina» e s. 7 d. 6 «per 1 seradura per l'uso de la chaneva, zoé quello donde è le legne»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, c. 31v (1 marzo e 5 maggio 1443). Alcuni pagamenti in frumento avvennero «super sala granarii»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2117 (1472). Nel 1480 fu venduta «la stalla con l'orto de Sancto Antonio, mesa apreso San Francesco, a Boniforte per precio de ducati 60, pagando omni ano £ 15 a l'ospedale e £ 2 al canonicà de miser Alesandro dal Nievo, che suma in tuto £ 17», con la condizione che, se entro dieci anni Boniforte avesse rimborsato i 60 ducati dovuti all'ospedale, allora sarebbe stato esonerato dal versamento del canone di £ 15, rimanendo da pagare solo £ 2 di affitto al giurista Alessandro Nievo; già nel 1421, però, si trova una spesa di £ 6 «per lo fito de l'orto»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2101, c. 25av. Nel 1492 l'ospedale sostenne diverse spese per sistemare il pozzo: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127. Nello stesso anno furono versati s. 4 d. 6 «a Nicholò Sponzuolo per chonzare l'usso del necesario de le done»: *ibidem*, c. 9r (8 novembre 1492). Nel 1494 l'amministrazione ospedaliera sborsò s. 12 «avé lo stizoso e lo fradelo de Pase fornasiro per farghe metere ventose a la stua»: *ibidem*, c. 31r (27 marzo 1494).

<sup>121</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 1r (10 agosto 1441). Questa delibera dichiarava esplicitamente che i lavori di ampliamento erano legati dalla necessità di trovare nuovi spazi a un numero crescente di bisogni e, pertanto, lascia piuttosto perplessi la decisione di finanziare la ristrutturazione dell'ospedale anche con la vendita dei letti in eccesso, dal momento che non è affatto chiaro per quale motivo l'ente dovesse ampliarsi pur avendo letti liberi, a meno che i suoi magazzini non ne conservassero in abbondanza. Quest'ultima ipotesi è degna di considerazione quando si verifica che le donazioni a favore del Sant'Antonio Abate potevano prevedere anche la fornitura di letti e che, già a partire dagli anni Novanta del XIV secolo, l'ospedale cominciò a distribuire lettieri a persone bisognose non ricoverate. Nel 1446, ad esempio, il capitolo della fraglia decise di prestare a Battista di Federico da Marola «unus lectulus de lectulis superhabundantibus in dicto hospitali», a causa del suo stato di estrema indigenza, ottenendo una promessa di restituzione su richiesta dei gastaldi: *ibidem*, c. 9v (27 febbraio 1446). In ogni caso, nel 1490 si prevedeva la possibilità di acquistare nuove lettieri, come ricordato *supra*, nota 40 a p. 75.

Nel 1443 la fraglia incaricò sindaci e gastaldi di reperire nuove risorse per i lavori edili in corso, in particolare tagliando le spese inutili e conferendo agli ufficiali

autoritas tenendi, acceptandi et licentiandi illum certum numerum pauperum qui sibi videbitur et alios ordines ponendi circa alimoniam dictorum pauperum, ex quibus et pro quibus possint recuperari pecunie pro dicta fabrica<sup>122</sup>.

L'offerta di nuovi spazi all'interno dell'ospedale pare così prospettare un peggioramento degli *standard* qualitativi dell'assistenza, oltre che una paradossale riduzione del numero di bisognosi a carico dell'ente, tant'è che nel 1444 il capitolo attribuì a prete Gaspere da porta San Pietro – confratello della fraglia e incaricato di seguire i lavori di ampliamento – il compito di ridurre le spese per la cura dei poveri<sup>123</sup>. È comunque probabile che i limiti posti all'accoglienza dei bisognosi fossero solo temporanei, ma necessari per terminare i lavori di ristrutturazione più impegnativi, e che la chiusura del cantiere avesse poi liberato risorse da destinare al potenziamento dei servizi assistenziali<sup>124</sup>.

Nel 1471 sindaci e gastaldi furono autorizzati, insieme ad altre quattro persone, a predisporre un locale riscaldato nell'ex reparto femminile, per evitare che durante l'inverno i degenti morissero di freddo («ne torpeant et frigore pe-reant»)<sup>125</sup>. Nel 1490 furono avviati lavori di rifacimento del dormitorio maschile, spostato a un piano superiore, e

fo proposto e arengado in capitolo, per beneficio e utilità de l'ospedale e de li povri, se possa e debia far cavare el dormitorio apresso el campanile de li povri, zà comenzado, e far li volti come è sta principiado<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 4r (17 agosto 1443).

<sup>123</sup> «Item in eodem capitulo captum et obtentum fuit, nemine illorum de dicto capitulo discrepante, quod venerabilis vir dominus presbiter Gaspar de porta Sancti Petri, confrater dicte fratralie, de cetero solus curam habeat acceptandi in dicto hospitali omnes illos pauperes venientes ad dictum hospitale qui sibi videbuntur ac removendi de ipso hospitali illos pauperes qui similiter sibi videbuntur et eis licentiam dandi, et hoc ut abrevietur expensa que fit per dictum hospitale pauperibus dietim accelerantibus ad dictum hospitale, et ipsa expensa ponatur et convertatur in structuras et fabricam dicti loci, que iam incepta est et per alium quempiam de dicto hospitali sive fratralie circa dictos pauperes admittendos aut expellendos cuiuscumque conditionis existat, de hoc se impedire non possit nisi solummodo dictus presbiter Gaspar»: *ibidem*, c. 7v (8 agosto 1445). Gaspere da porta San Pietro, canonico del capitolo della cattedrale, fu tra i promotori del *libellus miraculorum* (1441) che doveva rilanciare il culto del vescovo vicentino Giovanni Cacciafronte, assassinato nel 1183: Gaffuri, *Scritture e riscritture*, pp. 88, 91-92.

<sup>124</sup> Nel 1446 fu bandita una gara d'appalto per completare la sistemazione della fabbrica ospedaliera (doc. 3). Simili procedure sono note anche in altri casi. Ad esempio, nel 1462 l'edificazione del grande ospedale cremonese di Santa Maria della Pietà fu avviata tramite gara d'appalto a trattativa privata: Ricci, *I corpi della pietà*, pp. 85-88.

<sup>125</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 40v (1 settembre 1471). I quattro incaricati, oltre a sindaci e gastaldi, erano Nicolò Loschi, Nicolò Chiericati, Nicolò Valmarana e Antonio Campiglia. La stanza riscaldata da allestire consisteva in «una stupa in loco ubi olim stare solebant mulieres, infra ecclesiam et locum habitationis hominum, sive in voltu lapideo, sive cum solarario de lignamine».

<sup>126</sup> *Ibidem*, c. 94r (5 dicembre 1490). Per eseguire i lavori si consentì ai sindaci di utilizzare «li resti di fiti». Tre giorni dopo furono prese altre disposizioni «per beneficiare li poveri impiegati et

Infine, nel 1498 si decise un ulteriore ampliamento degli spazi riservati al ricovero dei poveri, adibendo nuovi dormitori nei piani superiori, ma anche un allargamento della cantina per il deposito del vino<sup>127</sup>.

### 5. *La cura di poveri e infermi*

Lo studio delle attività assistenziali di un ospedale comporta la definizione di almeno tre variabili principali: il numero delle persone assistite, le categorie di infermi e/o indigenti cui si presta soccorso, la qualità dei servizi di cura offerti. La prima variabile è forse la più difficile da strappare alle fonti, almeno per quanto concerne gli ospizi medievali. Per l'ospedale Sant'Antonio Abate non è possibile risalire al numero esatto di assistiti, che si dividevano tra persone ricoverate all'interno dell'ospedale e persone non ricoverate ma aiutate con la distribuzione di elemosine.

L'ampliamento della fabbrica ospedaliera, in corso negli anni Quaranta del XV secolo, era chiaramente giustificato dal numero crescente di poveri che avevano cominciato a rivolgersi a questa istituzione in un periodo in cui, dopo le violente crisi epidemiche degli anni Venti e Trenta, era forse in atto un processo di ripresa demografica, con prevedibili ripercussioni sull'aumento della popolazione indigente. La maggiore richiesta di assistenza non è quantificabile, ma può trovare riscontro probatorio in alcuni indicatori, fra i quali, appunto, l'apertura di cantieri per lavori di riattamento e la sistemazione di poveri in altra sede<sup>128</sup>. Nel Cinquecento non si registrano ulteriori significative modifiche

altri opressi habitono in lo dormitorio de li homeni de miser Sancto Antonio, el quale per esser in terreno offendeno molto tale impiagadi et ogni persona demorano là per esser humido dicto loco, e per fare una caneva grande per necessità del dicto hospedale e per podere etiam tenere legne in dicta caneva per non esser logo da legne et da vino per uno anno per lo dicto hospedale, videlicet che el dormitorio de li homeni se cave et tuto se faze in volto per tanto quanto pilgia epso dormitorio fra li muri da le bande substen dicto dormitorio a l'alteza et basseza, che è el volto da la caneva vecchia». In definitiva, si trattava di fare un «cavamento per fare la caneva e sopra el dormitorio de li homeni», che evidentemente occupava la vecchia cantina prima di venire trasferito più in alto, in un posto meno umido: *ibidem*, c. 94v (8 dicembre 1490). Preoccupazioni simili avviarono lavori di restauro presso l'ospedale bolognese di Santa Maria della Vita, anch'esso gestito da una confraternita di battuti, che nel 1421 aveva constatato come le stanze destinate al ricovero dei bisognosi fossero «morbose, humide, frigide et pessime», sostenendo «quod hospitalia debent habere mansiones sicas, ornatas et gratas et bonas pro utilitate et consolatione infirmorum»: Fanti, *Istituzioni di carità*, p. 54.

<sup>127</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 123r (1 gennaio 1498). La decisione presa riguardava l'edificazione di «quattor albergi de supra, super locis et cameris pauperum virorum nunc hospitantium in dicto loco, pro hospitandis pluribus pauperibus in eo et comodius ad utilitate predictorum pauperum presentium et futurorum», e l'ampliamento della «canipa a vino, ut temporibus debitis et congruis possint poni plura vina emenda cum minori expensa, pro bono et utili pauperum».

<sup>128</sup> Nel 1492 l'amministrazione dell'ospedale di Sant'Antonio spese s. 1 d. 6 «per alozare dui poveri a l'ostaria», come se l'ospedale avesse raggiunto il massimo della capienza: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 8v (25 agosto 1492).

delle infrastrutture ospedaliere, che probabilmente avevano raggiunto i limiti di espansione consentiti dall'isolato in cui si trovavano. Se la capienza degli ambienti ospedalieri non subì ulteriori variazioni, è probabile che il numero di persone ricoverate dopo l'ultimo ampliamento fosse destinato a non discostarsi troppo da quel tetto massimo di 56, tra degenti e servitori, indicato dall'amministrazione ospedaliera nel 1560, seppure ammettendo una certa flessibilità, che allude a una capienza massima superiore, confermata da altre notizie<sup>129</sup>.

Nuovi dati possono fornire un ordine di grandezza circa il numero di persone ospitate. Nel 1438 furono spesi £ 57 s. 12 per acquistare 144 braccia di «tella trellixe» per fare «XIII para de linzuolly, II sachy, uno charniero»<sup>130</sup>. Nel 1443 si sborsarono altri £ 42 s. 10 per 100 braccia di «trelixo che dase Michele de Tuburia d'Alemagna per fare linzoli, i quali fo XVIII»<sup>131</sup>. In quest'ultimo caso si sa che la tela fu utilizzata solo per fare lenzuola e, dividendo la lunghezza della tela per il numero di lenzuola, ne risulta che ogni lenzuolo doveva misurare poco più di 5,5 braccia (= 3,83 metri), una dimensione che evidentemente

<sup>129</sup> Nel 1560 il capitolo confraternale aveva denunciato le cattive condizioni economiche dell'ospedale, le cui spese soverchiavano le entrate a causa di un generale malgoverno, in corso da molti anni. Per questo motivo fu stabilito di contingentare il numero degli assistiti, che avrebbero dovuto essere 56 (30 donne e 26 uomini), compresi il priore e la priora, i questuanti e i servitori, con questa composizione: «done 25 inferme et done cinque da servir de ogni sorte de servizio per l'hospital senza exceptione alcuna; homeni 26, cioè dui cerchanti homeni e dui puti, il priore et priora, tre infermieri et un puto che servano indifferentemente li poveri de ogni sorte, et il resto sia de infirmi». La quota di 56 persone non era tassativa, perché si lasciava alla banca del capitolo il compito di aumentarla o diminuirla, a seconda delle facoltà dell'ente; si ammetteva pure la possibilità di accettare oltre quel numero «qualche povero ferito o infermo di febre, della qual fosse in brevi giorni per sanarsi o per morir, li quali però quanto più presto saranno sanati debbano esser licenziati»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 415v-416r (25 luglio 1560). In questa stessa occasione fu asserito che «si atrovano alcuni forfantoni li quali si ellegono l'hospital perpetuo domicilio et cerchano de tenere le loro piaghe o infermità perpetue per non esser caciati, però mentre si medicano et maxime quando sono per guarir fano infeniti desordini», come procurarsi alimenti dannosi (aglio, cipolle, frutta e formaggio) e tormentare con le unghie le piaghe, in modo che non cicatrizzino. Allora si comandò di espellere dall'ospedale tutti coloro che avessero sottratto cibo oltre a quello servito dal priore o dalla priora, coloro che fossero stati sorpresi a grattarsi le piaghe e coloro che avessero introdotto nell'ospedale generi alimentari proibiti. Infine, fu ribadito il divieto di accettare gli infermi «di mal francese o altro mal contagioso» e le donne gravide: *ibidem*, c. 416r-v. Nel 1629 l'amministrazione ospedaliera denunciò che gli assistiti erano saliti a oltre 120, contro i consueti 30-40 degli anni precedenti: Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, p. 100. Pare che nel 1653, però, l'ospedale fosse tornato a ospitare 30 persone: Barbarano, *Historia ecclesiastica*, V, p. 11. Nel 1775, quando l'ospedale di Sant'Antonio Abate fu chiuso in seguito all'apertura del nuovo ospedale di San Bortolo, furono trasferite da un ente all'altro circa 30 donne e 50 uomini: Fabris, *Sulle origini*, p. 57.

<sup>130</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, c. 16r (1 dicembre 1438). Il terliso era un «tessuto misto di canapa-cotone-lino, prodotto in ingenti quantità a Monaco di Baviera e Frisinga»: Demo, *L'«anima della città»*, p. 344.

<sup>131</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, c. 30r. Ricordiamo che nel 1470 fu data licenza ai gastaldi di spendere fino a £ 400 per acquistare «cultre et tella pro linteaminibus», con il consenso di due o tre sindaci, «ut ipsi pauperes commode iacere possint et requiescere ad laudem et gloriam omnipotentis Dei»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 37r (28 gennaio 1470).

doveva corrispondere alla larghezza del letto da coprire. Ora, è noto che negli ospizi medievali lo stesso letto poteva accogliere anche due o tre persone<sup>132</sup>, e non è del tutto insensato ipotizzare che un giaciglio coperto con quasi quattro metri di tela fosse destinato a ospitare fino a tre degenti: significa che diciotto letti potevano, in teoria, accogliere 54 persone, una cifra simile a quella indicata dal capitolo confraternale nel 1560. È chiaro che questo calcolo non ha alcun valore scientifico, perché non è detto che le lenzuola fossero utilizzate tutte contemporaneamente, né che tutti i letti necessitassero di nuove lenzuola, né che ogni letto fosse occupato per forza da tre diverse persone. Tuttavia, l'idea che in questo periodo l'ospedale di Sant'Antonio Abate accogliesse un numero di ricoverati intorno alla cinquantina acquisisce una certa credibilità, sostenuta da ulteriori indizi.

Le spese per la sepoltura di poveri morti in ospedale sono piuttosto sporadiche nella documentazione contabile del XV secolo (spesso priva dei capitoli di uscite), tranne nel registro dei conti relativi all'intervallo 1492-1495. Qui sono elencati 55 esborsi per la sepoltura di altrettante persone tra il 12 marzo 1492 e il 3 marzo 1495, cioè in media poco più di 18 all'anno, in un periodo in cui le fonti non segnalano epidemie in città. La fraglia di Sant'Antonio Abate poteva farsi carico dell'inumazione dei propri membri, ma in questo caso pare che le sepolture riguardassero principalmente poveri e infermi morti all'interno dell'ospedale, a prescindere dalla loro appartenenza al sodalizio. Va da sé che non è possibile ricavare una stima sul numero delle persone assistite dall'ospedale a partire dal numero annuo di decessi (oltretutto senza conoscere la causa delle morti), e non si intende avanzare alcun tipo di calcolo, anche se diventa inevitabile chiedersi quale percentuale di mortalità sia attendibile per un ospedale del XV secolo, in assenza di fenomeni pestilenziali<sup>133</sup>. Resta in ogni caso la sensazione che l'ente vicentino doveva farsi carico di alcune decine di bisognosi. I dati sulle morti, però, ci forniscono una convinzione più solida: su 55 sepolture, ben 41 riguardavano soggetti di sesso maschile e solo 14 di sesso femminile, segno che la presenza delle donne tra gli assistiti dell'ente doveva essere inferiore rispetto a quella degli uomini, probabilmente a seguito delle limitazioni imposte negli anni Ottanta, come si dirà a conclusione di questo paragrafo.

Un ultimo dato circa l'aumento della popolazione ospedaliera nel corso del XV secolo proviene dalle cifre sulla macinatura del frumento per fare il pane:

<sup>132</sup> Nel 1608 proprio la confraternita di Sant'Antonio Abate fece sostituire i letti dell'ospedale perché accogliessero una sola persona e «non tre o più per letto come si fa al presente et si ha fatto per il passato»: Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate*, p. 98. Pare, invece, che l'ospedale di San Marcello offrisse un letto per ogni degente: *infra*, fig. 4.

<sup>133</sup> La Ca' di Dio di Padova, quando funzionava ancora come ospedale generale, sostenne spese di sepoltura in 11 diverse occasioni nel 1427 e in 8 nel 1428, entrambi anni di peste; nel 1423 l'ospedale accudiva circa 40 persone: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 44. Lucia Sandri ha calcolato per l'intervallo 1413-1456 una media di 29 decessi annui presso l'ospedale fiorentino di San Matteo, che offriva circa 60 posti letto: Sandri, *Ospedali e utenti*, p. 65. La mortalità media registrata all'ospedale della Misericordia di Prato nell'intervallo 1402-1478 si aggirava intorno al 20%, ma con rilevanti fluttuazioni da anno ad anno: Paolucci, Pinto, *Gli "infermi" della Misericordia*, pp. 127-128.

anche qui, però, senza la possibilità di stabilire valori precisi, poiché il pane cotto all'interno dell'ospedale doveva sfamare pure i servitori dell'ente (il cui numero non è quantificabile)<sup>134</sup> e poteva essere distribuito a poveri non ricoverati. Ad ogni modo, tra il 10 febbraio 1421 e l'11 gennaio 1422 l'ospedale fece macinare 81,5 staia di frumento; 288 staia tra il settembre 1442 e l'agosto 1443; 244 staia tra il 26 agosto 1443 e il 27 agosto 1444; 282 staia nel 1455; 318 staia nel 1457. Il *trend* è decisamente crescente<sup>135</sup>.

Sulle tipologie degli assistiti è possibile fornire informazioni più dettagliate e precise. Già nel XV secolo l'istituto fondato da Alberto *de Belanth* doveva essere percepito come l'ospedale generale della città, tanto più quando l'ospedale di San Marcello cominciò a trasformarsi in brefotrofia e tenendo conto che gli altri ospizi non specializzati potevano disporre di meno risorse rispetto a queste due fondazioni. Sebbene sul finire del secolo la confraternita avesse iniziato a definire criteri più selettivi per l'accettazione dei bisognosi, nel Quattrocento l'ospedale di Sant'Antonio Abate rimase sostanzialmente aperto a un'utenza varia e indifferenziata.

L'analisi nei capitoli di spesa dei libri contabili fornisce subito un'ampia panoramica sulla composizione della famiglia ospedaliera, in cui confluivano poveri, infermi, feriti, ammalati, invalidi, handicappati, persone affette da turbe o deficienze psichiche, neonati, donne incinte, prostitute.

Qualche esempio può tornare utile. Nel 1421 furono spesi: s. 12 «per uno paro de scharpe per una femena graveda»; s. 10 «per una chuna per lo puto»; £ 3 s. 15 d. 6 «per vistire el puto» (ma non si può stabilire se il bambino fosse figlio della donna «graveda»); nello stesso anno furono acquistati due polli «per l'amalà»<sup>136</sup>. Tra il 1443 e il 1444 sono registrati esborsi in medicinali per curare «una femena da Lonigo ch'ira in l'ospedale amalà e per la xanbela», e per uno a cui «ge fo taià una man»<sup>137</sup>. Nel 1462 si ha notizia di una «Caterina sclava, olim meretrix, reducta in dicto hospitali et desponsata per Petrum Anthonium de Braitesina, ut a tanta criminis labe seducta in bono perseverare possit»<sup>138</sup>. Nel 1475 Battista «calegario da Brendola» liquidò una parte del proprio debito verso l'ospedale con un paio di scarpe «dade a la muta»<sup>139</sup>. Tra il 1493 e il 1494 si spesero: £ 1 s. 7 per due paia di scarpe destinate alla priora Lucia e a sua figlia Oliva, e per una sola scarpa al povero Bartolomeo «zoto»; £ 1 s. 10 dati «a uno Se-

<sup>134</sup> Le variazioni del numero stesso dei collaboratori impiegati da un ospedale potrebbe evidenziare aumenti dei carichi di lavoro da imputare a una crescita degli assistiti, ma la documentazione spogliata non ha consentito questo tipo di valutazioni.

<sup>135</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57: reg. 2101, c. 20r (1421-1422); reg. 2105, c. 35r (1442-1443); reg. 2107, c. 18v (1455); reg. 2108, c. 18v (1457).

<sup>136</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2101, cc. 25av, 33v, 36v (1421).

<sup>137</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, cc. 24r-v, 26r (9 marzo 1443). In questo stesso registro si trova anche una spesa di s. 11 in medicine «per far guarire hel chavalò»: *ibidem*, c. 26r (settembre 1443).

<sup>138</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 17v (31 gennaio 1462). In questo caso l'ospedale le regalò un letto, verosimilmente da portare nella casa del marito.

<sup>139</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2119, c. 6r (9 dicembre 1475).



bastian todescho povro, amalado, che voleva andare a chasa»; s. 5 d. 3 «per fare chonzare le scharpe a Zuan mato e lo leveroso e onto da rogn»<sup>140</sup>.

L'ospedale di Sant'Antonio Abate distribuiva anche elemosine a persone che non vivevano all'interno dell'ospedale, su ordine dei gastaldi o dei sindaci della confraternita. Si trattava di elargizioni sotto forma di contanti, generi alimentari, vestiti, calzature, coperte o letti. A titolo di esempio, nel 1438-1439 sei ragazze (forse tutte neo-spose) ricevettero da £ 5 a £ 10 a testa, 1 ducato fu speso per scarcerare un prigioniero da Grancona e altri 3 ducati furono distribuiti a due persone «per l'amor de Dio»<sup>141</sup>.

Per la assegnazione delle trapunte vale la pena di spendere qualche parola. Già negli anni Novanta del XIV secolo l'ospedale aveva iniziato a distribuire coperte imbottite (*preponte*) e doti in moneta sonante «per maritar donzelle», in seguito a diverse disposizioni testamentarie che solitamente impegnavano parimenti gli ospedali di San Marcello e di Sant'Antonio Abate in questo genere di beneficenze<sup>142</sup>. Il registro con le delibere della nostra confraternita segnala che nel primo giorno di gennaio di ogni anno la fraglia si riuniva per la distribuzione delle *preponte* a neo-spose (inizialmente 5-6, alla fine del secolo 11)<sup>143</sup>. La cerimonia prevedeva l'estrazione a sorte<sup>144</sup> delle fortunate e di un certo numero di nominativi di riserva (*pro respectu*), che sarebbero subentrati alle destinatarie della trapunta in caso di mancato ritiro o perché indegne<sup>145</sup>; la consegna di solito avveniva entro qualche giorno o qualche settimana dopo l'estrazione, in presenza di testimoni. La *assortatio cultrarum* premiava soprattutto spose provenienti dal distretto, mentre almeno una coperta era riservata alla figlia di un confratello del sodalizio di Sant'Antonio Abate<sup>146</sup>.

<sup>140</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, cc. 17r (4 aprile 1493), 19r (21 luglio 1493), 31v (14 aprile 1494).

<sup>141</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, cc. 24r, 25v, 28r, 28v.

<sup>142</sup> Si veda ad esempio BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 78, docc. 93 (14 settembre 1393), 95 (4 ottobre 1393), 173 (29 agosto 1404). In BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2106, cc. 47v-48r (gennaio 1444) compaiono cinque scritture notarili che certificano la distribuzione di quattro trapunte ad altrettante ragazze appena sposate e di £ 10 in contanti ad una quinta neosposa, in adempimento a due legati testamentari di Giacomo da Castelgomberto e Guido Lanzè. Anche Nicolò Loschi aveva lasciato £ 100 «per investir in una coltra che omni ano se daga in sorte per l'amor de Dio a pover donzelle»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2126, c. 76v (1487). Su questi aspetti si veda Chabot, *La beneficenza dotale*.

<sup>143</sup> Oltre a giovani mogli, in un caso è documentata la distribuzione di una coperta a una «sponsa domini nostri Iesu Cristi in monasterio de Fontana de Leonico»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 26r (1 gennaio 1465). Anche l'ospedale di San Marcello distribuiva annualmente (il 6 di gennaio) le trapunte a 8 neospose; nel 1482 i nomi «infisculati» per l'estrazione «fuerunt circha 127» e a sorteggiarli «ex fisculo» provvide un «puer»: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 34v (6 gennaio 1482).

<sup>144</sup> L'estrazione dell'1 gennaio 1469 (BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 33r) è descritta in questi termini: «secundum approbatum ritum et infisculatis quam pluribus brevibus in uno saculo, super quibus erant descripta nomina sponsarum et sponsorum, et bene commixtis, tandem extracta fuerunt infrascripta brevia».

<sup>145</sup> Ad esempio, una certa Maria figlia di Antonio Zambon non ricevette la trapunta, nonostante il sorteggio favorevole, perché «erat gravida et non bone fame»: *ibidem*, 71v (1 gennaio 1483).

<sup>146</sup> Nel 1466 il capitolo della fraglia dovette prendere provvedimenti contro quelle persone che cercavano di ottenere con la frode trapunte riservate alle neospose figlie di confratelli; fu allora che

Anche i poveri che vivevano all'interno dell'ospedale erano beneficiati da alcuni legati testamentari che prevedevano la distribuzione di elemosine. I fratelli «Bartholamio e Francesco del Vilan fabro» dovevano procurare «omni anno in perpetuo a li poveri de lo hospitale de Sancto Antonio una helimosina de libre vintedue carne fresca cocta, due sechie de vin, uno staro de pan cocto e menestra in sufficientia a li diti poveri»<sup>147</sup>. Nel 1480, invece, Matteo Pigafetta versò all'ospedale £ 25, lasciate dalla defunta moglie (Mattea) a favore dei poveri dell'ospedale<sup>148</sup>.

L'assistenza all'interno della fabbrica ospedaliera prevedeva, oltre a un letto dove riposare e la fornitura di calzature e vestiti, anche la distribuzione di pasti e medicine. Il regime alimentare si è rivelato piuttosto vario e ricco: se è vero che la prima malattia che gli ospizi medievali curavano era la fame, presso la nostra istituzione questo genere di cura doveva riuscire piuttosto bene. Com'è noto, una parte delle derrate alimentari assicurate dalle rendite agricole era impiegata per il consumo interno della famiglia ospedaliera e, sotto questo aspetto, l'ospedale era autosufficiente per l'approvvigionamento di frumento destinato alla produzione di pane, ma non per la fornitura di vino. I capitoli di spesa dei libri contabili segnalano, infatti, acquisti di vino, ma anche di legumi (fagioli), verdure (cappucci, verze, spinaci, rape, rapanelli, zucche, insalata), frutta fresca (ciliegie, melograni, pere, mele, uva, pesche, sorbi, arance) e secca (mandorle, noci, pinoli), aglio, uova, latte, formaggio (dolce e salato, ricotta), strutto, carne (pollame, vitello, manzo, castrato, agnello, maiale, volatili), pesce (anguilla, storione), olio, zucchero, sale, spezie (pepe, zafferano)<sup>149</sup>. La dieta servita in questo ospedale appare senz'altro ricca e varia.

Nel 1466, a causa dell'intollerabile spesa quotidiana per sostenere l'acquisto di verdure e per la cottura del pane, la fraglia chiese al cittadino di Vicenza Battista Polcastri di poter ricevere in affitto un orto, situato presso una «domuncula» di proprietà dell'ospedale, in modo da potervi coltivare le verdure

si decise di imporre il sorteggio dei nominativi: *ibidem*, c. 28r-v (1 gennaio 1466). Nel 1472 il sorteggio beneficiò cinque spose «ad sortem» e quattro «filie confratrum», più due «pro respectu»: *ibidem*, c. 41r (1 gennaio 1472). Le quattro spose figlie di confratelli erano: «Dominica filia Leonardii teononici, habitatrix in burgo Sancti Felicis, sponsa Sagini carterii de burgo Sancti Petri intus; Bianca filia magistri Francisci de Malado cerdonis, sponsa Laurentii lapicide quondam magistris Iohanis, habitatrix in contrata de Canovis; Caterina filia Dominici de Valdagno, habitatrix in domo Dominici merzarii de Cresulis habitatrix in sindicaria Sancti Laurentii, sponsa Anthonii grancerii de \*\*\*; Caterina filia Simonis garzoti de Cumis habitatrix in sindicaria Sancti Pauli, sponsa Alovisii de Cumis habitatrix Padue».

<sup>147</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2119, c. 28v (1475).

<sup>148</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2123, cc. 10r-v, 34v (24 febbraio 1480).

<sup>149</sup> Per un primo orientamento sull'alimentazione somministrata negli antichi ospedali e l'organizzazione delle cucine ospedaliere si vedano: Sandri, *I regimi alimentari*; Albini, *Ospedali e cibo*, pp. 211-225; Belli, Grassi, Sordini, *La cucina di un ospedale. L'ospedale di Sant'Antonio Abate* prevedeva a procurarsi anche il cibo per gli animali che allevava; nel 1442, ad esempio, si spesero s. 16 per comprare 2 staia di sorgo «per i porci e per le galine»: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, c. 29r (29 settembre 1442).

e «ibi fabricari possit unus furnus pro coquendo panem necessarium dicto hospitali et alia necessaria dicto hospitali peragenda»<sup>150</sup>.

Per quanto concerne la carne, invece, nel registro contabile del 1438-1439 si trovano acquisti regolari di vitello, che era solitamente comprato tre volte alla settimana (6 libbre il martedì, 6 libbre il giovedì e 10 libbre il sabato) per tutto l'anno, tranne durante il periodo di Quaresima (nel 1439 da mercoledì 11 febbraio a sabato 4 aprile), quando la carne era stata sostituita dal pesce<sup>151</sup>. La dieta ospedaliera prevedeva anche altri tipi di carne: nel 1493, ad esempio, furono pagati a un macellaio s. 13 d. 6 per far ammazzare quattro «porzeli» (due grandi e due piccoli) e due agnelli, da cucinare e distribuire ai poveri dell'ospedale<sup>152</sup>.

La cucina dell'ospedale poteva sfornare anche piatti elaborati e sembra che fosse specializzata nella preparazione di torte salate e pietanze a base di formaggio, come testimoniano alcune spese: s. 3 «in late per torte»; s. 12 per 4 libbre di formaggio salato «per fare torte e laxagne ai povri da Carlasare»; s. 7 d. 6 per 5 libbre di «povina salà per fare torte»; s. 4 d. 6 «per fromaio comprà da la mui«e»re de Iachomello per gratare in le çuche»<sup>153</sup>.

Ogni anno la confraternita di Sant'Antonio Abate organizzava un lauto banchetto in occasione della festa del santo patrono (17 gennaio), così come avveniva per altre realtà confraternali e assistenziali<sup>154</sup>. Non è possibile appurare se il pranzo festivo coinvolgesse anche i poveri ricoverati, ma le spese per la preparazione erano comunque a carico dell'amministrazione ospedaliera. Nel 1439, ad esempio, vi furono acquisti per: 84 uova (£ 10 s. 1), 4 libbre di formaggio dolce (s. 12) e 3 di salato (s. 9), 1 sacco di zafferano (s. 3), s. 9 di latte, 72 libbre di pesce (£ 9, ma s. 16 furono recuperati con la rivendita del pesce avanzato), 30 ciambelle dolci (s. 7 d. 6), 10 libbre di strutto, 2 forme di formaggio fresco (£ 10 s. 17 d. 6)<sup>155</sup>.

<sup>150</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 28v (1 gennaio 1466).

<sup>151</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, cc. 17r-18v. Anche nel 1442-1443 gli acquisti di carne prevedevano 6 libbre al martedì e al giovedì, 10 libbre al sabato, mentre per il pesce si prediligeva la *morona*, nella misura di 4 libbre il mercoledì e il venerdì, 6-8 libbre il sabato. Mercoledì 17 aprile 1443 furono comprate 6 libbre di «pese da rostire» e giovedì 18 aprile 1443 26 libbre di «pese da lesare, comprà per la cena de la zobia santo e per lo disnare de la vendere santo» (Pasqua cadeva il 21 aprile): BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2105, cc. 23r-24r, 25v. Resta comunque la difficoltà di stabilire in che misura gli acquisti ordinari di carne e pesce servissero a sfamare i poveri e gli infermi ricoverati, piuttosto che il personale ospedaliero. Nel Trecento, presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala la dieta dei pazienti prediligeva il pollame e le comere di carne avvenivano ogni 5-10 giorni; «quasi totalmente assente è l'acquisto di pesce, considerato dannoso per la salute del malato»: Sordini, *Il cibo e la cura*, pp. 14-15 (cit. p. 15).

<sup>152</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, c. 27r (20 dicembre 1493).

<sup>153</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, c. 23v (1439); reg. 2105, cc. 29v, 31v (1443).

<sup>154</sup> Sugli acquisti sostenuti dalla Ca' di Dio di Padova e dall'ospedale fiorentino di San Gallo per la festa annuale di queste istituzioni si vedano: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 123-124; Pinto, *Il personale, le balie e i salariati*, p. 90.

<sup>155</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, c. 25r (gennaio 1439). In questa occasione furono dati anche s. 6 al «chuogo per lo pasto».

Il registro contabile del 1492-1495 riporta un dettagliato capitolo di spese che permette di cogliere l'acquisto di una variegata gamma di altri prodotti: s. 1 d. 6 in noci per la priora; d. 9 in mandorle «per una amalà» e s. 3 in pinoli «per 2 femene inferme»; s. 2 d. 6 «per uxeleti per li amaladi»; una spesa «per chomprare zucharo e mandole e manacristo e zucharo chandido» per gli ammalati; s. 1 d. 3 «per grasso de becho e per codogni per Bartolamio»; s. 1 d. 3 «per una testa de castron per el forlan»; s. 1 d. 6 «per un marcheto de sorbole e per uno marcheto de ovi per el forlan»; s. 1 d. 6 «per dui marcheti de pan per far panadela a li amalà»; s. 1 in latte «per li baldon»; d. 9 per «uno marcheto de piri da choxere per li infermi»; s. 6 per 4 once «de pevere intriego per far li cervela»<sup>156</sup>. Appare evidente che alcune spese erano precipuamente destinate a soddisfare le specifiche esigenze di alcune persone malate e, nel complesso, forniscono un'ulteriore conferma sull'utilizzo medico della dieta alimentare negli ospizi medievali. Frutta secca e grasso animale, prodotti ad alto valore calorico, dovevano servire a rimettere in sesto persone fisicamente debilitate; le pere cotte potevano rimediare a problemi gastrointestinali; il *manuchristi* era un composto dolce con poteri sedativi, che era prodotto facendo bollire acqua di rosa, dentro cui si mescolavano zucchero, farina e altro ancora<sup>157</sup>.

Si già detto che per tutto il XV secolo l'ospedale di Sant'Antonio Abate non impiegò personale medico. I documenti consultati non riportano mai spese, nemmeno occasionali, per l'intervento di medici o chirurghi. Neppure l'esborso di s. 10 d. 6 «per 1 tanaga per chavar l'oso del brazo al puto de chaxa» lascia intendere la presenza di personale specializzato in interventi di questo genere<sup>158</sup>. Nel 1473, tuttavia, il capitolo confraternale richiese l'assunzione di un professionista «quoniam hospitale Sancti Antonii caret medico et necesse est invenire unum medicum pro suprascripto loco». Sindaci e gastaldi furono incaricati di trovare un medico e di offrirgli un salario di 2 ducati all'anno, ma la documentazione non conferma in alcun modo che l'ente avesse veramente assunto un simile figura professionale<sup>159</sup>. Nel 1517 il comune aveva nominato un chirurgo (mastro Taddeo) perché servisse l'ospedale di Sant'Antonio Abate<sup>160</sup>, ma occorre aspettare il 1527 per trovare notizia dell'effettiva attività di un medico nelle carte prodotte dall'amministrazione ospedaliera. In questa occasione la fraglia fece cassare la nomina del medico salariato Francesco Avicenna, perché assunto in

<sup>156</sup> BBV, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, cc. 4r (14 gennaio 1492), 5r (14 giugno 1492), 8v (11 settembre 1492), 13r (23 gennaio 1493), 23r (11 e 13 settembre 1493), 24r (12 ottobre 1493), 27r (21 dicembre 1493), 34r (7 agosto 1494), 38v (12 novembre 1494).

<sup>157</sup> Gay, *Glossaire archéologique*, II, pp. 113-114.

<sup>158</sup> BBV, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2106, c. 30r (1443). La fonte non sembra suggerire l'estrazione di un corpo estraneo, bensì quella di un osso del braccio, un'operazione abbastanza inquietante e inspiegabile, anche a fronte di gravi incidenti o malformazioni congenite. Al giorno d'oggi l'ortopedia prevede al massimo la rimozione di un frammento osseo in caso di frattura del capitello radiale, ma non sembra che l'acquisto di una tenaglia potesse riguardare questo tipo di intervento.

<sup>159</sup> BBV, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 46r (4 luglio 1473).

<sup>160</sup> Fabris, *Sulle origini*, p. 41.

maniera illegittima. Si dette allora incarico a sindaci e gastaldi di «condur uno medico sufficiente per medicar li poveri de lo hospedale de Sancto Antonio, cum sallario come a loro apparerà, per respecto de la moltitudine de lo infirmi che sono al presente». Alla fine fu nominato il chirurgo Battista Pigafetta, con salario di 16 ducati annui e un incarico per dodici mesi<sup>161</sup>.

Nonostante l'assenza di personale medico, nel Quattrocento l'ospedale di Sant'Antonio Abate era solito somministrare medicinali di varia natura. Già nel 1438 si trovano l'acquisto di un «confeto lasativo» (s. 2) e di un altro «confeto» (s. 2) per un «Maryn Chatapan (...) ch'avea malle», e una spesa di s. 3 «per unguento per uno povero»<sup>162</sup>. Nel 1492-1493 l'ospedale sborsò s. 3 per un'oncia «de chonfezion per uno povero»; s. 4 d. 6 per «3 sponse per metere in su la gamba a la puta inferma»; s. 1 d. 6 di «pirole»; s. 3 «per radise de zagi [?] azuri per la Menega da Lerin e per miele a farli una medesina»; s. 1 d. 3 per mezza oncia di «manoschristo per Martin fachin»<sup>163</sup>. Tra l'altro, risulta che lo speziale Lionello Somaio, confratello e gastaldo della fraglia di Sant'Antonio Abate, fosse un fornitore abituale: una nota dell'11 gennaio 1503 lo indica come creditore di £ 80 per spezie e medicine procurate all'ospedale e i pagamenti a suo favore continuarono fino al 1507, mentre le prime attestazioni in merito risalgono al 1492<sup>164</sup>.

Per completare il quadro sull'assistenza materiale offerta ai bisognosi occorre spendere qualche altra parola circa l'acquisto di prodotti e oggetti destinati al normale e quotidiano funzionamento dell'ospedale. I libri contabili segnalano regolari esborsi per: molitura e abburattatura del frumento; trasporto di derrate alimentari e pagamenti di dazi; compensi a favore di artigiani e operai chiamati a effettuare lavori di riparazione; spese legali e di cancelleria; acquisti di legna da ardere, carbone, paglia, cenere, sapone, cera, incenso, ostie, stoviglie e altro ancora. A titolo di esempio, nel 1438-1439 «Nichollò favro» aveva maturato un credito per la fornitura di serrature, catenacci e contenitori vari; in questo stesso periodo l'ospedale spese anche s. 6 «per uno chayn da scudelle» e altri s. 6 «per uno pitaro chomprà per la priora»<sup>165</sup>. Nel 1443 servirono £ 3 s.

<sup>161</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, cc. 234v (13 gennaio 1527), 235r (18 agosto 1527). Nel 1529 fu assunto anche il «medego de fixicha» Cristoforo Fracanzani, con salario di £ 18 «de bona mone-da» e incarico annuale: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 18, reg. «2 fascicoli 1529», c. 7r (1 novembre 1529).

<sup>162</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, cc. 22r (settembre 1438), 22v (dicembre 1438). Marino Chatapan era un servitore salariato dell'ospedale.

<sup>163</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, cc. 4r (24 marzo 1492), 8r (18 luglio 1492), 10r (28 settembre 1492), 18r (4 giugno 1493), 23v (23 settembre 1493).

<sup>164</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2128, cc. 8r, 10r (1492, 1503, 1505, 1507). A differenza degli ospedali vicentini, l'ospedale padovano di San Francesco e quello pavese di San Matteo godevano già nel XV secolo di una spezieria interna: Bianchi, *Il governo della carità*, pp. 37-38; Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, pp. 198-205. La presenza di speziali impiegati nelle strutture ospedaliere è attestata a partire dal Trecento e, con maggiore frequenza, dal Quattrocento: Sironi, *Ospedali e medicamenti*, pp. 21-30.

<sup>165</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, reg. 2100, cc. 19v, 22v (23 dicembre 1438), 23v (28 febbraio 1439).

7 d. 6 «per XVIII campanele che fo dade ai pegorari che daxe ai a<g>neli», e d. 9 «per incenso quando morì un povero per incensare l'ospedale»<sup>166</sup>. Nel 1492-1494 furono acquistati, tra l'altro: «holivo da benedire» (s. 3); 3,5 staia di cenere per fare il bucato (s. 9); «mioli» (s. 1 d. 6); quattro candelotti bianchi per la messa (s. 15 d. 9); «fornimenti per l'ospedale, zoè 2 piane de legno per gratare e uno taiero e una meseta da pestare e 4 manestradori de fero» (£ 1 s. 11); una «invedriada» e «alguni feramenti a la chariola de rechovero» (s. 3); «doe lume per l'ospedale» (s. 6); una «restelira da pichare vedely e agnely» (s. 5 d. 6); «doe ase da porta<r> le schudele per li povery» (s. 6); «vellette pagè a la priora e sua fiola per choroto de la morte del priore» (£ 2 s. 2); «uno inquinerno de charte e inchiostro» (s. 3); «mezo faso de pag<i>a per una litira per li poviry» (s. 3 d. 6); «una chanpanela per chiamare li puovri a zena et a disnare» (s. 4 d. 6)<sup>167</sup>. Sono tutte notizie che aiutano a ricostruire alcuni spaccati della vita quotidiana di questo ospedale, come la carriola utilizzata per trasportare i ricoverati o la campanella per annunciare l'ora del pranzo e della cena.

Prima di concludere questa parte sulla gestione dell'assistenza presso l'ospedale di Sant'Antonio Abate, resta da argomentare sulle già accennate restrizioni imposte dalla fraglia all'accoglienza di certe categorie di bisognosi. Nel 1485, anno di peste, la confraternita pose il divieto di accettare in ospedale bambini e bambine sotto i 12 anni e di assegnare a donne le camere situate nei piani superiori, senza licenza del capitolo. Sebbene questo provvedimento fosse stato preso «per suspicion del morbo», la decisione non sembra provvisoria, bensì definitiva<sup>168</sup>. Nel 1488 fu rafforzato il divieto di accogliere alcune categorie di donne, ancorché inferme, e questa politica spiega per quale motivo le spese di sepoltura sostenute dall'ospedale nella prima metà degli anni Novanta riguardi principalmente persone di sesso maschile.

Per mantenere le funzioni di ospedale generale della città, il Sant'Antonio Abate doveva evitare di offrire assistenza a categorie di bisognosi che potevano monopolizzare i servizi di cura, a discapito di altre tipologie di assistiti. In un periodo in cui l'ospedale di San Marcello aveva già acquisito visibilità come brefotrofito, è probabile che quello di Sant'Antonio Abate volesse evitare di seguire lo stesso destino, ponendo limiti tassativi alla cura di minorenni, che – ormai è appurato – nel XV secolo poteva assorbire completamente le risorse

<sup>166</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57: reg. 2105, c. 31v; reg. 2106, c. 27r (22 settembre 1443).

<sup>167</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 58, reg. 2127, cc. 4r (14 aprile 1492), 5r (19 e 21 giugno 1492), 8r (6 agosto 1492), 8v (17 agosto e 11 settembre 1492), 12v (gennaio 1493), 13v (14 e 22 febbraio 1493), 17r (16 marzo e 2 aprile 1493), 31r (marzo 1494), 34r (7 agosto 1494).

<sup>168</sup> «Item fo otegnudo in capitolo predito che da qui indrio, per suspicion del morbo è de presente in Vicenza e per ben de l'ospedale, non se possa acetar in dito hospedale puti né pute de sorte alguna, da anni 12 in zoexo, né se possa dar le camare su alto a arvendigola né a femena alguna senza licencia del capitolo. E chi contrafarà, per sindici over gastaldi per tempo serano, essi tali dibiano pagar le spexe a tal persone havesseno acetade in dito hospedale senza licencia del capitolo, perché esse camare dibiano romagnire in disposicion del capitolo da eser dade a che paresse e piasesse al capitolo»: BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 82r (28 agosto 1485).

di un grande istituto<sup>169</sup>. Per quanto concerne il divieto di mantenere donne di cattiva reputazione, oltre a evidenti ragioni di carattere morale, c'è da chiedersi per quale motivo questa decisione fosse capitata proprio negli anni Ottanta, in un periodo in cui la città aveva forse recuperato i livelli demografici pre- peste. La ripresa della popolazione coincise con un momento in cui in diverse parti d'Italia i salari nominali di maestri e manovali cominciarono a diminuire<sup>170</sup>: non è escluso che fenomeni di esuberanza demografica e precarietà salariale potessero danneggiare soprattutto la componente femminile della popolazione, in particolare quando venivano meno il sostegno della famiglia o di altre istituzioni (come parrocchia e vicinato), tanto più se le donne in difficoltà erano immigrate da altri luoghi. Forse la dirigenza dell'ospedale di Sant'Antonio Abate aveva intuito anzitempo un problema che, tra il 1534 e il 1602, avrebbe comportato l'apertura in città di ben tre enti per l'assistenza delle donne disagiate: gli ospizi delle Convertite, del Soccorso e delle Zitelle<sup>171</sup>.

Nel 1775 l'istituto fondato da Alberto *de Belanthe* confluì nel nuovo e più grande ospedale di San Bortolo e nel 1805 la fabbrica del Sant'Antonio Abate fu acquistata per ospitare la Società del Casino Nuovo, un circolo borghese per l'intrattenimento serale. Il cambiamento della destinazione d'uso non poteva essere più antitetico rispetto ai servizi assistenziali che l'edificio aveva accolto fra le sue mura per più di quattro secoli<sup>172</sup>.

<sup>169</sup> In questo senso si spiega anche il rifiuto opposto dall'ospedale pavese di San Matteo alla cura degli esposti: Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, pp. 203-204.

<sup>170</sup> In particolare, per Firenze si veda Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, pp. 461-462; per Venezia Mueller, *The Venetian Money Market*, p. 659. Lo stesso dato trova conferma per le remunerazioni accordate alle balie padovane della Domus Dei: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 117-118, 129-131.

<sup>171</sup> Reato, *Profilo storico*, pp. 67-69; Dal Cortivo, *Ospizi per la protezione della donna*. I "convertatori" e altri istituti per la protezione/reclusione di donne sole e bisognose ebbero ampia diffusione in età moderna: Garbellotti, *Per carità*, pp. 127-141.

<sup>172</sup> Stefani, *Ricordi sul Casino Sociale*.

L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi

Tab. 2.5 - *Sindaci e avvocati dell'ospedale di Sant'Antonio Abate (1412-1499)*

1412	1420	1441	1442	1443	1444
Antonio di Bartolomeo Macchiavelli	Antonio di Bartolomeo Macchiavelli	Nicolò di Giacomo Aimerico	Nicolò di Giacomo Aimerico	Nicolò di Giacomo Aimerico	Nicolò di Giacomo Aimerico
		Giovanni di Simone Castelnovo	Giovanni di Simone Castelnovo	Giovanni di Simone Castelnovo	Giovanni di Simone Castelnovo
				Valerio Loschi	Valerio Loschi

1445	1446	1447	1455	1457	1462
Nicolò di Giacomo Aimerico	Nicolò di Giacomo Aimerico	Nicolò di Giacomo Aimerico			Antonio Valmarana
Giovanni di Simone Castelnovo	Giovanni di Simone Castelnovo	Giovanni di Simone Castelnovo		Giovanni di Simone Castelnovo	Giovanni di Simone Castelnovo
Valerio Loschi		Collatino di Giovanni Princi	Collatino di Giovanni Princi	Collatino di Giovanni Princi	Collatino di Giovanni Princi
					Gian Bernardo di Andrea Clivone



Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

1464	1465	1466	1467	1468	1469
Nicolò di Giovanni da Caltrano	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati			Nicolò Chiericati
Collatino di Giovanni Princi	Collatino di Giovanni Princi	Collatino di Giovanni Princi	Collatino di Giovanni Princi		Collatino di Giovanni Princi
Gian Bernardo di Andrea Clivone	Gian Bernardo di Andrea Clivone	Gian Bernardo di Andrea Clivone	Gian Bernardo di Andrea Clivone	Gian Bernardo di Andrea Clivone	Gian Bernardo di Andrea Clivone
		Antonio Valmarana			Nicolò di Antonio Valmarana
		Nicolò di Valerio Loschi			Nicolò di Valerio Loschi
					Francesco Aimerico
					Cambio Orgiano
					Antonio Scroffa

L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi

1470	1471	1472	1473	1474	1475
Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana
Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati
Collatino di Giovanni Princi		Antonio Campiglia	Antonio Campiglia	Antonio Campiglia	Antonio Campiglia
Gian Bernardo di Andrea Clivone	Gian Bernardo di Andrea Clivone			Melchiorre Fracanzani	Giovanni Dal Ferro
Nicolò di Valerio Loschi	Nicolò di Valerio Loschi	Nicolò di Valerio Loschi	Nicolò di Valerio Loschi	Nicolò di Valerio Loschi	
Francesco Aimerico	Francesco Aimerico	Francesco Aimerico			Francesco Aimerico
Gaspare Cavazzoli	Bartolomeo di Geremia				
Antonio Scroffa	Antonio Scroffa	Antonio Scroffa			

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

1476	1477	1478	1479	1480	1481
Francesco Aimerico	Francesco Aimerico	Tommaso Zanechini		Tommaso Zanechini	Tommaso Zanechini
			Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana
		Marco Clivone		Marco Clivone	Marco Clivone
			Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani	Nicolò Chiericati
	Nicolò di Valerio Loschi			Nicolò di Valerio Loschi	Nicolò di Valerio Loschi
				Battista Trissino	Battista Trissino
				Girolamo da Schio	Girolamo da Schio
					Antonio Campiglia

L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi

1482	1483	1484	1485	1486	1487
Nicolò di Antonio Valmarana	Paolo Caltrano	Paolo Caltrano	Girolamo Scroffa	Girolamo Scroffa	Girolamo Scroffa
Tommaso Zanechini					
Ludovico Ragona	Bartolomeo Ragona	Marco Clivone	Marco Clivone	Marco Clivone	Marco Clivone
Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati
Nicolò di Valerio Loschi	Nicolò di Valerio Loschi	Pietro Del Tonso	Pietro Del Tonso		Pietro Del Tonso
Battista Trissino	Battista Trissino	Battista Trissino	Battista Trissino	Battista Trissino	Battista Trissino
Girolamo da Schio				Nicolò di Cristoforo Trissino	Nicolò di Cristoforo Trissino
Antonio Campiglia				Antonio Campiglia	
Girolamo di Cambio Orgiano	Girolamo di Cambio Orgiano		Girolamo di Cambio Orgiano	Cristoforo Sorio	Cristoforo Sorio

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

1488	1489	1490	1491	1492	1493
Girolamo da Schio	Girolamo da Schio	Girolamo da Schio	Girolamo da Schio	Girolamo da Schio	Girolamo da Schio
Girolamo Scroffa	Girolamo Scroffa	Tommaso Scroffa	Girolamo e Tommaso Scroffa	Girolamo e Tommaso Scroffa	Girolamo Scroffa
Marco Clivone	Marco Clivone	Giacomo Lonigo	Galeazzo di Gian Giacomo da Roma		Gian Marco da Cogollo
Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò Chiericati	Nicolò di Nicolò Chiericati
	Giacomo di Antonio Valmarana	Giacomo e Nicolò di Antonio Valmarana	Giacomo e Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana
	Nicolò di Cristoforo Trissino	Nicolò di Cristoforo Trissino	Nicolò di Cristoforo Trissino	Nicolò di Cristoforo Trissino	Nicolò di Cristoforo Trissino
		Battista Trissino	Battista Trissino		
			Matteo e Ludovico Pigafetta	Matteo Pigafetta	Matteo Pigafetta
			Pietro Del Tonso	Pietro Del Tonso	Pietro Del Tonso
Giovanni di Crescenzo da Valdagno	Giovanni di Crescenzo da Valdagno	Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani

L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi

1494	1495	1496	1497	1498	1499
Girolamo Scroffa		Girolamo e Tommaso Scroffa		Girolamo e Tommaso Scroffa	Valerio Zugliano
		Girolamo da Schio		Girolamo da Schio	
Gian Marco da Cogollo	Giacomo Lonigo	Galeazzo di Gian Giacomo da Roma		Simone da Carmignano	Andrea di Marco Clivone
		Nicolò di Nicolò Chiericati			
		Alvise di Valeriano Thiene	Alvise di Valeriano Thiene	Alvise di Valeriano Thiene	
		Giacomo di Marco Thiene		Giacomo di Marco Thiene	Giacomo di Marco Thiene
	Girolamo Valmarana	Nicolò di Antonio Valmarana	Nicolò e Giacomo di Antonio Valmarana	Nicolò e Giacomo di Antonio Valmarana	Giacomo di Antonio Valmarana
Nicolò di Cristoforo Trissino		Nicolò di Cristoforo Trissino			
	Bernardino Verlati		Bernardino Verlati	Bernardino Verlati	Bernardino Verlati
Matteo Pigafetta	Ludovico Pigafetta	Matteo Pigafetta	Matteo Pigafetta	Matteo Pigafetta	Matteo e Ludovico Pigafetta
Pietro Del Tonso		Pietro Del Tonso	Pietro Del Tonso	Bartolomeo Ghellini	Bartolomeo Ghellini
Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani		Melchiorre Fracanzani	Melchiorre Fracanzani

Fonti: BBVi, *S. Antonio Abate*: b. 18, reg. B; b. 82, reg. A; reg. 92.

Note: i documenti alternano Nicola con Nicolò (qui sempre indicato come Nicolò) e Marchioro con Melchiorre (qui sempre indicato come Melchiorre).

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

Tab. 2.6 - *Conti dell'amministrazione di Giacomo cartolaio, massaro dell'ospedale di Sant'Antonio Abate (1452-1464)*

carta	data	nota
20r/v	s.d.	Capitolo intestato «Denarii exacti per Iacobum cartularium massarium hospitalis Sancti Antonii de ano 1461, ut in isto libro comparet et inferius describitur». Segue un elenco di cifre con le entrate in contanti (comprehensive del valore dei beni in natura versati al posto dei contanti), relative all'amministrazione 1461, per un totale di £ 724 s. 18 d. 4, cui vanno aggiunti £ 213 s. 12 d. 3 di entrate straordinarie, sempre relative al 1461.
21r	s.d.	Capitolo intestato «Denari scossi per Iachomo cartolaro de l'ano 1462 fina a dì 18 aprile 1463, como apare in lo libro intitulado de l'ano 1462» (totale: £ 366 s. 12 d. 8).
21v	s.d.	Capitolo intestato «Denari spesi per Iachomo cartolaro massaro de lo hospedale de miser Santo Antonio, dal principio de la soa massaria fina per tuto el mese de marzo 1463, come apare suxo do vachete». Seguono due elenchi di cifre, il primo relativo alla vacchetta 1461 (somma: £ 1.329 s. 13 d. 11) e il secondo relativo alla vacchetta 1462 (somma: £ 965 s. 9 d. 9), per un totale di £ 2.295 s. 3 d. 8.
22v	18.04.1463	Il 18 aprile 1463 fu steso il bilancio complessivo («zoè del scosso e dispensado») della massaria di Giacomo cartolaio. Qui sono riportate tutte le entrate complessive in contanti dell'ospedale (si suppone comprehensive del valore monetario dei beni in natura pagati al posto dei contanti) ricavate dai libri «di fitti» tra il 1452 e il 1462, come appare qui di seguito.

anno	£	s.	d.	nota
1452	36	10	4	
1453	30	12	4	
1454	37	12	7	
1455	10	10	6	
1456	15	11	10	
1457	98	4	8	
1458	182	3	10	
1459	284	10	6	
1460	558	17	7	
	402	12	0	
1461	273	15	9	entrate ordinarie del 1461 ricavate da fitti e livelli
	48	10	7	
	63	0	9	
1461	150	11	6	entrate straordinarie del 1461
	46	10	0	
1462	366	12	8	entrate ordinarie del 1462 fino al 18 aprile 1463
TOTALE	2.606	7	5	

L'ospedale di Sant'Antonio Abate e la cura di poveri e infermi

- 23<sup>r</sup> 18.04.1463 «Iachomo cartolaro contrascripto de' avere per dinari spesi per luy dal principio de la soa massaria per fina per tuto el mese de marzo 1463, como apare suxo do vachete consignade per luy e come apare nel presente libro trato da le dite vachete in suma £ 2.295 s. 3 d. 8».
- 23<sup>r</sup> 18.04.1463 «Fata e asaldà raxon cum Iachomo infrascripto per el nobele homo Antonio da Valmarana e Nicolò da Cartran, deputadi a vedere queste raxon, el dito Iachomo reman debitore de l'ospedale predito de £ 311 s. 3 d. 9».
- 23<sup>r</sup> 18.04.1463 «Nota che [...] fo vezudo le raxon del formento scosso, comprado e maxenado e fo trovado la raxon iusta e sta bene tanto in ricevere quanto in dispensare, messo a conto stara 114 se trova suxo el granaro de lo hospedale, el quale reman a l'ospedale, siché Iachomo non è creditore né debitore de formento de lo hospedale fina a dì 18 aprile 1463».

---

BILANCIO CONSUNTIVO 1452-1463 (calcolato il 18 aprile 1463)

	£	s.	d.
ENTRATE	2.606	7	5
USCITE	2.295	3	8
SALDO	311	3	9

---

- 24<sup>r</sup> s.d. Capitolo intestato «Denari scossi per Iacomo cartolaro fo massaro de lo hospedale de miser Sancto Antonio suxo el libro di residui, come apare in quello» (totale: £ 760 s. 18 d. 5).
- 24<sup>v</sup>-25<sup>r</sup> s.d. Capitolo intestato «Denari scossi per el dito Iacomo suxo el libro di fiti de l'ano 1463, come apare in quello» (totale: £ 743 s. 12 d. 1).
- 25<sup>r</sup> s.d. Capitolo intestato «Denari scossi per Iacomo suxo el libro de l'ano 1464, come apare in quello» (totale: £ 798 s. 16 d. 1). Il totale è comprensivo di alcune entrate straordinarie del 1463-1464 e del saldo del bilancio consuntivo 1452-1463 (£ 311 s. 3 d. 9), oltre che delle entrate ordinarie 1464 (£ 353 s. 11 d. 3).
- 25<sup>v</sup> s.d. Capitolo intestato «Denari scossi per Iacomo da po' el primo saldo» (totale: £ 117 s. 6 d. 0).



Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

anno	£	s.	d.	nota
?	760	18	5	<i>resti</i>
1463	743	12	1	entrate ordinarie
1463	62	3	0	entrate straordinarie
1464	353	11	3	entrate ordinarie
1464	20	8	3	entrate straordinarie
?	51	9	10	«intrà in uno conto tegnudo per el priore»
?	311	3	9	saldo 1452-1463
?	117	6	0	altre entrate oltre a quelle del residuo
<b>TOTALE</b>	<b>2.420</b>	<b>12</b>	<b>7</b>	

- 26r s.d. Capitolo intestato «Denari spesi per Iachomo cartolaro massaro de l'ospedale de Sancto Antonio de l'ano 1463, come apare in la soa vacheta» (somma: £ 1.102 s. 18 d. 9); capitolo intestato «Spexa fata de l'ano 1464, como apar in la vacheta de quello ano» (somma: £ 1.128 s. 15 d. 5). Il totale delle due spese è pari a £ 2.231 s. 14 d. 2.
- 26v 25.05.1465 «Iachomo cartolaro fo massaro de l'ospedale de miser Santo Antonio da Vizenza die' dar, vezude le raxon suoe de la administration per tuto el tempo el fo massaro, de puo' el primo saldo fina a di scripto, zoè del scosso e despensado, le infrascripte quantitate de denari scossi per luy como compare de soto se contien». Segue il calcolo del saldo, in attivo e pari a £ 188 s. 18 d. 5.
- 27r 25.05.1465 «Fata e saldà raxon cum Iacomo scripto per mi Nicolò da Cartran, deputà a vedere queste raxon, resta a dar a l'ospedale £ 188 s. 18 d. 5». «De formento non è debitore né creditore, vedudo le raxon al meo se ha possudo vedere».

BILANCIO CONSUNTIVO 1463-1464 (calcolato il 25 maggio 1465)

	£	s.	d.
ENTRATE	2.420	12	7
USCITE	2.231	14	2
SALDO	188	18	5

Fonti: BBVi, *S. Antonio Abate*, b. 57, fasc. 2109.

## Capitolo 3

### L'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi

#### 1. Il cavaliere Giampietro Proti e la fondazione dell'ospedale

L'ospedale dei Proti nacque grazie a un lascito testamentario del cavaliere Giampietro Proti, morto nel 1412<sup>1</sup>. Giampietro era nato a Vicenza intorno al 1345 da Tommaso e Franceschina Dal Verme, che avevano altre sette figlie. Si trattava, quindi, del solo erede maschio di una casata ricca e potente, che si era affermata in epoca post-ezzeliniana e che, nel XIV secolo, risultava ben inserita nell'*establishment* cittadino, grazie ai rapporti privilegiati con la signoria scaligera e ad accorte politiche matrimoniali, rivolte alle più importanti famiglie vicentine e venete. Non solo: nel 1360 il padre Tommaso aveva ottenuto l'ambito privilegio della cittadinanza veneziana, con facoltà di trasmetterlo agli eredi: un chiaro segno di distinzione sociale, che rispondeva alla capacità di questo lignaggio di saper operare con successo anche a livello regionale<sup>2</sup>.

Giampietro diventò un abile politico e uomo d'armi, ma fu pure un buon amministratore del patrimonio familiare. Nel 1375 ottenne il titolo di *miles* dagli Scaligeri, di cui era fido collaboratore. Visse a Verona per alcuni anni, ricoprendo incarichi pubblici e diventando podestà della città tra il 1382 e il 1383; pare che nel 1381 fosse stato senatore a Siena, ma la notizia non ha ancora riscontri documentari, sebbene il testamento riveli l'esistenza di rapporti certi con il comune senese. Nel 1404, insieme al nipote Giacomo Thiene, si rivolse al doge Michele Steno per concordare la dedizione di Vicenza a Venezia, dopo aver partecipato alla difesa militare della città berica contro gli attacchi dell'esercito carrarese. Il successo dell'operazione gli valse l'ingresso nel patriziato veneziano,

<sup>1</sup> Lo stato giuridico di luogo pio fu riconosciuto a questa istituzione nel 1442, da papa Eugenio IV: Ranzolin, *Il cavaliere Gian Pietro de' Proti*, p. 17. Sei anni prima il pontefice aveva concesso lo stesso riconoscimento all'ospedale di Sant'Antonio Abate (*supra*, p. 65).

<sup>2</sup> Il privilegio è schedato nella banca dati CIVES, all'url: < <http://www.civesveneciarum.net> > [30.10.2014]. Sulla legislazione che regolava il conferimento della cittadinanza veneziana, articolata in diversi gradi di prerogative, si veda Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*.

l'assegnazione di una pensione vitalizia di 1.000 ducati annui, il riconoscimento di vari comandi militari e civili. Fece testamento il 28 marzo 1412 e morì il 29 agosto di quello stesso anno, privo di eredi maschi<sup>3</sup>.

Il testamento di Giampietro Proti si contraddistingue, innanzitutto, per la lingua in cui fu rogato, un volgare veneto piuttosto insolito per questo genere di documenti, normalmente scritti in latino nella prassi notarile locale<sup>4</sup>. Tale caratteristica rimanda alla fermezza di un uomo forte e sicuro di sé, abituato all'esercizio del potere, al punto da imporre una diversione dalla tradizionale pratica testamentaria, verosimilmente per conservare pieno controllo sulle proprie ultime volontà, anche sotto il profilo linguistico. In ogni caso, oltre ai vari lasciti per figlie, nipoti, parenti acquisiti e diversi enti religiosi, il testamento prevedeva la fondazione di un ospedale intitolato a Santa Maria Misericordiosa, che avrebbe dovuto occupare la dimora dove abitava il testatore e una casa contigua. Non era la prima volta che il nostro cavaliere si occupava di faccende ospedaliere, dal momento che già nel 1372 aveva concesso una donazione all'amministratore dell'ospizio di San Francesco Piccolo<sup>5</sup>.

Il nuovo ente nasceva già parzialmente specializzato, perché il fondatore aveva espresso la volontà che si occupasse in particolare dell'assistenza ai poveri vergognosi, cioè ai nobili decaduti, pur non escludendo la cura ad altri miserabili.

Item io lasso, voio et ordeno che de la mea casa grande, in la qual solea habitar i spettabili et egregii cavaleri meser Bugamante et meser Thomaso di Protthi, et in la qual io habito mi in persona quando io sun in la città de Vicenza, et così l'altra casa contigua a quella, la qual fo de meser Pero di Protthi, el ne debbia fir facto uno hospital soto vocabulo de Madona Sancta Maria Misericordiosa et in quello hospital debia star sei zintilhomeni et habitar, i quali sia vegnudi in povertà, intendendo che questi sei zintilhomeni non sia stadi traditori, homicidiarii, né habia perdù el so per cativa gola, né per cativeria che illi habbia fatta, ma solamente homeni fortunadi e che sia cazè fora de casa soa et non per cativeria che illi habbia fatta. Et questi sei habia sei camare cum camini, le qual camare sia fornide de sei lecti cum uno altro lecto da cariola per zaschaduna camara, et sia fornì le ditte camare de linzoli, coltre, pimazi, cusinelli, et de ogni altra cosa che ge bisogna per mudarli ogni mexe una volta, azò chi staga netti, et che quelli zentilhomeni sei fia vestidi doe volte a l'anno, zoè l'inverno che non habbia fredo et la està a modo de està. Et oltre de zò, zoè oltre ogni altra cosa, fia comprà de la mea heredità trenta lecti computando in questo numero i lecti i qual se trovasse in casa mea a quel tem-

<sup>3</sup> Magrini, *Notizie del cav. Giampietro de Proti*, pp. 7-24; Fainelli, *Podestà e ufficiali di Verona*, pp. 198-199; Ranzolin, *Il cavaliere Gian Pietro de' Proti*, pp. 7-11; Varanini, *Vicenza nel Trecento*, pp. 190-191; Tisato, *Giampietro Proti*, pp. 13-20; Pellizzari, *Una fonte inedita*, pp. 30-37.

<sup>4</sup> Il testamento di Giampietro Proti, rogato direttamente in volgare dal notaio Girolamo di Andrea da Pusterla il 28 marzo 1412, è stato edito per la prima volta nel 1891 da Domenico Bortolan, sulla base di una copia autenticata del 16 dicembre 1478, conservata in IPABVi, *Proti*, b. 6, reg. G, cc. 1r-17r. In questa sede si fa riferimento alla trascrizione ripubblicata nel 1985: *Il testamento del cavaliere*. Per alcune considerazioni di tipo linguistico sulla corrispondenza e il testamento del Proti si veda Bandini, *Latino e volgare*, pp. 8-10. Sul valore documentario dei testamenti tardomedievali come fonti storiche si rimanda a *Nolens intestatus decedere*.

<sup>5</sup> Mantese, «*Fratres et sorores de poenitentia*», p. 11.

po, et fia fornì de pimazi, coltre, cussinelli et linzoli per sexanta persone, zoè doe persone per zascadun letto, e fia messi in lo logo o' io tegno et solea tegnir la mea caneva grande, fazando impir la ditta caneva de terra alta cume la strada denanzo communa, et in la caneva grande et in la piccola caneva fia redutte tutte doe a modo de hospital, cum lettere comunavole, che per zascaduna lectera possa albergar doe persone a so aconzo et a so asio<sup>6</sup>.

La scelta di Giampietro Proti non era una novità nel panorama assistenziale delle città venete. Più di mezzo secolo prima il marchese Spinetta Malaspina aveva disposto per via testamentaria che a San Giovanni in Sacco di Verona fosse aperto un ospizio per il soccorso dei nobili decaduti<sup>7</sup>. Come l'ospedale dei Proti, anche quello del Malaspina doveva mantenere sei gentiluomini, ma poteva accogliere anche persone di più umili origini, purché meritevoli. I vincoli posti dal testamento di Spinetta circa il governo e le modalità dell'assistenza presentano molte somiglianze con quelli stabiliti dal Proti, che sicuramente si ispirò all'iniziativa del marchese. Tra l'altro, entrambi vietavano l'assistenza a nobili che si erano macchiati di fellonia e coinvolgevano nella scelta degli amministratori dei loro ospedali i principali enti religiosi delle rispettive città<sup>8</sup>.

I due fondatori appartenevano a generazioni diverse e non si erano frequentati, ma Giampietro doveva conoscere molto bene la casa dei Malaspina a Verona, citata nel suo testamento, e anche gli eredi del marchese, dal momento che la

<sup>6</sup> *Il testamento del cavaliere*, p. 78. Sono stati corretti alcuni errori di trascrizione, riscontrati nel confronto con il testo del documento originale.

<sup>7</sup> Castellazzi, *Il testamento di Spinetta Malaspina*. Per un profilo biografico del marchese e dei suoi eredi si veda Castellazzi, *Spinetta Malaspina (1281c.-1352)*. Un'iniziativa simile va attribuita anche al nobile Raimondino Lupi di Soragna, esponente di una casata molto vicina ai da Carrara e fondatore, nel 1372, di un ospedale a Mantova, rivolto non solo ai poveri miserabili, ma anche all'accoglienza dei discendenti della sua stessa famiglia eventualmente caduti in disgrazia: Bortolami, «*Locus magne misericordie*», pp. 93-94; Angiolini, *Lupi, Raimondino*. A Firenze, nel 1442, fu fondata la compagnia dei Buonomini di San Martino, una confraternita dedicata proprio al soccorso dei poveri vergognosi: Spicciani, *The "poveri vergognosi"*. Per un quadro generale sul problema della povertà da declassamento si veda Ricci, *Povertà, vergogna, superbia*. Di quest'ultimo studio, tuttavia, non si condivide l'assunto che l'ospedale dei Proti costituisse una forma di tutela per la nobiltà minore minacciata «dall'arrivo del grande capitale veneziano» (*ibidem*, p. 116), non solo per motivi cronologici (Vicenza si era data a Venezia solo nel 1404), ma soprattutto per la scarsa penetrazione fondiaria del patriziato veneziano nel Vicentino, come ricordato *supra*, pp. 8-9.

<sup>8</sup> *Il testamento del cavaliere*, pp. 78-79; Castellazzi, *Il testamento di Spinetta Malaspina*, p. 442. La probità richiesta ai nobili decaduti per l'accoglienza in ospedale era una limitazione imposta anche da un analogo istituto di Pavia, fondato nel 1389 su disposizione di Gian Galeazzo Visconti, per assecondare le volontà della madre Bianca Maria di Savoia: Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, pp. 106-107. La definizione di criteri etici per selezionare i poveri bisognosi di assistenza si applicava anche a persone di più umili origini, come accadeva a Treviso, dove la confraternita di Santa Maria dei Battuti, non potendo soddisfare tutte le richieste di aiuto, privilegiava «le persone meritevoli e note ai confratelli, piuttosto che gli stranieri e gli indegni. In questo modo si definivano non solo i limiti della carità, ma anche quelli dell'integrazione sociale»: D'Andrea, *L'Ospedale di Santa Maria dei Battuti*, p. 201.

corte scaligera costituiva per tutti un sicuro luogo d'incontro<sup>9</sup>. Inoltre, entrambi erano stati uomini di governo e d'armi, consapevoli delle sventure che potevano colpire i loro simili, vittime delle disgrazie politiche e militari del periodo (lo stesso Malaspina si era rifugiato a Verona in seguito allo scontro con Castruccio Castracani). Non sembra, quindi, improbabile che avessero sviluppato una comune sensibilità rispetto al problema della nobiltà in disgrazia.

Nondimeno, si deve considerare un altro fattore alla base della decisione di erigere un ospedale, a prescindere dalle finalità assistenziali che doveva espletare. Sia Spinetta Malaspina sia Giampietro Proti morirono senza eredi maschi, una situazione che comportava l'impossibilità di trasmettere per via diretta il proprio nome e la propria memoria. L'apertura di un ospedale doveva evidentemente ovviare a questo problema, legando il buon ricordo del fondatore e della casata alle attività benemerite di un'istituzione che teoricamente non avrebbe mai cessato di esistere. In questo senso si spiegano pure le iniziative dei coniugi Bonafari per l'ospedale padovano di San Francesco<sup>10</sup>, e soprattutto quella di Alberto *de Belanth*, fondatore dell'ospedale vicentino di Sant'Antonio Abate: anche il condottiero di origini tedesche condivideva con i suoi colleghi la condizione di uomo d'armi legato agli Scaligeri e senza eredi maschi<sup>11</sup>.

L'ospedale Sant'Antonio Abate, però, non diventò mai nell'uso comune l'ospedale "*de Belanth*", mentre quello di Santa Maria della Misericordia assunse presto l'appellativo di ospedale "dei Proti" e, a differenza del primo, sopravvisse alla fusione degli antichi ospizi cittadini (portata a compimento nel 1775), tant'è che continua ancora oggi a svolgere i propri compiti assistenziali. In definitiva, si può sostenere che Giampietro Proti sia riuscito nell'intento di preservare la memoria del proprio nome, grazie anche all'abilità di riciclarsi politicamente da sostenitore degli Scaligeri a collaboratore della Serenissima. Dopo il 1404, invece, era certamente più difficile conservare a Vicenza la fama di Alberto *de Belanth*, un conestabile straniero, non imparentato con le grandi casate vicentine e, oltretutto, legato unicamente al ricordo di una dominazione pre- e anti-veneziana. Tuttavia, per una curiosa nemesi storica, sono le spoglie dell'armigero tedesco

<sup>9</sup> Giampietro Proti aveva lasciato per via testamentaria £ 20 alla chiesa veronese di San Zilio, «la qual è apresso della casa di magnifici zentilhomeni quondam de meser Spinetta et meser Lunardo Malaspina»: *Il testamento del cavaliere*, p. 75. Sembra che il nobile vicentino fosse succeduto proprio al marchese Malaspina nella carica di senatore a Siena: Magrini, *Notizie del cav. Giampietro de Proti*, p. 16. Il nostro cavaliere era legato agli ambienti scaligeri anche da vincoli di sangue, dal momento che la madre proveniva dall'influente famiglia veronese dei Dal Verme, sulla cui affermazione si veda la monografia di Savy, *Seigneurs et condottières*.

<sup>10</sup> Bianchi, *Il governo della carità*, pp. 17-20.

<sup>11</sup> Nel caso di Alberto *de Belanth*, dovevano intervenire anche motivazioni di carattere più sociale e politico, come il desiderio del fondatore di ottenere maggiore accettazione in seno a una comunità cittadina dove si presentava come straniero e invasore, similmente ai fondatori laici e stranieri di alcuni ospedali fiorentini, fra cui il condottiero Bonifacio Lupi di Soragna: Henderson, *The Renaissance Hospital*, pp. 50-51. Sul *miles* parmigiano, che condivideva con il cugino Raimondino la fondazione di un ospedale e la fedeltà ai da Carrara (*supra*, nota 7 a p. 123), si veda la voce di Angiolini, *Lupi, Bonifacio*.

quelle che riposano ancora oggi nell'ospedale civile di Vicenza (il San Bortolo), mentre i resti del Proti, inumati nella cappella di famiglia presso il duomo, sono andati dispersi durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale<sup>12</sup>.

Le disposizioni testamentarie di Giampietro Proti prevedevano che nel dormitorio ricavato dalle cantine della sua casa, al piano inferiore, fosse eretto «uno altare ficà in lo ditto muro cum doe colone de prea rasonevole fina, a dexe pie alte per zascaduna (...) e questo altare sia clamà Sancta Maria della Misericordia». L'altare avrebbe dovuto ospitare una raffigurazione della Madonna, dipinta con un «mantello grande de color azuro, avertò, et ella staga averta cum i brazi per redur sotto el so mantello molti peccadori, secondo usanza cum la fi empena»<sup>13</sup>. L'intitolazione dell'ospedale a Santa Maria della Misericordia aveva già due precedenti a Vicenza e manifestava una religiosità fortemente condizionata dalle confraternite dei battuti, che a Vicenza – lo si è ribadito più volte – erano diffuse e ben radicate nel tessuto sociale urbano<sup>14</sup>. Ne è riprova la fortuna del tema iconografico della Madonna misericordiosa, legato alla devozione dei flagellanti, sia in città sia in area veneta<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Sulle circostanze del ritrovamento e le caratteristiche della spada e degli speroni di Giampietro Proti, rinvenuti nell'arca trecentesca della cappella di famiglia presso la cattedrale di Vicenza, dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, si veda Rigoni, Scalini, *La spada e gli speroni*, p. 233.

<sup>13</sup> *Il testamento del cavaliere*, pp. 78-79. Questa pala d'altare, attribuita a Battista da Vicenza, è visibile ancora oggi nella cappella dell'ospizio dei Proti; per un commento tecnico si rinvia a Rigoni, *I dipinti*, scheda n. 1. L'oratorio dell'ospedale conservava anche una scultura, dedicata sempre alla Madonna Misericordiosa e attribuita a Nicolò da Venezia: Padovani, *Le sculture*, scheda n. 3s. Una «pictura imaginis virginis Marie» fu fatta dipingere anche nella casa padronale che l'ospedale possedeva a Bolzano Vicentino: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 82r (23 luglio 1468). Come si vedrà più avanti, lavorarono per i Proti anche l'architetto Lorenzo da Bologna e il celebre pittore Bartolomeo Montagna (*infra*, nota 44 a p. 134, pp. 146-147), quest'ultimo ingaggiato pure dalla confraternita di San Pietro per la decorazione del proprio gonfalone, come attestato in BBVi, *Ss. Pietro e Paolo*, reg. 1, c. 46v (1494). Il ruolo degli ospedali vicentini come committenti di opere d'arte trova riscontro in altre strutture minori, ad esempio l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino, che nel 1491-1492 pagò un artista per decorare la facciata esterna della propria chiesa e «depengere el cielo sopra el crocifisso sopra l'altare de San Belin», e nel 1499 sborsò altri soldi per far dipingere «el palio de lo altare»: BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 8, reg. 1, cc. 43v (1491-1492), 73v (30 aprile 1499). Spese simili furono sostenute anche dall'ospedale di Sant'Antonio Abate, come già ricordato *supra*, p. 67. Il rapporto tra arte e assistenza è indagato con finezza d'analisi in Henderson, *The Renaissance Hospital*, pp. 70-185 *passim*. Non mancano pubblicazioni che evocano questo rapporto sin dal titolo, ad esempio: *La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano; Il regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna; L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona; Arte e assistenza a Siena; La bellezza come terapia. Arte e assistenza nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze*.

<sup>14</sup> La diffusione del culto della *Mater Misericordiae* nel Vicentino è discussa in Pacini, *Laici, chiesa locale, città*, pp. 1-6.

<sup>15</sup> Sui possibili modelli di riferimento delle varie opere raffiguranti la Madonna misericordiosa e sull'individuazione dei caratteri tipici di questa iconografia ispirata dal movimento dei battuti, di cui santa Maria della Misericordia costituiva una ricorrente immagine di identificazione e, quindi, un frequente oggetto di committenze, si vedano: Dani, *Devozione e iconografia*; Rossoni, *Carità e laica devozione*.

Evidentemente Giampietro Proti aveva recepito e assecondato una componente importante della religiosità cittadina, nel tentativo di garantire al nome del proprio casato un'imperitura memoria, ma orientato anche dalla tradizione familiare, poiché già nel 1347 il padre Tommaso aveva istituito nel feudo di Alonte (un villaggio situato nel versante sud-occidentale dei colli Berici) una cappella «sub vocabulo beate Marie Misericordiose», per l'appunto, dotandola con un beneficio in grado di assicurare una rendita annua di £ 100<sup>16</sup>.

La pala ordinata dal Proti per l'altare dell'ospedale riporta nella base questa iscrizione: «MCCCCXII HOC OPUS FECIT FIERI FRATALEA BEATE MARIE SEMPER VIRGINIS ET SANCTORUM APOSTOLORUM». Il riferimento alla *fratalea* riguarda un gruppo di battuti dedicato alla Vergine e agli apostoli, insediatosi presso l'ospedale dopo la morte del fondatore (il testamento di Giampietro Proti non ne fa cenno), ma probabilmente in rapporti con il cavaliere vicentino quando era ancora in vita, altrimenti non si spiegherebbe l'intervento della confraternita quale committente della raffigurazione mariana, quasi a tutela delle disposizioni testamentarie del Proti stesso.

I documenti testimoniano la presenza di questo sodalizio a partire dal 1417-1418: nel 1417 fu registrata la spesa di £ 1 s. 4 per «uno cavon» da mettere a una finestra che dava sulla strada, allo scopo di sostenere il «gonfalon d'i batù»; nel 1418 si spesero s. 17 per una serratura con catenaccio da mettere all'uscio «de la scola d'i batù»<sup>17</sup>. Sempre nel 1418 furono pagati £ 17 s. 2 al muratore mastro Antonio «per la fatura de una volta [...] fata su la sala d'i batù, i quale hè vegnù a stare su la caxa del dito hospealle»; nello stesso anno furono sbersati £ 4 s. 8 in favore di

Vicenzo Dal Ferro spciale per II doperi comprà da ello per li povri che more en l'ospealle, i qual pexò VIII libre e VIII onze de cera lavorà, metù apreso di gastaldi de la fraia d'i batù de Madona Santa Maria da la Misericordia, che s'è la caxa de l'ospealle<sup>18</sup>.

In definitiva, sembra che questa fraglia avesse finito per assumere il nome dell'ospedale che la accoglieva in una delle sue stanze, anche se l'esatta collocazione del sodalizio nel panorama religioso cittadino non è chiara<sup>19</sup>. In nes-

<sup>16</sup> BBV1, *Archivio Gualdo Cerchiari*, vol. 1, doc. 44 (14 luglio 1347); Maccà, *Storia del territorio vicentino*, tomo III, pp. 10, 21-23; *Il testamento del cavaliere*, pp. 66-68.

<sup>17</sup> IPABV1, *Proti*, b. 20, fasc. 5.

<sup>18</sup> IPABV1, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 1, cc. n.n. (18 gennaio e 9 settembre 1418).

<sup>19</sup> L'intitolazione stessa della fraglia risentiva di alcune incertezze. Un testamento del 1420 si riferisce ancora alla «fratalia Batutorum Sancte Marie Sanctorum Apostolorum in domo Zampetri de Prothis», ma un altro testamento del 1435 parla dei «confratres de scola Sancte Marie de Servis in domo olim Zampetri de Prothis» e in quello stesso anno il vescovo Malipiero approvò gli statuti (purtroppo perduti) di una fraglia di Santa Maria dei Colombini presso l'ospedale dei Proti: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 578. Forse ci si trova di fronte a una scissione dello stesso sodalizio, che in parte confluì nella confraternita di Sant'Antonio Abate, come suggerito in Moletta, *La confraternita del Crocifisso*, pp. 9-14. Per concludere, un ulteriore testamento del 1503 si ri-

sun caso, però, si è riscontrato il coinvolgimento dei battuti nell'amministrazione dell'istituto. Al massimo la confraternita poteva partecipare ai riti funebri delle persone morte in ospedale e, infatti, nel 1439 si specificò che la presenza del sodalizio nelle faccende ospedaliere riguardava solo questo particolare tipo di servizio<sup>20</sup>. Nella documentazione prodotta dall'amministrazione ospedaliera dopo il 1439 le informazioni sui disciplinati sembrano sparire e solo nel 1481 si trova la notizia di una spesa di £ 3 s. 9

contadi al priore per far la colacion a li batudi per la processione del Corpo de Cristo, zoè per pan, candelloti e formaio, e computà uno staro de formento comprado, li candelloti per la fragia<sup>21</sup>.

Non è escluso che i battuti avessero tentato di assumere il governo dell'ospedale appena dopo la scomparsa del Proti, sull'esempio delle confraternite che erano a capo degli istituti di San Marcello e di Sant'Antonio Abate. Tuttavia, i tempi erano cambiati e il testamento di Giampietro Proti parlava chiaro: l'amministrazione dell'ospedale spettava a tre governatori, «boni cittadini de Vicenza, i quali habia bon nome et sia usi de viver ben et honestamente et che non sia usurarii, anzi, sia de bona condicion et fama». La loro elezione fu affidata al consiglio maggiore della città di Vicenza, con il concorso dei priori di Santa Corona, San Michele e Santa Maria dei Servi, del padre guardiano dei frati minori, del capitolo del duomo con i cappellani di San Giacomo e Sant'Antonio<sup>22</sup>. I tre governatori duravano in carica due anni, con un salario complessivo di £ 100; al termine del mandato dovevano rendere conto della loro gestione amministrativa e non potevano essere rieletti per un biennio<sup>23</sup>.

ferisce alla «ecclesia Sanctae Mariae a Columbinis sita in dicto hospitali»: Magrini, *Notizie del cav. Giampietro de Proti*, p. 44. Un inventario dei beni di questa fraglia dei Colombini, datato 14 aprile 1472, è confluito nell'archivio dei Proti; elenca oggetti e arredi sacri, libri con scritture religiose e della fraglia (tra cui la matricola), 20 «cape da batudi de panno grixo bone e ative», il gonfalone della fraglia e altro ancora: IPABVi, *Proti*, b. 10, fasc. «Inventario 1472 dei beni della fraglia dei Colombini».

<sup>20</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 1, c. s. (1 gennaio 1439).

<sup>21</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 84v (20 giugno 1481). Questo genere di spese in occasione della solennità del Corpo di Cristo si ritrovano anche nel 1497 e nel 1498, come documentato in IPABVi, *Proti*: b. 32, reg. 18, c. 86r (25 maggio 1497); b. 33, reg. 19, c. 85r (13 giugno 1498). Probabilmente si trattava dei battuti appartenenti proprio alla fraglia dei Colombini.

<sup>22</sup> Nel 1562 il Consiglio dei Cento si era arrogato il diritto di eleggere i tre governatori, in sostituzione del consiglio maggiore, perché «in ditto Consiglio di 500 intervengono putti e altri molti, et che è peggio si fanno non poche confusioni e errori nel ballottare, come alli tempi passati più volte si è veduto». Le nomine dovevano tenersi ogni ultimo giorno di marzo «con l'intervento delli sopradetti tutti reverendi religiosi, li quali abbiano da dar sacramento a ciascaduno consiliario di far ottima elezione et etiamdio di ballottare secondo la parte delle preghiere nel bossolo verde»: IPABVi, *Proti*, b. 11, reg. A, c. 6r-v (14 giugno 1562).

<sup>23</sup> *Il testamento del cavaliere*, pp. 79-80. La contabilità dell'ospedale segnala il pagamento dei salari dei governatori solo a partire dalla fine degli anni Sessanta del XV secolo: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 4, cc. 67r, 68r (1467-1469). Talvolta poteva capitare che l'ospedale versasse ai governatori più di £ 100 a biennio, per rimborsare eventuali anticipi di denaro. Nel 1469-1471, ad esempio, i go-



All'inizio furono tre fra i sette esecutori testamentari del fondatore a gestire le sorti dell'ospedale: due nipoti di Giampietro Proti, cioè i fratelli Giacomo e Traiano di Clemente Thiene, e Francesco di Battista da Porto<sup>24</sup>. In particolare, era Traiano Thiene a occuparsi delle scritture contabili e a espletare i compiti più operativi dell'amministrazione ospedaliera. Solo a partire dal 1442 si cominciò a eleggere nuovi governatori, secondo le modalità stabilite dal testamento, ma pare che questi nuovi mandati non avessero ancora assunto una cadenza biennale. Entro il 1442, quindi, gli esecutori testamentari del Proti erano deceduti o, comunque, rimasti esclusi dall'amministrazione dell'ente. Proprio in quell'anno si tenne in casa dei fratelli Giovanni e Clemente Thiene l'elezione di un fattore, che doveva probabilmente sostituire Traiano Thiene nel ruolo di contabile dell'ospedale, con l'impegno di agire sotto la guida dei nobili dottori in legge Antonio Nicolò Loschi, Matteo Bissari e Giovanni Thiene, «per comune Vincentie ad hoc electi et deputati in executione testamenti et ultime voluntatis prefacti domini Zampetri de Prothis»<sup>25</sup>. A partire dal 1458 le elezioni dei tre governatori si tennero quasi regolarmente ogni due anni, e le persone designate rispettarono sempre il periodo di contumacia prima di un'eventuale nuova nomina.

Tra il 1414 e il 1458 la direzione dell'ospedale dei Proti era rimasta in mano agli esponenti della famiglia Thiene (Giacomo, Traiano e Giovanni), con il concorso di Antonio Nicolò Loschi a partire dal 1442. Dopo il 1458, però, i Thiene non ebbero più rappresentanti tra gli amministratori dell'istituzione e, considerando l'intervallo 1458-1500, risulta che il governo dell'ospedale avesse risposto alla gestione degli esponenti di 22 diverse famiglie, quasi tutte appartenenti all'*élite* del patriziato vicentino<sup>26</sup>. Circa la metà delle 55 nomine accertate in questo periodo riguardò 5 delle 22 casate coinvolte: i Bissari ottennero la carica di governatore 9 volte, gli Squarzi 6, i da Schio 5, i Lonigo e i Velo 4.

Le competenze dei tre governatori erano di vario tipo. A loro spettava la cura e la tutela del patrimonio immobiliare e dei diritti del luogo pio, la negoziazione dei contratti agrari e degli appalti, la nomina del personale impiegato dall'ospedale, l'accettazione o meno di persone bisognose di ricovero, la scelta dei destinatari di elemosine. In aggiunta, almeno uno di loro si assumeva l'incarico di compilare i libri contabili. Nel 1520 il Consiglio dei Quaranta aveva fissato alcune norme per meglio regolare il loro operato: potevano sottoporre allo stesso consiglio, singolarmente o collegialmente, decisioni da discutere e votare; dovevano controllare i conti dei tre amministratori uscenti entro il primo mese di governo; non potevano accettare in ospedale nessuna persona senza unanime

vernatori Giangiorgio Trissino e Francesco da Schio incassarono rispettivamente £ 160 s. 8 d. 6 e £ 123 s. 0 d. 5: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 57r.

<sup>24</sup> I nomi dei tre governatori compaiono frequentemente nei primi documenti quattrocenteschi dell'ospedale: IPABVi, *Proti*, bb. 20-21. Non è detto, però, che gli altri commissari testamentari fossero del tutto esclusi dalle scelte che riguardavano l'istituto, dal momento che i governatori sostenevano di agire anche a loro nome.

<sup>25</sup> IPABVi, *Proti*: b. 21, reg. 8, c. 1r (8 febbraio 1442); b. 4, vol. 1, doc. 49 (26 marzo 1442). Sul fattore si veda *infra*, pp. 137-138.

<sup>26</sup> *Infra*, tab. 3.4.

consenso fra loro, «prehabita diligentissima informatione de eius necessitate et conditione et habito respectu ad introytus ipsius hospitalis» (in caso di divergenze fra i tre governatori la decisione era demandata ai consiglieri); per evitare conflitti d'interesse, non potevano aspirare alla carica di governatore i proprietari di immobili vicini meno di cinque miglia da quelli dell'ospedale<sup>27</sup>.

Nella seconda metà del Quattrocento l'amministrazione dei governatori assunse una durata effettivamente biennale, così come la contabilità dell'ente, procedendo dall'1 giugno di un anno fino al 31 maggio di due anni dopo<sup>28</sup>. Non tutti, però, completavano il proprio mandato. Nel 1492 il dottore in legge Antonio Lonigo rimase governatore dell'ospedale per soli sei mesi e poi non fu sostituito<sup>29</sup>. Tra il 1498 e il 1500, invece, il dottore e cavaliere Matteo Pigafetta fu

casso e depenà per comission dei spectabeli deputadi, videlicet messer Lunardo da Tresino, messer Fedrigo Scarioto, messer Tomaxo da la Scroffa, messer Cristofano de Barbaran e messer Biaxio Saraxin, per non haver adoperato cosa alguna nel governo de lo ospedale<sup>30</sup>.

Poteva anche succedere che l'amministrazione dei governatori durasse qualche mese in più dei due anni previsti, come avvenne per il triumvirato in carica tra il giugno 1471 e il settembre 1473<sup>31</sup>.

## 2. Il patrimonio e l'amministrazione dell'ospedale

Il testamento di Giampietro Proti aveva stabilito di finanziare le attività del nuovo ospedale con le rendite di alcuni ampi possedimenti, distribuiti nelle pertinenze di Bolzano Vicentino, Lisiera, Preporcile e Vigardolo<sup>32</sup>. Nel corso del XV secolo il patrimonio dell'istituzione continuò a crescere in virtù di un governo che riusciva ad accantonare il necessario per l'acquisto di nuovi terreni, evitando

<sup>27</sup> IPABVi, *Proti*, b. 11, reg. A, cc. 1r-2v (20 giugno 1520). Il 2 gennaio 1521 il regolamento fu letto e approvato dal Consiglio dei Cinquecento: *ibidem*, c. 2v. Nel 1562 il Consiglio dei Cento stabilì che non si doveva accettare nessuna persona in ospedale senza il consenso dei due terzi dei propri membri, sebbene i tre governatori conservassero il diritto di proporre, magari in concorrenza fra loro, candidati da ricoverare; nella stessa occasione si vietò la distribuzione di elemosine a bisognosi non ricoverati: *ibidem*, c. 5r-v (31 maggio 1562).

<sup>28</sup> Prima del 1458 la contabilità dell'ospedale poteva seguire un calendario diverso. Nell'intervallo 1433-1438, ad esempio, andava da Natale a Natale, anno per anno: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6.

<sup>29</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 16, c. 45r. I motivi della sospensione dell'incarico di Antonio Lonigo non sono noti, ma certamente non riconducibili al decesso del giurista, che i documenti indicano ancora in vita dopo il 1492: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 833.

<sup>30</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, c. 37v. Nel 1503 Matteo Pigafetta fu comunque rieletto governatore: IPABVi, *Proti*, b. 1, reg. 1, c. n.n.

<sup>31</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 6.

<sup>32</sup> *Il testamento del cavaliere*, p. 79. In questa zona del Vicentino l'ospedale possedeva un migliaio di campi vicentini, pari a circa 400 ettari, suddivisi in appezzamenti di varia natura: Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte*, p. 125.

nel contempo il rischio di dover procedere ad alienazioni<sup>33</sup>. Tra l'altro, nel 1442 furono acquistate al pubblico incanto, per la non modica cifra di 2.400 ducati,

tutte le terre, possessioni, decime, affitti, livelli, pascoli, boschi, valli, prati e beni di tutta la gastaldia della villa di Bolzan, furono beni del conte Lodovico Dal Verme, rebelle del serenissimo ducal dominio di Venezia»<sup>34</sup>.

La composizione del patrimonio fondiario dei Proti era meno varia rispetto a quella dell'ospedale di Sant'Antonio Abate e anche meno dispersa sul territorio vicentino: si trattava per lo più di campi e boschi, situati soprattutto in una fascia a nord-est di Vicenza, mentre la proprietà di edifici in città, oltre al complesso ospedaliero, era quasi nulla. Questa differenza fra i due istituti va ricondotta alle loro origini. Le dotazioni immobiliari dell'ospedale di Sant'Antonio Abate provenivano dai lasciti di vari benefattori e solo in parte dai beni del fondatore: ne derivava una frammentazione territoriale piuttosto accentuata, soprattutto per quanto concerne le proprietà del contado, tenuto conto che i beni trasmessi da Alberto *de Belanther* erano concentrati principalmente in città e costituiti da acquisizioni recenti, dal momento che il conestabile scaligero non aveva radici familiari a Vicenza e dintorni. Nel caso dei Proti, invece, i principali *assets* del patrimonio ospedaliero scaturivano all'eredità del fondatore, cioè da possedimenti che la casata dei Proti aveva accumulato nel Vicentino da oltre un secolo e amministrato con attenzione, secondo criteri di razionalità che trovano riscontro anche nel testamento di Giampietro: da qui la loro compattezza<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Considerando l'intervallo 1414-1442, risulta inizialmente un numero di conduttori di proprietà dell'ospedale pari a 15-20, ma destinato a crescere fino a 35-40, in un ambito geografico circoscritto, che toccava anche le località di Quinto Vicentino, Poianella, Povolaro, Cavazzale, Monticello Conte Otto, borgo San Felice, borgo San Vito e Marola: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 1. Nel 1454 i governatori Antonio Nicolò Loschi e Giovanni Thiene ordinarono al fattore Giacomo Matarelli di predisporre un elenco con i nomi degli affittuari dell'ospedale e i relativi canoni di locazione: IRSSRVi, *Archivio Savardo*, Fondo Monza, b. 98, fasc. «Liber fictuum et decimarum ac aliorum quorumcumque introitum hospitalis Sancte Marie Misericordiose civitatis Vincentie anni 1454» (ma la stesura risale al 1460). Un inventario generale di tutti i beni immobili dell'ospedale, compilato nel 1482, ma con note di anni successivi, si trova in IPABVi, *Proti*, b. 6, reg. H. Si segnalano anche diverse acquisizioni o permuthe immobiliari nell'ultimo quarto del XV secolo: IPABVi, *Proti*, reg. 2, docc. 66, 76, 78-81, 83, 84, 86-88, 91, 94-101, 103, 105, 107-113, 115-118 (22 luglio 1475-12 marzo 1499). Alla fine del Quattrocento l'ospedale trattava con una cinquantina di locatari residenti in città o nel contado.

<sup>34</sup> *Ibidem*, doc. 50 (5 agosto 1442). L'asta pubblica si era tenuta su disposizione dei rettori veneziani di Vicenza e di Giovanni Dolfin «governatore dell'intrade di Venezia». Su Ludovico (o Luigi) Dal Verme e questo episodio si vedano: Savy, *Seigneurs et condottières, ad indicem*; Grubb, *Patriciate and Estimo*, p. 164; Carlotto, *I feudi vescovili*, p. 261.

<sup>35</sup> Sulla gestione economica delle terre di Bolzano appartenenti alla famiglia Proti nel XIV secolo si rimanda a Varanini, *Organizzazione aziendale* («la famiglia Proti asseconda la vocazione dell'azienda di Bolzano verso l'allevamento, lo sfruttamento del bosco, la cerealicoltura»: *ibidem*, p. 100). Si veda anche Zamperetti, «*Poveri de' Christo*», p. 159: «L'eredità della famiglia de' Proti non riguardava tanto una imprecisata ed informe estensione di terre, quanto piuttosto possessioni già ampiamente ordinate e compatte». Nel proprio testamento Giampietro Proti aveva dato precise disposizioni su come i governatori dell'ospedale avrebbero dovuto gestire i boschi appartenenti al patrimonio fondiario con

La documentazione contabile dei Proti permette di definire in maniera chiara le modalità di gestione di questo patrimonio<sup>36</sup>. Le entrate provenivano da quattro principali voci di bilancio: canoni agrari (affitti, livelli e contratti parziari)<sup>37</sup>, decime, pensionatico, vendita di fieno e cereali. Il gettito assicurato dalla riscossione di affitti, livelli e canoni parziari doveva costituire la voce principale delle entrate e riguardava soprattutto le rendite di terreni agricoli o boschi, che, oltre a contanti, procuravano anche l'incasso di svariati quantitativi di cereali (frumento, segale, spelta, sorgo, panico e miglio), legumi, vino, legna da ardere, pollame e fieno<sup>38</sup>.

Come già illustrato per altri enti assistenziali, queste derrate erano variamente destinate al consumo interno dell'ospedale, alla distribuzione di elemosine, al pagamento di salariati e fornitori o, nel caso del frumento, mutate ai contadini per la semina; quello che avanzava restava in magazzino o si vendeva sul mercato. Al pari dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, la presenza di esponenti del ceto dirigente vicentino tra le persone che prendevano in affitto o a livello immobili dei Proti risulta marginale, mentre non è segnalata la presenza di veneziani<sup>39</sup>.

Le decime raccolte dai Proti erano tributi di cui l'ospedale aveva acquistato i diritti di riscossione tra il 1442 e il 1478, ma solo per il feudo vescovile di

cui aveva dotato l'istituzione assistenziale, al fine di sfruttare pienamente il loro potenziale economico; in particolare, si precisava con piglio imprenditoriale che «se illi [i governatori] sarà valenti e voia far l'utele de l'hospital, i farà dinari assai di boschi, non taiando tutto el boscho ad uno tratto, ma de anno in anno, partendolo in dexe anni, perché comenzando da uno cavo ratta per ratta, s'el fi comenzà da uno cavo, i non sarà da l'altro cavo ch'el boscho serà cresuo per legne da fogo et cossi renderà le possessioni di soprascritti logi, se le firà ben lavorade»: *Il testamento del cavaliere*, p. 80.

<sup>36</sup> Per un rapido prospetto sulle caratteristiche e sulla gestione economica del patrimonio fondiario amministrato dall'ospedale dei Proti nelle terre di Bolzano Vicentino, e sui rapporti con i contadini locatari di quei beni immobili, relativamente all'ultimo terzo del Quattrocento, si veda Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte*, pp. 124-129. In questo periodo i pagamenti dovuti dai contadini di Bolzano Vicentino all'ospedale e valutati in moneta erano versati in contanti solo nel 58% dei casi, mentre nel 10,4% si trattava di prodotti agricoli, nel 21,9% di prestazioni e un 9,7% rimaneva insoluto: *ibidem*, p. 127. Qualche informazione sull'amministrazione del patrimonio fondiario di Bolzano Vicentino nel XV secolo si ricava anche in Zamperetti, "Poveri de' Christo" *passim*. Per la conduzione delle terre di Lisiera si vedano: Grubb, *Il mondo di Lisiera passim*; Bellabarba, *Il regime fondiario*. Sulla buona e razionale gestione dei patrimoni immobiliari da parte dei grandi ospedali italiani nel tardo medioevo basti un rinvio a Pinto, *Formazione e gestione*, pp. 175-178.

<sup>37</sup> I contratti parziari riguardavano solo alcuni contadini di Bolzano Vicentino, legati all'ospedale da accordi della durata (dove specificato) di 5 o 8 anni, generalmente sulla base del pagamento di un terzo dei raccolti più le decime previste.

<sup>38</sup> Il guadagno proveniente dalla vendita del fieno stivato nella casa dominicale di Bolzano Vicentino poteva incidere in misura non trascurabile sul bilancio dell'ospedale e, nel 1469-1471, rappresentava più del 10% delle entrate monetizzate (£ 326 s. 5 su £ 3.090 s. 4 d. 4): IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 15, c. 49r. Sui quantitativi di legname incassati dall'ospedale tra il 1433 e il 1435 si veda il quadernetto, purtroppo mutilo, in IPABVi, *Proti*, b. 20, fasc. 7.

<sup>39</sup> Nel 1469-1471 tra gli affittuari e i livellari dell'ospedale risultano i seguenti cittadini di Vicenza: Antonio Scroffa, Taddeo Lombardi, Gian Bernardo Clivone, Battista e fratelli eredi di Pietro Valmarana, Bartolomeo di Domenico Chiericati, Cittadino e Battista di Gian Antonio Calderari: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 15, c. 7v-10r.

Bolzano Vicentino<sup>40</sup>. I libri contabili dell'ospedale segnalano incassi per la decima dei *mazorime* (frumento e segale), del sorgo, del miglio e del vino; la loro raccolta era appaltata di anno in anno a esattori, che assicuravano all'ente una quota forfettaria, sulla base di contratti di cui si fornisce un esempio in appendice<sup>41</sup>.

Il pensionatico (*pisinego*) procurava un guadagno per la concessione del permesso di pascolo alle greggi che svernavano sui terreni dell'ospedale a Bolzano Vicentino<sup>42</sup>. Secondo un accordo stipulato nel 1469 con il pecoraio Forestan dalla Friola, ad esempio, si prevedeva che le pecore rimanessero custodite «in caja et cortivo della gastaldia de lo hospedale» e che potessero pascolare sui prati di Bolzano Vicentino dal giorno di san Martino (11 novembre) fino a quello di san Giorgio (23 aprile), «fora dei danni, zoé de le vide et semena-di». Il responsabile delle greggi doveva «haver le pagie dei paiari del dicto cortivo in suo uso e queste debia consumar in lecti alle dicte soe bestie et lo letame de quelle factio sia et debia eser del dicto hospedal»<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Nel 1442 l'ospedale aveva pagato 100 ducati, in quattro rate, al vescovo di Vicenza Francesco Malipiero, «pro regalia decime de Bulzano nuper empte a Petro de Alianis pro ducatis mille auri». Pietro di Francesco Aliani, cittadino di Vicenza, avanzava dall'ospedale i 1.000 ducati «pro venditione decime frugum de Bulzano per ipsum facta antedicto hospitali»; la restituzione doveva avvenire in dieci anni, secondo un accordo rogato il 26 marzo 1442 dal notaio Giacomo Dall'Orologio, cancelliere del vescovo di Vicenza. Oltre ai 1.000 ducati, però, doveva avere «pro suo interesse et compensatione frugum decime de Bulzano vendite ad terminum decem annorum ad rationem et computum ducatorum quinque pro quocumque centenario», pari a 50 ducati che l'ospedale era tenuto a versargli oltre al capitale anticipato per l'acquisto della decima: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, cc. 20v, 40v-42r. Nel 1446 Pietro Aliani diventò esattore dei Proti, come si spiegherà meglio più avanti, forse per assicurarsi l'effettivo rimborso dell'ingente somma contrattata. In ogni caso, nel 1452 Pietro avanzava ancora 290 ducati, che furono liquidati tutti entro il 1456: *ibidem*, cc. 99v-100r, 105v-106r. Sul feudo vescovile e il pagamento delle decime a Bolzano Vicentino si veda Carlotto, *I feudi vescovili*, pp. 257-275; qui si dice che Pietro Aliani aveva ottenuto l'investitura per la riscossione delle decime di Bolzano nel 1412 (*ibidem*, pp. 271-272). Sulla famiglia Aliani, originaria di Milano, si veda Pagliarini, *Cronicae*, p. 385. Inoltre, l'ospedale doveva offrire ogni anno al vescovo di Vicenza «uno paro de phasani, se ge paga per honoranza del pheudo della decima della qual el dicto hospedale è investido delle pertinenze de Bolzan», anche se spesso al posto dei fagiani si versavano £ 1 s. 16 in contanti: si veda ad esempio IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 15, cc. 67v-68r (1469-1470). Nel 1471 i Proti avevano acquistato da Vincenzo Rusticello «la decima dei novali de Bolzan», al prezzo di 100 ducati, «con la renuncia et investitura facta del dicto pheudo», secondo un accordo rogato da Camillo Magrè, notaio in vescovado. In questa occasione l'ospedale aveva dovuto sborsare altri 10 ducati, da versare al vescovo «per la decima pagada a luy della acquisition delle decime de Vincenzo de Rusticello». I soldi furono anticipati da Pietro di Alvise Trissino, che i governatori dell'ospedale si erano impegnati a rimborsare entro due anni: *ibidem*, cc. 105r (aprile 1471), 118v (8 maggio 1471). Sugli interessi dei Rusticello a Bolzano Vicentino e sui rapporti tra Vincenzo di Giovanni Rusticello e i Proti si veda ancora Carlotto, *I feudi vescovili*, pp. 272-273, 275; nel 1478 l'ospedale acquistò dallo stesso Vincenzo il diritto di decima su altri 300 campi situati tra Bolzano e Poianella (*ibidem*, p. 275). Nel 1457 Vincenzo aveva stipulato un contratto di livello decennale rinnovabile con l'ospedale dei Santi Pietro e Paolo, per prendere in affitto circa 16 campi di terra arativa, con viti e altre piante, posti nelle pertinenze di Quinto Vicentino e Bertesinella: BBVi, *Ss. Pietro e Paolo*, reg. 1, cc. 19r-20v (12 aprile 1457).

<sup>41</sup> *Infra*, doc. 4.

<sup>42</sup> Sui contratti di pensionatico stipulati dalla famiglia Proti nel XIV secolo si veda Varanini, *Organizzazione aziendale*, pp. 129-131. Considerazioni di carattere più generale sulle condizioni del pensionatico nel Vicentino sono esposte in Demo, *L'«anima della città»*, p. 29.

<sup>43</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 15, c. 37v (5 ottobre 1469). I costi accollati a Forestan erano composti

L'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi

Tab. 3.1 - *Bilancio delle entrate dell'ospedale dei Proti al netto dei resti (1442-1457)*

anno	entrate			note
	£	s.	d.	
1442	1.272	11	6	
1443	1.122	13	9	
1444	835	11	3	
1445	878	8	2	
1446	916	17	0	
1447	803	8	0	
1448	828	15	0	
1449	964	17	0	
1450	960	18	0	
1451	932	13	0	
1452	1.043	15	4	
1453	1.331	6	6	
1454	707	10	0	£ 500 versate da Pietro <i>de Cadamuscis</i>
1455	974	12	0	£ 580 versate da Pietro <i>de Cadamuscis</i>
1456	951	17	0	£ 580 versate da Pietro <i>de Cadamuscis</i>
1457	898	12	0	£ 580 versate da Pietro <i>de Cadamuscis</i>

Fonti: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 9, cc. 45sx-dx.

Note: le entrate sono comprensive del gettito proveniente da affitti, livelli e decime, e anche del valore monetario dei canoni pagati in natura, ma, apparentemente, non della riscossione di crediti pregressi. Per le entrate 1442 sono indicati a parte gli introiti per i *resti* del 1441, pari a £ 468 s. 12 d. 6, non conteggiati qui sopra. Per l'intervallo 1454-1457 i canoni di Bolzano furono riscossi da Pietro *de Cadamuscis*, che versava all'ospedale una quota forfettaria, compresa nei totali forniti qui sopra. Gli accordi con Pietro non riguardavano le riscossioni delle decime, che costituivano un'entrata a parte. Un calcolo dell'amministrazione ospedaliera riporta entrate complessive per l'intervallo 1442-1457 pari a £ 17.665 s. 11 d. 3 (£ 15.994 di entrate ordinarie + £ 1.671 s. 11 d. 3 di entrate straordinarie): si tratta di cifre superiori al totale ottenuto dalla somma delle entrate annuali (= £ 15.424 s. 5 d. 6) e, quindi, si ritiene che comprenda la riscossione di crediti pregressi. Le uscite per lo stesso intervallo ammontano a £ 17.377 s. 2 d. 6.

Come già accennato, a Bolzano Vicentino l'ospedale possedeva una casa domenicale, proveniente dal lascito di Giampietro Proti. Questa struttura, collocata in contrà Crosara, era fornita di granai, cantine e magazzini, dove convergevano i canoni in natura e le decime pagati dai locatari della zona<sup>44</sup>. La gestione delle derrate accumulate nei magazzini di Bolzano erano affidata a un gastaldo salariato, che doveva tenere conto dei prodotti incamerati, provvedere al loro trasporto fino a Vicenza, sorvegliare il lavoro dei contadini sui terreni dell'ospedale, seguire i lavori di manutenzione degli immobili, informare i governatori dei Proti sull'andamento delle attività agricole e sulla possibilità di affittare prati e campi<sup>45</sup>. Secondo il mansionario del 1497, il gastaldo doveva ri-

da più voci: 29,5 ducati, 12 libbre di formaggio di pecora e «uno bono agnelo» per il «pixinego»; 4 ducati «per lo ficto della teza et caxara per el stare dei pegorarii et piegore et per paya»; 45 ducati per il fieno effettivamente consumato (22,5 carri); £ 13 s. 3 per il consumo di sorgo e di miglio; £ 1 s. 1 d. 3 per «spexe facte».

<sup>44</sup> A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del XV secolo l'ospedale affidò all'architetto Lorenzo da Bologna la direzione di alcuni impegnativi lavori di restauro effettuati presso questi edifici, con il coinvolgimento di molti contadini della zona. Anche un priore dell'ospedale (Pietro) fu impiegato nella fabbrica di Bolzano, maturando un credito di £ 80 «per sua mercede de manufacture del granaro novo fato in Bolzan e lo camin e lozeta denanzi a lo camin, e per litiere e finestre e usi fati al dito camin e granaro, e per remover le coverture del granaro vechio, e per remover la scala che andava su lo poziolo e far finestre in lo camin dove se tegniva la stala e tute le finestre de le caneve e usi per le dite, e per uso del necessario»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 9, c. 49r (1478-1480). Per una dettagliata analisi economica dei lavori diretti dall'architetto Lorenzo da Bologna a Bolzano Vicentino si veda Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte*, pp. 129-149 («Le poste addebitate a Lorenzo [da Bologna] venivano accreditate ai contadini che avevano fornito le opere e la contabilità dell'ospedale fungeva da 'stanza di compensazione' tra crediti e debiti»: *ibidem*, p. 136). All'architetto bolognese, che operò a Vicenza tra il 1479 e il 1489, è dedicata la voce di Morretti, *Lorenzo da Bologna*.

<sup>45</sup> Un contratto di lavoro del 1414 riporta quanto segue. «Anthonio de Franceschin da Bolzan, gastaldo che fo del magnifico meser Zanpiro di Proti, hè vegnudo a stare en caxa de l'ospealle de Madona Sancta Maria da la Misericordia per gastaldo a Bolzan, cum salario de C libre a l'ano e niente altro, zohè per uno anno, e questo si hè de volontà di soy comesarii del spectabele cavaliere meser Zanpiro di Proti, segundo l'acordo che la fi fato cum el spectabele cavaliere ser Iachomo da Tienne denanzo dal cambio de Bartholamio de li Anzoleli, zohè per gastaldo per uno anno solamente cum el salario de le dite C libre e niente altro, cum questi pati: ch'el dito Anthonio gastaldo tegna a mente e solicite che quilli homeni che lavora a fito à conzè le sue terre o i sui canpi; chi lavora a fito osia a parte sia ben lavorè o a formento o a segalla o a spelta o a vena o a fava o a faxuli o a pizuli o a zeseri o a meio o a sorgo o a panizo; che le sia enposto da seminare ai tempi che corerà le dite biave, da fir semené o mazorime o menudi. Item ch'el sia solicito a fitare di pradi (o a fito o a parte) e farli scrivere a Vicenza. Item ch'el dito gastaldo vaga vezando s'el gè canpi che habia vide, ch'el dito Anthonio gastaldo le faza conzare a spexe de l'ospealle de Madona Santa Maria da la Misericordia. Item ch'el dito Anthonio gastaldo faza desvegrare di campi vigri e di pradi salbegi. Item ch'el solicite che i dicti lavoradori faza di fose a quelle terre che bisogna, si lavora a la parte a la mitè ch'el dicto hospealle de Madona Santa Maria pagè la mitè. Item s'el dà el terzo a l'ospealle, che l'ospealle pagè el terzo de la spexa del cavare di fose». Inoltre, doveva controllare i boschi e che non si prendesse «legno nesun da ovra senza licencia»; una o due volte alla settimana il gastaldo doveva accertarsi di come erano condotte le terre della gastaldia di Bolzano «e s'el se ne podese afitare di campi vigri o pradi vigri vegna a Vizenza da meser Iachomo da Tienne o da Traian da Tienne a confirire con illi, che gen darà licencia ch'el dito Anthonio gastaldo i posa affittare»: IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 2, c. 4r (1 dicembre 1414).

siedere presso la casa padronale con la moglie e al massimo un figlio piccolo, ma occasionalmente si riscontra anche l'impiego di un *famulo*, con il compito di aiutare il gastaldo per alcune settimane, in occasione della raccolta dei cereali o dell'uva<sup>46</sup>. Il salario del gastaldo variò nel corso del secolo, rinnovato di volta in volta con i nuovi contraenti, e poteva essere corrisposto solo in contanti, oppure in contanti e in natura: nel 1414 ammontava a £ 100 annue; nel 1498-1500 a £ 40, 14 staia di frumento, 14 staia di segale, 2 staia di legumi, 8 mastelli di vino e legna da ardere «per suo uso honesto». Prima del 1458 si trovano notizie sulla presenza di un guardiano dei boschi, ma successivamente i documenti non lo citano più<sup>47</sup>.

Tab. 3.2 - Bilanci consuntivi dell'ospedale dei Proti nel Quattrocento

b.	reg.	biennio	entrate	uscite	saldo
30	4	1467-1469	£ 2.131 s. 3 d. 0	£ 2.037 s. 19 d. 9	più £ 93 s. 3 d. 3
30	5	1469-1471	£ 3.090 s. 4 d. 4	£ 3.063 s. 14 d. 11	più £ 26 s. 9 d. 5
31	9	1478-1480	£ 3.542 s. 6 d. 9	£ 3.131 s. 10 d. 0	più £ 10 s. 16 d. 9
32	18	1496-1498	£ 2.835 s. 12 d. 3	£ 2.833 s. 12 d. 1	più £ 2 s. 0 d. 2
32	19	1498-1500	£ 2.925 s. 3 d. 4	£ 2.962 s. 12 d. 1	meno £ 37 s. 8 d. 9

Note: entrate e uscite si riferiscono sempre a un biennio amministrativo. Le entrate sono comprensive del valore monetario dei beni in natura venduti sul mercato e della riscossione di crediti pregressi, ma non sempre registrano il saldo ereditato dalla gestione precedente.

<sup>46</sup> Antonio Giovanni da Lecco «venit ad standum pro famulo in domo de Bulzano die XXIII maii 1443 cum salario librarum quatuor in mense»; Antonio servì per 3 mesi e mezzo, maturando un credito di £ 14, che furono completamente liquidate entro il 23 dicembre 1443: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, cc. 50v, 51r. Pier Paolo di Giacomo da Bolzano servì l'ospedale per un mese «pro famulo», in cambio di £ 4 s. 10, con il compito di organizzare la raccolta della decima dell'uva, del miglio e del sorgo, e per fare il vino; terminò di lavorare il 17 ottobre 1445: *ibidem*, cc. 80v, 81r. Il mansionario del 1497 è pubblicato integralmente *infra*, doc. 6.

<sup>47</sup> Nel 1423 Berton di mastro Simone da Lisiera fu assoldato come guardiano dei boschi dell'ospedale, «i quali hèn en Bolzan e Poianela e Preporcille», con salario di £ 12 annue; nel 1424 fu ingaggiato Giacomo detto *Bolecta*, abitante a Bolzano Vicentino, con lo stesso incarico e lo stesso salario, che gli furono rinnovati anche l'anno seguente: IPABVi, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 2, cc. 42v (2 ottobre 1423), 44r (3 ottobre 1424), 46v (4 ottobre 1425). Nel 1436 furono pagate 4 staia di frumento a Giacomo di Marco da Malo «guardian di buschi de l'ospealle»; Giacomo risulta impiegato con questa mansione anche nel 1437 e nel 1438, ma si lascia intendere che in precedenza questo compito era stato assolto dal già citato Antonio gastaldo di Bolzano: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, cc. n.n. Tra il 1442 e il 1457 gli affittuari Antonio e fratelli, figli di Berton da Lisiera (già guardiano dei boschi nel 1423), ricevettero un salario di £ 12 annue per assolvere questo stesso incarico: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, c. 3r.



Le entrate in contanti su cui poteva contare l'ospedale ogni anno si aggiravano mediamente intorno alle £ 1.100 fino al 1470 circa e alle £ 1.500 negli ultimi tre decenni del Quattrocento. A questi introiti bisognerebbe aggiungere il valore dei beni non monetizzati, che però non è possibile calcolare con esattezza. Si può sostenere, però, che gran parte del frumento ricavato dalla riscossione dei canoni agrari non era venduto. Nel biennio 1467-1469 l'ospedale incassò 1516,5 staia di frumento e ne utilizzò 1258,75: 204 staia (16,2%) furono immesse sul mercato, 168 (13,4%) servirono a pagare salariati e creditori, 28 (2,2%) furono mutate a tre contadini di Bolzano, il resto (858,75 staia: 68,2%) fu dispensato in elemosine<sup>48</sup>.

Come nel caso dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, non c'è dubbio che gli introiti dei Proti seguirono un *trend* crescente nel corso del XV secolo, non solo per quanto concerne le entrate in contanti, ma anche quelle in natura (tabb. 3.2 e 3.3). I bilanci risultano quasi sempre in attivo, i documenti non segnalano mai gravi problemi finanziari, i salariati sono pagati regolarmente e il disavanzo complessivo risulta decisamente inferiore ai crediti non riscossi: sono tutti indizi di una buona e oculata amministrazione.

Tab. 3.3 - *Entrate in natura dell'ospedale dei Proti nel Quattrocento*

b.	reg.	biennio	frumento	miglio	sorgo	spelta	segale	fave	vino
30	4	1467-1469	1.516,5	335	363	12			
31	7	1473-1475	1.532,5	386	601		157		16
31	9	1478-1480	2.016	595,5	507,5	173	366	77	
31	10	1480-1482	2.117	857,75	607,5	90,5	323,5	127	276

Note: le singole entrate si riferiscono sempre a un biennio amministrativo e non sono comprensive delle giacenze di magazzino ereditate dalla gestione precedente.

Nel complesso l'ospedale dei Proti disponeva ogni anno, almeno verso la fine del Quattrocento, di almeno £ 500 di liquidi in più rispetto all'ospedale di Sant'Antonio Abate e, forse, anche di più copiosi approvvigionamenti di cereali. Solo le entrate di vino non erano sufficienti a sopperire al fabbisogno interno dell'ente, limitatamente ai prodotti forniti dal versamento dei canoni agrari. Questo panorama induce a ritenere che al tramonto del XV secolo l'ospedale dei Proti fosse non solo più ricco di quello di Sant'Antonio Abate, ma anche econo-

<sup>48</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, cc. 89v-91v. Si segnala che il totale di 1.258,75 staia di frumento in uscita calcolato non coincide esattamente con quello indicato dallo scrivano dei Proti (1.273 staia).

micamente più sano dell'ospedale di San Marcello, che invece lamentava non poche difficoltà a far quadrare i conti, nonostante le sue entrate annue previste fossero con ogni probabilità superiori a quelle di qualsiasi altro ospizio vicentino, grazie ai generosi lasciti della famiglia da Porto.

D'altra parte, la gestione finanziaria dei Proti godeva di alcuni vantaggi rispetto ad altre istituzioni. Come si è già avuto modo di constatare poco sopra, l'ospedale aveva ereditato un patrimonio fondiario compatto, concentrato nella stessa zona e uniformato nei criteri gestionali dalla conduzione privata della famiglia Proti, mentre i beni immobili di altri enti caritativi provenivano dall'accumulazione di piccole donazioni diverse, erano dispersi in un'area geografica molto ampia e contrassegnati da vincoli contrattuali eterogenei, con inevitabili ripercussioni sul versante dell'efficienza amministrativa. Inoltre, sebbene i governatori delle principali istituzioni assistenziali fossero tutti espressione delle grandi casate della città e potessero far leva sul proprio *status* sociale e politico per meglio difendere gli interessi degli ospedali dove operavano, con l'ulteriore favore di appartenere a un ceto fortemente implicato nella mercatura e, quindi, in grado di assicurare le giuste competenze manageriali per una buona conduzione economica, l'ospedale dei Proti vantava un'altra condizione propizia: la guida di quest'ultimo ente era in mano a tre ufficiali di nomina comunale, che per un biennio godevano di ampia e pressoché incondizionata libertà decisionale, mentre a capo degli ospedali di Sant'Antonio Abate e di San Marcello c'erano associazioni confraternali, il cui sistema di governo prevedeva un più elevato numero di amministratori, su più livelli, con un *turnover* più accentuato e un margine d'azione condizionato dalle delibere del capitolo confraternale, ma anche dalle pressioni che dovevano esercitare le diverse componenti politiche e sociali rappresentate all'interno del capitolo stesso. Se ne ricava così l'impressione che la conduzione dell'ospedale dei Proti dovesse procedere con maggiore e più celere potere deliberativo. Di contro, gli ospedali di Sant'Antonio Abate e di San Marcello risultano molto più spesso beneficiati dai testamenti dei vicentini, forse perché legati proprio a confraternite devozionali in grado di accattivarsi un consenso più diffuso rispetto ai governatori dei Proti.

L'amministrazione dell'ospedale dei Proti era di competenza dei governatori, come già ricordato. Tuttavia, fino a quando le elezioni dei governatori non si tennero con cadenza regolare, l'istituto si avvaleva della collaborazione di un fattore, con il compito di tenere la contabilità. Questa figura compare per la prima volta nel 1427, nella persona di Paganino da Longare, che servì l'ospedale almeno fino al 1430, con un salario annuo di £ 117<sup>49</sup>. Tra il 1442 e il 1458 l'ufficio del fattore fu occupato da Giacomo Matarelli, notaio e già mercante di lana grezza<sup>50</sup>: fino a tutto luglio 1446 aveva ricevuto dall'ospedale £ 900 «pro eius

<sup>49</sup> IPABVi, *Proti*, b. 20, fasc. 5.

<sup>50</sup> Nel 1428 Giacomo Matarelli, la cui famiglia era originaria di Valdarno, partecipava a una società a capitale misto vicentino-veneziano, finalizzata all'acquisto di lana in laguna, con lo scopo di rivenderla ai lanaioli di Vicenza: Pagliarini, *Cronicae*, p. 279; Demo, *L'«anima della città»*, p. 42.

salario factorie», in ragione di £ 200 annue; incassò altre £ 465 «pro eius salario faciendi et scribendi libros et tenendi totum computum», per il lavoro svolto fino al 6 maggio 1454, in ragione di £ 60 annue; un ultimo pagamento di £ 100, «pro eius salario tenendi computum annorum quatuor subsequentium finitorum ad electionem aliorum gubernatorum», si riferisce al periodo successivo, fino all'aprile 1458, questa volta in ragione di £ 25 annue<sup>51</sup>. La riduzione del salario di Giacomo Matarelli, a partire dal 1446, era motivata dall'assunzione di una seconda persona incaricata di occuparsi del patrimonio dell'ospedale, cioè di un esattore che doveva riscuotere i canoni di affitti e livelli<sup>52</sup>. Nel 1454 fu ingaggiato con un contratto di cinque anni, rogato dallo stesso Giacomo Matarelli, un altro esattore, con il compito di incassare gli affitti di Bolzano Vicentino in cambio di un *forfait* annuo<sup>53</sup>. Dopo il 1460 i libri contabili dei Proti non segnalano più la presenza di fattori o esattori.

Il governo dell'ospedale poteva occasionalmente avvalersi anche della collaborazione di avvocati o procuratori per la tutela dei propri interessi legali. Tra il 1429 e il 1437 Giovanni da Malo agì in qualità di sindaco dei Proti, con un salario annuo di 6 staia di frumento<sup>54</sup>. Nel 1440 i governatori dell'ospedale Francesco da Porto e Traiano Thiene

fecerunt, creaverunt, constituerunt et ordinaverunt prudentem virum Gulielmum quondam domini Bartolamei de Trintinaciis (...) certum nuncium, verum missum, legitimum procuratorem ac syndicum generalem in omnibus et singulis dicti hospitalis causis litis et questionibus ac controversiis motis et movendis,

davanti a tribunali laici ed ecclesiastici<sup>55</sup>. Lo stesso incarico fu ricoperto da Antonio Scroffa nel 1451 e nel 1457<sup>56</sup>. Nel 1487 furono pagati £ 4 s. 13 d. 6 «a mi-

<sup>51</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, c. 192v.

<sup>52</sup> Nel 1446, infatti, «assignati fuerunt Petro de Alianis libri fictuum et introituum hospitalis facti per predictum Iacobum de Materellis (...). Et suprascriptus Iacobus de Mattarellis continue et annuatim scripsit libros et tenuit computum introitus et expense dicti hospitalis, non obstante quod dictus Petrus de Alianis fuisset exactor fictuum, prout in dictis libris fictuum et in presenti libro restorum continetur et apparet». Il salario di entrambi fu fissato in £ 60 annue, fino al rinnovo dei contratti di lavoro, avvenuto il 6 maggio 1454, quando i salari furono ridotti a £ 25, in seguito all'assunzione del secondo esattore. Giacomo continuò a collaborare con l'ospedale almeno fino al 1460: *ibidem*, c. 1r.

<sup>53</sup> «Ser Petrus de Cadamuscis de Laude conductor possessionibus de Bulzano pro annis quinque finituris per totum annum 1458, tenet dare et respondere per fictum anni primi, videlicet 1454, hic in totum residiat libras quingentas denariorum parvorum, scripto instrumento dicte locationis per Iacobum de Matarellis notarium». Per il primo anno (1454) doveva pagare £ 500, mentre per il secondo, il terzo e il quarto anno (1455, 1456, 1457) doveva assicurare il versamento di £ 580 annue; non risultano indicazioni per il quinto anno. Nel 1459 l'ospedale gli addebitò l'onere di liquidare alcuni creditori dell'ente: *ibidem*, cc. 180v (6 maggio 1454), 181r-182v (1454-1459).

<sup>54</sup> IPABVi, *Proti*, b. 20: fasc. 5 (1429-1430); reg. 6 (1433-1437).

<sup>55</sup> IPABVi, *Proti*, b. 4, vol. 1, doc. 46 (26 febbraio 1440).

<sup>56</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, cc. 126r (17 maggio 1451), 181r (1457). Nel 1451 gli fu riconosciuto un salario annuo di 2 ducati.

ser Antonio da Lonigo, conducto in advocato de l'hospital per la causa e lite mosa al dicto hospital per Bernardin Mandello»<sup>57</sup>.

Come già annunciato, anche l'amministrazione dei Proti si rivolse ai servizi di banchieri per la gestione delle proprie finanze, in misura addirittura maggiore rispetto all'ospedale di Sant'Antonio Abate. Non stupisce, quindi, la presenza dei nomi di *campsores* e prestatori tra i documenti della contabilità ospedaliera, che riflette modalità gestionali tipiche della pratica mercantile<sup>58</sup>. Inoltre, anche per i Proti si segnalano entrate provenienti dalla Camera dei pegni<sup>59</sup>.

Il già noto banchiere Andrea Novello da Porto risulta riscuotere e conservare crediti a nome dell'ospedale. Nel conto di tre figli di Benedetto Morello da Bolzano Vicentino, affittuari dei Proti, il calcolo dei loro debiti fino a tutto il 1441 non considerava £ 10 s. 15 che «promiserunt immediate solvere et deponere supra banchum Andree Novelli». Una registrazione simile, per una cifra di £ 11 s. 3, riguarda anche Bartolomeo di Bartolomeo da Bolzano Vicentino, cui una nota successiva addebitò ugualmente la somma perché «non solvit». Nel 1443 Paolo di Bartolomeo depositò £ 92 s. 5 «supra banchum Andree Novelli de Portis nomine Petri de Alianis (...) presente ser Anthonio gastaldione de Bolzano» (Pietro e Antonio erano rispettivamente l'esattore e il gastaldo dei Proti). Anche un terzo debitore e affittuario di Bolzano, Giacomo di Marco da Malo, si impegnò a pagare subito £ 3 al banco di Andrea Novello, sebbene poi non mantenne la promessa<sup>60</sup>. Tra il 7 gennaio 1441 e il 26 febbraio 1442 il governatore dell'ospedale Traiano Thiene registrò 29 diversi versamenti effettuati da vari locatari dell'ospedale e «depositi supra banchum Andree Novelli de Portis», per un totale di 14 ducati £ 134 s. 13<sup>61</sup>. Nel 1442 la contabilità dell'ospedale segnala un'entrata di £ 468 s. 12 d. 6, incassati da Andrea Novello da Porto per la riscossione di vecchi crediti<sup>62</sup>. Nello stesso anno il priore dell'ospedale Giovanni «dictus Taranthe quondam Michaelis pezaroli» ricevette come parte del suo salario £ 4 «numerate sibi per Andream Novellum de Portis supra eius banchum»<sup>63</sup>. Sempre nel 1442 sono registrati quattro prelievi dell'ospedale «numerati per Andream Novellum de Portis supra eius banchum (...), ut apparet in libro fictuum 1441 per manum ipsius Andree Novelli»<sup>64</sup>.

<sup>57</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 109v (27 aprile 1487). Antonio Lonigo fu anche governatore dell'ospedale nel 1473-1476, 1478-1480, 1482-1484, 1492-1494.

<sup>58</sup> Anche Giampietro Proti doveva avere dimestichezza con i banchi, tant'è che nel suo testamento si trova notizia di rapporti con diversi prestatori veneziani e di un deposito «su un banco ossia cambio in Vicenza» di 400 ducati, accantonati per la dote della figlia naturale Violante: *Il testamento del cavaliere*, pp. 76-77, 88 (cit. p. 88).

<sup>59</sup> Si veda ad esempio IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, c. 4r (1457).

<sup>60</sup> *Ibidem*, cc. 9v, 10v, 11r, 11v.

<sup>61</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 1, cc. n.n. La documentazione contabile dei Proti rivela che nel 1442 il valore del ducato era valutato tra £ 4 e £ 4 s. 5 d. 6.

<sup>62</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 9, c. 2r.

<sup>63</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, c. 16v.

<sup>64</sup> *Ibidem*, c. 21r (marzo 1442). I quattro prelievi ammontavano rispettivamente di £ 75, £ 64 s. 2 d. 6, £ 162 s. 9, £ 16 s. 8 (gli ultimi due provenivano dalla vendita di frumento e di segale, i cui introiti erano evidentemente confluiti nel conto corrente che l'ospedale teneva presso il banchiere).

Tra il 1443 e il 1444, invece, l'esattore dell'ospedale Pietro Aliani depositò in quattro diverse occasioni 124 ducati £ 7 s. 17, «numerati et depositati supra banchum Andree Novelli de Portis» e «scripti in credito suprascripto Petro», dal momento che l'esattore – lo si è già detto – aveva anticipato all'ospedale 1.000 ducati per l'acquisto della decima vescovile di Bolzano Vicentino; una di queste poste si riferisce a monete pari a 5 ducati £ 5 s. 8 d. 6 «numerati sibi per me ipsum Iacobum [de Matarellis] supra banchum Iohanis Anthonii A Zoga campsoris»<sup>65</sup>.

In definitiva, Andrea Novello da Porto gestiva un conto corrente dove era conservata la liquidità dell'ospedale e, per conto di questa istituzione, il banchiere riscuoteva affitti e crediti, consentiva prelievi, registrava di suo pugno nei libri dell'amministrazione ospedaliera i movimenti di denaro, riceveva in deposito i soldi incassati dall'esattore dei Proti (magari spostati da un banco all'altro) e li girava sul suo conto per appianare i debiti dell'ospedale. Sembra difficile pensare a una gestione finanziaria dell'ospedale secondo criteri più mercantili di questi.

Tra gli altri banchieri in affari con i Proti ricordiamo anche Giangiorgio da Schio *campsor*, che agì da mediatore finanziario tra l'ospedale e il pecoraio Pietro Cane da Povolaro per il pagamento del pensionatico<sup>66</sup>. Bartolomeo Angiolelli *canbuaore* eseguì una serie di pagamenti, parte in contanti e parte in frumento, a favore di Marco di Nicolò da Milano e di sua moglie Peracina (priere e priora dell'ospedale dal 1414), per completare la liquidazione del loro salario relativo a cinque mesi dell'anno 1415<sup>67</sup>. Nel 1418 al priore furono accreditati £ 3 s. 15, contati però a Bartolomeo Calderari

canbiore, per una segurté la quale el fe' el dito Marcho de Nicolò da Milan a uno so coxin, fameio del dito Bartholamio di Calderari, el quale se parti en furton dal dito Bartholamio di predicto<sup>68</sup>.

Per concludere questa parte, si può aggiungere che la gestione finanziaria dell'ospedale prevedeva anche il trasferimento di crediti e debiti come forme

<sup>65</sup> *Ibidem*, cc. 40v, 41v. Gianantonio Dalla Zoga era un imprenditore del settore tessile; nel 1431 investì 2.215 ducati in una compagnia laniera, in società con Nicola Braschi, che aveva contribuito con un capitale identico: Demo, *L'«anima della città»*, pp. 111-112.

<sup>66</sup> Il nome di Giangiorgio da Schio compare tra il 1450 e il 1452. Nel 1451 versò 30 ducati a Pietro Aliani «nomine Petri Canis de Puvolaro, debitoris hospitalis pro pensionatico de Bulzano et aliis causis»; successivamente pagò a Pietro Aliani altri £ 28 s. 15, precedentemente conservati da Giangiorgio per conto di Zambon Ziliotti, cittadino di Vicenza, che li aveva ricavati dalla riscossione di affitti a nome dell'ospedale; nel 1452 il da Schio girò altre £ 12 a Pietro Aliani: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, cc. 88v, 106r, 106v, 107v-108r. Zambon Ziliotti era un lanaiolo attivo nella produzione di panni alti: Demo, *L'«anima della città»*, p. 114.

<sup>67</sup> IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 2, c. n.n. (non è indicata la data dei pagamenti, ma solo il periodo di lavoro cui si riferivano, cioè il 1415). Bartolomeo di Gregorio Angiolelli era un imprenditore del settore serico, probabilmente imparentato con Antonio Angiolelli, esecutore testamentario di Giampietro Proti: *Il testamento del cavaliere*, p. 89; Demo, *L'«anima della città»*, p. 210.

<sup>68</sup> IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 2, c. 17v (29 dicembre 1418).

di pagamento. A questo proposito, è interessante l'utilizzo caritativo dei crediti non riscossi per assegnare doti a giovani spose. Ad esempio, nel 1488 l'affittuario dell'ospedale Francesco di Giovanni Zilio, abitante in borgo Santa Lucia a Vicenza, aveva accumulato un debito verso l'ente di £ 3 s. 15, che i governatori Bartolomeo Bissari e Bartolomeo da Schio assegnarono a Battista Vitrian, «marido de Domenega ferarese, per compio pagamento de £ 50 constituide per dota d'essa Domenega». Nello stesso anno Battista ricevette £ 9 s. 6 d. 9, provenienti dal debito di un secondo affittuario (Biagio di Vincenzo da Cavazzale). Domenica ferrarese era un'ex prostituta, accolta in ospedale e poi aiutata a rifarsi una vita più onesta<sup>69</sup>.

### 3. *Il personale ospedaliero e la fabbrica dei Proti*

Prima del 1460 l'amministrazione dell'ospedale era composta da tre governatori, un fattore, un sindaco, un gastaldo di Bolzano Vicentino, uno o più guardiani dei boschi ed eventualmente un esattore. Dopo il 1460 solo i tre governatori e il gastaldo di Bolzano continuarono a far parte dell'organigramma amministrativo dei Proti, avendo ormai assorbito tutte le competenze degli altri incarichi. Le loro mansioni riguardavano essenzialmente la gestione economica del patrimonio ospedaliero, mentre le attività assistenziali erano devolute ad altri salariati: un priore, di solito aiutato dalla moglie, un medico laureato e un cappellano. Inoltre, l'ospedale pagava regolarmente un chirurgo (a prestazione) e un fornaio (a cottimo).

Le prime notizie di un priore e di una priora, inizialmente chiamati masari, risalgono al 1414. Il 9 novembre 1414

Marcho de Nicolò da Milan e dona Percina soa muiere hè vegnudi a stare en casa de l'ospedalle de Madona Santa Maria da la Misericordia, cum salario de VI libre al mese, de voluntà di li heredi de spectabele cavalire meser Zanpiro di Proti.

La coppia rimase al servizio dei Proti fino al 1423, con questi patti:

de' guardare l'ospealle e de' fare i leti ai povri de l'ospealle de soto ogni dì, e le lise ai soy linzulli e a le soe muande ai povri che alberga de soto. Item de' fare da disnare e da cena a Doardo d'Arzignan, povro zentilom, e tegnirlo mondo e neto, e farge ogni dì el so leto, e dege fare el pan de la farina de l'ospealle al dito Adoardo.

Nel 1420, al momento di rinnovare il contratto di lavoro, si specificò che il priore e la moglie dovevano anche accudire i poveri «en le soe enfermi-

<sup>69</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, cc. 5v, 25v, 59v, 60r. «Baptista quondam Matthio Vitrian, marido de Domenega ferarese olim meretrice, conversa et acceptada ne l'hospital, die' havere dal dicto hospital, per una promessa facta al dicto Baptista per Bartholamio Bissaro e mi Bartholamio da Schio governadori et cetera, per dota constituida a la dicta Domenega per elemosina, afin se maridasse e non stesse in periculo et cetera, dì 20 marzo 1488» £ 50: *ibidem*, c. 59v. Pratiche finanziarie simili per il pagamento delle balie si registrano anche a Padova: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 120.

tà». Nel 1423 fu assunta un'altra coppia con gli stessi incarichi: il tessitore Pietro di Benvenuto e sua moglie Tommasina. Oltre a curare i poveri «quando caxo vegna che li habia malle», erano tenuti a provvedere alla loro sepoltura con i beni dell'ospedale e con la partecipazione alle esequie della fraglia dei battuti ospitata dai Proti. In aggiunta, a questa coppia si dava licenza «de podere lavorare cum II telari de lana su la caxa, en quello lugo che sia pì habele al so mestero de lana»<sup>70</sup>.

I compiti del priore e della priora, che dovevano risiedere presso l'ospedale, non cambiarono nel corso del secolo. I governatori continuarono a chiedere loro di tenere gli ambienti puliti e in ordine, di fare il bucato per i poveri, di prestare assistenza agli infermi, di preparare pranzo e cena per i nobili decaduti accolti dall'istituto, di provvedere alla sepoltura dei morti. Il priore serviva anche il prete che diceva messa nella cappella dell'ospedale, curava l'orto situato tra la fabbrica ospedaliera e il fiume Retrone<sup>71</sup>, contribuiva al trasporto di derrate alimentari dalla casa dominicale di Bolzano fino ai magazzini di Vicenza, consegnava elemosine su indicazione dei governatori e ne registrava la distribuzione su una *vacheta*<sup>72</sup>. In assenza di una moglie, il priore poteva ottenere l'aiuto di una serva<sup>73</sup>, ma anche la priora era in grado di continuare il proprio lavoro dopo il decesso del marito. Il 24 settembre 1451 morì il priore Antonio di Francesco, che guadagnava un ducato al mese insieme alla moglie Bartolomea, la quale «deinde servivit sola pro priora usque ad diem octavum iunii 1454, qua ipsa die decessit», con salario di mezzo ducato al mese, cioè tanto quanto le sarebbe toccato anche prima della morte del marito<sup>74</sup>.

<sup>70</sup> IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 2, cc. 1r (9 novembre 1414), 17v (11 dicembre 1418), 25v (16 maggio 1420), 39r (22 maggio 1423). Anche al priore Giovanni Terante (un calzolaio) fu concesso di esercitare «la soa arte de la calgaria» e gli si chiese di tenere un comportamento «pì honesto che abelle»: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 1, c. s. (1 gennaio 1439). Nel mansionario del priore, compilato nel 1497, si imponeva che «fora de l'ospedale non possa far mestiero alguno né adoperarse in altri facti che a beneficio de l'ospedale predicito» (doc. 5).

<sup>71</sup> Sempre nel mansionario del 1497 si richiedeva «ch'el dicto priore habia per sua habitacion la solita casa del priore et el governo de la chiesiola et orto, partecipando de le cose de l'orto cum li poveri de l'ospedale et deba servire al prete officierà in dicta chiesiola» (doc. 5).

<sup>72</sup> Le prime informazioni su questa «vacheta del priore» compaiono in IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, cc. 71v, 90v (1480-1482).

<sup>73</sup> Nel 1485 l'ospedale procurò 12 staia di frumento a «Caterina Roxa sta cum el priore per mexi 12» e spese £ 4 s. 18 per 8,5 braccia di panno «per far una vesta a la puta zoè la toxa sta cum el dito priore»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, cc. 58v, 83r (13 gennaio 1485).

<sup>74</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, cc. 116v-117r. Precedentemente, nel 1436, anche il priore Francesco Bataro era morto lasciando sola la moglie Diana, cui fu subito affiancato il genero Girardino di Antonio da Fara. Il 14 dicembre 1438 Diana ricevette 6 staia di frumento «per parte del so salario che la gua«da»gna da l'ospealle drio la morte de Girardin so zendre, per curare l'ospealle»: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. C, c. 21r (21 gennaio 1436), cc. n.n. (1438). Anche la guida del lazzaretto di Padova poteva essere affidata a una donna (priora), come risulta a partire dal 1463 e in anni successivi: ASPd, *Ufficio di Sanità*, b. 571, fasc. A, c. n.n. (9 settembre 1463). Sulla partecipazione femminile alle imprese ospedaliere non si può omettere il caso dell'ospedale senese di Monna Agnese, fondato da una donna e governato da donne laiche sin dal tardo XIII secolo, una caratteristica che fa-

Il salario del priore e della priora era unico e generalmente composto da una parte in contanti e una in natura (frumento e vino). Nel corso del secolo questa remunerazione continuò a variare in occasione dei rinnovi contrattuali, che di solito avevano cadenza annuale, e tendenzialmente conservò un andamento crescente. Nell'ultimo decennio del Quattrocento ammontava, su base annua, a £ 36, 36 staia frumento e 12 mastelli vino. Nel 1500 i governatori decretarono un aumento fino a £ 48, 48 staia di frumento e 12 mastelli di vino, «per le spese e fatica havemo compreso havere nel dicto suo officio»<sup>75</sup>. Nel 1469 anche il priore Michele di Antonio Rizzo aveva ottenuto un aumento salariale di s. 10 al mese, «per pietà et elimosina, per respectò havuto a uno suo fiolo che va a scola, azò che posse el dicto suo fiolo mantegnire a la scola», però con il rischio di perdere l'aumento nel caso il figlio avesse interrotto gli studi<sup>76</sup>. Il vecchio priore Bartolomeo, invece, al termine del suo incarico fu «retenuto in l'ospedale amore Dey», con un vitalizio mensile pari a £ 1 s. 10, 2 staia di frumento e 4 secchi di vino, passando così dal ruolo di assistente a quello di assistito<sup>77</sup>.

Nel 1486 i governatori dell'ospedale assunsero per la prima volta un medico in pianta stabile:

nos gubernatores conduximus pro medeco hospitalis eximium artium et medicine doctorem dominum magistrum Ludovicum Zufatum, cum salario modii unius frumenti in anno,

e con il compito di «medicar tuti li infirmi del dicto hospedal»<sup>78</sup>. La presenza di questo medico alle dipendenze dei Proti è testimoniata fino al 1499, sempre con lo stesso salario<sup>79</sup>. Ludovico Zuffato era l'archiatra dell'influente vescovo di Vicenza (poi di Padova) Pietro Dandolo, proveniva da una famiglia di medici laureati e fu rettore degli artisti nello Studio patavino. Era anche un fine letterato, aveva preso in moglie una figlia del poeta Antonio Loschi, manteneva ottimi rapporti con l'umanista Bartolomeo Pagello e con molti altri uomini

cilitò la precoce specializzazione di questo ente verso la cura delle partorienti, pur non escludendo interventi assistenziali anche a favore di bisognosi di sesso maschile: Brunetti, *Agnese e il suo ospedale*.

<sup>75</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, c. 38v (9 febbraio 1500). Per i salari corrisposti ai priori e agli altri lavoratori salariati dell'ospedale nel corso del secolo si veda *infra*, tab. 3.5.

<sup>76</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 56r (20 novembre 1469). Nel 1458 il messo della Ca' di Dio di Padova, che serviva l'ospedale insieme alla moglie (cuoca), destinò all'istruzione scolastica di un figlio parte del proprio salario, che l'amministrazione dell'ente gli aveva appena aumentato: Bianchi, *La Ca' di Dio*, nota 69 a p. 103.

<sup>77</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 95v (24 maggio 1486). Dopo la morte della moglie, anche il messo della Ca' di Dio di Padova fu messo a riposo e beneficiato con un vitalizio: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 103.

<sup>78</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. s. (6 giugno 1486). Il 2 maggio 1494 gli fu rinnovato l'incarico per «medegare tuti li infirmi del dicto hospedal cum diligentia», sempre con salario di 12 staia di frumento annue: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 16, c. 95v.

<sup>79</sup> Nel 1499 fu sostituito dal medico fisico Vincenzo Bardino, che di lì a poco fu rimpiazzato da mastro Ludovico di Giovanni, con lo stesso salario: IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, cc. 38v, 39r. Sulla famiglia Bardino si veda Pagliarini, *Cronicae*, p. 395.



di cultura<sup>80</sup>. A fatica lo si immagina nell'atto di curare le piaghe di poveri disgraziati, come invece prevedevano gli accordi presi con l'amministrazione dei Proti. E, in effetti, durante il suo incarico l'ospedale si rivolse sempre a un chirurgo per assicurare quei servizi di cura che Zuffato probabilmente non espletava. D'altra parte, è noto che ai medici laureati non era richiesta la pratica della chirurgia (ma non era nemmeno vietata), e all'interno di un ospedale ci si aspetterebbe la presenza di un professionista in grado di assicurare operazioni chirurgiche<sup>81</sup>.

A questo punto c'è da interrogarsi sul motivo che spinse la direzione dei Proti ad assumere un medico laureato che verosimilmente non esercitava la chirurgia, al punto da dover ingaggiare un chirurgo a chiamata, tenendo conto che presso altre realtà ospedaliere è segnalata la presenza di medici laureati che insegnavano e praticavano questa disciplina<sup>82</sup>. L'impressione è che l'impiego di Zuffato rispondesse ad esigenze di immagine, cioè alla necessità di accordare a un'utenza composta in parte da nobili decaduti – ma pur sempre nobili – le competenze di un professionista di prestigio, la cui presenza illustrava anche il governo dell'ospedale.

L'attività dei chirurghi ai Proti è testimoniata dai pagamenti che l'ospedale effettuava a loro favore quando era chiamati per interventi occasionali, dal momento che nel XV secolo non si provvide mai ad assumere un *ciroico* a tempo pieno. La prima notizia di un versamento per liquidare la prestazione di un chirurgo risale al 1469, quando furono date 3 staia di frumento a mastro Cristoforo Pace «pro eius labore medicandi uxorem Ambrosii de Luca»<sup>83</sup>. Nel 1471 l'ospedale sborsò £ 1 s. 14 «per medego e medexine della fiola de Bortolan portadore, infirma fora de lo hospedale, per pietà», a dimostrazione che i governatori dei Proti potevano disporre servizi di assistenza medica a domicilio, non solo all'interno dell'ospedale<sup>84</sup>. Nel 1487 si spesero £ 1 s. 10 per pagare «mastro Michiele ciroico che ha medegà ser Domenego Corona, mordudo da uno

<sup>80</sup> Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 169-170, 838; Colla e Collaboratori, *Tipografi, editori e librai*, p. 120.

<sup>81</sup> Presso lo Studio di Padova, nel XV secolo, le questioni connesse alla pratica della chirurgia trovavano spesso spazio «in numerose opere di insegnanti di medicina, a ulteriore conferma che i medici fisici non ritenevano disdicevole l'esercizio anche della chirurgia»: Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova*, p. 133.

<sup>82</sup> È il caso dei medici dello Studio patavino attivi presso la Domus Dei nella prima metà del XV secolo: Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 94-96. Verso la fine del XV secolo l'ospedale padovano di San Francesco impiegava un chirurgo e un fisico, ma entrambi erano remunerati con stipendi su base annua, sulla base cioè di una divisione dei compiti prestabilita; precedentemente, questo ente aveva preferito assumere solo chirurghi: Bianchi, *Il governo della carità*, pp. 37-38. Già sul finire del Quattrocento, a Pavia, anche l'ospedale di San Matteo disponeva in pianta stabile di più medici fisici e chirurghi, fra cui lettori e studenti dello Studio pavese: Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, pp. 192-197, 236-238.

<sup>83</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 90v (29 gennaio 1469). Già nel 1436, però, si pagarono s. 18 a un barbiere per fare impiastri a Marco Trevisan, caduto da una scala e ferito alla testa in tre diversi punti: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, c. n.n. (29 ottobre 1436).

<sup>84</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 118v (23 aprile 1471).

cane»<sup>85</sup>. Nel 1495 furono contati £ 2 s. 5 «a maistro Francesco da Crema ciroico per medegare Zuane Camozo, impiagado de una fistola», mentre nel 1497 fu necessario il pagamento di 1 ducato, per l'intervento di «maistro Nasinben medegò 1 putò in l'ospedale, per lo tayo facto per 1 apostema»<sup>86</sup>. Infine, nel 1498 troviamo la prima testimonianza vicentina circa l'esistenza di malati di sifilide: in questa occasione i Proti pagarono £ 1 s. 10 a un medico «per messer Guielmo de Fiandra, per guarir del mal franzoso»<sup>87</sup>.

Per la cottura del pane da distribuire ai poveri si assoldava un fornaio, pagato sulla base delle quantità di pagnotte sfornate, così come avveniva presso l'ospedale di Sant'Antonio Abate. Il primo versamento a favore di un fornaio risale al 1418, quando si sborsarono s. 9 «per la cotura de VI stara de pan cotto, en raxon <de> XVIII denari el staro coto»<sup>88</sup>. In seguito i libri contabili riportano questo genere di spese con una certa frequenza, anche se non regolarmente.

Per concludere il discorso sui salariati, occorre parlare del prete chiamato a celebrare messa nella cappella dell'ospedale. È probabile che nei primi decenni di attività dei Proti non esistesse ancora un cappellano fisso, perché la prima spesa a suo favore risale solo al 1473 e riguarda £ 3 date al prete Bartolomeo «pro certis missis dictis in hospitali usque per totum mensis maii 1473»<sup>89</sup>. Forse si tratta dello stesso Bartolomeo da borgo Berga cui furono accreditate £ 17 s. 3 d. 4 «per lo salario de suo servire de celebrare messe a la capella» tra il 1477 e il 1479, sulla base di un salario mensile di £ 2<sup>90</sup>. Nel 1486 fu assunto

miser pre Tomaso de Francesco marangon, capellan in l'ospital [...], cum pacti e condicion ch'el sia tegnudo a celledrar messa tute le feste e zorni tri a la septimana e ch'el sia obligado a insgnar a tri puti habitasse in l'ospital amore Dey.

Tommaso sostituitiva l'ex cappellano Bernardino, beneficiato a Bolzano Vicentino, ma ancora presente nel libro paga dei Proti con una retribuzione annua di 12 staia di frumento e 4 mastelli di vino, corrisposta perché celebrasse messa due volte alla settimana «cum li soy paramenti pro anima domini Zampetri et defunctorum eius»<sup>91</sup>. Qui interessa notare che la sua presenza presso l'oratorio

<sup>85</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 109r (4 aprile 1487). Qualche giorno prima l'intervento del chirurgo l'ospedale aveva speso s. 6 d. 9 «in ontion per Domenego Corona, morsegado da uno cane», e s. 7 d. 3 «per unguento» da applicare allo stesso ferito: *ibidem*, c. 108v (26 e 30 marzo 1487). Evidentemente il cane incontrato da Domenico doveva essere piuttosto aggressivo, se le pomate non bastarono a curare le ferite, al punto da rendere necessario l'intervento di un chirurgo.

<sup>86</sup> IPABVi, *Proti*: b. 32, reg. 17, c. 65r (18 marzo 1495); b. 32, reg. 18, c. 89v (24 dicembre 1497).

<sup>87</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, c. 85r (8 agosto 1498). Sulla diffusione di questa malattia, che fece la sua apparizione in Italia nel 1494, si veda Foa, *Il nuovo e il vecchio*.

<sup>88</sup> IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 1, c. n.n. (7 novembre 1418).

<sup>89</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 6, c. n.n. (maggio 1473). Precedentemente l'ospedale aveva pagato sacerdoti perché venissero a confessare i moribondi (*infra*, nota 110 a p. 150, nota 182 a p. 163).

<sup>90</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 9, c. 14r. Bartolomeo era anche un affittuario dell'ospedale e l'accredito del salario gli fu scontato dal canone di affitto che doveva all'ente, avanzando alla fine ancora £ 10.

<sup>91</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, cc. 95r (22 gennaio 1486), 95v (31 maggio 1486). Sull'impiego del cappellano come maestro di scuola si riferirà *infra*, p. 156).

dei Proti risulta costante solo a partire dall'ultimo quarto del XV secolo, a fronte di un salario annuo che non subì grosse variazioni e che nel 1498-1500 ammontava a £ 41 s. 17, 18 staia frumento e 8 mastelli vino<sup>92</sup>.

I lavori per adattare la casa del Proti alle esigenze dell'ospedale iniziarono subito dopo il decesso del fondatore. Già nel 1416-1422 si trovano i conti per l'acquisto di materiale edile e per l'impiego di varie maestranze (fabbri, falegnami, muratori)<sup>93</sup>. La fabbrica ospedaliera era dotata di alcune camere al piano superiore, due dormitori (uno maschile e uno femminile) al piano inferiore, una *stua di povri*, una cantina, un granaio, un orto che confinava con il fiume Retrone, una stalla, un pozzo, un forno. Diverse stanze erano dotate di camini e alcuni appartamenti disponevano di una propria cucina e di un proprio bagno; esistevano anche un refettorio e una cucina comuni<sup>94</sup>. Inoltre, si è già accennato alla presenza di un altare, attorno cui fu edificato l'oratorio dell'ospedale<sup>95</sup>. Una descrizione dettagliata di questi ambienti e del loro arredamento è fornita da alcuni inventari prodotti dall'amministrazione dell'istituto<sup>96</sup>. Nel 1606 l'ospedale dei Proti fu distrutto da un incendio, provvisoriamente restaurato e poi ricostruito, a partire dal 1656, sulla base di un nuovo progetto dell'architetto Antonio Pizzoccaro, cui si deve l'attuale struttura del complesso ospedaliero<sup>97</sup>.

Oltre agli edifici dell'ospedale, il governo dei Proti doveva provvedere alla manutenzione della casa dominicale di Bolzano Vicentino, su cui si già detto. Nel 1485-1488 i governatori dell'ente fecero aprire una cappella nella chiesetta di San Fermo, sempre a Bolzano Vicentino, affidando la direzione dei lavori a quello stesso Lorenzo da Bologna che aveva sistemato la casa padronale<sup>98</sup>. Nel 1495,

<sup>92</sup> Per i salari dei cappellani si veda *infra*, tab. 3.5.

<sup>93</sup> IPABVi, *Proti*, b. 20, fasc. 5.

<sup>94</sup> IPABVi, *Proti*: b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 1; b. 30, reg. 4, cc. ss. (1462 e 1467); b. 30, reg. 5, cc. 134v-136r (1471); b. 30, reg. 6, cc. n.n. (1473). Si dà conto di alcune spese che riguardavano la fabbrica ospedaliera: 25 ducati per la costruzione della «stua fata in la stancia o' alberga i povri» e «per fatura de la porta grande o' entra i cari de la caxa che ten a fito da l'ospedale»: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, c. n.n. (1437); £ 8 «per far uno forno in casa e aconzare lo uso de la stalla»: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 1, c. s. (1441); £ 1 s. 1 contati a mastro Bartolomeo da Parma «saraurarius» per una serratura grande con chiave «pro hostio granarii magni in domo hospitalis»: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 77v (15 ottobre 1467); £ 4 s. 13 contati a mastro Battista falegname «pro parte manufacture unius sezonte facte de suo legnamine et pro aptando coquinam domini Augustini et pro claudendo necessarium domini Iacobi de Bexeno» e per altri lavori ancora: *ibidem*, c. 78v (7 gennaio 1468); s. 18 «pro aptando siculam rami et catenam putei dicti hospitalis»: *ibidem*, c. 80r (27 febbraio 1468); £ 1 s. 13 per coprire «el refetorio di povri de l'ospedal»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 84r (4 marzo 1485); s. 9 «per conzare l'usso de l'horto de l'ospedale sopra l'aqua [il fiume Retrone]»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 105r (12 maggio 1487).

<sup>95</sup> Nel 1487 furono investiti s. 15 «per far conzare le spiere de vedro de la giesia»: *ibidem*, c. 105r (10 maggio 1487).

<sup>96</sup> Il più dettagliato di questi inventari risale al 1471 ed è edito integralmente in Bianchi: *Health and Welfare Institutions*, pp. 220-224.

<sup>97</sup> Barbieri, *Ospizio dei Proti*.

<sup>98</sup> Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte*, pp. 149-159. Per un prospetto di tutti i lavori edili sostenuti dall'ospedale (esclusa la fabbrica ospedaliera), nell'intervallo 1467-1500, si veda *ibidem*, p. 142. Sulle origini della chiesetta di San Fermo (precedentemente intitolata a San Me-

invece, l'ospedale affidò a Bartolomeo Montagna la decorazione della cappella Proti nel duomo di Vicenza, incarico che il celebre artista cominciò ad eseguire l'anno successivo<sup>99</sup>. D'altra parte, non stupisce che l'ospedale reclutasse alcuni fra i migliori artisti sulla piazza, onorando il ruolo di committente tipico dei luoghi pii. Ai Proti, poi, questo ruolo era facilitato dall'estrazione sociale dei governatori, provenienti da quello stesso patriziato avvezzo a ingaggiare maestri e artisti, con sensibilità culturale e considerevoli disponibilità finanziarie, che concorsero a imprimere alla città un nuovo volto fra Quattro e Cinquecento<sup>100</sup>.

#### 4. *L'assistenza ai nobili decaduti e ad altri bisognosi*

I libri contabili dei Proti permettono di ricostruire in maniera molto dettagliata le modalità dell'assistenza offerta dall'ospedale, così come il numero e l'identità delle persone curate, mantenute o aiutate da questa istituzione, soprattutto per quanto concerne la seconda metà del XV secolo. Stando alle indicazioni testamentarie del fondatore, l'ospizio era sorto per occuparsi di sei poveri vergognosi, cioè nobili caduti in disgrazia, e di altri sessanta indigenti di varia estrazione, ma, come si avrà modo di spiegare, le attività di questa istituzione non entrarono subito a pieno regime<sup>101</sup>.

Dopo la morte di Giampietro Proti non dovette passare molto tempo perché la sua casa fosse riconvertita a ospedale. Le prime notizie in merito risalgono al 1414, quando fu assunta la prima coppia di priori. In quell'occasione si specificò che i due salariati dovevano prendersi cura di un certo Zafarin, già servitore del cavaliere<sup>102</sup>. Nel 1418 risulta che dentro l'ospedale albergassero tre poveri nobili (Edoardo d'Arzignano, Bonacorso da Cremona, Giovanni Bracciforti da Piacenza), «metù per li rectore de Vicenza e per li soy comesarii del spectabele cavaliere meser Zanpiro di Proti en l'ospealle», segno che, almeno in un primo momento, la decisione di ricoverare questa categoria di bisognosi interessava anche i rappresentanti del governo veneziano in città<sup>103</sup>. I poveri ver-

trone) si rinvia a Pellizzari, *Dov'era finito S. Metrone*.

<sup>99</sup> Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte*, pp. 159-169. Il contratto stipulato con Bartolomeo Montagna si trova edito *ibidem*, pp. 162-163 e, con qualche lieve modifica, *infra*, doc. 7. Sull'opera di questo artista basti un rinvio a Barbieri, *Pittori di Vicenza*, pp. 23-31, 60-68.

<sup>100</sup> Giambattista Gualdo, per due volte governatore dell'ospedale negli ultimi anni del XV secolo, era intimo proprio di Bartolomeo Montagna, che fu compare di Giambattista e anche testimone durante la stesura del suo testamento nel 1509: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, nota 160 a pp. 810-811; E. Bordignon Favero, *Il collezionismo*, p. 332. Il rinnovamento architettonico di Vicenza, già in corso nel Quattrocento, trovò il suo apice nel secolo successivo, grazie all'opera di Andrea Palladio e ai capitali del ricco ceto dirigente berico: Demo, *Le attività economiche*, pp. 25-28.

<sup>101</sup> La prima attestazione sull'uso dell'espressione «povero vergognoso» nella documentazione dei Proti risale al 1495: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 69r (8 agosto 1495).

<sup>102</sup> IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 2, c. 1r (9 novembre 1414).

<sup>103</sup> IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum»: reg. 1, cc. n.n.; reg. 2, c. 17v (11 dicembre 1418). Edoardo d'Arzignano doveva essere giunto per primo in ospedale, seguito da Bonacorso, di cui si ha notizia a partire dal 31 marzo 1418. Il 23 maggio 1418 l'amministrazione

gognosi in questione disponevano di un livello di assistenza adeguato al loro *status* e per il vivere quotidiano ricevevano regolari forniture di pane, carne, pesce, uova, formaggio, verdure, sale, pepe e altro ancora, oltre al necessario per vestirsi.

I primi cinquant'anni di vita dell'ospedale sono coperti da una documentazione più lacunosa rispetto al periodo successivo e questo spiega la sporadicità delle informazioni sugli assistiti in questo primo arco di tempo. Dopo il 1418 bisogna attendere il 1433 per rilevare la presenza di un altro nobile decaduto a carico dei Proti. Si tratta di Marsilio Cavalcabò, esponente di una famiglia originaria di Cremona e giunta a Vicenza durante la dominazione viscontea<sup>104</sup>. Marsilio fu mantenuto dall'ospedale almeno fino al 1442 e le spese in suo favore erano decisamente preponderanti rispetto a quelle destinate agli altri assistiti. Il nobile riceveva forniture settimanali di carne (quando specificato era carne di vitello, più raramente di castrato, pollame o carne salata), pesce per la vigilia delle feste e la Quaresima (di solito anguille e gamberi, ma anche *tonina*, un salume preparato con il pesce), verdure (insalata, verze e spinaci) e lardo per cucinare minestre, legumi (soprattutto durante la Quaresima), uova, noci, formaggio (di capra, più raramente di vacca), vino, olio, sale e ovviamente frumento macinato con cui il fornaio gli preparava il pane; occasionalmente gli si comprarono piselli, ciliegie, fichi, capperi. Disponeva anche di legna da ardere, contanti per acquistare cera, candele o altro per vivere. Inoltre, ogni anno l'ospedale sborsava parecchi soldi per vestirlo, anche con tessuti di qualità, con cui provvedere alla manifattura dei suoi indumenti o per sistemare gli abiti usati; all'occorrenza poteva ricevere medicinali<sup>105</sup>. Nel 1438 Mar-

ospitaliera concesse £ 3 a Bonacorso «el quale sè partio de l'ospealle e retornà a casa soa». Il 16 settembre 1418 compare anche il nome di Giovanni Bracciforti da Piacenza. Sulla famiglia da Arzignano si veda Paglierini, *Cronicae*, pp. 361-362. Sulla famiglia Bracciforti di Piacenza si veda Racine, *Una nuova nobiltà*, pp. 211, 219.

<sup>104</sup> Sulla presenza dei Cavalcabò a Vicenza si rimanda a Grubb, *La famiglia*, pp. 253, 264. Tra l'altro, i Cavalcabò erano imparentati con i Proti: Paglierini, *Cronicae*, p. 349. Un Marco del fu Marsilio Cavalcabò fece testamento a Vicenza il 7 gennaio 1433, ma non doveva essere il figlio del nostro Marsilio, che nel 1442 era ancora in vita: Mantese, *Memorie storiche*, III/2, nota 28 a p. 574.

<sup>105</sup> IPABVi, *Proti*, b. 20, regg. 6, C. L'alloggio di Marsilio era dotato di una cucina. Si dà conto di alcune spese per vestiti comprati a questo nobile. Nel 1435 si sborsarono £ 22 s. 5 per l'acquisto di 7 braccia di panno bruno alto (a £ 2 s. 16 al braccio: tot. £ 19 s. 18) e di 3 mezzetti di seta nera (s. 6), allo scopo di confezionare un mantello; il panno fu fatto cimare per s. 7; altri £ 1 s. 10 furono pagati a un sarto per la manifattura; altri s. 4 servirono per il filo: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, cc. n.n. (24, 26 e 27 gennaio 1435). Sempre nel 1435 furono date £ 4 a «Iachomo Fracanzan mercante per uno brazo e uno quarto de pano brun, conprà dal dito Iachomo Fracanzan per fare uno paro de calze a meser Marsillio di Cavalcabò»: *ibidem*, c. n.n. (23 aprile 1435). L'anno dopo si spesero: £ 6 s. 10 d. 9 «per fatura de uno zupon de pano brun e per IIII braza de tella nostrana per VIII soldi el brazo, e per III libre de banbaxo batù e per II braza e mezo de tella tedescha e per fillo, tolte da maestro Fiorin sartore»; £ 2 «per tella e per una libra de banbaxo batù e per fillo metù a uno paro de manege de pano brun de meser Marsillio di Cavalcabò da Cremona, e per la fatura de le dite manege, e per uno colaro refato a uno zupon vecio»: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. C, c. 9r (21 gennaio e 10 febbraio 1436). Nel 1438 furono contati £ 9 s. 9 a «Ysach zudio per una vesta de pano brun enforà de volpe per meser Marsillio di Cavalcabò, computà VIII soldi de l'utele»: *ibi-*

silio si allontanò qualche settimana dall'ospedale per sfuggire alla peste<sup>106</sup>; nel marzo 1442 tornò a Vicenza dopo un viaggio nella natia Cremona e in seguito le sue tracce si perdono<sup>107</sup>.

Durante la permanenza di Marsilio Cavalcabò ai Proti non pare che l'ospedale mantenesse altri poveri vergognosi e, forse, questo spiega per quale motivo l'ente riservasse tante attenzioni al nobile di origini cremonesi. Tuttavia, in questo periodo c'erano altre persone ricoverate dentro l'ospedale, ma di più bassa estrazione sociale. Il loro numero non è esattamente quantificabile e l'unico dato sulla consistenza della famiglia ospedaliera viene fornito da una spesa del 1437, quando furono date £ 4 a «maistro Zuane Cavallo marangon, per parte de fatura de XVII letire refate a l'ospealle en raxon de VI soldi l'una», che potrebbe lasciar presupporre l'esistenza di oltre trenta assistiti<sup>108</sup>. Altri dati sulla provenienza di queste persone consentono di stabilire che si trattava nella maggioranza dei casi di germanofoni di sesso maschile, mentre nella seconda metà del secolo non si trovano più notizie su *todeschi* assistiti dai Proti e l'utenza femminile sembra equivalere a quella maschile. La prevalenza di bisognosi di lingua tedesca nella prima metà del secolo non sorprende, rispondendo a una intensificazione dei processi migratori da regioni germanofone verso l'area veneta, con una regressione del fenomeno proprio a partire dalla seconda metà del Quattrocento<sup>109</sup>.

Inoltre, pare che già a pochi anni di distanza dall'apertura l'ospedale fosse propenso ad accogliere persone in punto di morte, ammalata o ferita, assicurando in molti casi non solo vitto e alloggio, ma anche medicinali, cure mediche, assistenza spirituale e spese di sepoltura<sup>110</sup>. La presenza di queste

*dem*, c. n.n. (27 ottobre 1438). In un solo caso si è potuto riscontrare l'acquisto di medicinali, quando si pagarono s. 3 a «Vicenzo spciale da Zanè per ungento da roгна dà a meser Marsillio di Cavalcabù»: *ibidem*, c. n.n. (22 aprile 1438).

<sup>106</sup> L'8 settembre 1438 furono versati s. 6 a Marsilio, «el quale andè via al comenzamento de la pestelencia e mo si hè tornà a stare a Vicenza» (ma fino al 18 luglio 1438 non si era mosso dall'ospedale): *ibidem*, c. n.n.

<sup>107</sup> Un capitolo di uscite riguarda le «expense facte pro domino Marsilio de Cavalcabobus, qui reversus fuit de Cremona die ultimo marcii 1442»; le spese vanno dal 31 marzo al 16 giugno 1442: IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, c. 20v.

<sup>108</sup> IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. C, c. n.n. (28 dicembre 1437).

<sup>109</sup> Su questi aspetti si veda quanto già scritto *supra*, p. 9. Nei primi decenni del XV secolo si riscontra un'elevata presenza di persone germanofone anche presso l'ospedale padovano della Domus Dei: Bianchi, *La Ca' di Dio*, nota 135 a pp. 123-124.

<sup>110</sup> Si dà conto di alcune spese per generi alimentari. Tra il 1434 e il 1438, s. 3 «per carne de castron conprà per II povri pelegrini à malle en l'ospealle» (23 settembre 1434); s. 1 d. 4 per macinare uno stajo di frumento per Bartolomeo tedesco «tremetà a morte in palaxio» e «mandà a l'ospealle per lo podestà» (18 ottobre 1436); s. 6 per comprare uova ad «Anthonio Picenin toescho amallà a morte en l'ospealle» (5 gennaio 1437); uno stajo frumento «dà al priore per fare maxenare per sovegnire uno povro entropicho, el quale non se pò andare a procazare» (23 marzo 1438): IPABVi, *Proti*, b. 20: reg. 6, cc. n.n.; reg. C, c. 25v. In caso di infermità l'ospedale provvedeva a somministrare una dieta più nutriente, con uova e carne di castrato. Qualche altro esempio di esborsi per l'erogazione di servizi assistenziali. Nel 1437 servirono s. 3 per pagare «Arco-

tipologie di bisognosi forse contribuì a velocizzare la medicalizzazione dei servizi ospedalieri dei Proti, a differenza dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, presso cui prevaleva un'utenza affetta piuttosto da infermità croniche e non acute, che non richiedevano interventi d'urgenza. Né va escluso che queste dinamiche abbiano comportato una certa divisione di competenze tra i due enti<sup>111</sup>.

Dopo la metà del secolo, tra il 1457 e il 1458, l'ospedale mantenne un altro nobile, Guglielmo Castelnovo, per il quale stanziò una provvigione mensile di £ 6 «ultra expensas cibi et potus»<sup>112</sup>. Solo nel registro contabile del 1469-1471, però, si trova un dettagliato resoconto su numero e identità dei poveri residenti dentro l'ospedale, comprensivo anche degli assistiti di più umili origini. Una nota recita:

Queste infrascripte si sono le boche dei povri che sono trovade esere et habetare in lo ospedale del mese de zenayo 1470, le quale per dispensa de elimosina si hano ogni di li infrascripto pan et lo infrascripto vin.

Si tratta di 14 nuclei familiari (9 dei quali composti da una sola persona), per un totale di 34 bocche da sfamare. Infatti, accanto al nome di ogni capofamiglia è indicato il numero degli eventuali congiunti a carico e la provvigione giornaliera (pane e vino) assegnata dall'ospedale a ogni singolo nucleo familiare. In tutto si distribuivano 36 pezzi di pane e 26 *meze* di vino al giorno (un paio di persone non ricevevano alcuna diaria)<sup>113</sup>.

fano spciale per sovegnire uno fachin e uno regazo toeschin enfermi en l'ospealle a morte, perché la spiciaria de Vincenzo Dal Fero non era averta»: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, c. n.n. (27 luglio 1437). È già stato citato l'intervento di un barbiere nel 1436 per curare un ferito alla testa (*supra*, nota 83 a p. 144). Nel 1433 si pagarono £ 1 s. 6 a un prete del duomo, «el quale confesò ser Anthonio Picenini todesco, el quale hè amalà a morte en l'ospealle»: *ibidem*, c. n.n. (10 agosto 1433). I costi dei funerali erano uguali per tutti e prevedevano l'acquisto di una cassa da morto, le spese per la fossa e per i ceri rituali. Nel 1434, ad esempio, servirono: s. 10 per i «campanari dal domo che fé la fosa fata a ser Iachomo toescho, el qualle fixea portà su una cariulla morto en l'ospealle»; s. 1 d. 6 «ai puti che ge portò i doperi de la fraia denanzo e de drio el cayleto» (la «fraia» era ovviamente la confraternita dei battuti che aveva sede ai Proti e che partecipava alle esequie funebri): *ibidem*, c. n.n. (17 aprile 1434).

<sup>111</sup> «The idea of hospitals differentiating between endemic and epidemic sickness or acute and chronic conditions was one of the main characteristics of the new Renaissance system of care»: Henderson, *The Renaissance Hospital*, p. 101.

<sup>112</sup> IPABVi, *Proti*, b. 21, reg. 8, c. 127r. In questo libro contabile compare un capitolo di uscite intestato «Expense facte pro nobili viro domino Guielmo de Castelnovo, qui venit hospitatus in palacio hospitalis die sabati octavi octobris 1457, ultra expensas cibi et potus»; qui risultano spese a suo favore (soprattutto per vestiti e calzature), comprese tra il novembre 1457 e il 15 aprile 1458, per un totale di £ 40 s. 19 d. 3, di cui £ 27 «pro uno clamide panni morelli et una veste panni morelli suffulta panno turchino, emptis a Simoneto strazarolo hebreo die \*\*\* novembris 1457»: *ibidem*, c. 138v. Sulla famiglia Castelnovo si veda Pagliarini, *Cronicae*, p. 260.

<sup>113</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 67v (gennaio 1470). Non è chiaro cosa si intenda per «meze»; forse si tratta della «meseta», un recipiente di misura per aridi pari a 0,8 litri: Ferrarotto, *Parte seconda*, p. 62.

Questi assistiti dovevano dimorare nei dormitori situati nel pianoterra dell'ospedale, mentre nelle camere del piano superiore o negli appartamenti contigui alla fabbrica ospedaliera si trovavano in questo stesso periodo altri 3 nuclei familiari di poveri vergognosi (in tutto 8 persone), per i quali è registrata una provvigione su base mensile composta da contanti, frumento e vino, in misura variabile<sup>114</sup>. Va segnalato che la dispensa della provvigione di uno fra questi nobili decaduti (Agostino da Lucca) era stata autorizzata «per lo reverendissimo monsignor miser lo vescovo Faxolo, con la autorità de li savii deputati del comun de Vincenza et del Consilio de Cento» il 6 giugno 1466<sup>115</sup>. È evidente che l'accoglienza dei bisognosi di nobili origini era considerata materia delicata e continuava a richiedere, quanto meno in alcuni casi, l'interessamento e il consenso delle autorità cittadine.

Nel 1470, quindi, l'ospedale si faceva carico di 42 persone, cui, oltre alla provvigione giornaliera o mensile, continuava ad assicurare le spese mediche e di sepoltura, nonché l'acquisto di carne a Natale, Carnevale e Pasqua. L'erogazione di servizi assistenziali, tuttavia, non escludeva la possibilità di beneficiare anche bisognosi non ricoverati, come testimoniato dalla distribuzione di 30 staia di frumento a poveri non residenti presso l'ospedale, tra il 1469 il 1470<sup>116</sup>.

Nei decenni successivi le persone aiutate dai Proti (ricoverate e non) aumentarono di numero. Le notizie raccolte dallo spoglio della documentazione inedita consentono di stabilire che, nell'intervallo 1480-1482, i nuclei familiari con provvigione mensile dichiarata erano composti in tutto da circa 20 persone; poi c'erano altri poveri «firmi in l'ospedale», in numero variabile da 8 a 12; infine, tra i destinatari di elemosine più o meno regolari, compaiono oltre 40 poveri residenti fuori dall'ospedale, alcune comunità religiose (monache di Santa Chiara, monache di San Domenico, monache di San Tomaso, frati di San

<sup>114</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, cc. 58v-66r. Questi poveri vergognosi erano: i fratelli Agostino e Stefano da Lucca, Ambrogio nipote di Agostino da Lucca, Fosco Loschi con moglie e due figli, Battista Foleto. Non è chiara la provenienza di queste persone, a parte Fosco, che con ogni probabilità apparteneva a un ramo cadetto della potente casata vicentina dei Loschi, sui quali basti un rinvio a Paglierini, *Cronicae, ad indicem*. Non era scontato, però, che le camere del piano superiore fossero tutte riservate ai poveri vergognosi e i dormitori del piano inferiore alla plebe. I governatori dell'ospedale potevano decidere di assegnare una camera a persone particolarmente meritevoli, a prescindere dal loro *status* sociale, così come accadeva presso l'ospedale di Spinetta Malaspina a Verona. Dall'inventario del 1471, ad esempio, si apprende che una camera era abitata da Antonello Leone «comandadore», che si prestava a servire l'ospedale in qualità di messo in cambio di vitto e alloggio: Bianchi, *Health and Welfare Institutions*, p. 222. Antonello Leone non era propriamente un salariato, ma una di quelle figure ibride di assistiti/assistenti che spesso si incontrano negli ospedali tardomedievali. Nel 1470 aveva rifiutato l'assegnazione di un salario (o di una provvigione) mensile pari a 1 staio di frumento e 1 secchio di vino, e «non contento stare a questo volesse eser canzelado e remeso come prima»: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, cc. 55r, 56r. Riceveva comunque elemosine per comprare calzature e vestiti.

<sup>115</sup> *Ibidem*, c. 59r.

<sup>116</sup> *Ibidem*, cc. 66v, 67v, 117v. Nel corso del biennio si riscontra l'acquisto di medicinali per almeno 11 persone e spese di sepoltura (tra settembre 1469 e marzo 1470) per 6 persone.



Biagio) e il lazzaretto di Vicenza<sup>117</sup>. Nel biennio 1498-1500, presso l'ospedale risiedevano almeno 58 poveri (30 maschi e 28 femmine): entro il 1500, di queste 58 persone 19 (11 maschi e 8 femmine) morirono o se ne andarono<sup>118</sup>. Queste informazioni inducono a ritenere che verso la fine del secolo i Proti dovevano aver raggiunto la massima capienza, tant'è che tra il 1486 e il 1488 l'ospedale dovette pagare £ 14 al falegname Pietro d'Arsiero

per lo ficto de mesi 14 de una camera per lui dada ad afficto a li heredi de miser Polo Michiele, de comission de li governadori, per non ritrovarse logo ne l'hospital dove potessero allozare<sup>119</sup>.

I registri depositati nell'archivio dei Proti permettono di seguire le vicende di alcuni fra questi poveri nel corso degli anni e spesso rivelano una lunga durata nei rapporti fra gli assistiti e l'ospedale. Una volta accettati dall'istituzione, il mantenimento dei bisognosi andava considerato a tempo indeterminato e, inoltre, non sono emersi casi di allontanamento di poveri deciso dal governo dell'ente, se non quando si trattava dei figli di beneficiari della provvigione, come si vedrà più avanti. Insomma, una volta accolto tra le mura ospedaliere, il povero ricoverato poteva contare sul mantenimento a titolo vitalizio ed era più facile che il posto letto si liberasse in seguito a decesso o partenza volontaria, piuttosto che per altri motivi.

Negli ultimi due decenni del XV secolo i vitalizi erano ormai tutti elargiti su base mensile e prevedevano sempre l'assegnazione di soldi, frumento e vino, in quantità variabili a seconda della composizione del nucleo familiare e dello *status* sociale. Nel 1498-1500 i poveri meno fortunati prendevano solamente 1 staio e 1 secchio di vino al mese; quelli più agiati fino a £ 6 s. 19 d. 6, più 3 staia di frumento e 1 mastello di vino al mese<sup>120</sup>. La corresponsione delle provvigioni avveniva in maniera regolare e non si segnalano casi di poveri lasciati senza sostentamento. A differenza di molti altri ospedali, quindi, ai Proti non si distribuiva denaro o derrate alimentari in base alle effettive necessità dei bisognosi, giorno per giorno, bensì a seguito di una ripartizione delle risorse predeterminata. In aggiunta, questo istituto accoglieva sovente intere famiglie, non solo singole persone. Si ricorda, comunque, che l'amministrazione ospedaliera si faceva carico, oltre al versamento dei vitalizi, anche di tutte le eventuali spese mediche e farmaceutiche, così come di occasionali forniture di carne, indumenti, calzature e altro ancora.

<sup>117</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10. La maggior parte dei registri contabili non permette di calcolare il numero di questi assistiti non ricoverati, perché spesso segnalano la concessione di elemosine a «plures et diverse persone», senza precisare quante fossero.

<sup>118</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19. Invero, le persone residenti all'interno dell'ospedale dovevano essere più di 58, perché non sempre si conosce il numero (e il sesso) dei figli di alcuni beneficiati. I decessi accertati sono 10 (7 maschi e 3 femmine). Non sono stati inclusi i nominativi di persone che, seppur elencate nel registro, non ricevevano approvvigionamenti.

<sup>119</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 48v.

<sup>120</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, cc. 39v-58r.

Per comprendere meglio la vita di questi poveri all'interno dell'ospedale torna utile ripercorrere le vicende di alcuni nuclei familiari. Si prenda il caso del già citato Fosco Loschi: il suo nome compare per la prima volta nel 1467, ma è possibile che fosse stato accolto dai Proti poco prima<sup>121</sup>. L'ospedale si occupò del suo mantenimento fino al 1493, anno in cui morì<sup>122</sup>. Secondo il libro contabile del 1469-1471, che lo qualifica come «citadin de Vincenza», gli spettava una provvigione mensile di 1 ducato, 1 mastello di vino e 4 staia di frumento, che diventarono 6 staia da gennaio 1470, poiché il 28 dicembre 1469 i governatori gli avevano concesso un aumento «per pietà mossi, per respecto della sua grandissima povertà et cargo de spexe de la donna <et> 2 fioli»<sup>123</sup>. Fino a poco tempo prima, però, i figli dovevano essere quattro, perché il 15 aprile 1468 il priore dei Proti aveva ricevuto £ 1 s. 4 «pro sepeliendo unam puerulam Fuschii mortuam in hospitali et pro obitu»<sup>124</sup>, mentre il 15 ottobre 1469 l'ospedale aveva speso s. 18 «per elemosina de far sepelire uno putino de Foscho dei Luschii che morì in la cha' de lo hospital»<sup>125</sup>. Fortunatamente i due figli rimasti sopravvissero più a lungo e nel 1485 l'ospedale mise a disposizione £ 100 «per la dota de la fiolla de Fosco», giunta in età di matrimonio<sup>126</sup>. Intorno al 1474 Fosco aveva tentato di lavorare come gastaldo dei Proti a Bolzano Vicentino, ma nell'autunno 1475 fu sostituito per incompatibilità ambientale, non volendo «ibi habitare propter rixas habitas cum Lombardis»<sup>127</sup>. Nel 1487 Fosco si era offerto nuovamente di espletare alcuni lavori, sempre a Bolzano, in cambio di una provvigione inferiore rispetto a prima, segno che tra funerali e matrimoni la sua famiglia doveva essersi ridotta, al punto che l'ospedale assegnò la casa dove abitava a un'altra persona e lo fece traslocare, verosimilmente in un ambiente meno spazioso<sup>128</sup>. Al momento della morte (1493), però, rimaneva an-

<sup>121</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 76r (4 luglio 1467).

<sup>122</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 16, c. 48v (12 settembre 1493).

<sup>123</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 61v (29 dicembre 1469).

<sup>124</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 80v (15 aprile 1468).

<sup>125</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 117v (15 ottobre 1469).

<sup>126</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, cc. 69r, 88r (27 agosto 1485). La dote fu pagata vendendo a un certo «Bon da Crema marangon» (fratello di Giorgio, a sua volta marito della figlia di Fosco) un quantitativo di miglio pari a £ 149, ma scontandogli £ 100 per la dote stessa.

<sup>127</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 7, cc. 87r, 89r.

<sup>128</sup> Il 14 luglio 1487, ad esempio, Fosco ricevette s. 15 per l'acquisto di carne quando andò a Bolzano «a teginir computo de le biave se batano»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 105v. L'anno prima l'ospedale aveva sostenuto diverse spese per curarlo, durante una malattia non meglio specificata: *ibidem*, cc. 83v, 84r. In questo periodo il suo vitalizio mensile ammontava a £ 2 s. 5, 3 staia di frumento e 1 mastello di vino: *ibidem*, cc. 68v-69r. Il 30 aprile 1488 si pagarono s. 7 d. 6 «a li fachini che travasono le massaritie de Fosco e de li Malchiaveli», mentre tra ottobre 1487 e giugno 1488 l'ospedale effettuò diversi versamenti a favore di mastro Pietro d'Arsiero «per la manufactura del studio facto ne la casa dove habita Fosco, preparada per miser Baldessera da Parma», che doveva subentrare a Fosco in quell'abitazione. Baldissera, «dotore da Parma» e «zentilhomio descazado», ottenne una provvigione mensile di £ 6 s. 15, 5 staia di frumento e 1,3 mastelli di vino, a partire dall'1 settembre 1487, ma nel marzo 1488 fu «cancellado per non haver voluto intrar nel loco», nonostante gli avessero fatto costruire uno studio e nonostante avessero già speso £ 23 s. 5 per l'affitto della casa dove era vissuto fino ad allora; tuttavia, nel maggio 1488 Baldissera ricevette un ulteriore contributo di £ 4 s. 19: *ibidem*, cc. 48v, 49r, 71v, 72r, 108r, 109r, 109v, 110v.

cora in vita il figlio Andrea (della figlia sposata non si sa più nulla), a cui l'ospedale non girò il vitalizio del padre, perché non reversibile, anche se cinque anni dopo fu «conducto in l'ospedale» con la moglie Pasqua, ottenendo una propria personale provvigione mensile di £ 1 s. 10, 4 staia di frumento e 1 mastello di vino<sup>129</sup>. Alla fine Fosco aveva vissuto a spese dell'ospedale per oltre venticinque anni e, nel bene o nel male, era riuscito a sistemare tutta la famiglia.

Un altro caso significativo è quello della famiglia da Lucca. Si è già detto che Agostino da Lucca era stato accolto dai Proti nel 1466, seguito dal fratello Stefano e dal nipote Ambrogio, dei quali si ha notizia a partire dal 1467, quando risultano sistemati in una camera ben ammobiliata all'interno della fabbrica ospedaliera<sup>130</sup>, dove operavano anche servitori personali, segno che l'indigenza di questi nobili decaduti non precludeva l'impiego di domestici, a salvaguardia della residua dignità cetuale<sup>131</sup>. Di Agostino è sopravvissuto anche un foglietto autografo, che testimonia il versamento delle provviste assegnategli dall'ospedale e corrisposte da uno dei governatori dell'ente (solitamente era il priore a farsi carico di questa incombenza)<sup>132</sup>: si tratta di una ricevuta di pagamento,

<sup>129</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, c. 152r (30 marzo 1498).

<sup>130</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. s. (26 aprile 1467). Qui si trova un «inventarium bonorum mobilium repertorum in hospitali quondam domini Zampetri de Prothis», in cui compare anche la descrizione delle masserizie (di un certo valore) che si trovavano «in camera domini Augustini de Lucha»: 1 «lectus vergatus magnus cum uno plumatio pro eius massario», 1 «lectus magnus vergatus pro domino Stefano», 1 «plumacius vergatus», 1 «cussinellus», 1 «lectus magnus vergatus pro domino Augustino in eius camera», 1 «plumacius vergatus magnus», 1 «cussinus», 4 «lenteamina magna cum capitibus», 3 «preponte computata illa Ambrosii eius nepotis», 2 «banche seu schana bona seu bone», 1 «preponta lazuta magna, empta die ultimo maii 1469» (questa trapunta fu comprata per la non modica cifra di £ 22 s. 10: *ibidem*, c. 86r).

<sup>131</sup> Oltre al *massarius* citato nel documento del 1467, una nota del 1481 attesta che l'amministrazione dei Proti aveva disposto l'elargizione di un'elemosina di s. 15 a favore della «massara fo de miser Agostin da Luca amore Dey»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 85r (12 agosto 1481). Nel libro contabile del 1484-1486 si trova un conto intestato a Nicolò Del Basso da Bolzano, «olim lavorador de l'ospital e soy fioli». Nicolò doveva rimborsare ai Proti £ 200, con rate di £ 15 all'anno; £ 50 di questo debito furono assegnate a Maddalena figlia di Antonio di Daniele da Thiene, «per lo suo maridare e per elimosina per eser stata fantescha del dicto hospital cum miser Agustin da Luca per anni septe». Un'altra nota indica che, «essendo sta' processo contra Nicolò contrascripto, a instancia de la sovrascripta Magdalena, et essendo stato molti dì in preson et non havendo el modo de pagare, Bartholamio Bissaro, Lodovigo de li Squarci e mi Bartholamio da Schio, pietate moti, liberassimo de preson dicto Nicolò et assignassimo altri debitori a dicta Magdalena per le dicte £ 50»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, cc. 21v-22r. Anche presso l'ospedale fondato da Spinetta Malaspina era previsto che i poveri vergognosi potessero beneficiare dei servizi di cinque famigli (di cui uno, però, doveva assistere il prete della chiesa di San Giovanni annessa all'ente assistenziale): Castellazzi, *Il testamento di Spinetta Malaspina*, p. 442. D'altra parte, lo stesso testamento di Giampietro Proti prevedeva che nelle sei stanze da riservare ai poveri vergognosi ci fosse, oltre al letto dell'ospite, anche «uno altro lecto da cariola», cioè un letto estraibile da quello principale, verosimilmente da adibire a giaciglio di eventuali servitori.

<sup>132</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 6, c. s. (1 novembre 1472). Si tratta di un foglietto infilato nel registro contabile e scritto da Agostino da Lucca «de mia propria mano». Qui Agostino dichiarava di aver ricevuto dal governatore Pietro Bissari 15 staia di frumento, 6 mastelli di vino e 6 ducati d'oro «secondo usanza et questo per quatro mexi proximi venturi, zoè novembre, decembre, zenaro et febraro», più altri 6 mastelli di vino nero oltre al dovuto.

che certifica una gestione razionale e documentata anche nei rapporti economici tra l'ospedale e gli assistiti più costosi. Gli ultimi versamenti a favore di Agostino compaiono nel libro contabile del 1478-1480.

Stefano da Lucca era mantenuto con la provvigione di Agostino e probabilmente risiedeva nella stessa casa del fratello; morì nel 1480<sup>133</sup>. Ambrogio viveva in una camera diversa con la propria famiglia (il 31 dicembre 1468 aveva fatto trasferire moglie e figli da Orgiano all'ospedale)<sup>134</sup> e nel 1469 i governatori dei Proti decisero di raddoppiargli il vitalizio per «rispetto a la gran povertà et necessità»<sup>135</sup>. In quello stesso anno furono pagate 3 staia di frumento a maestro Cristoforo Pace «pro eius labore medicandi uxorem Ambrosii de Luca»<sup>136</sup>; nel 1473 Ambrogio fu aiutato con 2 staia di frumento «propter partum uxoris sue» e con tela «pro duabus filiabus»<sup>137</sup>. Nel 1481 Ambrogio era già deceduto, ma nel frattempo la sua famiglia doveva aver traslocato in una casa esterna all'ospedale, poiché risultano pagamenti a favore di «maistro Piero sartore per parte del ficto de la caxa in la qual habita i fioli fo de Ambroxio da Luca»<sup>138</sup>. Una nota del novembre 1481, però, segnala che agli eredi di Ambrogio era stata sospesa la corresponsione del vitalizio «per non eser in l'ospedale»<sup>139</sup>. Tuttavia, nel 1485 un certo «Zuane Roseto da Millan» ricevette £ 25 «per parte de la dotta de la fiolla fo de Ambroso da Luca, maridà in uno da Marostica, zoè per parte de £ 100 promesse»<sup>140</sup>. In seguito, nella documentazione dei Proti non si trovano più informazioni su questa famiglia, ma dalle carte dell'ospedale di Sant'Antonio Abate emerge che nel 1493 una delle spose beneficiarie delle coltre distribuite ogni anno da quest'ultima istituzione fu Paola di Ambrogio da Lucca, sposa di Giampietro «in l'ospedale de meser Zampiero di Proti»<sup>141</sup>: evidentemente i membri della famiglia da Lucca continuavano a ricevere assistenza dai Proti, dopo quasi trent'anni dal loro arrivo in ospedale, senza precludere, però, l'intervento di altre istituzioni assistenziali a loro favore.

<sup>133</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 82v (8 settembre 1480). A questa data corrispondono le prime spese per il suo funerale, sostenute dall'amministrazione dei Proti.

<sup>134</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 84r (31 dicembre 1468).

<sup>135</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 60r (28 dicembre 1469). La provvigione raddoppiata equivaleva a 1 ducato, 3 staia di frumento e 1 mastello di vino al mese; questa quota era a carico dell'ospedale e doveva costituire i tre quarti di quanto assegnato ad Ambrogio, mentre un altro quarto doveva provenire dal contributo assegnato allo zio Agostino, pari a 6 ducati, 15 staia di frumento e 6 mastelli di vino ogni 4 mesi: *ibidem*, cc. 58v-60r.

<sup>136</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 4, c. 90v (29 gennaio 1469).

<sup>137</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 6, c. 93sx (3 gennaio 1473), c. n.n. (24 aprile 1473).

<sup>138</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 83v (5 marzo 1481).

<sup>139</sup> *Ibidem*, c. 90v (6 novembre 1481).

<sup>140</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 89r (1 maggio 1486). L'ospedale aveva provveduto a una dote della stessa entità (£ 100) anche per la figlia di Fosco Loschi, come ricordato *supra*, p. 153.

<sup>141</sup> BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 103r-v (1 gennaio 1493). La partecipazione di più enti assistenziali a sostegno della stessa persona trova riscontro in altri casi. Nel 1476, ad esempio, il nome di Margherita, figlia di Pietro Dal Fuoco (un ex soldato mantenuto dai Proti) e sposa del sarto Bernardino di Pompeo, fu registrato fra quelli estratti a sorte per la consueta distribuzione delle trapunte che si teneva presso l'ospedale di San Marcello: ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 20r (7 gennaio 1476).

Si è già accennato all'impiego del cappellano dei Proti per l'educazione scolastica dei bambini a carico dell'ente. Il contratto stipulato nel 1486 precisava che lo stesso cappellano era tenuto a insegnare a tre fanciulli residenti presso l'ospedale: si trattava di due figli di Antonio Macchiavelli e di un figlio di Paolo Michiel, che si sospetta essere tutti figli illegittimi, dal momento che i padri (ancora in vita) non erano residenti presso i Proti, né ritirarono mai elemosine<sup>142</sup>. Già nel 1480 l'ospedale aveva pagato al maestro Bartolomeo Zotto 4 staia di frumento «per parte de la sua mercede de insgnar a li fioli de Antonio Malchiavello», e nel 1481 si spesero s. 15 per acquistare un libro ai due ragazzini<sup>143</sup>. Nel 1484-1486 il maestro Gerardo Velo fu remunerato dall'ospedale per «insegnar a li puti de miser Polo Michiel e a li Malchiaveli», sulla base di un salario pari a £ 9 s. 6 ogni quattro mesi di lavoro<sup>144</sup>. Dal 1486 in poi questa incombenza fu trasferita, per l'appunto, al cappellano dell'ospedale.

<sup>142</sup> Questo Antonio Macchiavelli non va confuso con l'omonimo sindaco della confraternita di Sant'Antonio Abate, vissuto fra XIV e XV secolo. La presenza dei suoi due figli a carico dell'ospedale è segnalata per la prima volta nel 1480: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 70r (22 novembre 1480). Erano beneficiati da una provvigione mensile di £ 2, 3 staia di frumento e 1 mastello di vino: *ibidem*, c. 90v. Inoltre, ricevevano regolari forniture di scarpe e vestiti e l'ospedale assicurava loro anche l'intervento di una serva che li accudisse, evidentemente per l'assenza dei genitori: per tre volte nel 1482 la loro provvigione fu ritirata da una certa Dorazia greca: *ibidem*, cc. 86v, 88v. A una certa Angela «sta cum li Malchiaveli» fu assegnata una provvigione di 12 staia di frumento per un anno (da giugno 1485 a giugno 1486): IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 59v. Nel 1484-1486 la loro provvigione mensile ammontava a £ 2 s. 10, 2,5 staia di frumento e 4 secchi di vino: *ibidem*, c. 94r. Sempre nel registro del 1480-1482 (ma pure in quelli successivi) compaiono distribuzioni di elemosine a un Bartolomeo di Antonio Macchiavelli: dal momento che viene definito «orbo», si dubita che potesse ricevere istruzione scolastica; è più probabile che fosse un terzo figlio di Antonio. Anche la famiglia di Paolo Michiel era a carico dell'ospedale sin dal 1480-1482, con una provvigione mensile di £ 2 s. 5, 3 staia di frumento e 1 mastello di vino: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 70r. Paolo aveva tre figlie femmine e un figlio maschio, la cui madre (mai indicata come moglie di Paolo) si chiamava Lucia; solo il maschio andava a scuola. La presenza di vino nella provvigione di questi fanciulli non doveva beneficiare solo le donne adulte che si occupavano della loro crescita, ma anche gli stessi bambini, cui non era insolito somministrare vino, magari annacquato: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 159.

<sup>143</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, cc. 70r (22 novembre 1480), 84v (18 luglio 1481). Il 30 novembre 1484 anche al figlio di Paolo Michiel fu comprato un libro per £ 1 s. 2 d. 6: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 82v. Il 18 gennaio 1485 fu acquistato un «Verzilio» per un figlio di Antonio Macchiavelli: *ibidem*, c. 83r.

<sup>144</sup> *Ibidem*, cc. 55r, 58r, 58v, 59r, 59v, 84r, 86r, 86v, 87r, 90r. Alcune notizie sul «nobilis vir» e «grammatico professor» Gerardo di Nicolò Velo (nel 1455 il vescovo di Vicenza lo investì del suo feudo di Velo d'Astico) si trovano in Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 739-740, dove si dubita che Gerardo tenesse scuola, ma i documenti consultati confermano questa sua attività. Per altri profili biografici di maestri di scuola attivi a Vicenza nel XV secolo si veda *ibidem*, pp. 727-754. Per la storia della scuola pubblica vicentina nel basso medioevo si rinvia a: Sansonetti, *Le pubbliche scuole*; Morsolotto, *Maestri e scuole*. Una panoramica regionale è proposta in Ortalli, *Scuola, maestri e istruzione di base*, pp. 18-24. Nel XV secolo anche la Ca' di Dio di Padova pagò libri e maestro a un bambino di cui si prendeva cura: Bianchi, *La Ca' di Dio*, p. 167. L'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso stipendiava già nel Quattrocento un maestro di grammatica per l'istruzione dei trovatelli, ma era coinvolto anche nel finanziamento di altri servizi scolastici di base rivolti all'intera comunità cittadina: D'Andrea, *Civic Christianity*, pp. 128, 211-228. Per quanto con-

Sul destino dei figli di Antonio Macchiavelli si può aggiungere che nel 1488 i governatori dei Proti decisero di aumentare la loro provvigione, perché potessero sostenere l'affitto di una casa: dopo essere vissuti «longamente in l'hospedale», gli fu imposto di andarsene «per non star bene in quello, per esser grande e per bono rispetto»<sup>145</sup>. Sono chiari i motivi dell'allontanamento: le turbolenze di due adolescenti potevano sconvolgere la tranquillità della vita ospedaliera, una preoccupazione che avrebbe interessato gli amministratori dei Proti anche in seguito<sup>146</sup>. Nel biennio 1492-1494 ricevettero dall'ospedale contributi per £ 50 s. 12, mentre nel biennio 1494-1496 non risultano elargizioni a loro favore, ma il 6 febbraio 1495 divennero affittuari dei Proti per un'abitazione situata nei pressi dell'ospedale, sulla base di un canone pari a 4 ducati annui; il 30 dicembre 1496 fu confermato loro il contratto di affitto, con l'aggiunta di una stalla annessa alla casa<sup>147</sup>. Sempre nel 1494-1496 i Proti mantenevano una certa Angela da Sovizzo «per servire a li Malchiavelli»<sup>148</sup>. Anche in questa circostanza le notizie raccolte alludono a un'assistenza di lunga durata, con inizio addirittura nella fanciullezza, e nello stesso tempo rivelano la disponibilità dell'ospedale a mantenere non solo nobili decaduti, ma anche la prole verosimilmente illegittima di certe importanti casate, magari non proprio aristocratiche, come accadeva su più ampia scala a Firenze<sup>149</sup>.

cerne Venezia, Marin Sanudo racconta nei suoi *Diarii* (21 gennaio 1527) di una visita alla scuola di Sant'Agnesa, dove erano ospitate sei bambine orfane cui veniva insegnato a leggere: Ortalli, «*Per salute delle anime e delli corpi*», p. 101. Durante il XV secolo la più probabile fonte d'istruzione per gli esposti degli Innocenti di Firenze era il cappellano: Gavitt, *Charity and Children*, p. 154. Un altro ospedale fiorentino, il Santa Maria della Scala, nel 1427 pagava due donne per istruire i bambini abbandonati (maschi) che accudiva: Henderson, *The Renaissance Hospital*, p. 47.

<sup>145</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 72v (1 maggio 1488).

<sup>146</sup> Si veda *infra*, pp. 164-165.

<sup>147</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 16, c. 104r (1492-1494); IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 5v (6 febbraio 1495 e 30 dicembre 1496). Il libro contabile del 1498-1500 li indica sempre come affittuari dell'ospedale, ma non c'è traccia di pagamenti da parte dei due fratelli, bensì di un debito pregresso di £ 46 s. 10: IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, c. 6v. Per quanto concerne Bartolomeo Macchiavelli, nel 1496 gli fu assegnato mezzo staio di frumento e 1 secchio di vino, oltre alla provvigione abituale, «per dare a uno puto el governé per la terra a le chiese, a le messe, a li officii e a tore la perdonanza e ad altri lochi a lui necessarii, cum queste condicion che lui habie de dare e a despensare a quel puto el guidre o havere in governo»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 35v (17 maggio 1496). Anche nel biennio 1496-1498 poté godere della stessa maggiorazione, cioè di una specie di assegno di accompagnamento per «uno puto che lo conducha per eser cecho»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, c. 48v. Nel biennio 1498-1500, invece, non sono registrati pagamenti per l'accompagnatore, ma solo una provvigione mensile di £ 2 s. 5, 1,25 staia di frumento e 2 secchi di vino: IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, cc. 40v, 41r. Non si capisce, però, se Bartolomeo visse con i fratelli nella casa affittata dall'ospedale.

<sup>148</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, cc. 42v, 43r. Il nome di Angela compare nel capitolo dei «Poveri stanno in lo hospedale»; riceveva una provvigione mensile pari a s. 15, 1 staio di frumento e 1 secchio di vino. Nel biennio 1496-1498 godeva della stessa provvigione (con la differenza di 1 secchio di vino in più al mese rispetto al biennio precedente), ma non si specifica se fosse ancora al servizio dei Macchiavelli: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, cc. 56v, 57r. Il 20 maggio 1500 fu licenziata dall'ospedale: IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, c. 45v.

<sup>149</sup> Fra il 1445 e il 1466 circa la metà dei bambini abbandonati all'ospedale degli Innocenti di Firenze erano figli illegittimi di relazioni fra schiave e padroni; nel periodo 1467-1485 quasi il 40%

Per quanto concerne i figli di Paolo Michiel, si apprende che nel 1486 l'ospedale pagò s. 15 al maschio «per andar a Venexia a star cum uno prete», che forse lo avrebbe indirizzato verso la vita religiosa, come accadde sicuramente a una delle sorelle, la quale nel 1484 aveva beneficiato di una dote di £ 100 versata «a le monache de San Domenego per acceptare in lo monasterio suo una fiola fo de miser Polo Michiele, la qual era in l'ospital nostro»<sup>150</sup>. Le altre due «fiole pichole» rimasero presso i Proti e nel 1486, quando dovevano essere già orfane di entrambi i genitori, furono costrette ad abbandonare la camera riservata alla loro famiglia e a trasferirsi nel dormitorio comune, anche se di lì a poco l'ospedale avrebbe pagato loro l'affitto di una camera esterna all'ospedale<sup>151</sup>. A partire dal biennio 1498-1500 non risultano più elargizioni a loro favore, tranne il versamento a una di loro di £ 41 s. 17 «per resto de la elimosina dacta a dona Andriana da Ca' Michiele in Bartholamio da Carpi»: doveva trattarsi dell'ultima quota di una dote assegnatale per sposarsi<sup>152</sup>.

Per riassumere quanto descritto sull'assistenza a queste famiglie di poveri vergognosi, i registri dei Proti documentano l'erogazione di vari servizi: alloggio negli ambienti dell'ospedale o in case esterne prese in affitto dall'amministrazione ospedaliera; elargizione di una provvigione mensile; forniture di scarpe e vestiti, di medicinali e cure mediche, persino di servitori; pagamento delle spese di istruzione per i maschi e delle doti per sposare o monacare le femmine. Inoltre, nel testamento del fondatore non era previsto che gli assistiti potessero trasmettere agli eredi il diritto a farsi mantenere dall'ospedale, ma non era inconsueto che le provvigioni erogate dall'ente passassero di padre in figlio, al punto da determinare rapporti pluridecennali di assistenza tra alcuni nuclei familiari e l'ospedale.

Chiaramente i Proti non si occupavano solo di soccorrere gli esponenti più disgraziati di alcune importanti casate vicentine<sup>153</sup>. Si è già detto della presenza di gentiluomini provenienti dall'Emilia, mentre Paolo Michiel era di origini veneziane e non va escluso che il già citato Giacomo da Beseno appartenesse

delle madri naturali degli esposti di cui si possiede una descrizione sono definite come schiave o serve: Gavitt, *Perché non avea chi la governasse*, p. 74. In altri casi, però, i figli illegittimi di importanti famiglie vicentine erano accettati nella dimora del padre, come testimoniato per i discendenti di Manfredo Repeta: Grubb, *La famiglia*, pp. 74-77. Sul tema si veda la documentata monografia di Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, dove la condizione degli illegittimi è analizzata sia in termini legali che sociali, e rivela molteplici situazioni.

<sup>150</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, cc. 82r (23 novembre 1484), 89r (1 maggio 1486).

<sup>151</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, cc. 48v, 85v (25 ottobre 1486). Il 17 dicembre 1486 la provvigione mensile delle due sorelle fu fissata nella misura di £ 2, 2,5 staia di frumento e 4 secchi di vino al mese: *ibidem*, c. 73v.

<sup>152</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, cc. 46v, 147v. In questo libro contabile è segnata la disponibilità di un contributo mensile di £ 2, 2,5 staia di frumento e 3 secchi di vino a favore degli eredi di Paolo Michiel, ma non sono più registrati versamenti effettivi.

<sup>153</sup> Tra le persone riconducibili a lignaggi del patriziato vicentino e mantenute dai Proti negli ultimi due decenni del XV secolo si segnalano: Cristoforo Valmarana, Filippo Orgiano, Alvise Baldi, Paola di Rizzardo Repeta, Giovanni Camozzi, Cristoforo Zugliano, Pietro Della Torre (le loro famiglie sono tutte contemplate dalle *Cronicae* del Pagliarini). La distribuzione di elemosine ri-

se alla famiglia un tempo titolare dei diritti signorili sull'omonimo castello della Val Lagarina<sup>154</sup>. Non mancano altri esempi, riportati qui di seguito senza pretesa di esaustività. Nel 1482 l'ospedale distribuì elemosine a favore del «conte e cavaliere zintilhom» Cristoforo Valeri da Parma e di un certo a «miser Marco da Parma zintilhom e cavaliere, volea intrare in l'ospedale»<sup>155</sup>. Nel 1485 furono donate £ 4 s. 10 «a uno zentilomo da Ca' Badoer»<sup>156</sup>. Nel 1487 fu beneficiato con altre £ 4 s. 10 «miser Baldessera da Milan zentilhom descizado»<sup>157</sup>. Nel 1498 si sborsarono £ 24 per pagare un cavallo a «messer Guielmo de Fian-dra, povero zentilhom alozato ne lo hospedale, per tornare in suo paese»<sup>158</sup>. Insomma, in breve tempo la buona fama dell'ospedale dei Proti aveva certamente varcato i confini cittadini e attirato le richieste d'aiuto di persone verosimilmente colpite da ostracismo politico o fallimento economico, offrendo loro *standard* assistenziali piuttosto elevati per l'epoca. Non va nemmeno trascurato che la destinazione programmatica di risorse ai poveri vergognosi da parte di istituzioni caritative, sebbene non insolita, a questa altezza cronologica risultava ancora rara e, quindi, più facilmente ricercata anche lontano dal luogo abituale di residenza.

Non ultimo, i Proti ospitarono pure bisognosi di nobili origini provenienti da altri paesi europei. Oltre al sifilitico fiammingo, il cui arrivo in ospedale fu forse casuale, si segnala una consistente presenza di greci nella prima metà degli anni Settanta. Le prime notizie in questo senso risalgono al settembre 1471, quando il priore dei Proti ricevette £ 5 s. 5 d. 9 «pro faciando expenses cibi et potus cuisdam nobilis Costantinopolitani, computatis etiam expensis solutis (...) pro expensis factis per ipsum uni equo dicti nobilis»<sup>159</sup>. A partire dal 1472 le spese *pro subventione Grecorum* si fecero frequenti e in alcuni casi i documenti

guardava anche «poveri vergognosi fora de lo hospedale» e fra loro Giovanni Michele Ragona, probabile membro di un'altra importante casata vicentina: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 69r (8 agosto 1495).

<sup>154</sup> Landi, Postinger, Zamboni, 139. *Castel Beseno*.

<sup>155</sup> Cristoforo Valeri ricevette in due diverse occasioni £ 3 e 4 ducati, mentre Marco da Parma in una sola occasione £ 3: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, cc. 87r (11 aprile 1482), 88r (20 e 27 maggio 1482). Di un conte Cristoforo Valeri di Parma (podestà di Alessandria nel 1448, capitano di giustizia a Siena nel 1452, podestà di Lucca nel 1456, ambasciatore del comune di Parma nel 1470) si dice in: Pezzana, *Storia della città di Parma*, II-III, *passim*; Gentile, *Fazioni al governo*, nota 251 a p. 141, nota 351 a p. 166. La presenza di alcuni nobili del Parmense presso l'ospedale vicentino non è forse estranea al legame che univa il fondatore dei Proti con quelle terre, avendo sposato in seconde nozze Taddea Correggio, figlia di un'illustre casata di Parma e stranamente non menzionata dal testamento del marito, che le era sopravvissuto (Taddea morì forse nel 1410): Magrini, *Notizie del cav. Giampietro de Proti*, pp. 15, 59-60. Sulla rilevanza della famiglia Correggio basti un rinvio a: Greci, *Il travaglio quattrocentesco*, pp. 195-226 *passim*; Gentile, *Terra e poteri*, *passim*; Gentile, *Fazioni al governo*, *passim*.

<sup>156</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 84r (15 marzo 1485).

<sup>157</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 105v (16 giugno 1486).

<sup>158</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, c. 85v (27 agosto 1498). Dev'essere lo stesso malato di sifilide citato *supra*, p. 145.

<sup>159</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 6, c. n.n. (27, 28 e 29 settembre 1471).



specificano che queste persone provenivano da Negroponte. Doveva trattarsi di profughi scappati dall'isola Eubea, strappata ai veneziani dalla flotta turca di Maometto II nel 1470<sup>160</sup>. È probabile che questi esuli avessero cercato riparo a Venezia, dopo la perdita della propria terra, e che il governo della Serenissima li avesse dirottati in terraferma, affidandone il mantenimento ai Proti. Infatti, il 9 febbraio 1474 il priore ricevette altri soldi «pro providendo tribus Grecis qui venerunt ad hospitale die VIII suprascripto, iubssu dominorum rectorum»<sup>161</sup>: questa nota indica chiaramente che la sistemazione dei greci presso l'ospedale era avvenuta su ordine dei rettori veneziani. In altre occasioni i rettori disposero il ricovero di persone presso i Proti, magari con il concorso dei governatori dell'ente, ma in questo caso dovette trattarsi di un'imposizione abbastanza drastica, se non altro perché non riguardava un singolo bisognoso, ma un intero gruppo di profughi, con tutte le conseguenze del caso in termini di costi. E, per quanto si è potuto appurare, questo intervento sembra costituire l'ingerenza più invadente di Venezia nelle faccende degli ospedali vicentini, nel corso del XV secolo. Dopo il 1474 non si trovano più informazioni su questi greci, ma nel 1484 i Proti elargirono alcune staia di frumento a una «zentildona greca sta in Sant'Antonio amore Dey»<sup>162</sup>, a ulteriore riprova che il sostegno ai nobili decaduti non era precluso dalla partecipazione di altre istituzioni a questo tipo di beneficenza. Nel 1488, poi, l'ospedale donò 1 ducato «a miser Lascaro greco per subsidio de redimer da' turchi la moglie e fioli»<sup>163</sup>.

Gli ambienti dei Proti ospitavano famiglie di varia provenienza e composizione. Si trovavano interi nuclei familiari, persone sole di entrambi i sessi, cop-

<sup>160</sup> Su questo episodio si veda Lane, *Storia di Venezia*, p. 278. Il problema dei profughi che nel decennio 1470-1480 fuggivano a Venezia a causa dell'avanzata turca è segnalato in Pullan, *La politica sociale*, I, p. 227. La presenza degli esuli del Negroponte a Vicenza è registrata anche in Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 46. Non sembra, invece, legata al passaggio in città di Zoe, figlia di Tommaso Paleologo (despota di Morea), nel luglio del 1472, durante il viaggio verso la Russia, dove avrebbe sposato il granduca di Moscovia Ivan III, scortata da «alguni soy parenti cavalieri de Grecia et da alcuni altri zentilomini», fra i quali si segnala anche Battista Volpe, «cittadin de Vizenza el quale era ambador del dicto Segnor de Russia et quasi el principal homo per esser stado lungamente suo fidelissimo»: *Cronaca di Manfredo Repeta*, p. 13; l'episodio è ricordato anche in *Cronaca ad memoriam*, pp. 27-28. Su Zoe Paleologa si veda Harris, *La fine di Bisanzio*, pp. 241, 245. La presa di Negroponte è descritta in un'altra cronaca vicentina da Giovanni Maria Angiolelli, presente sull'isola durante i combattimenti, insieme al fratello Francesco (ucciso proprio in questa circostanza), e poi condotto come schiavo a Costantinopoli: Angiolello, *Viaggio di Negroponte*, in particolare pp. 11-13. I documenti della Ca' di Dio di Padova rivelano frequentemente l'esistenza di persone slave a partire dalla seconda metà del XV secolo (Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 108-109); a questo proposito, Silvana Collodo accenna proprio alla possibilità che l'espansionismo turco avesse provocato immigrazioni dai Balcani e dall'Adriatico orientale a Venezia, che poi avrebbe smistato i profughi verso la terraferma veneta: Collodo, *Per lo studio della popolazione*, pp. 409-412; Collodo, *Religiosità e assistenza*, nota 227 a p. 532. Su questi aspetti si vedano anche: Ducellier, *Albanais dans les Balkans et en Italie*; Doumerc, *L'immigration dalmate à Venise*.

<sup>161</sup> IPABVi, Proti, b. 31, reg. 7, c. 98v (9 febbraio 1474).

<sup>162</sup> IPABVi, Proti, b. 31, reg. 12, c. 58r.

<sup>163</sup> IPABVi, Proti, b. 32, reg. 13, c. 108r (28 gennaio 1488).

pie di coniugi, madri con uno o più figli a carico<sup>164</sup>, religiosi<sup>165</sup>. Tra i casi particolari si notano soprattutto quelli di persone di un certo livello culturale. Il 15 luglio 1486 fu accolto Francesco «ebreo facto cristian, medego», insieme alla moglie<sup>166</sup>. L'1 maggio 1488 mastro Giacomo Antonio «phisico da Pavia fo conducto ne l'hospedale, secondo la dispositione del magnifico miser Zampiero di Prothi»<sup>167</sup>. Bartolomeo «studente de le Arte, fiolo quondam de messer Baptista da Matalon dei Scarani» fu accettato in ospedale il 28 maggio 1496; quello stesso anno l'ospedale spese s. 16 d. 6 per comprargli «uno officio de la Madonna e un zornaletto de 50 carte e una ampolleta cum lo inchiostro e un calamaro de pria»<sup>168</sup>. Non entrò in ospedale, ma nel 1481 ricevette un'elemosina di 1 ducato «uno scolaro zintilomo de Borgogna, amore Dey»<sup>169</sup>.

Non mancavano, ma erano rari, i ricoveri di persone sofferenti di *handicap* fisici o mentali, come nei casi di Antonia «zota», Maria «paza», Franco «orbo» e sua moglie Giovanna<sup>170</sup>. L'impressione è che l'ospedale accogliesse e attribuisse un vitalizio soprattutto a persone che non avevano bisogno di assistenza continua, ancorché economicamente non autosufficienti rispetto ai parametri del loro cetto sociale. D'altra parte, è chiaro che la maggior parte degli assistiti dei Proti doveva arrangiarsi nel *ménage* quotidiano, altrimenti non si spiegherebbe come potessero bastare un priore e una priora per assicurare tutti i servizi interni dell'istituto. Sotto questo aspetto la composizione dell'utenza dei Proti appare diversa da quella dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, come già rilevato. In quest'ultimo istituto il numero dei ricoverati gravati da infermità di vario tipo e incapaci di badare a se stessi pare superiore. Ai Proti, però, funzionava anche un servizio di pronto soc-

<sup>164</sup> Si segnala il caso di «Magdalena, fo mogiere de Marchioro de Zanin, habitava in Berga, vedoa cum una putina che lacta e cum uno puto, vene di 12 mazo 1487»: *ibidem*, reg. 13, c. 70v.

<sup>165</sup> Ad esempio, il 14 dicembre 1494 fu accolta una certa suor Bernardina del terz'ordine di San Francesco (IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 51v), ma non era l'unica terziaria dimorante presso l'ospedale. Tra il 1484 e il 1487 i Proti mantennero l'eremita frate Giovanni Dalla Barba; il 18 aprile 1487 furono spesi £ 1 s. 9 d. 3 per i suoi funerali: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 104r.

<sup>166</sup> *Ibidem*, c. 71v (15 luglio 1486). Una nota segnala che «decessit ex peste», probabilmente nell'agosto 1486, e la moglie lo seguì nel giro di poco tempo: *ibidem*, cc. 71v, 84v. La sua provvigione mensile ammontava a £ 2 s. 5, 2,5 staia di frumento e 4 secchi di vino.

<sup>167</sup> *Ibidem*, c. 80v. Godeva di una provvigione mensile pari a £ 6 s. 15, 5 staia di frumento e 1,5 mastelli di vino.

<sup>168</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, cc. 52v, 73v (28 e 30 maggio 1496). Percepiva una provvigione mensile di 1,5 ducati, 3 staia di frumento e 1 mastello di vino. Anche l'ospedale padovano di San Francesco poteva soccorrere studenti universitari in ristrettezze economiche: Bianchi, *Il governo della carità*, pp. 40-41.

<sup>169</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 83r (4 febbraio 1481).

<sup>170</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 12, c. 96r-v (1484-1486). L'accoglienza di malati mentali trova riscontri anche presso gli ospedali di Sant'Antonio Abate (*supra*, pp. 94, 103) e San Marcello (figg. 4, 8). L'ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso aveva ricavato appositi spazi per il confinamento di *mati* e *mate*, come il San Marcello di Vicenza: D'Andrea, *Civic Christianity*, pp. 97-98. Sull'argomento, con riferimenti a ricoveri ospedalieri solo per il XVIII secolo, si veda Morpurgo, *La condizione dei mentecatti*.

corso, destinato a offrire cure mediche a persone vittime di incidenti: in questi casi i degenti non ricevevano nessuna provvigione ed erano dimessi una volta guariti<sup>171</sup>. Non dovevano rientrare in tale categoria i malati infettivi, che erano trasferiti al lazzaretto, come un certo Pietro da Como «messo al lazzaretto» il 10 luglio 1498 (morì nel settembre di quello stesso anno)<sup>172</sup>.

L'ultima categoria di assistiti dei Proti che si deve considerare è quella composta dalle persone che godevano della distribuzione di elemosine, pur non vivendo dentro l'ospedale, magari perché non c'era posto. Queste elargizioni potevano beneficiare i bisognosi *una tantum*, oppure a cadenza regolare<sup>173</sup>, e dovevano avvenire dietro presentazione di bollettini rilasciati dai governatori dell'ente con l'indicazione del contributo da ricevere<sup>174</sup>, come succedeva presso la già menzionata scuola di Santa Maria della Carità di Padova e l'ospedale vicentino dei Santi Ambrogio e Bellino<sup>175</sup>, che evidentemente condividevano con i Proti un sistema di gestione contabile dell'attività elemosiniera piuttosto avanzato. In genere erano assegnati quantitativi di frumento o contanti, ma anche miglio e sorgo, in misura variabile a seconda dei casi.

Come già accennato, alcune comunità religiose e il lazzaretto compaiono tra i destinatari di queste elemosine. Qui si segnalano altri casi specifici, che illustrano bene la varietà degli intenti caritativi perseguiti dai Proti. Tra il 1469 e il 1470 si spesero £ 13 s. 13 per l'acquisto di 9 braccia di panno e per compensare il sarto Antonio Bardin, allo scopo di confezionare una veste a «uno chierigo forestiro»<sup>176</sup>. Nel 1473 furono consegnate 2 staia di frumento a «una paupercula goba filiorum implicita»<sup>177</sup>. Nel 1481 si impiegarono £ 4 s. 10 per soccorrere Baldissera Squarzi «impresonado»<sup>178</sup>. Nello stesso anno £ 2 s. 6 d. 6 furono contati a uno «zodio è facto cristiano, azò non intrasse in l'ospedale»<sup>179</sup>. Infine i Proti contribuivano a finanziare pellegrinaggi: ad esempio, nel 1487 furono consegnati s. 15 «a Battista da Cavazale che va a Sancto Antonio e a San Iacomo»<sup>180</sup>.

<sup>171</sup> Si ribadisce che le spese per cure mediche erano ovviamente destinate anche ai poveri residenti in pianta stabile dentro l'ospedale. A questo genere di servizi si è già fatto cenno in più luoghi, ma qui si aggiungono altri esempi. Nel 1473 servirono s. 3 «pro faciendo flebotomari filiam Petri A Fochò»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 7, c. 98r; il 28 aprile 1487 si spesero s. 13 d. 6 «per siropi 3 tolti per sor Maria infirma»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 104v; il 14 aprile 1497 si pagarono s. 3 per far salassare un certo Felice: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, c. 85v.

<sup>172</sup> IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 19, cc. 47v, 48r (10 luglio e settembre 1498).

<sup>173</sup> Nel biennio 1480-1482 ricevettero frequenti elemosine alcuni soldati di guardia alle porte di Santa Croce e di San Felice, tutti originari dell'area balcanica (Scutari e Ragusa): IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10.

<sup>174</sup> Ad titolo d'esempio, tra il 28 gennaio e l'1 aprile 1482 furono distribuite 17 partite di frumento (in tutto 21 staia) «dado amore Dey, como appare per conto e vacheta del priore per li bollettini»: *ibidem*, c. 71v.

<sup>175</sup> *Supra*, p. 36.

<sup>176</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 115v (29 dicembre 1469 e 3 gennaio 1470).

<sup>177</sup> IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 6, c. 93sx (1 febbraio 1473).

<sup>178</sup> IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, c. 83v (11 aprile 1481).

<sup>179</sup> *Ibidem*, c. 86r (26 ottobre 1481).

<sup>180</sup> IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 13, c. 104r (17 aprile 1487). Nel 1488 si misero a disposizione £ 1 s. 2

Per completare il quadro assistenziale occorre spendere qualche parola sulle spese sostenute dall'amministrazione ospedaliera per fornire i Proti delle attrezzature necessarie alle proprie attività. Non vale la pena di dilungarsi oltre circa gli acquisti di generi alimentari, su cui s'è già detto abbastanza: a queste necessità dovevano in gran parte provvedere i poveri titolari della pensione mensile, che prevedeva regolari forniture di frumento e vino, più denaro contante destinato a soddisfare varie necessità (ma non è dato sapere la destinazione di questi soldi). Si ricorda che l'ospedale era dotato di una *cosina dei povri*, dove i ricoverati potevano prepararsi i pasti. In aggiunta, erano garantite forniture straordinarie di carne in occasione delle festività o per nutrire i malati bisognosi di una particolare dieta<sup>181</sup>. Per quanto concerne altri generi di esborsi (oltre a quelli per cibo, vino o medicinali), riassumendo in parte notizie già riferite, si trovano registrazioni per rifornimenti di: tessuti per fare lenzuola, cenere per il bucato, legna da ardere, contenitori e utensili di vario genere, prodotti di cancelleria, cera e incenso<sup>182</sup>. Non mancano uscite per: spese legali, pagamenti a fornitori di beni e servizi, trasporto di persone o derrate alimentari, dazi, crivellatura e molitura del frumento, sepoltura dei defunti, adempimento di legati testamentari e altre spese straordinarie<sup>183</sup>.

d. 6 a «maistro Antonio barbiro, povero in l'hospital, per sovention per l'andata sua a Sancta Maria de Lhoreto»: *ibidem*, c. 109r (5 aprile 1488). A partire dal 1485, anche l'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino di Vicenza finanziò più di qualche pellegrinaggio verso Loreto: BBVi, *Ss. Ambrogio e Bellino*, b. 8, reg. 1 (1485-1506). Queste genere di spese ricorrono anche nei conti della scuola di Santa Maria della Carità di Padova, che nel 1487 si pagò un contributo (£ 1 s. 10 padovani) a un Domenico vicentino «va a Loreto e a San Bernardin»: ASPd, *Scuola di S. Maria della Carità*, reg. 306, c. 113v (11 aprile 1487). Su questi viaggi si veda Lomastro Tognato, *Santuari e pellegrinaggi*. Sui pellegrinaggi di vicentini a Loreto, particolarmente frequenti a partire dalla seconda metà del XV secolo, torna utile anche Mantese, *Memorie storiche*, III/2, pp. 571-572. Sull'affermazione del santuario di Loreto proprio nel corso della seconda metà del Quattrocento si veda Cracco, *Alle origini dei santuari mariani*. L'itinerario di viaggio e le spese sostenute nel 1473 per un pellegrinaggio a Loreto di alcuni notabili vicentini, insieme ai loro servitori, è descritto in *Cronaca di Manfredo Repeta*, p. 14.

<sup>181</sup> Nel 1497, ad esempio, si sborsarono s. 6 d. 9 «per carne, oseleti e olio per li puti infirmi»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, c. 87v (9 settembre 1497). L'orto dell'ospedale forniva diverse piante aromatiche (salvia, rosmarino, menta, erba ruta): IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, cc. n.n. (1436-1437).

<sup>182</sup> Ad esempio, nel 1418 la priora dei Proti ricevette s. 3 d. 9 «per catare uno preve che confesase la dicta dona Iachoma, enferma a morte en l'ospealle, e per comprare de l'encenso per encensare la stancia o' dorme la dita Iachoma, la quale puza»: IPABVi, *Proti*, b. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», reg. 1, c. n.n. (23 agosto 1418). Nel 1469, invece, furono pagati £ 3 s. 12 al cartolaio Polidoro per due libri «cum coperta da corame roso, uno si è il presente e l'altro è apreso de mi per copia de questo, e uno quaterno de fogi, una ampola con lo inchiostro, con nove fogi da strazo sugarini»: IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 116r (3 giugno 1469).

<sup>183</sup> L'ospedale doveva versare ogni anno 5 staia di frumento al convento di Santa Maria di Monte Berico, in ottemperanza a un legato testamentario di Nicolò di Berton da Lisiera, ma «cum termine de francharse»; altre 5 staia di frumento annue erano dovute ai frati di Santa Maria Maddalena, rettori della chiesa di Santa Maria del Monte Summano, per un altro legato dello stesso Nicolò: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 10, cc. 94v, 95r (1480-1482). Nel 1475 i Proti donarono 5 staia di frumento «pro subventionem ad faciendum pontem Tesine de Bulzano, quem dirruerat aqua cuidam de Villalta pro comuni de Bulzano»: IPABVi, *Proti*, b. 31, reg. 7, c. 92v. Nel 1495 si trova per la prima

Un ultimo dato curioso: la documentazione quattrocentesca superstite depositata presso gli archivi degli ospedali di Vicenza consente di stabilire che solo nel caso dei Proti si sostenevano spese per allestire un cataletto adibito al trasporto dei cadaveri<sup>184</sup>. Era un altro segno di distinzione, che conferma l'attenzione dell'amministrazione ospedaliera anche per gli aspetti qualitativi e d'immagine dei servizi erogati, a tutela del buon nome del fondatore e dei governatori in carica.

In età moderna l'ospedale dovette affrontare diverse calamità, come il già menzionato incendio del 1606 e, in precedenza, i danni prodotti al suo patrimonio dalla guerra contro la lega cambraica, al punto che nel 1520 il governo cittadino dovette intervenire per risolvere la disastrosa situazione finanziaria in cui dovevano versare le casse dei Proti<sup>185</sup>. Non va escluso che dopo il primo secolo di vita anche la qualità dell'assistenza fosse peggiorata, stando ad alcuni dati statistici: una delibera del Consiglio dei Cento del 1546 denunciava la presenza all'interno dei Proti di ben 97 poveri, cui «impossibile est debita alimenta prestare ex introitibus hospitalis». Lo stesso decreto stabiliva che da quel momento non sarebbe stato possibile accettare più di 75 bisognosi, per evitare fenomeni di parassitismo, e imponeva ai governatori dell'ente di allontanare tutti i ragazzi e le ragazze sopra i 14 anni, purché in buone condizioni fisiche, per ovviare alle complicazioni della promiscuità fra adolescenti e perché si mantenessero

volta un esborso di £ 3 «per la festa de Sancta Maria de lo hospedale»: IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 68r (30 giugno 1495). Nel 1498 servirono s. 3 «dati a maistro Augustin favro, conzò el cadenazo rumpé i ladri e per inchiostro»: IPABVi, *Proti*, b. 33, reg. 18, c. 90r (3 marzo 1498).

<sup>184</sup> L'8 maggio 1436 si spesero £ 2 s. 14 per 6 braccia di terliso «per una coverta da caeleto che se porta su el caeleto a fare sepelire i morti povri»; il 12 gennaio 1437 furono pagati s. 10 a un falegname «per axiare el caeleto di povri el quale era guasto»; il 16 gennaio 1437 servirono £ 1 s. 16 per rimborsare «maistro Girardo pezarullo de Berega, per la tentura de XII braza de tella terlixo bianco, tenta en bruna, el quale hè la coverta del dito caelleto di povri che fi portè a sepelire», più altri s. 14 «per uno brazo e mezo de pignolà bianco, comprà per fare la croxe a la dita coverta de tela negra che fi metua su el caelleto di povri»: IPABVi, *Proti*, b. 20, reg. 6, cc. n.n.

<sup>185</sup> Si è già ricordato che nel 1520 il Consiglio dei Quaranta era intervenuto per riformare il governo dell'ospedale. «Cum hospitale quondam magnifici domini Ioannis Petri de Prothis, honorandi civis Vincentie, semper fuerit et sit sub protectione ipsius civitatis Vincentie per suos gubernatores, iuxta mentem et dispositionem antedicti quondam domini Ioannis Petri (de qua in suo testamento condito de anno 1412, die decimo octavo martii), cum conditionibus et solennitatibus in eodem testamento requisitis, et nunc – propter malas temporum conditiones et precipue crudelissima preterita bella – res et negocia ipsius hospitalis sint multum deteriorata et conquassata (...) vadit pars quod de cetero quilibet ex gubernatoribus dicti hospitalis, pro tempore existentibus, tam solus si ei libuerit, quam una cum aliis suis collegis si de opinione convenerint, possint et valeant proponere partem vel partes in Consilio de XL, in quo etiam res sacri Montis Pietatis et alia huiusmodi merito tractari solent et debent, pro utilitate et conservatione predicti hospitalis, disputandas et ballotandas per illos de dicto consilio, que approbate seu approbate sint et intelligantur si habuerint duas partes ex tribus ad minus dicti consilii et non aliter»: IPABVi, *Proti*, b. 6, reg. G, c. 17r-v (5 giugno 1520). Gli effetti della guerra contro la lega di Cambrai colpirono rovinosamente tutti gli ospizi cittadini, come ricordato in Mantese, *Memorie storiche*, III/2, p. 676.

suo labore suaque industria (...) tum ne fiant homines ignavi ac nullius pretii, tum ne occupent bona miserabilium personarum, tum quia periculum est pueros una cum puellis sub eodem tecto vitam agere<sup>186</sup>.

Nel 1779 fu deciso che il numero massimo di poveri a carico dei Proti dovesse ridursi a 36<sup>187</sup>. Nel 1809 l'ospedale confluì nella Congregazione di Carità, pur mantenendo una propria distinta personalità giuridica. Successivamente il titolo dell'ente si arricchì dei cognomi Vajenti (1854) e Malacarne (1864), in seguito ai considerevoli lasciti testamentari di Giampaolo Vajenti e Giovanni Battista Malacarne a favore dei Proti<sup>188</sup>. Attualmente l'istituto dipende dall'IPAB di Vicenza e prosegue la propria attività plurisecolare, offrendo a persone anziane alloggio in abitazioni ricavate all'interno dell'antica fabbrica ospedaliera<sup>189</sup>, il cui nome nel tempo è stato assunto anche dalle contrade su cui si affaccia<sup>190</sup>.

<sup>186</sup> IPABVi, *Proti*, b. 6, reg. G, cc. 18v-19r (28 agosto 1546). Queste disposizioni evidentemente recepivano i cambiamenti avviati in tutta Europa dalle nuove politiche assistenziali formulate nei primi decenni del XVI secolo e adottate anche a Vicenza (*supra*, p. 59).

<sup>187</sup> IPABVi, *Proti*, b. 11, reg. «Summario delle parti del Consiglio risguardanti l'ospitale Protto» (22 agosto 1779).

<sup>188</sup> Ranzolin, *Il cavaliere Gian Pietro de' Proti*, pp. 18-19.

<sup>189</sup> Oggi l'istituto Proti-Vajenti-Malacarne offre la disponibilità di 50 appartamenti per gli ospiti (singole persone o coppie), più l'appartamento del custode.

<sup>190</sup> Il perimetro esterno dell'edificio è lambito da contrà Giampietro de' Proti e contrà Oratorio dei Proti, su cui si veda Bortolan, Lampertico, *Dei nomi delle contrade*, pp. 394-396. Non era insolito che l'erezione di importanti strutture ospedaliere provocasse adeguamenti nella toponomastica urbana, come testimoniato anche per il caso dell'ospedale padovano di San Francesco: Bianchi, *Il governo della carità*, p. 21.

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

Tab. 3.4 - Governatori dell'ospedale dei Proti (1414-1500)

anni	governatori		
1414-1442	Francesco di Battista da Porto	Giacomo di Clemente Thiene	<i>Traiano di Clemente Thiene</i>
1442	Matteo Bissari	Antonio Nicolò Loschi	Giovanni Thiene
1444-1445			Giovanni Thiene
1446	Matteo Caldogno	Antonio Nicolò Loschi	Giovanni Thiene
1451	Antonio Scroffa (sindaco)	Antonio Nicolò Loschi	Giovanni Thiene
1453		Antonio Nicolò Loschi	Giovanni Thiene
1457	Antonio Scroffa (sindaco)	Antonio Nicolò Loschi	Giovanni Thiene
1458-1460	Girolamo Castelnovo	Gian Giacomo Colzè	Bartolomeo Revese
1463	Gian Bernardo di Andrea Clivone		
1463-1465	Gian Giacomo Colzé	Camillo Garzadori	Cambio Orgiano
1466-1467	Gian Bernardo di Andrea Clivone		
1467-1469	<i>Pietro Bissari</i>	Ludovico da Porto	Gregorio Saraceni
1469-1471	Francesco da Schio	<i>Nicolò Mainente</i>	Giangiorgio Trissino
1471-1473	<i>Pietro Bissari</i>	Pierpaolo da Faenza	Alvise da Porto
1473-1476	Antonio Colzé	Antonio Lonigo	Pietro/Simone Revese
1476-1478	Pietro Bissari	Bartolomeo da Schio	Melchiorre Godi
1478-1480	Giacomo Gualdo	Antonio Lonigo	<i>Nicolò Valmarana</i>

L'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi

1480-1482	<i>Pietro Bissari</i>	Bartolomeo da Schio	Galvano Zugliano
1482-1484	Antonio Lonigo	Alvise di Branzo Loschi	<i>Ludovico Squarzi</i>
1484-1486	<i>Pietro Bissari</i>	Nicolò Valmarana	Bernardino Velo
1486-1488	Bartolomeo Bissari	<i>Bartolomeo da Schio</i>	Ludovico Squarzi
1488-1490	Nicolò Valmarana	Bernardino Velo	
1490-1492	Bartolomeo Bissari	Matteo Pigafetta	<i>Ludovico Squarzi</i>
1492-1494	Antonio Lonigo	<i>Alvise di Branzo Loschi</i>	Bernardino Velo
1494-1496	Pietro Bissari	Bartolomeo da Schio	<i>Gianbattista Gualdo</i>
1496-1498	Alvise di Branzo Loschi	<i>Ludovico Squarzi</i>	Bernardino Velo
1498-1500	Bartolomeo Bissari	Matteo Pigafetta	<i>Gianbattista Gualdo</i>

Fonti: IPABVi, *Proti*, bb. 1, 20-21, 30-33.

Note: i documenti chiamano uno dei governatori del 1473-1476 con due nomi diversi: Pietro o Simone Revese. Sono indicati i governatori al momento dell'elezione, ma poteva accadere che, prima della scadenza del mandato, qualcuno di loro morisse, rinunciasse alla carica o fosse licenziato. I nomi in corsivo si riferiscono ai governatori per i quali è documentata l'attività di compilazione dei libri mastri dell'ospedale.



Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

Tab. 3.5 - *Salari annui dei governatori e dei dipendenti dell'ospedale dei Proti (1414-1500)*

	governatori	sindaco	fattore	gastaldo di Bolzano	guardiano dei boschi	priore (priora)	medico	cappellano
1414				£ 100		£ 72		
1418						£ 30 + 4 staia frumento		
1419 - 1423						£ 37 s. 6 + 4 staia frumento		
1423 - 1425					£ 12	£ 45 + 4 staia frumento (1423)		
1426				£ 60				
1427 - 1430		6 staia frumento	£ 117			£ 45 + 4 staia frumento		
1433 - 1434		6 staia frumento		£ 50 + 12 staia frumento + mezzo carro vino		£ 45 + 4 staia frumento		
1435		6 staia frumento		£ 60		£ 45 + 4 staia frumento		

L'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi

1437		6 staia frumento						
1439 - 1442						£ 46 s. 15 + 4 staia frumento		
1442 - 1445			£ 200 (1442)		£ 12	£ 46 s. 15 + 4 staia frumento		
1446 - 1448			£ 60		£ 12	£ 46 s. 15 + 4 staia frumento		
1449 - 1454		2 ducati (1451)	£ 60		£ 12	£ 51 s. 6 (fino al 1451)		
1455 - 1458			£ 25		£ 12 (fino al 1457)	£ 33 (1457- 1458)		
1469 - 1471	£ 50			£ 20		£ 10 + 24 staia frumento + 4 mastelli vino		
1471 - 1473	£ 50					£ 16 + 24 staia frumento + 0,5 plaustri vino		
1473 - 1475	£ 50			12 staia frumento + 12 staia segale + 4 mastelli vino		£ 18 + 30 staia frumento + 8 mastelli vino		

Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

1478 - 1480				12 staia frumento + 12 staia segale + 4 mastelli vino				£ 24
1480 - 1482	£ 50			18 staia frumento + 12 staia segale + 1 carro vino		£ 24 + 48 staia frumento + 12 mastelli vino		£ 41 s. 17 + 15 staia frumento + 7 mastelli vino
1484 - 1486	£ 50			£ 9 s. 6 + 12 staia frumento + 12 staia segale + 1 carro vino		£ 27 + 36 staia frumento + 12 mastelli vino		£ 36 + 18 staia frumento + 6 mastelli vino
1486 - 1488	£ 50			£ 50 e £ 9 s. 6 per le spese + 12-14 staia frumento + 12-14 staia segale + 1 carro vino		£ 27 + 36 staia frumento + 12 mastelli vino	12 staia frumen to	£ 41 s. 17 + 18 staia frumento + 9 mastelli vino
1492 - 1494	£ 50			£ 50 e £ 9 s. 6 per le spese + 12 staia frumento + 12 staia segale + 1 carro vino		£ 36 + 36 staia frumento + 12 mastelli vino	12 staia frumen to	£ 41 s. 17 + 18 staia frumento + 7 mastelli vino
1494 - 1496	£ 50			£ 50 + 12 staia frumento + 12 staia segale + 1 carro vino		£ 36 + 36 staia frumento + 12 mastelli vino	12 staia frumen to	£ 41 s. 17 + 18 staia frumento + 7 mastelli vino
1496 - 1498	£ 50			£ 50 + 12 staia frumento + 12 staia segale + 1 carro vino		£ 36 + 36 staia frumento + 12 mastelli vino	12 staia frumen to	£ 41 s. 17 + 18 staia frumento + 7 mastelli vino
1498 - 1500	£ 50			£ 40 + 14 staia frumento + 14 staia segale + 2 staia legumi + 1 carro vino + legne «per suo uso honesto»		£ 36 + 36 staia frumento + 12 mastelli vino	12 staia frumen to	£ 41 s. 17 + 18 staia frumento + 8 mastelli vino

## L'ospedale dei Proti e l'assistenza ai poveri vergognosi

Fonti: IPABVi, *Proti*: b. «Liber gastaldionum et priororum ac famulorum»; bb. 20, 21; b. 30, regg. 1, 4-6; b. 31, regg. 7, 9, 10, 12; b. 32, regg. 13, 16-18; b. 33, reg. 19.

Note: il salario del priore era comprensivo anche dell'eventuale compenso per la moglie (priora) e includeva da 10 a 14 carri di legna ogni anno «pro bugatis faciendis pauperibus hospitalis».



## Conclusioni

L'analisi della rete ospedaliera di Vicenza nel Quattrocento fornisce chiare indicazioni sull'organizzazione del *welfare system* urbano. Il dato più macroscopico che emerge riguarda l'adesione della città ai processi di riforme ospedaliere intrapresi da più centri dell'Italia centro-settentrionale in questo stesso periodo. Anche a Vicenza, tra l'inizio e la fine del XV secolo, si verificarono significativi cambiamenti nell'offerta di servizi assistenziali, come la comparsa di nuovi ospedali, almeno in parte specializzati, e la riqualificazione di preesistenti strutture ospedaliere.

Il nuovo modello assistenziale adottato dalla città berica non procedette attraverso la concentrazione dei più antichi ospizi urbani in un nuovo e grande istituto, come avvenne in diverse località dell'area padana, ma – similmente a Padova e Verona – recepì modifiche più graduali, rispettando l'autonomia dei singoli enti e articolando nel contempo le attività dell'intera rete ospedaliera cittadina in maniera più mirata e soprattutto coordinata. Mancò un piano di riforma esplicito e documentato, ma è innegabile che tra la fine e l'inizio del secolo il panorama assistenziale della città cambiò profondamente. Fu una riforma di fatto o, come è stato scritto per Padova, una «riforma silenziosa»<sup>1</sup>.

Vicenza condivise con i principali centri della terraferma veneta altri aspetti delle riforme ospedaliere. Innanzitutto, la fondazione di nuovi e importanti ospedali nel giro di pochi anni: i Proti a Vicenza (1412), il San Francesco a Padova (1414) e la Domus Pietatis a Verona (1426)<sup>2</sup>. Si trattava di strutture di primaria rilevanza per dimensioni e disponibilità finanziarie, promosse e guidate da esponenti dei patriziati locali, senza l'intermediazione di associazioni confraternali, che invece erano a capo di enti sorti dei due secoli precedenti. I ceti dirigenti di tutte queste città, poi, orientarono la decisione dei rispettivi comuni di aprire lazzaretti nei decenni centrali del Quattrocento e Monti di Pietà sul finire del secolo. Ulteriori elementi caratterizzanti delle riforme venete furono una più avanzata medi-

<sup>1</sup> Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 40-51.

<sup>2</sup> Per la Domus Pietatis di Verona si veda Varanini, *La carità del Municipio*, pp. 20-23, 27-31.

calizzazione dei servizi ospedalieri (invero piuttosto timida a Vicenza) e maggiori risorse destinate appositamente alla cura dell'infanzia abbandonata. Pure Treviso accolse larga parte di queste innovazioni, ma in contesto quasi monopolizzato dalle iniziative del grande ospedale di Santa Maria dei Battuti.

Come altrove, anche a Vicenza si registrò un massiccio ingresso del patriziato urbano alla guida delle istituzioni assistenziali, un fenomeno che favorì un migliore coordinamento delle loro attività, conferendo loro un respiro municipale, in sostanziale autonomia dal dominio veneziano. L'impegno delle più cospicue casate cittadine a favore degli ospedali è riconducibile a una diversa attenzione nei confronti delle emergenze sanitarie e sociali, a sua volta sostenuta da un complesso intreccio di sentimenti religiosi, inquietudini cetuali e aspirazioni politiche.

Di sicuro nel tardo medioevo i grandi enti caritativi, con i loro ricchi patrimoni e la capacità di attrarre consenso pubblico attraverso la promozione di iniziative assistenziali, erano diventati notevoli centri di potere, ambiti da famiglie o individui per rafforzare il proprio prestigio in seno alle comunità di appartenenza. In area veneta, poi, queste dinamiche furono rafforzate dall'occupazione delle principali cariche civili ed ecclesiastiche di terraferma da parte della signoria marciana, che in questo modo orientò le aristocrazie delle città soggette a sperimentare nuove forme di esercizio del potere, fra cui la guida di ospedali e confraternite, per assicurarsi il riconoscimento del ruolo di ceti dirigenti da parte delle società cittadine.

Un confronto più analitico con Padova, che alla fine del Quattrocento condivideva con Vicenza livelli demografici simili (circa 19.000 abitanti), rivela, però, alcune differenze e indica il sistema assistenziale berico come apparentemente meno attrezzato rispetto a quello patavino, caratterizzato da una più accentuata differenziazione tra istituzioni elemosiniere e ospedaliere, una più avanzata medicalizzazione dei servizi assistenziali e una precoce specializzazione degli enti di cura. A Vicenza mancava un importante istituto dedito esclusivamente alla distribuzione di elemosine a persone o famiglie in grave stato di indigenza, paragonabile alla scuola di Santa Maria della Carità di Padova, con la conseguenza che tale compito continuò a gravare sugli ospedali, ritardandone i processi di medicalizzazione dell'assistenza rispetto ad altre realtà. Verso la fine del Quattrocento è probabile insomma che Padova fosse in grado di offrire servizi assistenziali qualitativamente e quantitativamente superiori rispetto a Vicenza. Ragionando su ordini di grandezza, si può affermare che, intorno al 1490, a Padova l'ospedale di San Francesco doveva assistere circa 100 bisognosi, la Ca' di Dio manteneva circa 300 esposti, la scuola di Santa Maria della Carità distribuiva ogni anno elemosine a oltre un migliaio di poveri (anche se non in maniera continuativa). A Vicenza, nello stesso periodo, gli ospedali di Sant'Antonio Abate e dei Proti dovevano prendersi cura di circa 100-120 persone in tutto, l'ospedale di San Marcello accudiva un centinaio di trovatelli e qualche povero adulto, mentre l'elargizione di elemosine da parte di tutti gli enti assistenziali presi in esame pare beneficiare un numero di persone decisamente inferiore rispetto a quello della sola scuola di Santa Maria della Carità.

Va da sé che queste cifre sono puramente indicative, perché dovrebbero tenere conto anche dei contributi degli ospedali minori e delle confraternite devozionali che non hanno trasmesso un archivio, e considerare la composizione dell'utenza in termini di persone residenti in città, persone residenti nel contado e persone di passaggio (viandanti e pellegrini), per comprendere l'effettiva capacità di azione dei due sistemi assistenziali urbani sulla popolazione cittadina. Tuttavia, altre valutazioni comproverebbero le maggiori potenzialità del sistema assistenziale padovano. Un calcolo molto grezzo (ma non è possibile fare di meglio) sui bilanci delle istituzioni caritative, esclusi i lazzaretti, rivela che, sempre intorno al 1490, i principali enti assistenziali di Padova potevano contare ogni anno su almeno 2.500 ducati in contanti e almeno 2.000 staia di frumento, contro i 1.500 ducati e le 1.500-2.000 staia di frumento degli enti vicentini (chiaramente a queste entrate andrebbero aggiunti altri beni in natura, non sempre quantificabili).

Vicenza, quindi, sembrerebbe aver allestito un sistema assistenziale meno sviluppato rispetto a quello padovano, ma le cifre proposte producono altre valutazioni se poste in relazione fra loro e con il tessuto economico-sociale urbano, come già proposto in altra sede da chi scrive<sup>3</sup>. Le minori risorse di cui godeva il *welfare system* di Vicenza rispetto a quello di Padova potrebbero corrispondere a un minor numero di persone bisognose di assistenza, un dato che rinvia a un rapporto risorse/assistiti molto simile fra i due centri, cioè allo stesso grado di efficienza assistenziale, da assumere, però, con molta cautela. Piuttosto, c'è da chiedersi perché, a parità di abitanti e di condizione politica, le due città dovessero confrontarsi con diversi livelli di disagio sociale, che a Padova paiono più elevati, al punto da dover investire più risorse nel settore dell'assistenza. Una possibile spiegazione rimanda allo stato di salute dell'economia urbana, decisamente migliore a Vicenza, dove la protoindustria manifatturiera doveva offrire maggiori opportunità occupazionali rispetto a Padova e, pertanto, ridurre il numero dei nuclei familiari costretti a richiedere l'aiuto delle istituzioni caritative<sup>4</sup>. Questa interpretazione troverebbe un riscontro attendibile nel caso di Treviso, che nel Quattrocento era la più piccola delle città venete di pianura (meno di 10.000 abitanti), ma anche quella con il *budget* assistenziale più consistente, a fronte di un'economia urbana poco vivace<sup>5</sup>.

Le minori risorse a disposizione degli ospedali vicentini rispetto a Padova e Treviso erano comunque gestite con molta accortezza. L'impiego di personale amministrativo esperto e qualificato, l'introduzione di misure di controllo contabile, l'approvazione di regolamenti interni dettagliati sono tutti indizi di una buona conduzione, quantunque non manchino episodi di inefficienza o mal-

<sup>3</sup> Bianchi, *Adottare nella terraferma veneta*, p. 191.

<sup>4</sup> Gli studi sulle manifatture tessili, il settore trainante dell'economia preindustriale, indicano Vicenza e Verona come realtà più solide di Padova e Treviso già nel Quattrocento: Demo, *Wool and Silk*.

<sup>5</sup> Nel 1442-1443 il solo ospedale trevigiano di Santa Maria dei Battuti poteva contare su entrate annue per circa 3.500 ducati e 2.300 staia di frumento: Pesce, *Vita socio-culturale*, p. 41.



versazione, tuttavia non imputabili a esponenti del patriziato, bensì a collaboratori di più bassa estrazione sociale<sup>6</sup>. Su questi ospedali gravavano non solo interessi politici, ma anche l'arduo compito di intervenire a favore dei ceti più disagiati, per conservare la pace sociale e tranquillizzare così i patriziati locali. Il compimento di tali funzioni richiedeva abbondanti risorse, buone amministrazioni e politiche assistenziali mirate.

Le fonti vicentine hanno rivelato la circolazione di priori "professionisti" fra più ospedali cittadini, così come la presenza di membri delle stesse casate (o addirittura delle stesse persone) alla guida di queste istituzioni, un aspetto che doveva favorire la sostanziale condivisione dei criteri amministrativi adottati per il governo dei luoghi pii, secondo principi di razionalità, garantiti dall'ampio coinvolgimento del mondo imprenditoriale alla guida di ospedali e confraternite. L'impiego di uomini d'affari come amministratori di imprese assistenziali, un fenomeno condiviso da molte grandi istituzioni caritative del tardo medioevo<sup>7</sup>, impone una riflessione: è probabile che questi mercanti si rivolgessero agli ospedali per un lavoro stabile e sicuro solo al termine della loro carriera professionale, quando le forze per seguire le frenetiche attività mercantili scemavano e un impiego istituzionale all'interno di un'amministrazione ospedaliera, ancorché meno remunerativo, poteva garantire una serena vecchiaia<sup>8</sup>. Di fatto, l'occupazione di personale così qualificato assicurava a questi istituti senza scopo di lucro – oggi li diremmo *non profit* – una gestione amministrativa e contabile di tipo "aziendale", in linea con le esperienze professionali di fattori o masari che avevano esercitato a lungo la mercatura.

L'impiego di personale specializzato e salariato da parte degli enti caritativi segnò uno scarto significativo rispetto alle iniziative ospedaliere della tradizione medievale, perché consentì di superare una conduzione affidata esclusivamente a volontari (penitenti, umiliati, oblato) e di affiancare al servizio volontario, senza sostituirlo del tutto, il lavoro di professionisti a pagamento (prio-

<sup>6</sup> Per altri casi, invece, si denuncia lo sfruttamento dei patrimoni degli enti assistenziali proprio da parte delle aristocrazie urbane, come a Bologna: Terpstra, *Lay Confraternities*, pp. 165-170.

<sup>7</sup> Per l'area veneta si veda Bianchi, *Demo Tra mercanti e mendicanti*. I casi di Milano e Roma sono trattati in Albini, *Vite di mercanti milanesi*, e in Esposito, *Amministrare la devozione*. Sul finire del medioevo, le maggiori corporazioni mercatili e artigiane avevano monopolizzato il governo dei principali ospedali cittadini di Firenze e Lucca: Sandri, *La gestione dell'assistenza*. Anche a capo dei grandi luoghi pii di Genova si trovavano «mercanti-banchieri attivi sulle principali piazze europee»: Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese*, pp. 135-136 (cit. p. 136).

<sup>8</sup> Alcuni esempi padovani sembrano confortare questa tendenza. La Ca' di Dio di Padova si affidò per oltre vent'anni (1456-1478) alla guida del priore Marco Del Conte, un ex lanaiolo; il mercante Giacomo Bonifaci Dall'Olio divenne priore dell'ospedale di San Francesco nella prima metà degli anni Cinquanta del XV secolo; il cambiavalute Giampietro *de Stalpis* coprì la carica di fattore del lazzeretto di Padova tra il 1469 il 1483; Bianchi, *La Ca' di Dio*, pp. 74-75, 88-89; Bianchi, *Il governo della carità*, p. 35; Bianchi, *Demo, Tra mercanti e mendicanti*, p. 309. Non è sicuro che queste persone avessero abbandonato del tutto gli affari dopo l'assunzione presso un ospedale, ma i loro impieghi all'interno delle istituzioni assistenziali richiedevano una presenza quotidiana, incompatibile con altre attività lavorative a tempo pieno.

ri, medici, notai, massari). Questi cambiamenti contribuirono a migliorare la qualità e l'efficacia degli interventi caritativi, anche attraverso un'amministrazione più competente delle risorse dei luoghi pii e l'introduzione di criteri selettivi per l'accettazione dei bisognosi, che innescarono il passaggio da un'assistenza polivalente a un'assistenza almeno in parte specializzata.

Il bilancio preventivo approvato nel 1490 dalla confraternita di San Marcello è la cartina tornasole di questa impostazione del *welfare system* urbano, perché espressione di consapevole razionalità gestionale e pianificazione dei servizi. Quel documento supera l'idea che l'erogazione caritativa dovesse dipendere dal flusso casuale delle elemosine e rivolgersi genericamente a qualunque *pauper Christi* avesse di volta in volta bussato alla porta, fissando precisi obiettivi di bilancio in entrata e ancorando le risorse in uscita a cifre e voci specifiche. Le previsioni di incassi e spese dell'ospedale San Marcello, la sua planimetria quattrocentesca con la dettagliata distribuzione dei servizi assistenziali all'interno della fabbrica ospedaliera, l'esatta determinazione dei vitalizi assegnati dall'ospedale dei Proti, la specializzazione di questi due enti e le limitazioni assistenziali introdotte dall'ospedale di Sant'Antonio Abate rispondono nel complesso a una logica comune e annunciano la comparsa di una politica sociale, cioè la convinzione che la carità dovesse procedere secondo modalità precise, misurabili e programmate, ancorché sempre illuminata da sentimenti religiosi.

Anche il progressivo aumento delle risorse destinate agli ospedali vicentini nel corso del Quattrocento va in questa direzione, perché sembra rispondere intenzionalmente, cioè in forme orientate dal patriziato urbano, alle ripercussioni sociali innescate dal *trend* demografico ed economico della città. Risalgono agli anni Quaranta del XV secolo massicci investimenti nel settore assistenziale, legati all'intervento della famiglia da Porto nel governo dell'ospedale di San Marcello, ai lavori di ampliamento dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, a ingenti acquisizioni fondiari e di rendite decimali da parte dell'ospedale dei Proti. Sono tutti indizi di fenomeni più complessi e fra loro interconnessi: maggiori disponibilità finanziarie all'interno dello spazio economico urbano, che forse aveva cominciato ad accelerare la propria crescita in quegli anni, e incremento della popolazione vicentina dopo le gravi epidemie degli anni Venti e Trenta, un processo che evidentemente provocava anche un parallelo, magari non proporzionale, aumento delle persone bisognose di assistenza.

Da qui, poi, la necessità di sostenere attività assistenziali via via più rilevanti con l'adozione di pratiche finanziarie e amministrative adeguate, grazie all'assunzione di personale specializzato, capace di gestire investimenti nel debito pubblico, prestiti e finanziamenti a favore di istituzioni pubbliche, transazioni bancarie, operazioni di compravendita sul mercato dei prodotti alimentari, la gestione di considerevoli patrimoni immobiliari e la tenuta di scritture contabili. A occuparsi di tutto ciò – lo si è ormai chiarito – erano ben noti mercanti ed esponenti delle grandi casate vicentine impegnate in giri d'affari di rilievo internazionale. Valga per tutti il caso di un banchiere di primissimo piano come Andrea Novello da Porto, che proveniva dalla famiglia titolare dello *ius patronatus*

dell'ospedale di San Marcello e gestiva i conti correnti degli altri due grandi ospedali vicentini (Sant'Antonio Abate e Proti), intervenendo *suapte manu* nei registri contabili di quest'ultima istituzione<sup>9</sup>. Non solo, il rapporto tra carità e mercatura non rivela alcuna contraddizione, perché inserito in un contesto socio-culturale dove le logiche del profitto e quelle dell'assistenza condividevano lo stesso orizzonte etico, dove cioè «il mercato diveniva tutt'uno con le dialettiche della *charitas*»<sup>10</sup>.

Sulla contabilità dei nostri ospedali si possono sviluppare ulteriori considerazioni. Innanzitutto, lì dove è stato possibile esaminare la documentazione contabile superstite, non è emerso un sistema basato su semplici registrazioni quotidiane dei flussi di cassa, bensì un'articolazione delle scritture che prevedeva libri di entrate e uscite insieme a serie ausiliarie o di corredo, le cui note potevano confluire in registri di sintesi, come i libri mastri dei Proti, forse tenuti anche dall'ospedale di Sant'Antonio Abate. Non era contemplato l'uso della partita doppia, a questa altezza cronologica già affermato nella pratica contabile mercantile e da non confondere con la doppia registrazione in “dare” e “avere” adottata dai nostri ospedali<sup>11</sup>. Ciò non toglie, però, che l'amministrazione dei patrimoni ospedalieri inseguisse criteri di razionalità orientati verso un'efficace e programmata gestione delle attività assistenziali, di cui la tenuta professionale delle scritture contabili era premessa indispensabile<sup>12</sup>. In questo senso si spiegano anche l'approvazione di dettagliati regolamenti per inquadrare i compiti dei salariati assunti dagli ospedali, le norme a tutela dei patrimoni e l'opera di revisione contabile, accertata per tutti e tre i principali istituti cittadini<sup>13</sup>. Nel caso dell'ospedale di Sant'Antonio Abate, poi, l'intervento dei sindaci incaricati di rivedere il lavoro di fattori e massari non doveva limitarsi a valutare la mera correttezza formale delle registrazioni contabili, perché in almeno un paio di occasioni scovò ammanchi a carico di navigati amministratori, segno che l'attività di verifica era condotta seriamente, attraverso controlli in-

<sup>9</sup> Non risulta, invece, che gli ospedali vicentini erogassero servizi bancari, come testimoniato per altre istituzioni assistenziali, fra cui gli ospedali senesi di Santa Maria della Scala e di Monna Agnese, quello degli Innocenti di Firenze, e quello di Santa Maria dei Battuti di Treviso: Piccinni, *Travaini, Il libro del pellegrino*; Brunetti, *Agnese e il suo ospedale*, pp. 193-194; Sandri, *L'attività di banco di deposito*; Pesce, *Vita socio-culturale*, p. 42.

<sup>10</sup> Todeschini, *Mercato medievale*, p. 7. A questo proposito, non sorprende di rinvenire un capitolo dedicato alle elemosine proprio in un manuale di mercatura, quello scritto dal raguseo Benedetto Cotrugli nel 1458: Neralić, *Late Medieval Hospitals*, p. 271. Il tema è approfondito in Bianchi, *L'economia delle confraternite*.

<sup>11</sup> Non è, tuttavia, sconosciuto l'utilizzo della partita doppia presso istituzioni caritative, come attestato dai libri mastri quattrocenteschi dell'Ospedale Maggiore di Milano, oggetto di analisi in Zerbini, *Le origini della partita doppia*, pp. 452-488.

<sup>12</sup> La consapevolezza che il buon governo dell'assistenza dipendesse anche da una buona tenuta dei conti, «super libris regulatis more mercantili», fu espressa durante una visita pastorale (1576) presso l'ospedale pavese di San Matteo: Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale*, p. 205.

<sup>13</sup> Va notato che in età preindustriale la revisione dei conti investiva solo i luoghi pii e non le imprese mercantili: Landi, *Per una storia dei falsi in bilancio*, p. 43.

crociati, e votata a garantire l'ordinato maneggio delle risorse destinate a finanziare i servizi assistenziali<sup>14</sup>.

Nei primi decenni del XV secolo il ceto dirigente di Vicenza aveva rilevato la guida dei principali ospedali cittadini, ne aveva condizionato gli indirizzi e rafforzato le risorse finanziarie, per meglio fronteggiare le problematiche sociali e sanitarie del tempo. In questo modo il governo della carità aveva assunto rilevanza municipale, era diventato cosa pubblica, perché sottratto a logiche esclusivamente confraternali e rivolto a soddisfare i bisogni di tutta la comunità cittadina, grazie a una gestione collegiale e coordinata dei principali luoghi pii, a prescindere dalla loro formale subordinazione amministrativa agli uffici comunali.

L'intervento del patriziato comportò anche l'adozione di criteri innovativi nel governo delle istituzioni caritative, con la trasposizione di competenze "manageriali" e personale qualificato al servizio del *welfare system* urbano. Inoltre, la presenza di banchieri e mercanti nelle amministrazioni ospedaliere dovette stimolare maggiori occasioni di scambio fra i luoghi pii e i circuiti economici della città (ma pure del contado), esaltando così la funzione mediatrice fra ricchezza e assistenza promossa dagli ospedali, cioè il «processo attraverso il quale la necessità di protezione sociale e lo slancio etico che spingeva i singoli a mettere a disposizione degli altri i propri beni e il proprio lavoro si trasformava in servizi per tutti coloro che ne avevano bisogno»<sup>15</sup>.

Nel Quattrocento la ricerca del *bonum commune* aveva trovato espressione in un modo nuovo e razionale di intendere, finanziare ed erogare la carità, conversando con gli attori pubblici e privati dell'economia urbana, in armonia con le norme che presiedevano al funzionamento del mercato. Un modo nuovo ma non rivoluzionario, dove confluivano sentimenti antichi e recenti, come *pietas* cristiana, religiosità civica e tutela dello *status quo* cetuale.

<sup>14</sup> Su questi aspetti si veda Bianchi, Demo, *Tra mercanti e mendicanti*, pp. 311-313.

<sup>15</sup> Piccinni, *Il banco dell'ospedale*, p. 24. L'idea dell'ospedale come mediatore tra carità «in entrata» e «in uscita» riprende riflessioni già espresse in Frank, *Confraternite e assistenza*, p. 222.



## Appendice documentaria

1

1484, febbraio 8

Delibera della confraternita di San Marcello sulla gestione dell'ospedale.

ASVi, *S. Marcello*, reg. 27, c. 39v.

Considerato tra le altre opere bone facte per lo summo e eterno Idio l'ho-  
mo sopra tute esser più digno e perfecto e, pertanto, esser cossa laudata pro-  
veder a lor salute per amor de cui ogni cussa è creata e à sua substantia e vita,  
e per esser in questo hospitale grande numero de fantolini expositi et privati  
de parenti soi, a Dio solo oblati, per cui amor sono in esso benignamente ac-  
ceptati per esser cossa piatosa, <a> li gubernatori de quello, desideroxi che dicti  
fantolini siano nutriti et perché dicta spexa avanza la intrada de quello et non  
è bastante a gran parte, la par cossa honesta partir quella cum tal modo che tuti  
habiano la parte sua, fina che Dio per sua gratia ce provederà.

E recorendo al fonte de le gratie e posti tuti li fradeli in oratione in zene-  
chioni avanti la divina magiètà, secondo lor consueto, e facta dicta oratione  
e habuta inspiratione da quella, fo deliberato e ottenuto in dicto capitolo, per  
bene et substentacione de li diti expositi a laude de Dio, che dicta intrada se ha-  
bia a scoder per uno factor e scozador de dicto hospital azò deputato e tuto lo  
scoso se depona in uno scrigno azò ordinato, cum 4 chiave, e che ogni mese in  
la secunda dominica, ch'è 'l zorno de la indulgentia concessa a dicto hospita-  
le, prima dicta una messa a laude de Dio e de la sua gloriosa madre verzene Ma-  
ria e de san Cristoforo protetor de quello, poi per tuti 3 li gastaldi e sinicho, cum  
presentia di patroni o mazor parte de quelli, facta la discretione de dicta intrada  
e quella partita de mese in mese, debia despensare a substentacione de dicti fan-  
tolini e lo resto partir a le baile che lactano quelli, secundo lor crediti e dicta  
intrada per fin a tanto serano satisfacte.

E che Idio ce porcerà aiuto se possano ogni mese integramente pagar e  
che dicti fantolini non possano lactar più de uno anno a spexe de l'hospital,  
come contine la indulgentia, e questo se fa per lo gran numero de quelli e per

non haver da satisfar a la spexa e, azoché nulla baila se habia doler per non haver el suo integro ogni mese, se ge daga dicti puti a bailire cum dicta declaratione e, oltra di zò, interrogarle diligentemente se li sono sui fioli e se le sano de chi li seano fioli e se le hano alduto dir e se le spiera de haver altro pagamento, e cossì ogni mese se interoge, denotandoge che le sono scumunicate se le tien secreto.

Item debia venire ogni mercore dicti gastaldi et sinicho a dar biava a chi bi-xogna, più quando le sono da dispensar, e non possa dar più de uno staro per volta e, se più ne vorà dar, debia esser de consentimento de tuti 3 gastaldi e sinicho, e chi contrafarà page libre 3 a l'hospedale per elimosina da esser dispensà per l'amor de Dio. E che a dicto granaro sia 3 chiave deputate e che per lo factor se tenga bon conto de intrada e iusida de quello, e cossì de tuta intrada e de elimosine facte a dicti expositi e iusida de quella.

Et che ogni mese se debia cavar dui raxoneri che vedano dicta dispensa e rasone, e quelle siano asaldate de mese in mese per li gastaldi e poi poste in libro per man del notaro e sinicho de la fragia dicto saldo, soto pena predicta.

Item che se alguno de li dicti fantolini che latano 1 anno fosseno deboli in cavo de l'anno, possano per tuti 3 li gastaldi e sinicho da novo farli lactar per fin a 3 altri mesi, fazando novo mercado cum baile, cum menor spesa se pono.

Capta fuit obtempta in dicto capitulo in quo interfuerunt 32 confratres, quibus omnibus placuit.

2

1483, aprile 13

Mansionario del massaro dell'ospedale di Sant'Antonio Abate.

BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 73r-v.

Et sic per balotacionem factam in capitulo, ut supra, remansit massarius magister Beltrame suprascriptus per annum unum proxime futurum, incepturum die primo mensis maii proxime futurum, modis, pactis et condicionis contentis in capitulis infrascriptis, primitur lectis in capitulo ad claram intelligenciam omnium existentium in capitulo, ut infra, et ita contentus stetit et remansit.

1. Primo, che lo massaro de l'ospedale de Santo Antonio sia tegnudo e obligado <a> scodere integralmente da cadauno debitore de cadauna cason che sia tegnudo al dito hospedale in tuto quello serà debitore.
2. Item che se 'l fosse algun debitore che non se podesse scodere per cason alguna legitima da esser cognosuda per li governadori del dito hospedale, el dito massaro de questi tali non sia obligato, ma solum far contra a diti tute le execucion che far se pò e maxime a li tempi debiti, facendo el poder suo cerca quei tali.
3. Item ch'el dito massaro sea tegnudo ad ogni bisogno del dito hospedale spender in quelle cosse serà de bisogno per li poveri in presentia del priore, fina a la suma de soldi vinti.

4. Item ch'el dito massaro non possa né dibia spender in gran quantità né eciam tor in pagamento da debitori del dito hospedale senza licencia de uno de li sindici, seandoghe, e, non seandoge, possa spender cum licencia di gastaldi, altramente spendando non se ge debia far bon.
5. Item ch'el dito massaro dibia apresentatione ogni zorno, seando in la terra, a l'ospedale e intender dal priore se l'è de bisogno cossa alguna che a lui tocha per utilità di poveri. //
6. Item ch'el dito massaro sia tegnudo ogni mese dar in nota a li sindici tuto quello lui haverà scosso e spexo per lo dito hospedale, metando in conto el formento che se maxenerà.
7. Item ch'el dito massaro dibia guadagnare libre cento de dinari de salario, facendo come è dito de sopra e, non atendando li suprascritti capitoi, dibia haver solum libre cinquanta.
8. Item ch'el dito massaro dibia render raxon a li sindici insieme cum uno di gastaldi per ogni modula de quello anno, presente el priore, le qual rason siano scrite per man del nodaro de la fragia, altramente fazandò no se intenda esser ben fate.
9. Item ch'el non se possa elleger algun per massaro se non per uno anno, ma passà l'ano se possa confermare.
10. Item ch'el dibia dar segurtà de ducati cento d'oro.
11. Item ch'el dito massaro dibia haver a spexe de l'ospedale in litte ordinarie uno procuradore e uno avvocato, se 'l serà de bisogno.

3  
1446, gennaio 5

Bando di gara d'appalto per l'ampliamento della fabbrica di Sant'Antonio Abate.  
BBVi, *S. Antonio Abate*, reg. 92, c. 12r-v.

Provisio de la fabrica del dormitorio de lo hospitale de Santo Anthonio da Vicenza de quello che habia a far quellu che la vorà e torà a fare.

1. Primo, che lo dicto lavoro e fabrica se faza infra e su li infrascritti quatro muri, zoè lo muro de la chiezia de Santo Anthonio, lo muro del portego verso lo veschovà, lo muro apresso la viazola, lo muro de la caxa ove sta le femene povere de lo dicto hospedale.
2. Item debia far expedito intra li dicti muri e removere tuto quello che impacera a far el dicto lavoro e rimuovere uno muro vechio ch'è intro, over suso lo terreno ove se farà la dicta fabrica, e la ruina del dicto muro e tute le altre cose che occupasse e impazasse lo dicto lavoro portar o far portar fuora del dicto logo, salva la ruina serà necessaria per agualivar el dicto lavoro, a tute soe spexe.
3. Item pontelare la coverta de li cupi che non caza de suo ligname, salvo che se lo legname del quale fiesse pontellà la coverta fosse per stare li fermo e al continuo quello debia pagar lo hospedale. Possa etiamdio tuore a imprestedo



de lo legname negro, che se torà via per caxon de puntelare la dicta coverta e tuto quello, osia legname o pride, che se torà via e buterà zoso debia esser de lo hospedale.

4. Item debia far dui solari ben asetadi in terra per lo dormitorio de li povri in questo modo: zoè dodexe pidi in largeza per chadauno, comenzando apresso li muri da i ladi e per longo dal muro de portego, infina a lo muro de la viazola, lassando vacuo dodexe pi' de lo mezaneto del dormitorio, lo qual solaro debia esser de piagni de pezo cum li travelli de rovre che a tal lavoro se require, li quali piagni sea pionadi de sopra.
5. Item debia far uno altro solaro sopra lo dicto dormitorio de alteza de quatordece pi' over cercha, lo qual solaro debia esser fondado sopra de sei colonne de pria le quale sea in doe bine, zoè tre per bina al longo del dormitorio, e le dicte collone debia fir fate per lo hospedale.
6. Item lo solaro predicto sia fato sopra de travi lonzi uno da l'altro quanto basta per dare la forma al quadro, cum cantinelle al quadro, li qual travi sia sopra de tronchon de larexe metudi sopra le bine de le colonne de pria, cum sei zigli soto li tronchoni ben lavoradi e asetadi, li quali siano lavoradi cum bovoli, traforadi e indentadi, quanti basterà a sufficienza, come se require a tal lavoro, e li tronchoni siano impeteneladi cum soaze al longo de elli tronchoni poliamentie, e tuto lo dicto lavoro sea provado sufficientementie. //
7. Item se per questo lavoro acadrà a cavar buxi alguni per fichar travi in li quadri de pria del campanile de la chiexa del Domo, lo quale confina <o>ver se conzonze cum li muri dove se de' far el dicto lavoro, s'è tegnudo lo dicto hospedale de far cavadi li dicti buxi a soe spexe.
8. Item che quellu che leverà questo incanto over lavoro lo debia aver fato per tuto lo mexe de aprile proximo che vegnirà e cum questo, che quellu che torà el dicto lavoro a fare debia havere incontenente la terza parte del prexio per lo qual firà tolto el dicto lavoro e, facto che serà la mità del dicto lavoro, debia havere l'altra terza parte del prexio e, finido che serà el dicto lavoro, debia havere lo compimento del prexio predicto, cum questa condition: que quollui haverà habuto el dicto incanto riceverà la terza parte del prexio e la dicta afictanza sea tegnudo a dar segurtade bona e sufficiente al dicto hospedale de haver facto el dicto lavoro ben e sufficientementie per tuto el dicto mexe de avrile proximo, soto pena de perder la prima paga lui haverà habuto dal dicto hospedale, e che lo dicto hospedale niente mancho possa liberame<n>tie affictare el dicto lavoro a chi li apparerà, a spexe del predicto maistro che averà tolto el dicto incanto e non haverà finito quello tal lavoro el termine suprascripto.

4  
1469, giugno 4

Bando di gara d'appalto per la riscossione della decima dei cereali maggiori a Bolzano Vicentino, per conto dell'ospedale dei Proti.

IPABVi, *Proti*, b. 30, reg. 5, c. 32v.

El venerabele honorevole miser pre' Zuam Bon, arciprete et rectore della iesia et pive de Sancta Maria de Bolzan, paga per questo anno tanto lo infra-scripto ficto come qui de soto per la decima dei mazorime, spectante et pertinente a lo hospedale in la villa de Bolzan, a luy deliberada per lo incanto facto come qui de soto in el affictare la dicta decima in questo modo e pacti, zoè.

MCCCCLXVIII, a dì domenega quarto del mese de zugno.

In la villa de Bolzan existente su el pozolo grande della chaxa della gastaldia de lo hospedale, presente el nobel homo Bortolameo fo de Domenico dei Chierregati, lo egregio homo Citadin fo del nobel homo Zuan Antonio dei Calderari, tutti dui cittadini de Vincenza, e Scaramuza del Bieda homo d'arme della compagnia delle Lanze spezade et cum multi altri della dicta villa de Bolzan.

Antonello da Lion comandador del comun de Vincenza, de comission del spectabile homo miser Francesco da Schio doctore e de Nicolò de Maynente, continuo li presente governadori dei ben de dicto hospedal del dicto tempo, fazante per suo nome et per nome del spectabile homo miser Zan Iorio da Trisino cavalire, terzo compagno et governadore, dal quale i dicti havea lincencia incantar, feceno per el dicto Antonello la dicta decima more solito, zoè primo lasada metter suxo a li homeni, postea messa per li governadori predicti al calare et sempre dichiaridi questi pacti, zoé che quelui che leverà a questo incanto la dicta decima el sia tegnudo more solito, zoè:

primo, che le paye tutte se debia condurre et fir conducte in lo cortivo della caxa della gastaldia de Bolzan et li fiano batude o tibiade et le paye tute debiano remagnire al dicto cortivo in paiari ben facti et ordenadi et similiter le segaline in segalinari, a beneficio et utilità del dicto hospedale;

item ch'el non se sia tegnudi per nome del dicto hospedale de far restauro alguno al decimale per le decime che non podesse haver de algune peze de terra, ma ben se sia obligadi per nome dello hospedale a farge spale in iudicio et a comparere et deffenderli iuridice et non altramente contra de cadauna persona recusante et che volesse recusar pagare le decime debite et consuete et cum questi pacti incantando la dicta decima.

El predicto miser pre' Zuan Bom la levò come prima persona et più questo per moza quarantadui et mezo de formento, cum le honoranze soe, zoè mozo uno de spelta et para tri de polastri, dando el dicto formento conducto a Vincenza a tutte soe spexe, excepto el datio della intrà della porta, crivellado a duy crivelli necto et mexurado in Vincenza, et cum obligation de dar finì 8 zorni bona et idonea segurtà de attender et observar tutte et singule cosse sopradicte et cetera de far far instrumento se fosse de bisogno.

5  
1497, luglio

Mansionario del priore dell'ospedale dei Proti.

IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, c. 100v.

1497, a dì \*\*\* luyo.

Francescho de Perdon de Portanova pezarolo fo conducto per nuy governadori per priore in l'ospedale, per la morte de olim Conse priore, morite a dì 4 luyo 1497, cum sallario al mexe cum li pacti et capituli ut infra.

Lire 3 soldi o denari o.

Stara 3 quarte o formento.

Mestelo 1 vin.

Item in uno anno de' haver legne da focho cara 14.

1. Primo, dicto priore deba stare ad beneplacitum dei governadori et posa esser licentiato quolibet tempore, mense, die et anno non compito lo anno.
2. Item esso priore sia obligato dare le elimosine, formento, vino et altre cose, secundo ge serà imposto da li governadori.
3. Item sia obligato luy et sua dona servire a li infirmi et cosinarli a soe spexe de legne et del resto de le spexe a le spexe de l'ospedale, secundo ge serà comeso da li governadori, et etiam a chadauno altro non fosse infermo, secundo lo apparere de li governadori pro tempore.
4. Item ch'el dicto priore sia obligato a fare almeno omni mese lixia de tuti li drapi de quelli habita in l'ospedale, excepto quelli habita in le camere che hano dove et modo de far lisie da per sì.
5. Item ch'el dicto priore habia per sua habitacion la solita casa del priore et el governo de la chiesiola et orto, partecipando de le cose de l'orto cum li poveri de l'ospedale, et deba servire al prete officierà in dicta chiesiola.
6. Item ch'el dicto priore sia obligato andare a Bolzan et in altri logi, secundo ge serà imposto per li governadori.
7. Item ch'el dicto priore deba havere bona cura de l'ospedale et <s>passare et aprire le porte ad hore debite et conveniente.
8. Item ch'el dicto priore deba havere per sua mercede stara 3 formento, libre 3 de denari et mestello uno vino al mese et cara quatordexa legne da focho a lo anno per far lexie, cucinare a li poveri, secundo in li capitoli terzo et quarto se contien.
9. Item che esso priore sia obligato a rendere bono computo de tute le biave et vini pervenirano a soe mane, et così de tuti li mobilli et massaricie del dicto hospedale.
10. Item dicto priore fora de l'ospedale non possa far mestiero alguno né adoperarse in altri facti che a beneficio de l'ospedale predicto.

Mansionario del gastaldo dell'ospedale dei Proti a Bolzano Vicentino.

IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 18, c. 125v.

1497, a dì luni 7 avosto, in Vincenza.

Francescho quondam de Zuane da Meda fo conducto per nuy governadori – vide licet el spectabile doctor domino Bernardin da Vello, Alovixe de Branzo dei Luschi et io Ludovigo de Squarci – per gastaldo in Bolzan, cum sallario et capituli ut infra.

1. Primo, che dicto Francesco se intenda conducto ad beneplacitum et se possa lincientiare ad omni voluntà de li governatori pro tempore se troverano. Per suo sallario omni anno, a raxon de anno, deba havere: stara 14 quarte o formento, stara 14 quarte o segalla, stara 2 quarte o legume, caro 1 vin et legne per suo uso honeste.
2. Item che dicto Francesco insieme cum suo dona siano obligati a stare et habitare in la casa solita de Bolzan et adoperarse in le cose necessarie in utilità de l'ospedale, secundo se convien a li gastaldi et gastalde, excepto che ley possa fillar per essa quando ge havanzerà tempo et possa levare pulli, galine et altri animali soa, fazendo le spexe del suo, excepto che li possano godere li aluchieri et altri strami del cortivo, secundo el consueto dei polami, et possa tuore de li pipioni de la columbara, cum condicion che non diano a li columbi grano de l'ospedale et cum reservation che li governadori etiam ne possa havere quando serano a Bolzan.
3. Item ch'el dicto gastaldo possa tenere uno cavalo a spexe solum del feno de l'ospedale, comprando luy el cavalo del suo et tenendolo fornido selle, ferri et altri fileimenti a tute soe spexe, cum obligation de mandare dicto cavalo a li governadori quando ge piaserà venire over mandare a Bolzan.
4. Item ch'el dicto gastaldo non possa far merchandantia de biave de sorte alguna né qualunque altra cosa.
5. Item che dicto gastaldo non possa tenere in dicto hospitale alguno di soa famelgia, over altre persone, excepto suo fiolo picholo.
6. Item che dicto gastaldo specialmente sia obligato ad avvertire che non sia occupato cosa alguna de l'ospedale né facto danno in algun loco, et che li lavoradori semene biave sufficiente et faza terragi et fossi et arlieve vigne dove serà bixogno, fazendole zapare, sfrongare a tempi debiti, aliter, essendo negligente de tuto, se possa imputare esso gastaldo.
7. Item ch'el sia obligato a rendere bon conto de tute le biave ge pervenirà in le mane, de grosse chome de minute, havendo a tute bona cura, sicundo se conven a li gastaldi.
8. Item che possa usare et brusare per uso suo honestamente de le legne de l'ospedale né da l'ospedale deba havere alguna altra cosa.
9. Item che dicto gastaldo non possa tenere in lo granaro de l'ospedale alguna soa biava né de altre persone et similiter in la caneva non possa tenere suo vino, ma in la caneva deputata a li gastaldi.

10. Item che li governadori non siano obligati a dare lecti né drapamenta al dicto gastaldo, ma deba usare de le cose soe et non de l'ospedale per uso de soa massaricia.
11. Item ch'el dicto gastaldo non deba impedirse ne la camera pichola, ma quella lasare sempre preparata per li governadori.
12. Item ch'el dicto gastaldo sia obligato a tenere duy porcelli a la parte, comprando li governadori li porci.
13. Item ch'el dicto gastaldo sia obligato a fare l'orto ad utilità soa et de li governadori.

7  
1495

#### Contratto di lavoro tra Bartolomeo Montagna e l'ospedale dei Proti.

IPABVi, *Proti*, b. 32, reg. 17, c. 117v; già edito in Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte*, pp. 162-163.

Maistro Bartholamio da Montagna depintore de' dare per robe e dinari ha habuto per lo lavoro de la capella de domo de messer Zampiero dei Proti, la quale de' adornare e de' depingere a questo modo, videlicet.

Sotto el volto over croxiera de la capella ge de' fare li quatro evangelista in la forma de li tri animali – l'aquilla, el leon, el bo' e poi l'altro san Mathio in forma humana – in 4 tondi e campare dentro de li tondi de azuro fin; el resto del cielo de' adornare cum quello ornamento serà conveniente e bello.

Item sopra l'arca e da l'altra parte opposita de' finzere de marmori over de porfido e serpentini cum qualche foiaime e nel mezo de questi campi ge de' fare dui epigrama de letre antiche maiuscole d'oro.

Item sotto l'arco e de fora, videlicet verso la chiesa, un fuxo o altro ornamento condecete; la fazà verso le finestre dove è l'altare de' adornare tutta cum quello ornamento sia conveniente.

Item de' adornare l'arca cum biancha et oro sopra li relevi de li intagi. Da la parte oposita a l'arca, sopra el bancho, ge de' fare una Madona che adore el suo fiolo, posto sopra un lembo del suo manto in terra cum el preseppio li presso e sancto Isepo, cum quelli lontani e paesi siano a proposito, fingendo la venuta de li tri maghi de lontano, e da uno lato san Piero e da l'altro san Zuanne Evangelista in acto de adorare el fiolo de la Verzene, e de' fare tutto quello aire dove va questa Madona de azuro oltramarin. Da l'altra parte, dove è l'arca, da l'un lato verso l'altare ge de' fare san Iachomo apostolo e de qua, verso la chiesa, sancto Anthonio Abbate, e depenzerla tutta dove andrà descoverta.

Cum questi pacti: che noi ge dovemo dare ducati quaranta, uno sacco de formento e uno carro de vin e tutto azuro oltramarin ge bisegnerà in quello aire dicto de sopra o in altra opera e, se voremo mettere più oro in altri lochi non dicti de sopra, che noi el debiamo pagare.

Item perché se fa quello sancto Isepo de più de quello era nel primo merchato, lassa a la nostra discretion a darge più quello me parerà e, se voremo campezare de azuro in altro logo cha ne li tondi dove anderano li evangelista, che noi el dobbiamo pagare.



## Glossario

Per facilitare la lettura delle fonti in volgare citate o edite in questo studio, è fornito qui di seguito il significato di alcuni termini, a beneficio del lettore poco pratico del volgare vicentino tardomedievale (ma alcuni lemmi sono di uso corrente). I sostantivi e gli aggettivi sostantivati compaiono sempre al singolare (tranne in un caso), gli aggettivi al maschile singolare e i verbi all'infinito; alcune voci contemplano varianti della stessa parola.

Per la stesura di questo breve glossario sono stati consultati i seguenti volumi: *La sapienza dei nostri padri*; Andreis, *Vocabolario storico*; Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*; Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*; Candiago, Romanato, *Vocabolario del dialetto vicentino*; Sella, *Glossario latino italiano*; Pajello, *Dizionario vicentino-italiano*; Prati, *Etimologie venete*.

*aconzare*: v. *conzare*  
*agualivare*: adeguare  
*arvendigola*: fruttivendola

*baila, bailla*: balia  
*baldon*: sanguinaccio  
*becho*: caprone  
*bovolo*: chiocciola, vortice

*calegaro*: calzolaio  
*caneva, chaneva*: cantina  
*cantinella*: asse sottile  
*Carlasare*: Quaresima  
*castron*: castrato  
*catare*: trovare  
*chayn*: catino  
*choroto*: lutto  
*chuna*: culla

*codogno*: mela cotogna  
*conzare, chonzare, aconzare*:  
riparare, sistemare  
*cosina*: cucina

*desvegrare*: dissodare  
*disnare*: pranzare

*fornasiro*: fornaciaio  
*fragia*: fraglia, confraternita  
*giexia, giesia, iesia*: chiesa

*iesia*: v. *giexia*  
*impiagado*: coperto di piaghe  
*inistro*: chiostro  
*intriogo*: intero  
*invedriada*: vetrata  
*lexia, lisia, lixia*: bucato



*manestradoro*: mestolo  
*marangon*: falegname  
*mazorime*: cereali maggiori  
(frumento e segale)  
*meio*: miglio  
*meseta*: piccola madia  
*miolo*: bicchiere  
*morona*: storione  
*mudare*: cambiare  
*muiere, mogiere*: moglie

*netezare*: pulire

*panadela*: pappa a base di pane  
grattugiato  
*pevere*: pepe  
*pezarolo, pezarullo*: straccivendolo  
*pezo*: abete  
*phasano*: fagiano  
*pipione*: piccione  
*pirola*: pillola  
*pisinego, pixinego*: pensionatico  
*pitaro*: orinale  
*pizulo*: cece  
*povina*: ricotta  
*prea, pria, prida*: pietra  
*salbego*: selvatico  
*salesare*: pavimentare

*scorteza*: flagello  
*segalina*: paglia di segale  
*soaza*: cornice  
*spiera*: impannata  
*spongia*: spugna  
*sugare*: asciugare

*taiero*: tagliere  
*tanaga*: tenaglia  
*teza*: fienile  
*toxa*: ragazza  
*tramezara*: parete

*usso, uso*: uscio

*vendere*: venerdì  
*vigro*: incolto

*xanbela*: minorata mentale

*zago*: sacrestano, chierichetto, diacono  
*zesero*: cicerchia  
*zobia*: giovedì  
*zoto*: zoppo  
*çucha*: zucca  
*zupon*: giubba

## Figure

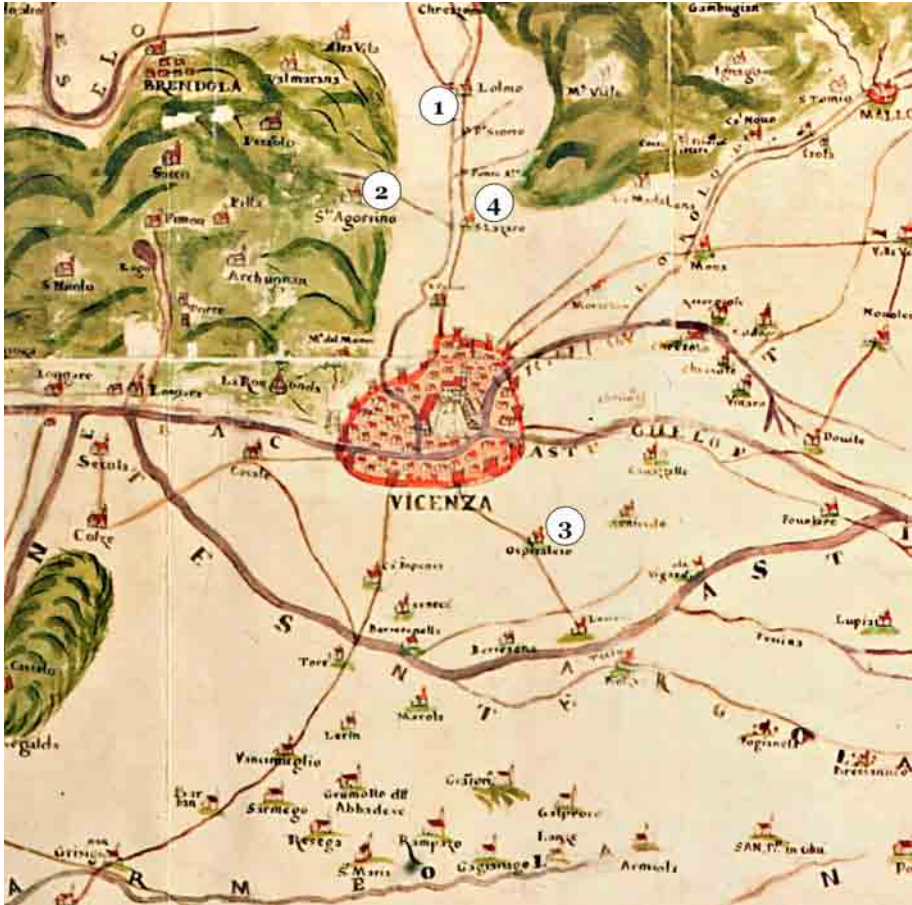


Fig. 1. Ubicazione del lebbrosario e degli ospedali suburbani di Vicenza avviati da comunità di penitenti tra XII e XIII secolo, sulla base della mappa del territorio di Vicenza di Giovanni Molino (1608); il lato superiore della mappa è orientato verso ovest. BBVi, *Raccolta mappe*, Vicenza (Territorio) XVII. C. 1.

### Legenda

1. Ospedale di San Nicolò *de Nunto*
2. Ospedale e chiesa di San Desiderio (poi Sant'Agostino)
3. Ospedaletto di San Salvatore (poi San Bartolomeo)
4. Lebbrosario di San Lazzaro

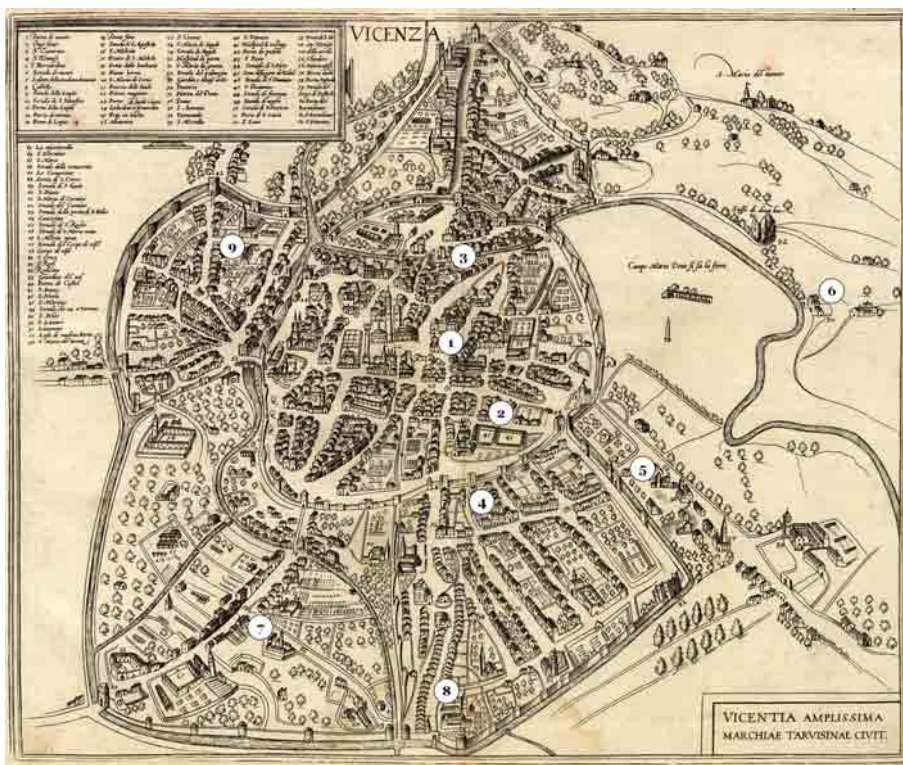


Fig. 2. Ubicazione degli ospedali urbani e suburbani di Vicenza attivi alla fine del XV secolo, sulla base della mappa *Vicentia amplissima* di Georg Braun (1588): nella mappa non sono visibili gli ospedali di San Lazzaro e l'ospedaletto di San Bartolomeo, comunque indicati in fig. 1. BBVI, *Raccolta incisioni vicentine*, Cart. C. 20.

*Legenda*

1. Ospedale di Sant'Antonio Abate
2. Ospedale di San Marcello
3. Ospedale dei Proti
4. Ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino
5. Ospedale di San Bovo
6. Lazzaretto
7. Ospedale di Santa Maria della Misericordia
8. Ospedale di Santa Croce
9. Ospedale di San Pietro

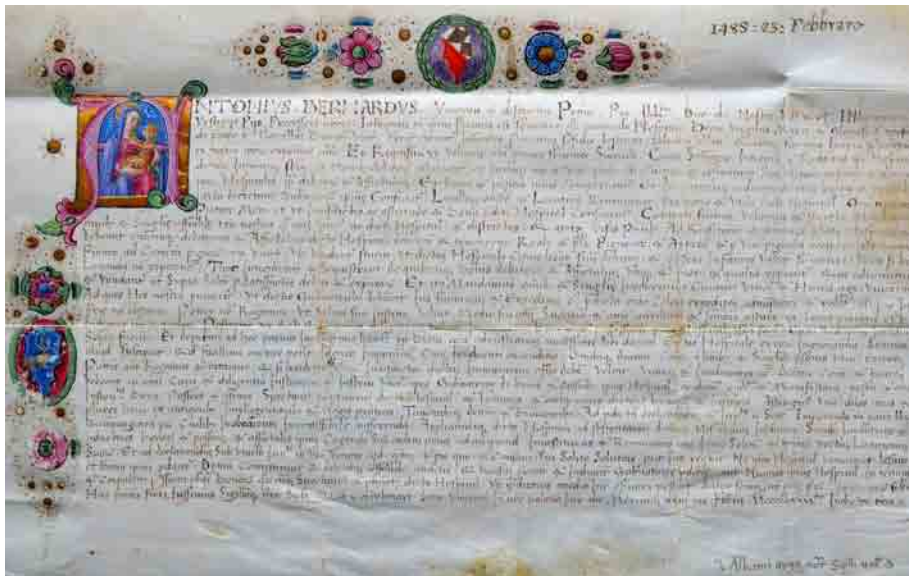


Fig. 3. Pergamena miniata con decreto del podestà di Vicenza Antonio Bernardo a favore dell'ospedale di San Marcello (23 febbraio 1485); Sul margine sinistro si distingue il flagello a tre corde che caratterizzava la devozione dei battuti, cui apparteneva la confraternita a capo dell'ospedale. ASVi, *S. Marcello*, vol. 16 («Pergamene miniate conservate a parte»), doc. 39.

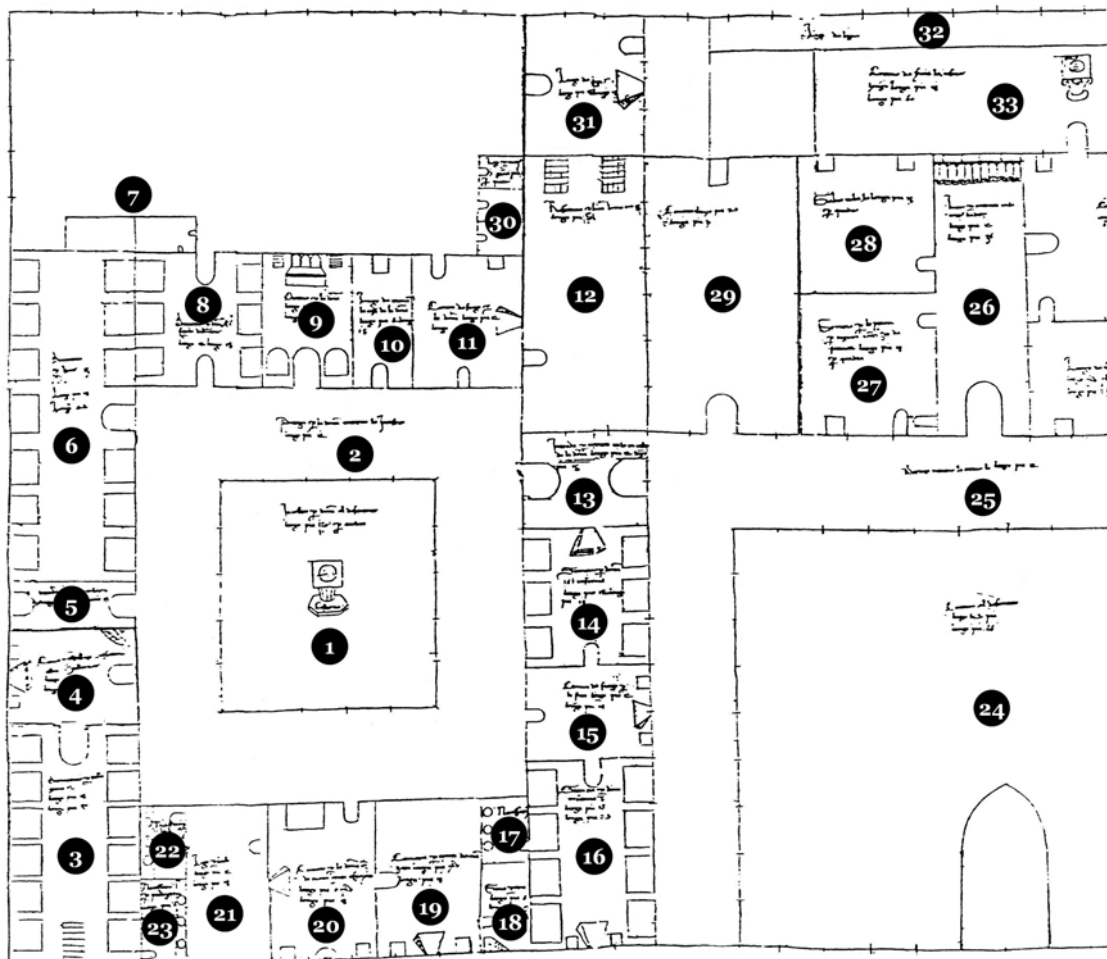
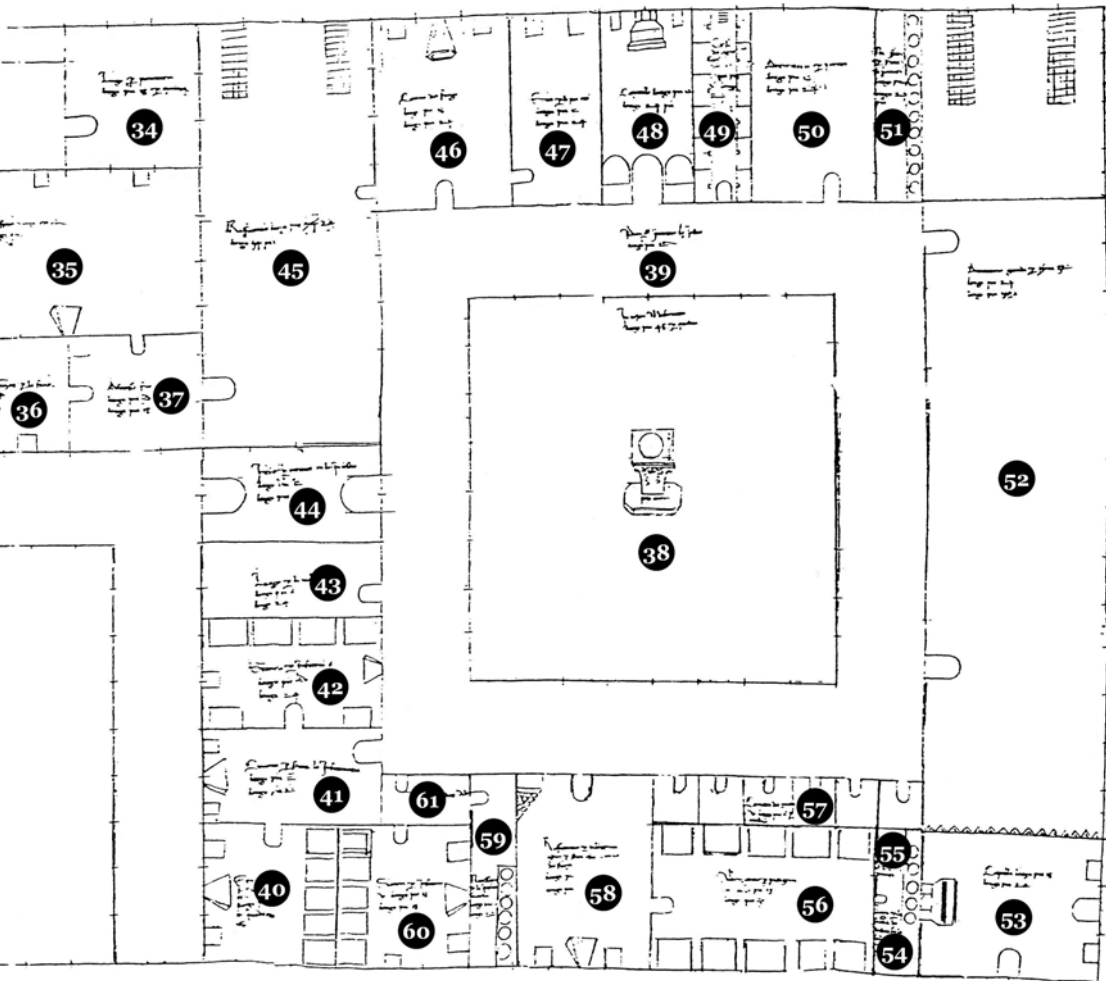


Fig. 4. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), tratta da Dalla Via, *Attività assistenziale in Meledo*, inserto tra p. 64 e p. 65, ma corretta sulla base di una riproduzione fotografica dell'originale (oggi disperso), conservata presso l'Archivio di Stato di Vicenza.

*Legenda*

1. Iniostro per donne al scoperto, largo pie 30 per quadra [m 10,71x10,71] / cisterna
2. Portego per le donne intorno lo iniostro, largo pie 12 [m 4,28]
3. Dormitorio per pellegrine 12, largo pie 18, longo pie 30 [m 6,43x10,71]
4. Camin da fuoco e reffectorio e stua per pellegrine, largo pie 12, longo pie 18 [m 4,28x6,43]
5. Intrada per andar in l'orto, larga pie 6, longa pie 18 [m 2,14x6,43]
6. Dormitorio per done 13, largo pie 18, longo 42 [m 6,43x14,99]
7. Necessary
8. Dormitorio per donne 6 separado da le altre, largo <pie> 12, longo 18 [m 4,28x6,43]
9. Oratorio per le donne, largo pie 12, longo pie 18 [m 4,28x6,43]
10. Luogo da receiver le cosse de le donne, largo pie 6, longo 18 [m 2,14x6,43]
11. Camin da fuoco per le donne, largo pie 12, longo 18 [m 4,28x6,43]



12. Refectorio per donne, largo piè 18, longo piè (36) [m 6,42x12,85]
13. Intrada per intrar in lo inioistro de le donne, largo piè 12, longo piè 18 [m 4,28x6,43]
14. Stancia per donne 6 inferme, larga piè 18, longa piè 18 [m 6,43x6,43]
15. Camin da fuoco per le serve, largo piè 12, longo piè 18 [m 4,28x6,43]
16. Stancia per donne inferme 8, larga piè 18, longa piè 24 [m 6,43x8,57]
17. Necessarii
18. Stua per i puti, larga piè 6, longa piè 9 [m 2,14x3,21]
19. Camara per i puti da manzare, larga piè XV, longa piè 18 [m 5,35x6,43]
20. Camara per le donne che de' tuore i puti expositi, largo piè XV, longo piè 18 [m 5,35x6,43]
21. Logo (per) baille, largo piè 12, longo piè 18 [m 4,28x6,43]
22. Necessarii per le baile, largo piè 6, longo piè 9 [m 2,14x3,21]
23. Necessarii per pellegrine, largi piè 6, longo piè 12 [m 2,14x4,28]
24. Cortivo al scoperto, largo 54 piè, longo piè 66 [m 19,28x23,56]
25. Portego intorno lo cortivo, largo piè 12 [m 4,28]
26. Intrà per intrare in la corte de drìo, larga piè 12, longa piè 36 [m 4,28x12,85]
27. Stancia per lo priore per tegnere i conti, zoè da scriver, larga piè 18 per quadra [m 6,43x6,43]

28. Salvaroba, longa pie 18 per quadra [m 6,43x6,43]
29. Caneva, larga pie 21, longa pie 36 [m 7,50x12,85]
30. Logi per mat(e) 3, grande pie 6 per qua<d>ra [m 2,14x2,14]
31. Luogo da [...], largo pie 18, longo 18 [m 6,43x6,43]
32. Logi da legne
33. Cortivo per servire la cosina, largo pie 18, longo pie 60 [m 6,43x21,42] / pozo
34. Luogo per panataria, largo pie 18 per quadra [m 6,43x6,43]
35. Cosina, larga pie 21, longa pie (39) [m 7,50x13,92]
36. Luogo da manzare per la fanteria, largo XV pie, longo pie 21 [m 5,35x7,50]
37. Dispensa serve, larga pie XV, longa pie 18 [m 5,35x6,43]
38. Iniostro al scoperto, largo pie 48 per quadra [m 17,14x17,14] / pozo comun
39. Portego intorno lo <in>iostro, largo pie 12 [m 4,28]
40. Stancia per infermi, largo pie 18 per quadra [m 6,43x6,43]
41. Camino per servir la infermaria, largo pie 12, longo pie 24 [m 4,28x8,57]
42. Stancia per infermi 6, larga pie XV, longa 24 [m 5,35x8,57]
43. Luogi per le medexine, largo pie 6, longo pie 24 [m 2,14x8,57]
44. Intra per intrare in lo iniostro, largo pie 12, longo pie 24 [m 4,28x8,57]
45. Reffectorio, largo pie 24, longo 54 pie [m 8,57x19,28]
46. Camino da fuoco, largo pie 18, longo pie 24 [m 6,43x8,57]
47. Stua per li poveri, larga pie 12, longa pie 24 [m 4,28x8,57]
48. Capitolo, largo pie 12, longo 24 pie [m 4,28x8,57]
49. Casse da logar cosse (de) poveri, larga pie 6, longa 24 [m 2,14x8,57]
50. Dormitorio per poveri, largo pie 18, longo pie 24 [m 6,43x8,57]
51. Necessarii per servir li poveri, largo pie 6, longo 24 pie [m 2,14x8,57]
52. Dormitorio grande per persone 32, largo pie 24, longo pie 102 [m 8,57x36,41]
53. Capella, larga pie 18, longa pie 24 [m 6,43x8,57]
54. Logo per la scalla da andar su la salla, largo pie 6, longo 18 [m 2,14x6,43]
55. Necessarii soto la scala che li vien li poveri
56. Albergatorio per pellegrini 10, largo pie 18, longo pie 30 [m 6,43x10,71]
57. Camare da mati V, larga pie 6 per quadra [m 2,14x2,14]
58. Reffectorio per pellegrini e serve per stua osia camino da fuoco, largo pie (18), longo pie 24 [m 6,43x8,56]
59. Necessarii per la infermaria, largi pie 6, longi 24 [m 2,14x8,57]
60. S<t>ancia per infermi V, larga pie 18, longa pie 18 [m 6,43x6,43]
61. Andeo per andar a li necessarii

La riproduzione fotografica della planimetria (cm 111x50) indica che l'originale sfruttava lo spazio di tre fogli di pergamena incollati uno con l'altro, occupando una superficie totale di cm 170x70 (come testimoniato da Dalla Via), non arrotolata, bensì piegata in più parti. Sul lato sinistro della foto si nota la probabile presenza di lacci e tre fori di dimensioni maggiori, mentre nella metà di destra compaiono altri più piccoli fori; si distingue qualche macchia, ma nel complesso la pianta risulta quasi integralmente leggibile. Lungo i lati superiore e inferiore sono visibili i segni lasciati presumibilmente dalle puntine utilizzate per sostenere l'originale durante la fotografia.

Il disegno fornisce per quasi ogni vano la destinazione d'uso e le dimensioni, con didascalie in volgare vergate da un'unica mano. L'unità di misura utilizzata è il piede, che nella trascrizione è reso come *pie* e non *piè*, per maggior rispetto filologico del volgare veneto. Il rilievo planimetrico utilizza un segno a fil di ferro, da cui non si evince lo spessore delle pareti: è probabile, quindi, che le misure riportate non includano l'ingombro dei muri e si riferiscano solo alla superficie calpestabile. La rappresentazione grafica poggia su una serie di tacche, ancora visibili, cioè piccoli segmenti perpendicolari alla linea continua del perimetro esterno e di alcuni margini interni, verosimilmente utilizzati come una sorta di quadrettatura funzionale al tracciamento complessivo: le tacche sono poste a intervalli regolari, corrispondenti alla misura di 6 piedi. Tuttavia, il disegno non rispetta sempre le proporzioni fra le grandezze date.

Di pochi ambienti di servizio o di passaggio non compaiono le dimensioni (nn. 7, 32, 55, 61), che, però, si possono intuire o calcolare dal confronto con altre stanze; solo del vano n. 31 non è noto l'utilizzo, perché la didascalia si trova a cavallo dell'incollatura fra due fogli di pergamena e non è chiara. In ogni caso, sommando le varie parti, si ricava che la fabbrica dell'ospedale si estendeva lungo un perimetro considerevole, pari a circa m 107x43, cui bisognerebbe aggiungere lo spazio occupato dall'orto, non raffigurato, ma segnalato chiaramente da una via d'accesso al medesimo (n. 5).

La planimetria tratteggia solamente il pianterreno dell'ospedale, ma lascia intendere che l'edificio si ergesse su almeno due livelli, come testimoniato dalla didascalia n. 54, che indica la presenza di una scala d'accesso a una sala dove presumibilmente si riuniva la confraternita; altre testimonianze scritte del secondo Quattrocento confermano l'esistenza del piano superiore. La spazio è diviso in tre principali sezioni parallele: in mezzo un grande cortile e alcuni ambienti di servizio; a sinistra e a destra due chiostri, attorno cui si estendevano rispettivamente un reparto femminile e un reparto maschile, con proprie peculiarità. Nel disegno sono riconoscibili varchi (sempre ad arco), finestre, camini, *stue*, altari, pozzi, latrine e, in forma molto schematica, letti e casse.

Ogni reparto era dotato di un oratorio, refettori, dormitori, camere riscaldate da camini, ambienti attrezzati per fare un bagno caldo (*stue*), ripostigli e servizi igienici. Entrambi presentano una pianta pressoché quadrata, ma dimensioni diverse: il reparto femminile (circa m 32x32, ma con tre ambienti che fuoriescono da questo perimetro) risulta più piccolo di quello maschile (circa m 43x43), e anche le aree edificate che circondano i due chiostri hanno profondità differenti: circa m 6,5 nel reparto femminile, m 8,5 in quello maschile. Il lato superiore del reparto femminile (nn. 6-12) risulta inferiore di 12 piedi rispetto a quello opposto, e il lato sinistro del reparto maschile (nn. 40-45) di 3 piedi rispetto a quello opposto: non è possibile appurare se si tratta di differenze dovute a errori dello scrivano nell'indicazione delle misure o ad asimmetrie strutturali della fabbrica ospedaliera. Le diverse dimensioni dei due reparti vanno ricondotte, invece, a una maggiore disponibilità ad accogliere l'utenza maschile, per nulla insolita in un ospedale dell'epoca, se si escludono le istituzioni specializzate nella cura di povertà o bisogni tipicamente femminili.

La sezione delle donne (fig. 5) era dislocata intorno a un chiostro con cisterna (n. 1) e attrezzata con 45 letti, più 3 stanzette per malate mentali (n. 30), separate dal corpo principale del reparto e affacciate su un'ampia area non edificata, forse inclusa nel terreno adibito a orto. In tutto, quindi, si riscontra una ricettività complessiva di 48 persone, cui vanno aggiunti alcuni spazi (nn. 18-22) per i trovatelli e le balie che dovevano accudirli o prenderli in affidamento (fig. 6). Le stanze per la cura dell'infanzia abbandonata occupavano solo un piccola porzione del reparto e lasciano intendere che la planimetria avesse colto l'ospedale in un periodo in cui il mantenimento degli esposti doveva costituire un'attività marginale rispetto al sostegno dell'utenza adulta.

Anche il reparto maschile (fig. 7) girava intorno a un chiostro dotato di pozzo (n. 38) e poteva contare su 58 letti, più 5 stanzette per malati mentali (n. 57, fig. 8) e un «dormitorio per poveri», le cui dimensioni suggeriscono la disponibilità di almeno 8 letti (tuttavia non dichiarati o raffigurati), per un totale quindi di circa 70 posti, di cui ben 32 nel «dormitorio grande» (n. 52) che correva lungo un lato esterno del perimetro, quello che oggi si affaccia su via Cordenons. A differenza del reparto femminile, la sezione maschile non prevedeva spazi per i trovatelli, ma in aggiunta possedeva un'infermeria (n. 41, fig. 9) e un deposito per le medicine (n. 43). Sempre in quest'area si trovavano una cappella (n. 53), apparentemente accessibile solo dall'esterno, e un'altra stanza dotata di altare e definita «capitolo» (n. 48, fig. 10), dove forse si incontravano gli ufficiali della confraternita di San Marcello, mentre le riunioni di tutta la fraglia dovevano tenersi nella già menzionata sala superiore.

Il corpo centrale dell'ospedale misurava circa m 32x43, in buona parte occupati da due cortili (nn. 24 e 33), il maggiore dei quali (n. 24) era circondato da un porticato su tre lati (n. 25), mentre il quarto lato dava sull'attuale contrà San Marcello, con quello che sembrerebbe essere l'unico punto d'accesso all'ospedale provenendo dall'esterno, a parte le due porte della cappella (n. 53), tuttavia non comunicante con gli ambienti interni. Dal cortile principale si accedeva direttamente o tramite un corridoio (n. 26) a diversi vani di servizio, fra cui una cantina (n. 29), un guardaroba (n. 28), una cucina (n. 35), il secondo cortile con pozzo utilizzato dalla cucina (n. 33), una stanza per la cottura del pane (n. 34), due stanze per la servitù dell'ospedale (nn. 36 e 37), un deposito



## Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento

per la legna (n. 32) e un altro vano con camino, non meglio identificato (n. 31). In questa stessa sezione si trovava la «stantia per lo priore per tegnire i conti, zoè da scriver» (n. 27, fig. 11).

Insomma, la planimetria restituisce l'immagine di un ospedale ampio, capiente, ben organizzato e confortevole, provvisto di molti servizi. Anche la distribuzione dei posti letto pare confermare questo giudizio, perché le didascalie e il disegno indicano che ogni letto doveva accogliere un solo paziente, contrariamente a quando accadeva negli altri principali ospedali della città. E i letti stessi sembrano spaziosi, dato che – calcolando uno spazio minimo di m 0,5 tra un giaciglio e l'altro – avrebbero potuto occupare in larghezza fino a m 1,5, a parte quelli di due stanze per gli uomini infermi (nn. 40 e 60), evidentemente più stretti. Tuttavia, sull'utilizzo dei letti non è possibile esprimere giudizi certi, dal momento che la pianta potrebbe rappresentare una situazione "ideale", ma non le effettive pratiche di ricovero adottate dall'ospedale.

Un'ultima osservazione riguarda il personale di servizio, che non disponeva di dormitori propri e prediligeva l'impiego di manodopera femminile («serve», «baile», «fanteria»), a parte il priore, mentre l'infermeria e la dispensa per le medicine non consentono di stabilire se fossero frequentate o meno da personale medico specializzato.

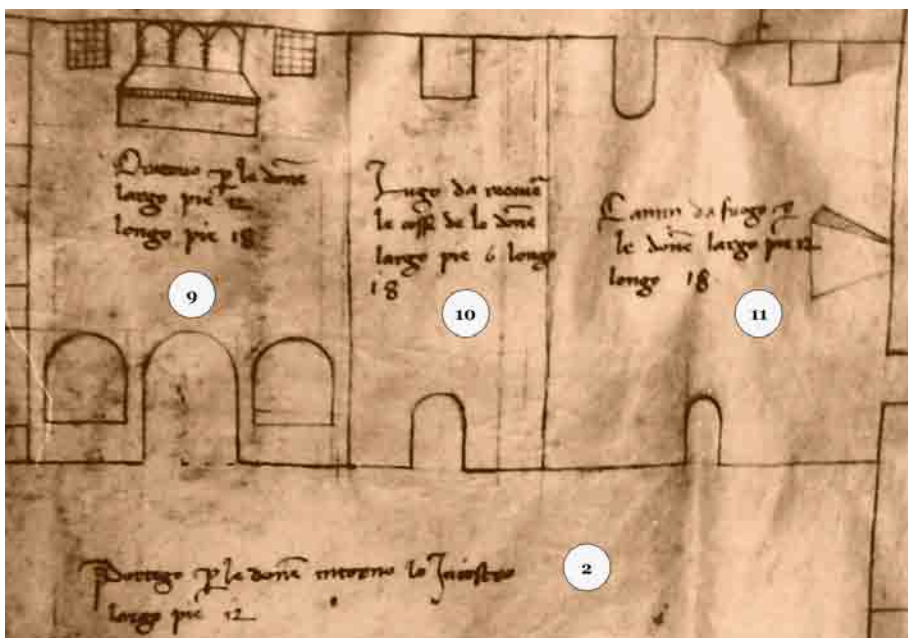


Fig. 5. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: ambienti per le donne ospitate nel reparto femminile.

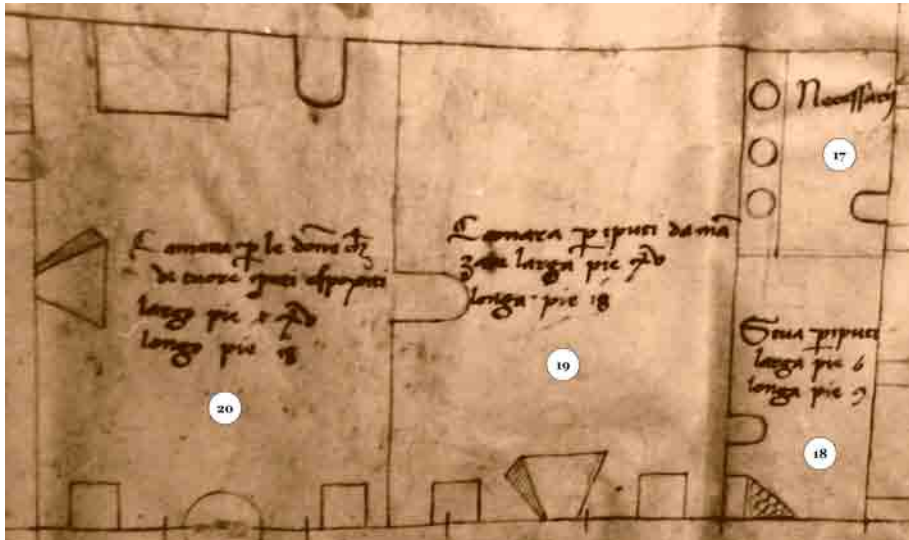


Fig. 6. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: ambienti per la cura degli esposti nel reparto femminile.

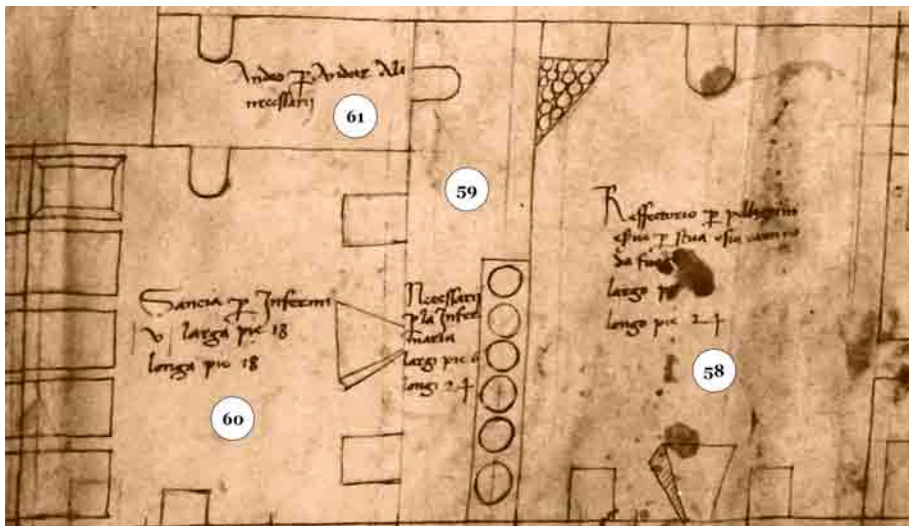


Fig. 7. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: ambienti per gli infermi e i pellegrini nel reparto maschile.

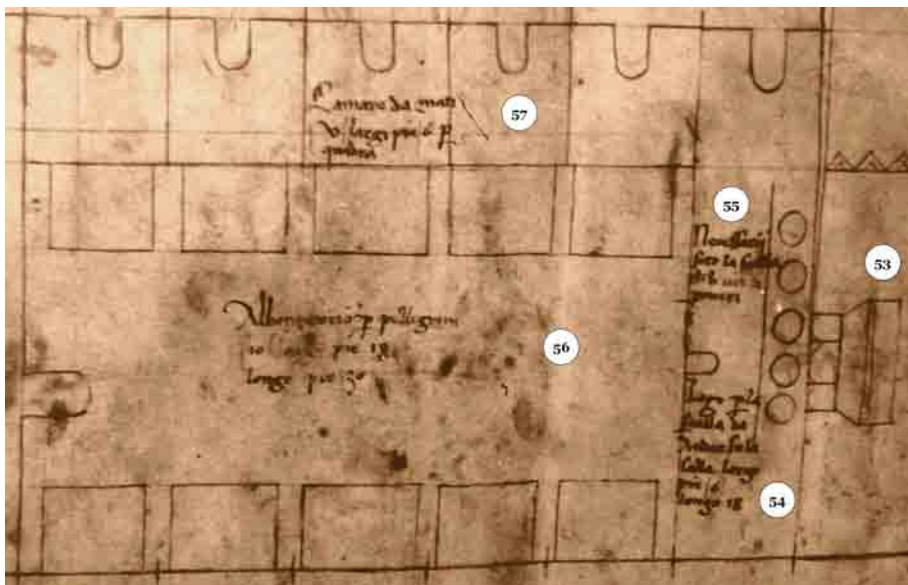


Fig. 8. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: stanzette per i malati mentali e dormitorio per i pellegrini nel reparto maschile.

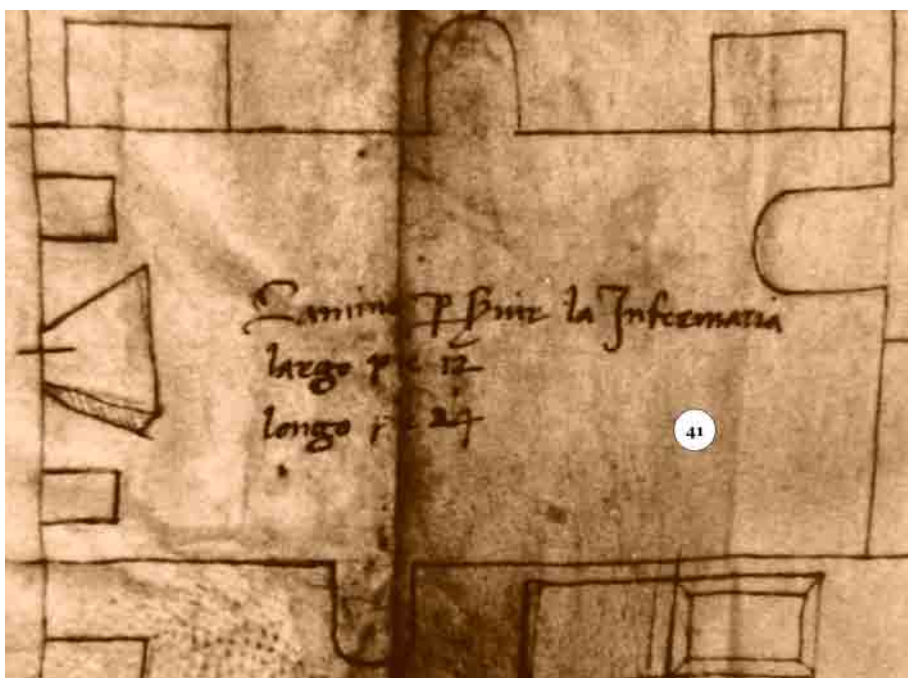


Fig. 9. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: infermeria nel reparto maschile.

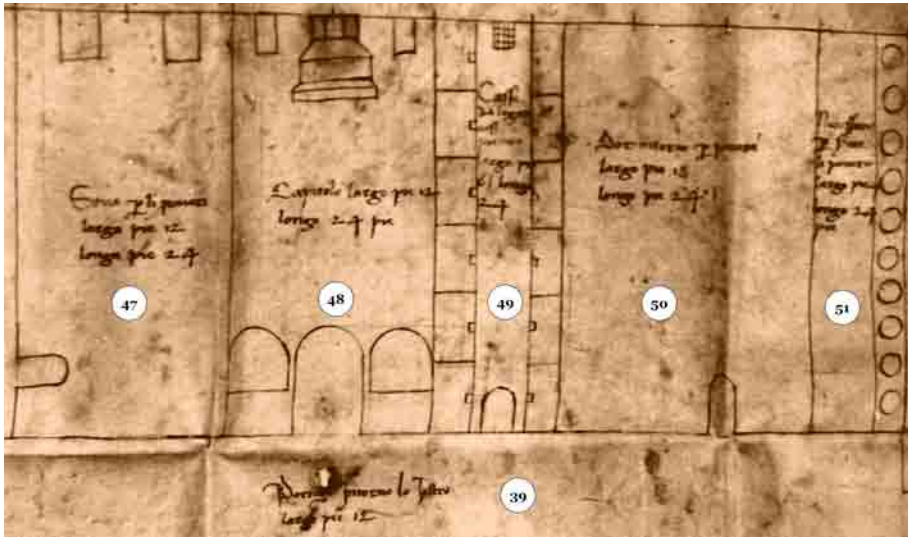


Fig. 10. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: sala del capitolo e ambienti per i poveri nel reparto maschile.

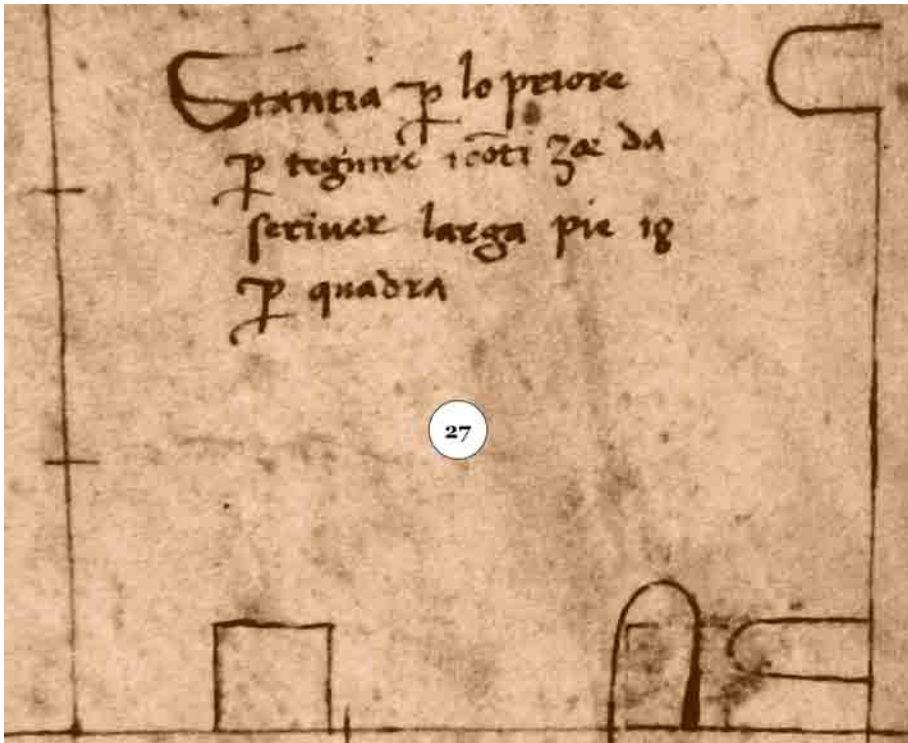


Fig. 11. Planimetria dell'ospedale di San Marcello (secolo XV), particolare: stanza del priore.



## Fonti e bibliografia

### *Fonti inedite*

#### Archivio di Stato di Padova (ASPD)

*Istituto degli Esposti*: reg. 544.

*Scuola di S. Maria della Carità*: reg. 306.

*Ufficio di Sanità*: b. 571.

#### Archivio di Stato di Vicenza (ASVi)

*Archivio da Schio - famiglia da Porto (da Porto)*: reg. 1.

*Ospedale di S. Marcello (S. Marcello)*: voll. 14, 15, 16 («Pergamene miniate conservate a parte»); regg. 27, 32, 37, 115; b. 32bis.

#### Archivio Ipab di Vicenza (IPABVi)

*Ospedale dei Proti (Proti)*: bb. «Liber gastaldionum et priorum ac famulorum», 1, 4, 6, 10, 11, 20-22, 30-33; reg. 2.

*Ospedale dei Ss. Pietro e Paolo (Ss. Pietro e Paolo)*: bb. 1, 4, 6.

#### Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (BBVi)

*Archivio Gualdo Cerchiari*: vol. 1.

*Archivio Torre (Torre)*: voll. 53, 62, 63, 68.

*Carte De Ruitz*: b. 4, ms. M. De Ruitz, *Grande Dizionario degli antichi pesi e misure premetrici del Territorio della Repubblica di Venezia (con particolare riguardo al Vicentino) e dei traffici medievali internazionali della Serenissima*.

*Ospedale dei Ss. Ambrogio e Bellino (Ss. Ambrogio e Bellino)*: vol. 2; bb. 3, 8, 17.

*Ospedale dei Ss. Pietro e Paolo*: reg. 1.

*Ospedale di S. Antonio Abate (S. Antonio Abate)*: vol. 1; regg. 78, 92, 93; bb. 18, 57, 58, 82.

*Ospedale di S. Bovo (S. Bovo)*: vol. 1; b. 4.

*Ospedale di S. Lazzaro (S. Lazzaro)*: vol. 1; b. 3.

Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza (IRSSRVi)  
*Archivio Savardo*, Fondo Monza: b. 98.

### Fonti edite

- G.M. Angiolello, *Viaggio di Negroponte*, a cura di C. Bazzolo, Vicenza 1982.
- F. Barbarano, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, V, Vicenza 1761.
- D. Bortolan, *Origine dell'orfanotrofio di Vicenza*, Vicenza 1891.
- F. Caldugno, *Relazione delle Alpi vicentine de' passi e popoli loro*, Verona 1972 (rist. Roana [VI] s.d.).
- G.M. Casarotto, *La costruzione del santuario mariano di Monte Berico. Edizione critica del «processo» vicentino del 1430-1431*, Vicenza 1991.
- S. Castellini, *Descrizione della città di Vicenza dentro dalle mura*, Vicenza 1885.
- Cronaca ad memoriam praeteriti temporis praesentis atque futuris*, a cura di G. Mocenigo, Vicenza 1884.
- Cronaca di Manfredo Repeta (dal 1464 al 1489)*, a cura di D. Bortolan, Vicenza 1887.
- A. Godi, *Cronaca dall'anno MCXCIV all'anno MCCLX*, a cura di G. Soranzo, in *RIS<sup>2</sup> VIII/2*, Città di Castello (PG) 1909.
- J. Guérin-Dalle Mese, *Una cronaca vicentina del Cinquecento*, Vicenza 1983.
- Il testamento del cavaliere Gian Pietro de' Proti*, a cura di D. Bortolan, in *L'istituto Proti-Vajenti-Malacarne* (1985), pp. 62-93.
- G. Mantese, *Statuti della Fraglia dei Battuti di Borgo Porta Nuova e l'Ospedale dei SS. Ambrogio e Bellino in Vicenza*, in «Quaderni del Centro di documentazione sul movimento dei Disciplinati», 15 (1972), pp. 3-16.
- G.P. Pacini, *La confraternita di S. Maria e di S. Pietro Apostolo a Vicenza (sec. XV)*, Vicenza 1977.
- B. Pagliarini, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990.
- A. Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, a cura di A. Canova, Padova 1999.
- M. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, a cura di G.M. Varanini, Roma 2014.
- A. Saraceno, *Agri Vicetini descriptio*, a cura di F. Cisotti, Vicenza 1845.
- B. Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus Patavinis*, Basilea 1560.
- Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV*, a cura di F. Lampertico, Venezia 1886.

### Studi

- G. Albini, *Sugli ospedali in area padana nel Quattrocento*, in G. Albini, *Carietà e governo* (2002), pp. 231-251 (già edito nel 1992).
- G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.

- G. Albini, *Gli «amministratori» dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per nuove indagini*, in G. Albini, *Città e ospedali* (1993), pp. 211-256.
- G. Albini, *La perdita dei caratteri originari: gli ospedali milanesi fra la metà del '200 e l'inizio del '400*, in G. Albini, *Città e ospedali* (1993), pp. 84-102.
- G. Albini, *Vite di mercanti milanesi del Trecento e del Quattrocento: affari e carità*, in G. Albini, *Carità e governo* (2002), pp. 55-67 (già edito nel 1997).
- G. Albini, *Ospedali e cibo in età medievale*, in G. Albini, *Carità e governo* (2002), pp. 211-225 (già edito nel 2000).
- G. Albini, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albini, *Introduzione*, in G. Albini, *Carità e governo* (2002), pp. 7-14.
- G. Albini, *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XVI*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (2013), pp. 385-397.
- A. Alexandre, *Storia degli antichi ospedali di Vicenza dalle origini alla unificazione nella sede attuale*, dattiloscritto del 1985 conservato presso l'Accademia Olimpica di Vicenza.
- M. Andreis, *Vocabolario storico etimologico fraseologico del dialetto vicentino*, Vicenza 1968.
- E. Angiolini, *Lupi, Bonifacio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2007, pp. 588-593.
- E. Angiolini, *Lupi, Raimondino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2007, pp. 599-600.
- Archivio di Stato di Vicenza*, a cura di G. Marcadella, con la collaborazione di M.L. De Gregorio, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 1325-1369.
- G. Arnaldi, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza*, II (1988), pp. 295-358.
- Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, a cura di G. Piccinni, C. Zarrilli, Pisa 2003.
- Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII / Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> Centuries*. Atti della 43<sup>a</sup> settimana di studi, Prato, 22-26 aprile 2012, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013.
- A. Baldato, *Gli ospedali vicentini nel medioevo: censimento dei dati relativi alla città e al territorio rurale*, tesi di laurea non edita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, a.a. 1998-1999 (rel. prof.ssa S. Collodo).
- F. Bandini, *Latino e volgare nella cultura vicentina del Tre e Quattrocento*, in *Storia di Vicenza*, III/2 (1990), pp. 1-13.
- G. Baraldo, *L'ospedale di Santa Maria dei Battuti della "Domus Dei" di Padova dalle origini alla fine del secolo XIV*, I, tesi di laurea non edita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, a.a. 1973-1974 (relatore prof. P. Sambin).
- F. Barbieri, *L'Ospedale e l'Oratorio dei SS. Maria e Cristoforo a S. Marcello - La Chiesa di S. Rocco*, in *Vicenza illustrata* (1976), pp. 141-145.



- F. Barbieri, *Pittori di Vicenza, 1480-1520*, Vicenza 1981.
- F. Barbieri, *Vicenza gotica: il privato*, Vicenza 1981.
- F. Barbieri, *Vicenza gotica: il sacro*, Vicenza 1982.
- F. Barbieri, *Vicenza città di palazzi*, Vicenza 1987.
- F. Barbieri, *L'immagine urbana*, in *Storia di Vicenza*, II (1988), pp. 247-293.
- F. Barbieri, *L'intervento degli Scaligeri nello sviluppo urbano di Vicenza*, in *Gli Scaligeri* (1988), pp. 291-300.
- F. Barbieri, *L'immagine urbana dalla Rinascenza alla «età dei lumi»*, in *Storia di Vicenza*, III/2 (1990), pp. 211-279.
- F. Barbieri, *Il palazzo delle Opere Sociali nella storia dell'arte*, in *Dall'ospedale di Sant'Antonio* (2002), pp. 45-62.
- F. Barbieri, *Oratorio dei Bocalotti*, in *La carità a Vicenza* (2002), pp. 46-48.
- F. Barbieri, *Ospizio dei Proti*, in *La carità a Vicenza* (2002), p. 41.
- F. Barbieri, *Vicenza: la cinta murata. 'Forma urbis'*, Vicenza 2011.
- F. Barbieri, R. Cevese, *Vicenza. Ritratto di una città*, Costabissara (VI) 2004.
- M. Bellabarba, *Il regime fondiario a Lisiera e Bolzano: l'ospedale dei Proti*, in *Lisiera*, I (1981), pp. 281-308.
- M. Belli, F. Grassi, B. Sordini, *La cucina di un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Ospedaletto (PI) 2004.
- A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main 1986.
- 'Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda'. *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*. Atti del convegno, Treviso, 18-20 giugno 1996, a cura di C. Grandi, Treviso 1997.
- A. Benvenuti, *La municipalizzazione della solidarietà confraternale: esempi dalle città toscane*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (2013), pp. 465-478.
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999.
- P. Beroaldi, *Sulle antiche origini degli ospitali e più specialmente di quello civico-provinciale in Vicenza*, Venezia 1852.
- F. Bianchi, *Le riforme ospedaliere in Italia nel XV secolo e il caso di Padova*, in *Curatores pauperum. Źródła i tradycje kultury charytatywnej Europy Środkowej*, a cura di A. Barciak, Katowice 2004, pp. 54-63.
- F. Bianchi, *La Ca' di Dio di Padova nel Quattrocento. Riforma e governo di un ospedale per l'infanzia abbandonata*, Venezia 2005.
- F. Bianchi, *Italian Renaissance Hospitals: An Overview of the Recent Historiography*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 115 (2007), pp. 394-403.
- F. Bianchi, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali* (2009), pp. 239-269.
- F. Bianchi, *Una società di montagna in una terra di confine: l'altopiano dei Sette Comuni vicentini nel primo Cinquecento*, in *Questioni di confine e ter-*

- re di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, a cura di W. Panciera, Milano 2009, pp. 19-88.
- F. Bianchi, *Health and Welfare Institutions in Renaissance Italy: Selected Sources from the Veneto*, in *Quellen zur europäischer Spitalgeschichte* (2010), pp. 209-242.
- F. Bianchi, *L'associazionismo nel medioevo*, in «Custode di mio fratello». *Associazionismo e volontariato in Veneto dal medioevo a oggi*, a cura di F. Bianchi, Venezia 2010, pp. 25-131.
- F. Bianchi, *Adottare nella terraferma veneta del Quattrocento: investimenti affettivi, opportunità economiche, benefici spirituali*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 124 (2012), 1, pp. 179-194, in formato digitale all'url: < <http://mefrim.revues.org/235> > [30.10.2014].
- F. Bianchi, *Il governo della carità. L'ospedale di San Francesco e il patriziato di Padova nel XV secolo*, in *Sanità, amministrazione e cura. La ricerca della salute a Padova tra pubblico e privato (sec. XV-XX)*, a cura di C. Maddalena, M. Ripa Bonati, G. Silvano, Milano 2013, pp. 11-43.
- F. Bianchi, *Nievo, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 537-538.
- F. Bianchi, *Alle origini della scuola di Santa Maria della Carità*, in *La scuola della Carità a Padova*, a cura di G. Silvano, Milano 2014, pp. 27-43.
- F. Bianchi, E. Demo, *Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella terraferma veneta del Rinascimento*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (2013), pp. 307-316.
- F. Bianchi, E. Demo, *L'età medievale*, in *Storia di Vicenza. Dalla preistoria all'età contemporanea*, a cura di G. Gullino, Sommacampagna (VR) 2014, pp. 71-117.
- F. Bianchi, M. Sloń, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa Centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 35 (2006), 69, pp. 7-45.
- M. Bloch, *I re taumaturghi*, Torino 1989<sup>2</sup> (Paris 1961).
- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (rist. anast. Firenze 1993).
- L. Bolcati, F. Lomastro Tognato, *Una religio nova nel Duecento vicentino: gli Umiliati della città e del contado (sec. XIII)*, in «Quaderni di storia religiosa», 2 (1995), pp. 149-179.
- Bolzano Vicentino. Dimensioni del sociale e vita economica in un villaggio della pianura vicentina (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Povolo, Bolzano Vicentino (VI) 1985.
- G. Bonfiglio Dosio, *Gli archivi dell'assistenza agli «esposti» nel Veneto*, in *Trovatelli e balie in Italia (secc. XVI-XIX)*. Atti del convegno "Infanzia abbandonata e baliatico in Italia, secc. XVI-XIX", Bari, 20-21 maggio 1993, a cura di G. Da Molin, Bari 1994, pp. 627-662.
- E. Bordignon Favero, *Il collezionismo*, in *Storia di Vicenza*, III/2 (1990), pp. 327-346.
- D. Bornstein, *Civic Hospitals, Local identity, and Regional States in Early Modern Italy*, in *Faith's Boundaries* (2012), pp. 3-22.
- S. Bortolami, *L'Altipiano nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*,

- in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni, I, Territorio e istituzioni*, Vicenza 1994, pp. 259-311.
- S. Bortolami, *La solidarietà a Padova dal medioevo all'età moderna: forme, protagonisti, luoghi*, in *2000 anni di Padova cristiana: itinerari di fede, arte, storia*, a cura di G. Canova, P. Ferraro, Padova 1997, pp. 142-156.
- S. Bortolami, «*Locus magne misericordiae*». *Pellegrinaggi e ospitalità nel Veneto medioevale*, in *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel Veneto medioevale*. Atti del convegno, Castello di Monselice, 28 maggio 2000, a cura di A. Rigon, Padova 2002, pp. 81-131.
- D. Bortolan, *I privilegi antichi del monastero di S. Pietro di Vicenza*, Vicenza 1884.
- D. Bortolan, *Il lebbrosario di S. Lazzaro*, Vicenza 1886.
- D. Bortolan, *S. Biagio vecchio e S. Biagio nuovo. Note storiche*, Vicenza 1887.
- D. Bortolan, *Vocabolario del dialetto antico vicentino (dal secolo XIV a tutto il secolo XVI)*, Vicenza 1893 (rist. anast. Bologna 1969).
- D. Bortolan, *Il B. Bernardino da Feltre a Vicenza e nel Vicentino*, Vicenza 1894.
- D. Bortolan, *Sulle origini e sulle attribuzioni del patronato di Casa Porto*, Vicenza 1903.
- D. Bortolan, *La chiesa di S. Agostino nella coltura di S. Felice in Vicenza*, Vicenza 1906.
- D. Bortolan, F. Lampertico, *Dei nomi delle contrade nella città di Vicenza*, Vicenza 1889.
- E. Bressan, *Storia ospedaliera e storia della carità. Alle origini del Ciso*, in *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*. Atti del 3° congresso italiano di storia ospedaliera, Montecchio Emilia, 14-16 marzo 1990, a cura di M.L. Betri, E. Bressan, Milano 1992, pp. 27-43.
- L. Brioni, *Riforma dell'Istituto degli Esposti della città di Padova*, Padova 1876.
- B. Brogliato, *750 anni di presenza francescana nel Vicentino*, Vicenza 1982.
- F. Brunello, *Fraglie e società artigiane a Vicenza dal XIII al XVIII secolo*, in *Vicenza illustrata* (1976), pp. 86-116.
- L. Brunetti, *Agnese e il suo ospedale (Siena, XIII-XV secolo)*, Ospedaletto (PI) 2005.
- O. Bullato, *Archivio ritrovato. Un millennio di storia nei documenti della carità vicentina*, Vicenza 2001.
- G. Cagnin, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Sommacampagna (VR) 2000.
- G. Cagnin, *La Scuola e l'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso, I* (2010), pp. 33-175.
- P. Calvi, *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, V, Vicenza 1779.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991 (rist. 1993).
- E. Candiago, L. Romanato, *Vocabolario del dialetto vicentino*, Vicenza 1985<sup>2</sup>.
- N.L. Carlotto, *I feudi vescovili e la villa di Bolzano (XIV-XV secolo)*, in *Bolzano Vicentino* (1985), pp. 257-275.

- A. Castagnetti, A. Ciaralli, *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto (PG) 2011.
- L. Castellazzi, *Il testamento di Spinetta Malaspina e la fondazione dell'ospedale per i nobili poveri a S. Giovanni in Sacco*, in *Gli Scaligeri* (1988), pp. 441-445.
- L. Castellazzi, *Spinetta Malaspina (1281c.-1352) e i Malaspina di Verona nel Trecento*, in *Gli Scaligeri* (1988), pp. 125-134.
- S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 53 = *Sistemi di carità*, pp. 391-420.
- I. Chabot, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*. Atti del convegno "Forme di povert  e innovazioni assistenziali in Italia dal Medioevo ad oggi", Bologna, 27-29 maggio 1999, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 55-76.
- C.M. Cipolla, *Origine e sviluppo degli Uffici di Sanit  in Italia*, in «Annales cispines d'histoire sociale», 4 (1973), pp. 83-101.
- Ciudad y hospital en el Occidente europeo, 1300-1700*, a cura di T. Huguet-Termes et al., Lleida 2014.
- L. Clerici, *Funzioni della moneta e forme di pagamento nelle societ  tradizionali di Antico Regime sulla base dei libri contabili dell'Ospedale dei Proti di Vicenza nel secondo Quattrocento*, tesi di dottorato inedita, Universit  Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano, 1997 (VIII ciclo).
- L. Clerici, *Tra storia socio-economica e storia dell'arte: Lorenzo da Bologna nella campagna vicentina di fine Quattrocento e Bartolomeo Montagna nel duomo di Vicenza*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 30 (2001), 59, pp. 121-169.
- A. Colla e collaboratori, *Tipografi, editori e librai*, in *Storia di Vicenza*, III/2, pp. 109-162.
- S. Collodo, *Per lo studio della popolazione e della societ *, in S. Collodo, *Una societ  in trasformazione* (1990), pp. 407-443 (gi  edito nel 1984).
- S. Collodo, *Religiosit  e assistenza: l'ospedale e il convento di San Francesco dell'Osservanza*, in S. Collodo, *Una societ  in trasformazione* (1990), pp. 473-538 (gi  edito nel 1983).
- S. Collodo, *Una societ  in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.
- R. Comba, *Dimensioni economiche e sociali dell'indigenza (fine XII - met  XIV secolo)*, in *La conversione alla povert * (1991), pp. 33-52.
- A. Conejo da Pena, «*Lum, noblesa, ornament, laor, gl ria e amplitud*»: *los hospitales y la renovada imagen de la ciudad bajomedieval*, in *Ciudad y hospital* (2014), pp. 415-445.
- G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979.
- G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanit  in Italia*, Roma-Bari 1998<sup>2</sup>.
- G. Cracco, *Riforma e decadenza nel monastero di S. Agostino di Vicenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 14 (1960), pp. 203-234.

- G. Cracco, *Da Comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in G. Cracco, *Tra Venezia e Terraferma* (2009), pp. 351-453 (già edito nel 1988).
- G. Cracco, *Religione, Chiesa, pietà*, in G. Cracco, *Tra Venezia e Terraferma* (2009), pp. 454-558 (già edito nel 1988).
- G. Cracco, *Alle origini dei santuari mariani: il caso di Loreto*, in *Loreto crocevia religioso tra Italia, Europa e Oriente*. Atti del convegno, Villa Cagnola di Gazzada, 19-21 maggio 1995, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia 1997, pp. 97-164.
- G. Cracco, *Tra Venezia e Terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Roma 2009.
- A.T. Crislip, *From Monastery to Hospital: Christian Monasticism & the Transformation of Health Care in Late Antiquity*, Ann Arbor 2005.
- R. Crotti Pasi, *La diffusione del culto del santo*, in *Un santo pellegrino nell'Oltrepò pavese. Nel millenario di S. Bovo*. Atti del convegno nazionale di studi, Voghera, 16-17 maggio 1986, in «Annali di storia pavese», 16-17 (1988), pp. 27-41.
- R. Crotti, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002.
- F. Dal Cortivo, *L'ospedale dei Ss. Pietro e Paolo*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 241-250.
- F. Dal Cortivo, *Ospizi per la protezione della donna*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 285-307.
- G. Dal Lago, *La Biblioteca Bertoliana e gli archivi annessi*, in *Studi e Fonti*, I (2002), pp. 71-90.
- B. Dalla Vecchia, *Le origini del convento di San Bartolomeo di Vicenza (1217-1237)*, in *Studi e Fonti*, I (2002), pp. 91-110.
- M. Dalla Via, *Attività assistenziale in Meledo di Sarego: gli operatori e le opere*, Meledo (VI) 1996.
- Dall'ospedale di Sant'Antonio al palazzo delle Opere Sociali Cattoliche. L'impegno del laicato vicentino (sec. XIV-XXI)*, Vicenza 2002.
- A. Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, I, *Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*, Roma 1937.
- D.M. D'Andrea, *Civic Christianity in Renaissance Italy: The Hospital of Treviso, 1400-1530*, Rochester 2007.
- D.M. D'Andrea, *L'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso dal medioevo all'età moderna (1400-1797)*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso*, I, *Profilo istituzionale: dal medioevo all'età moderna*, a cura di I. Sartor (2010), pp. 179-288.
- A. Dani, *Devozione e iconografia della «Mater Misericordie» nel primo Quattrocento vicentino*, in *Santa Maria di Monte Berico. Miscellanea storica prima*, a cura di D.M. Montagna, Vicenza 1963, pp. 27-63.
- A. Dani, *La Chiesa e l'Ospedale dei Battuti di S. Ambrogio in Vicenza*, in «Quaderni del Centro di documentazione sul movimento dei Disciplinati», 15 (1972), pp. 17-62.
- L. De Biase, *Rilevazioni e problemi sull'evoluzione demografica della «Coltura di Lisiera» nel XVIII secolo*, in *Lisiera*, II (1981), pp. 1036-1080.

- M.L. De Gregorio, *I libri Ruota dell'Ospedale di San Marcello a Vicenza nel secolo XVIII*, in *'Benedetto chi ti porta'* (1997), pp. 144-151.
- M.L. De Gregorio, *Ospedale dei poveri mendicanti di San Valentino*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 267-278.
- M.L. De Gregorio, *Ospedale di Santa Maria della Misericordia*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 251-266.
- S. De Kunert, *Alcune notizie storiche sulla Casa di Dio di Padova ora Istituto degli Esposti*, Padova 1898.
- G. Del Torre, *I Monza: la famiglia, la proprietà, il feudo*, in *Dueville*, I (1985), pp. 627-664.
- G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.
- E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001.
- E. Demo, *Le manifatture tra Medioevo ed Età moderna*, in *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, a cura di G.L. Fontana, Padova 2004, pp. 21-126.
- E. Demo, *“Tengo dinari i quali trafego in lo me bancho”. L'attività di Giovanni Orsato, banchiere padovano del XV secolo*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 54 (2004), pp. 341-358.
- E. Demo, *Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (15<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries)*, in *At the Centre of the Old World: Trade and Manufacturing in Venice and on the Venetian Mainland, 1400-1800*, a cura di P. Lanaro, Toronto 2006, pp. 217-243.
- E. Demo, *Le attività economiche dei committenti vicentini di Palladio. Nuove suggestioni sulla base dei recenti ritrovamenti archivistici*, in *Palladio 1508-2008* (2008), pp. 25-28.
- E. Demo, *L'Arca del Santo nei suoi aspetti economici e contabili. L'inedito «libro de la intrada e spesa de la fabrica de messer Santo Antonio» per l'anno 1439-1440*, in «Il Santo. Rivista francescana di storia, dottrina e arte», 50 (2010), pp. 415-446.
- M. De Ruitz, M. Saccardo, *Il campione cinquecentesco di misure nella Loggia di San Vincenzo punto di riferimento della vita economica vicentina*, Vicenza 1986.
- G. De Sandre Gasparini, *Tra pietà e opere. Considerazioni sull'associazionismo devoto medievale*, in *Studi e fonti del medioevo vicentino e veneto*, II, a cura di A. Morsoletto, Vicenza 2003, pp. 69-90.
- P. Di Toro, R. Di Pietra, *Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo. Lo spedale senese del Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili*, Padova 1999.
- Dossier de l'Ordre de la Pénitence au XIII<sup>e</sup> siècle*, a cura di G.G. Meersseman, Fribourg 1982<sup>2</sup>.
- B. Doumerc, *L'immigration dalmate à Venise à la fin du Moyen Âge*, in *Le migrazioni in Europa* (1994), pp. 325-334.
- G. Drossbach, F.-O. Touati, Th. Frank, *Einführung: Zur Perspektivität und Komplexität des mittelalterlichen Hospitals - Forschungsstand, Arbeitstechniken*,

- Zielsetzungen*, in *Hospitaler in Mittelalter und Fruher Neuzeit. Frankreich, Deutschland und Italien. Eine vergleichende Geschichte - Hopitaux au Moyen Age et aux Temps modernes. France, Allemagne et Italie. Une histoire comparee*, a cura di G. Drossbach, Munchen 2007, pp. 9-24.
- A. Ducellier, *Albanais dans les Balkans et en Italie  la fin du Moyen Age: courants migratoires et connivences socio-culturelles*, in *Le migrazioni in Europa* (1994), pp. 233-269.
- Dueville, I, a cura di C. Povolo, Vicenza 1985.
- A. Esposito, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in «Quaderni di storia religiosa», 5 (1998) = *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima et moderna*, pp. 195-223.
- A. Esposito, *Le strutture associative romane del primo Rinascimento: dalle confraternite alle «sodalitates» umanistiche*, in «Mlanges de l'cole franaise de Rome. Moyen Age», 123 (2011), 1, pp. 33-38.
- A. Esposito, A. Rehberg, *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*. Atti della giornata di studio «Centro e periferia negli ordini ospedalieri nel tardo medioevo», Roma, 16 giugno 2005, Roma 2007.
- G. Fabris, *Sulle origini dell'Ospitale Civile di Vicenza*, Vicenza 1870.
- V. Fainelli, *Podest e ufficiali di Verona dal 1305 (sec. sem.) al 1405 (prim. sem.)*, in «Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», s. IV, 9 (1909), pp. 155-256.
- Faith's Boundaries: Laity and Clergy in Early Modern Confraternities*, a cura di N. Terpstra, A. Prosperi, S. Pastore, Turnhout 2012.
- Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Et moderna*. Atti del convegno internazionale, Lucca, 9-11 giugno 2005, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Rome 2009.
- M. Fanti, *Istituzioni di carit e assistenza a Bologna alla fine del Medioevo*, in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una citt di antico regime*. Atti del 4° colloquio, Bologna, 20-21 gennaio 1984, II, Bologna 1986, pp. 31-64.
- L. Fenelli, *Il tau, il fuoco, il maiale. I canonici regolari di sant'Antonio Abate tra assistenza e devozione*, Spoleto (PG) 2006.
- A. Ferrarese, *Il territorio vicentino nel Cinquecento: contesti agrari e assetti protoindustriali*, in *Palladio 1508-2008* (2008), pp. 288-291.
- G. Ferrarotto, *Parte seconda*, in *Pesi & misure ieri e oggi*, a cura di G. Ferrarotto, Vicenza 2003, pp. 45-114.
- A. Foa, *Il nuovo e il vecchio: l'insorgere della sifilide (1494-1530)*, in «Quaderni storici», n.s., 19 (1984), 55 = *Calamit, paure, risposte*, pp. 11-34.
- F. Formenton, *Memorie storiche della citt di Vicenza dalla sua origine fino l'anno 1867*, Vicenza 1867.
- Th. Frank, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali* (2009), pp. 217-238.
- E. Franzina, *Vicenza. Storia di una citt*, Vicenza 1980.
- L. Gaffuri, *Scritture e riscritture di uno spazio sacro. La cattedrale di Vicenza nel XV secolo*, in *Ottant'anni da maestro. Saggi degli allievi offerti a Giorgio Cracco*, a cura di D. Rando, P. Cozzo, D. Scotto, Roma 2014, pp. 87-100.

- M. Garbellotti, *Ospedali e storia nell'Italia moderna: percorsi di ricerca*, in «Medicina & Storia», 6 (2003), pp. 115-138.
- M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma 2013.
- L. Gargan, *Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 142-170.
- Ph. Gavitt, *Charity and Children in Renaissance Florence: the Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor 1990.
- Ph. Gavitt, 'Perché non avea chi la governasse'. *Cultural values, family resources and abandonment in the Florence of Lorenzo de' Medici, 1467-85*, in *Poor Women and Children in the European Past*, a cura di J. Henderson, R. Wall, London-New York 1994, pp. 65-93.
- Ph. Gavitt, *Gender, Honor, and Charity in Late Renaissance Florence*, Cambridge 2011.
- V. Gay, *Glossaire archéologique du Moyen Âge et de la Renaissance*, II, Paris 1928.
- M. Gazzini, *Fratres e milites tra religione e politica. Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine*, in M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006, pp. 85-155 (già edito nel 2004).
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 55-64, in formato digitale all'url: < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) > [30.10.2014].
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1995<sup>3</sup>.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino 1986, pp. 158-209 (già edito nel 1979).
- Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*. Atti della giornata di studio "Centro e periferia negli ordini ospedalieri nel tardo medioevo", Roma, 16 giugno 2005, a cura di A. Esposito, A. Rehberg, Roma 2007.
- Gli Scaligeri, 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988.
- R.A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, Bologna 1984 (Baltimore-London 1980).
- R. Greci, *Il travaglio quattrocentesco e l'esplosione del disagio*, in R. Greci, *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre all'inizio del Quattrocento*, Parma 1992, pp. 195-226 (già edito nel 1986).
- L. Gregoris, G. Ronconi, *Il San Bortolo. Storia dell'ospedale civile di Vicenza*, Padova 2003.



- L. Gregoris, G. Ronconi, *Storia antica e moderna degli Ospedali di Vicenza e Provincia*, Vicenza 2009.
- J.S. Grubb, *Il mondo di Lisiera nel Quattrocento*, in *Lisiera*, I (1981), pp. 75-124.
- J.S. Grubb, *Patriciate and Estimo in the Vicentine Quattrocento*, in *Il sistema fiscale veneto: problemi e aspetti (XV-XVIII secolo)*. Atti della prima giornata di studio sulla Terraferma veneta, Lazise, 29 marzo 1981, a cura di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona 1982, pp. 147-173.
- J.S. Grubb, *Alla ricerca delle prerogative locali: la cittadinanza a Vicenza, 1404-1509*, in *Dentro lo «Stado Italico». Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Trento 1984, pp. 17-32.
- J.S. Grubb, *Patrimonio, feudo e giurisdizione: la signoria dei Monza a Dueville nel secolo XV*, in *Dueville*, I (1985), pp. 253-306.
- J.S. Grubb, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London 1988.
- J.S. Grubb, *Patriziato, nobiltà, legittimazione: con particolare riguardo al Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986, a cura di G. Ortalli, M. Knapton, Roma 1988, pp. 235-251.
- J.S. Grubb, *Comune privilegiato e comune dei privilegiati*, in *Storia di Vicenza*, III/1 (1989), pp. 45-65.
- J.S. Grubb, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Vicenza 1999 (Baltimore-London 1996).
- J. Harris, *La fine di Bisanzio*, Bologna 2013 (New Haven-London 2010).
- J. Henderson, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994 (trad. it. Firenze 1998).
- J. Henderson, *The Renaissance Hospital. Healing the Body and Healing the Soul*, New Haven-London 2006.
- J. Henderson, P. Horden, A. Pastore, *Introduction. The World of the Hospital: Comparisons and Continuity*, in *The Impact of Hospitals, 300-2000*, a cura di J. Henderson, P. Horden, A. Pastore, Bern 2007, pp. 15-56.
- D. Herlihy, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento, 1200-1430*, Firenze 1972 (New Haven-London 1967).
- P. Horden, *A discipline of relevance: the historiography of the later medieval hospital*, in P. Horden, *Hospitals and Healing from Antiquity to the Later Middle Ages*, Aldershot-Burlington 2008, VII, pp. 359-374 (già edito nel 1988).
- P. Horden, *A Non-natural Environment: Medicine without Doctors and the Medieval European Hospital*, in *The Medieval Hospital and Medical Practice*, a cura di B.S. Bowers, Aldershot-Burlington 2007, pp. 133-145.
- T. Huguet-Termes, *Speculum hospitalis, speculum civitatis: ¿Por qué estudiar la historia de los hospitales?*, in *Ciudad y hospital* (2014), pp. 13-24.
- Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo*. Atti del 48° convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto (PG) 2012.

- Il n'est rose sans espine. Studi sulla nobile famiglia Pigafetta*, ricerche e testi di M. Petrizzelli, con la collaborazione di A. Morello, Vicenza 2006.
- I luoghi della solidarietà nel Vicentino*, a cura di M.V. Nodari, Vicenza 2002.
- J. Imbert, *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, 6, Roma 1980, coll. 922-942.
- Immagini di distinzione. Gli archivi della famiglia Trissino*, a cura di C. Povolò, M. Gazzola, Vicenza 2012.
- M.-N. Jomini, M.-H. Moser, Y. Rod, *Les hôpitaux vaudois au Moyen Âge. Lausanne, Lutry, Yverdon*, a cura di Y. Rod, Lausanne 2005.
- M. Knapton, *Tribunali veneziani e proteste padovane nel secondo Quattrocento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 151-170.
- B.G. Kohl, C.D. Lewis, *Chiericati, Niccolò (Chierigati, Nicola de Chericatis)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 24, Roma 1980, pp. 692-693.
- M. Kubelik, *Die Villa im Veneto: Zur typologischen Entwicklung im Quattrocento*, I, München 1977.
- Th. Kuehn, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, Ann Arbor 2002.
- La bellezza come terapia. Arte e assistenza nell'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze*. Atti del convegno internazionale, Firenze, 20-22 maggio 2004, a cura di E. Ghidetti, E. Diana, Firenze 2005.
- La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1981.
- La carità a Vicenza. I luoghi e le immagini*, a cura di C. Rigoni, Venezia 2002.
- La carità a Vicenza. Le opere e i giorni*, a cura di E. Reato, Vicenza 2004.
- La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*. Atti del 27° convegno storico internazionale, Todi, 14-15 ottobre 1990, Spoleto (PG) 1991.
- L'Altopiano dei Sette Comuni*, a cura di P. Rigoni, M. Varotto, Sommacampagna (VR) 2009.
- F. Landi, *Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii*, in *L'uso del denaro* (2001), pp. 41-62.
- W. Landi, C.A. Postinger, I. Zamboni, 139. *Castel Beseno*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti et al., Mantova 2013, pp. 53-63.
- F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Torino 1991<sup>2</sup> (Baltimore-London 1973).
- F.C. Lane, R.C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice. Volume I: Coins and Moneys of Account*, Baltimore-London 1985.
- La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, a cura del Gruppo di ricerca sulla civiltà rurale, Vicenza 2002.
- La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989.
- S. Lavarda, *I Loschi e Sossano. Nobili e contadini in un villaggio vicentino (secoli XVI-XVIII)*, Sossano 2009.
- Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2004.
- J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1999 (Paris 1964).

- Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*. Atti della 25<sup>a</sup> settimana di studi, Prato, 3-8 maggio 1993, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1994.
- Lisiera. Immagini, documenti e problemi per la storia e cultura di una comunità veneta*, a cura di C. Povolo, Vicenza 1981, 2 voll.
- L'istituto Proti-Vajenti-Malacarne. La storia dell'istituzione, il complesso architettonico, il restauro*, Vicenza 1985.
- F. Lomastro Tognato, *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo*, Vicenza 1981.
- F. Lomastro, *Sul Monte di Pietà di Vicenza dalla fondazione (1486) alla fine del Cinquecento*, in *Il Monte di Pietà di Vicenza, 1486-1986*, a cura di E. Reato, Vicenza 1986, pp. 23-67.
- F. Lomastro Tognato, *L'eresia a Vicenza nel Duecento. Dati, problemi e fonti*, Vicenza 1988.
- F. Lomastro Tognato, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegalzo, 1425-1496*, Vicenza 1996.
- F. Lomastro Tognato, *Santuari e pellegrinaggi nella documentazione basso-medievale vicentina*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 33 (2004), 65, pp. 75-94.
- L'Ospedale e la città. Cinquecento anni d'arte a Verona*, a cura di A. Pastore et al., Verona 1996.
- L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*. Atti del seminario "L'uso del denaro nei luoghi pii, secoli XVI-XVIII", Trento, 19-20 novembre 1998, a cura di A. Pastore, M. Garbellotti, Bologna 2001.
- G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, tomo III, Caldogno (VI) 1813.
- A. Magrini, *Notizie del cav. Giampietro de Proti e dell'ospitale di Santa Maria della Misericordia da lui fondato in Vicenza l'anno MCCCCXII*, Padova 1847.
- M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989 (Cambridge 1984).
- G. Mantese, *La chiesa di S. Nicolò di Olmo nella coltura di S. Felice*, Vicenza 1949.
- G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina: I (Dalle origini al Mille), II (Dal Mille al Milletrecento), III/1 (Il Trecento), III/2 (Dal 1404 al 1563)*, Vicenza 1952-1964.
- G. Mantese, «*Fratres et sorores de poenitentia*» di S. Francesco di Vicenza dal XIII al XV secolo, in G. Mantese, *Scritti scelti*, I (1982), pp. 3-17 (già edito nel 1967).
- G. Mantese, *Incontri vicentini con il Petrarca*, in G. Mantese, *Scritti scelti*, I (1982), pp. 37-56 (già edito nel 1976).
- G. Mantese, *Scritti scelti di storia vicentina, I, Temi di storia medioevale, moderna e contemporanea*, Vicenza 1982.
- G. Mantese, *Le origini dell'Osservanza francescana a Vicenza e la confraternita di S. Bernardino da Siena a S. Lorenzo*, in Onus istud a Domino. *Il magistero pastorale di Arnoldo Onisto vescovo di Vicenza. Studi di storia e*

- di arte vicentina in onore del suo giubileo sacerdotale*, a cura di T. Motterle, Vicenza 1984, pp. 331-350.
- G. Mantese, *L'Osservanza francescana del sec. XV a Vicenza nel generale contesto dell'Osservanza monastica vicentina*, Vicenza 1984.
- G. Mantese, M. Dalla Via, *I Benedettini a Vicenza*, in *La Basilica dei santi Felice e Fortunato in Vicenza*, I, Vicenza 1979, pp. 141-187.
- G. Marcadella, *Storia e storie di carità a Vicenza*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. XVII-XXIII.
- A. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883 (rist. anast. Roma 1976).
- G.G. Meersseman, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma 1977, 3 voll.
- G.G. Meersseman, E. Adda, *Una comunità di penitenti a S. Agostino dal 1188 al 1236*, in *Don Federico. Miscellanea in memoria e onore di mons. Federico M. Mistrorigo*, Vicenza 1956, pp. 693-715.
- L. Megna, *Storie patrizie. Note sulla nobiltà vicentina nel Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III/1 (1989), pp. 231-253.
- D. Meijers, *L'architettura della nuova filantropia*, in *Il regno dei poveri. Arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna, 1474-1797*, a cura di B. Aikema, D. Meijers, Venezia 1989, pp. 43-69.
- M. Melchiorre, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Milano 2012.
- V. Meneghin, *Due Compagnie sul modello di quelle del «Divino Amore» fondate da Francescani a Feltre e a Verona (1499-1503)*, in «Archivum franciscanum historicum», 62 (1969), pp. 518-564.
- V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, Vicenza 1974.
- A. Menniti Ippolito, *La «fedeltà» vicentina e Venezia. La dedizione del 1404*, in *Storia di Vicenza*, III/1 (1989), pp. 29-43.
- N. Moletta, *La confraternita del Crocifisso ai Servi di Vicenza con una panoramica sulla pietà locale alla Vergine e alla Passione di Cristo nei secoli XIV-XVI*, Roma 1976.
- M. Mollat, *Il concetto della povertà nel Medioevo: problematica*, in *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974, pp. 3-34 (già edito nel 1966).
- M. Mollat, *I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari 2001 (Paris 1978).
- E. Molteni, *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI, *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di D. Calabi, E. Svalduz, Treviso 2010, pp. 175-195.
- G. Mometto, *Per una storia della popolazione in età moderna*, in *Storia di Vicenza*, III/1 (1989), pp. 1-27.
- S. Moretti, *Lorenzo da Bologna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2007, pp. 62-64.
- E. Morpurgo, *La condizione dei mentecatti in Padova durante il governo della Repubblica Veneta (1405-1797)*, in «Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n.s., 26 (1910), pp. 195-203.

- A. Morsoletto, *Maestri e scuole a Vicenza in età comunale*, in *Studi e Fonti*, I (2002), pp. 139-182.
- R.C. Mueller, *Dalla reazione alla prevenzione*, in *Venezia e la peste: 1348-1797*, Venezia 1980 (ed. rivista), pp. 77-92.
- R.C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997.
- R.C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010.
- M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.
- I. Naso, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982.
- J. Neralić, *Late Medieval Hospitals in Dalmatia*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 115 (2007), pp. 271-289.
- O. Niccoli, *Compagnie di bambini nell'Italia del Rinascimento*, in «Rivista storica italiana», 101 (1989), pp. 346-374.
- Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio, Perugia, 3 maggio 1983, Perugia 1985.
- A. Olivieri, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992.
- B. Ongaro, *Origine e sviluppo degli orfanotrofi di Vicenza*, Vicenza 1877.
- G. Ongaro, *La medicina nello Studio di Padova e nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, III/3, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza 1981, pp. 75-134.
- E. Orlando, *Campagne e congiuntura: la proprietà fondiaria dell'Ospedale dei Battuti di Treviso nel Trecento*, in «Studi veneziani», n.s., 43 (2002), pp. 95-137.
- E. Orlando, *Pratiche di scrittura, pratiche di governo: i registri contabili della mensa vescovile di Padova fra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili nell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*. Atti del convegno di studi, Monselice, 24-25 novembre 2000, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Rigon, Roma 2003, pp. 269-297.
- F. Ortalli, «*Per salute delle anime e delli corpi*». *Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia 2001.
- G. Ortalli, *Scuola, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza 1993.
- Ospedali nell'Italia medievale*, a cura di M. Gazzini, in formato digitale all'url: < [www.repertorio.retimedievali.it](http://www.repertorio.retimedievali.it) > [30.10.2014].
- G.P. Pacini, *Comunità di poveri nel Veneto: esperienze «religiose» del laicato vicentino dal secolo XII al XIV*, in *La conversione alla povertà* (1991), pp. 325-353.
- G.P. Pacini, *Laici, chiesa locale, città. Dalla fraglia di S. Maria alla confraternita del Gonfalone a Vicenza (sec. XV-XVII)*, Vicenza 1994.
- G.P. Pacini, *L'ospedale di S. Antonio Abate della piazza del Duomo di Vicenza*, in *Dall'ospedale di Sant'Antonio* (2002), pp. 65-111.
- G.P. Pacini, *La "fratelia Batutorum burgi Portenove" e l'ospedale dei santi Ambrogio e Bellino*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 173-198.

- G.P. Pacini, *Una comunità di frati ospedalieri ai margini della città all'origine del borgo di Portanova*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 105-129.
- «Padova e il suo territorio», 22 (2007), 129.
- R. Padovani, *Le sculture*, scheda n. 3s, in *La carità a Vicenza* (2002), pp. 191, 192, 194.
- Palladio 1508-2008. Il simposio del cinquecentenario*. Atti del simposio itinerante, Padova, Vicenza, Verona, Venezia, 5-10 maggio 2008, a cura di F. Barbieri et al., Venezia 2008.
- L. Pajello, *Dizionario vicentino-italiano e italiano-vicentino*, I, *Dizionario vicentino-italiano*, Vicenza 1896.
- G. Paolucci, G. Pinto, *Gli "infermi" della Misericordia di Prato*, in *La società del bisogno* (1989), pp. 101-129.
- K. Park, *Doctors and Medicine in Early Renaissance Florence*, Princeton 1985.
- P. Paschini, *Le Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, in P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 3-88 (già edito nel 1925).
- A. Pastore, *L'ospedale e la città. Un'introduzione*, in *L'Ospedale e la città* (1996), pp. 1-11.
- A. Pastore, *Usi e abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)*, in *L'uso del denaro* (2001), pp. 17-40.
- M. Pellegrini, *L'ospedale e il Comune. Immagini di una relazione privilegiata*, in *Arte e assistenza a Siena* (2003), pp. 29-45.
- G. Pellizzari, *Dov'era finito S. Metrone*, in *Bolzano Vicentino* (1985), pp. 69-93.
- G. Pellizzari, *Una fonte inedita per la storia di Vicenza nel primo Quattrocento: la Cronaca Morosini*, in G. Pellizzari, *Variae humanitatis silva. Pagine sparse di storia veneta e filologia quattrocentesca*, Vicenza 2009, pp. 13-40.
- L. Pesce, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983.
- G. Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna. L'ufficio di Misericordia (secolo XV)*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 2, pp. 111-150, in formato digitale all'url: < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) > [30.10.2014].
- A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, II-III, Parma 1842-1847.
- A. Picariello Foralosso, *I Pigafetta cittadini di Padova e Vicenza (secc. XV-XVI). Nuove ricerche negli archivi padovani*, in «Archivio veneto», s. V, 136 (2005), 199, pp. 5-68.
- G. Piccinni, *La strada come affare. Sosta, identificazione e depositi di denaro di pellegrini (1382-1446)*, in G. Piccinni, L. Travaini, *Il libro del pellegrino* (2003), pp. 1-81.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- G. Piccinni, L. Travaini, *Il libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, Napoli 2003.

- G. Pinto, *Il personale, le balie e i salariati dell'ospedale di San Gallo di Firenze (1395-1406)*, in G. Pinto, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociale*, Firenze 1993, pp. 69-112 (già edito nel 1974).
- G. Pinto, *La politica demografica delle città*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*. Atti del convegno internazionale "Problemi di storia demografica nell'Italia medievale", Siena, 28-30 gennaio 1983, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984, pp. 19-43.
- G. Pinto, *Premessa*, in *La società del bisogno* (1989), pp. VII-X.
- G. Pinto, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, a cura di L. Del Pantà, E. Sonnino, M. Livi Bacci, Roma-Bari 1996, pp. 15-71.
- G. Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (2013), pp. 169-178.
- C. Povolo, *Dal versante dell'illegittimità. Per una ricerca sulla storia della famiglia: infanticidio ed esposizione d'infante nel Veneto nell'età moderna*, in *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*, a cura di L. Berlinguer, F. Colao, Milano 1989, pp. 89-163.
- A. Prati, *Etimologie venete*, a cura di G. Folena, G. Pellegrini, Venezia-Roma 1968.
- B. Pullan, *The famine in Venice and the new poor law, 1527-1529*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 5-6 (1963-1964), pp. 141-202.
- B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, I, *Le Scuole Grandi, l'assistenza e le leggi sui poveri*, Roma 1982 (Oxford 1971).
- «Quaderni di storia religiosa», 2 (1995) = *Religionis novae*.
- «Quaderni di storia religiosa», 19 (2012) = *Lebbra e lebbrosi nel medioevo*.
- Quellen zur europäischen Spitalgeschichte in Mittelalter und Früher Neuzeit / Sources for the History of Hospitals in Medieval and Early Modern History*, a cura di M. Scheutz et al., Wien-München 2010.
- P. Racine, *Una nuova nobiltà*, in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano (1313-1545)*, a cura di P. Castignoli, Piacenza 1997, pp. 209-222.
- D. Rando, «*Laicus religiosus*» tra strutture civili ed ecclesiastiche: l'ospedale di Ognissanti in Treviso (sec. XIII), in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1987, pp. 43-84 (già edito nel 1983).
- D. Ranieri, *Storia dell'assistenza, della beneficenza e della carità a Padova dall'alto Medioevo ai giorni nostri*, Firenze 2000.
- A. Ranzolin, *Il cavaliere Gian Pietro de' Proti e l'istituto Proti-Vajenti-Malacarne*, in *L'istituto Proti-Vajenti-Malacarne* (1985), pp. 7-23.
- A. Ranzolin, *Le forme istituzionali dell'assistenza dalla Congregazione di Carità all'I.P.A.B.*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 331-348.
- E. Reato, *Carità e assistenza in sette secoli di storia vicentina*, in *La carità a Vicenza* (2002), pp. 3-11.
- E. Reato, *Profilo storico*, in *La carità a Vicenza* (2004), pp. 3-85.

- A. Rehberg, Nuntii, questuarii, falsari. *L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), 1, pp. 41-132.
- A. Ricci, *I corpi della pietà. L'assistenza a Cremona intorno al complesso di S. Maria della Pietà (XV secolo)*, Cremona 2011.
- G. Ricci, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, Bologna 1996.
- A. Rigon, *I testamenti come atti di religiosità pauperistica*, in *La conversione alla povertà* (1991), pp. 391-414.
- B. Rigon Barbieri, *L'Ospedale dei Mendicanti di San Valentino*, Vicenza 1990.
- C. Rigoni, *I dipinti*, scheda n. 1, in *La carità a Vicenza* (2002), p. 65.
- C. Rigoni, M. Scalini, *La spada e gli sproni di Giampietro Proti*, in *La carità a Vicenza* (2002), pp. 231-233.
- G.B. Risse, *Mending Bodies, Saving Souls: A History of Hospitals*, New York-Oxford 1999.
- A. Rizzon, *Vicende amministrative dell'ospedale di S. Marcello di Vicenza durante il dominio veneto*, tesi di laurea non edita, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, a.a. 1964-1965 (rel. prof. C.G. Mor).
- G. Ronconi, *Il brefotrofito di Vicenza (dal XV al XX sec.). Dalla Casa degli Esposti di San Marcello all'Ospizio Infanti Abbandonati e IPAI di San Rocco*, Vicenza 2007.
- E. Rossoni, *Carità e laica devozione. Le confraternite vicentine e l'iconografia della Madonna della Misericordia*, in *La carità a Vicenza* (2002), pp. 27-37.
- S. Rumor, *Il blasone vicentino descritto e storicamente illustrato*, Venezia 1899.
- S. Rumor, *Per la storia degli ospedali in Vicenza e delle malattie epidemico-contagiose che vi regnarono*, Verona 1905.
- M. Sánchez-Martínez, *Las cuentas de un hospital medieval: la Santa Creu de Barcelona (1430-1431)*, in *Ciudad y hospital* (2014), pp. 177-209.
- L. Sandri, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di San Gimignano nel Quattrocento: contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, Castelfiorentino (FI) 1982.
- L. Sandri, *Ospedali e utenti nella Firenze del Quattrocento*, in *La società del bisogno* (1989), pp. 61-100.
- L. Sandri, *I regimi alimentari negli ospedali fiorentini alla fine del Medio Evo e in Età moderna*, in *Aspetti di vita e di cultura fiorentina*, Firenze 1995, pp. 3-15.
- L. Sandri, *La gestione dell'assistenza a Firenze nel XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica economia cultura arte*. Atti del convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992, III, Pisa 1996, pp. 1363-1380.
- L. Sandri, *L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze. Don Vincenzo Borghini e la 'banca rotta' del 1579*, in *L'uso del denaro* (2001), pp. 153-178.
- V. Sansonetti, *Le pubbliche scuole di Vicenza durante il Medio Evo e l'Umanesimo*, in «Aevum», 26 (1952), pp. 156-179.



- A. Saunier, *La vita quotidiana negli ospedali del Medioevo*, in *Per una storia della malattia*, a cura di J. Le Goff, J.-Ch. Sournia, Bari 1986 (Paris 1985), pp. 235-246.
- P. Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*, Rome 2013.
- L. Scaramucci, *Considerazioni su statuti e matricole di confraternite di Disciplinati*, in *Risultati e prospettive della ricerca sul movimento dei Disciplinati*. Atti del convegno internazionale di studio, Perugia, 5-7 dicembre 1969, Perugia 1972, pp. 134-194.
- M. Scherman, *Les formes de l'assistance à Treviso au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Assistenza e solidarietà in Europa* (2013), pp. 509-519.
- K. Schmid, *Anselm von Nonantola. Olim dux militum - nunc dux monachorum*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 47 (1967), pp. 1-122.
- R. Scuro, *La presenza ebraica a Vicenza e nel suo territorio nel Quattrocento*, in *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*. Atti del convegno di studi, Verona, 14 novembre 2003, a cura di G.M. Varanini, R.C. Mueller, Firenze 2005, pp. 103-121.
- R. Scuro, *Il credito gestito dai non-cittadini: i banchieri ebrei a Vicenza e Bassano nel Quattrocento*, in *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. Prodi, M.G. Muzzarelli, S. Simonetta, Bologna 2007, pp. 53-72.
- P. Sella, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Roma 1944 (rist. anast. Roma 1965).
- V.A. Sironi, *Ospedali e medicinali. Storia del farmacista ospedaliero*, Roma-Bari 2007.
- S. Maria dei Battuti di Treviso. *L'Ospedal Grando, secc. XIII-XX*, a cura di I. Sartor, Crocetta del Montello (TV) 2010, 3 voll.
- D. Solfaroli Camillocci, *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli 2002.
- A. Sommerlechner, *Quellen zu oberitalienischen Spitälern vom 11. bis zum Beginn des 14. Jahrhunderts*, in *Quellen zur europäischen Spitalgeschichte* (2010), pp. 165-208.
- B. Sordini, *Il cibo e la cura*, in M. Belli, F. Grassi, B. Sordini, *La cucina di un ospedale* (2004), pp. 9-62.
- A. Spicciani, *The "poveri vergognosi" in Fifteenth-Century Florence: the first 30 years activity of the Buonomini di S. Martino*, in *Aspects of Poverty in Early Modern Europe*, I, a cura di T. Riis, Firenze 1981, pp. 119-182.
- W. Stefani, *Ricordi sul Casino Sociale*, in *Dall'Ospedale di Sant'Antonio* (2002), pp. 113-126.
- J.L. Stevens Crawshaw, *Plague Hospitals. Public Health for the City in Early Modern Venice*, Farnham 2012.
- Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*, Vicenza 1994-1996, 2 voll.
- Storia di Bassano del Grappa*, Bassano del Grappa (VI) 2013, 3 voll.
- Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988.

- Storia di Vicenza*, III/1-2, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, Vicenza 1989-1990, 2 voll.
- Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. Gazzini, Firenze 2009, in formato digitale all'url: < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) > [30.10.2014].
- Studi e Fonti del Medioevo Vicentino e Veneto*, I, a cura di A. Morsoletto, Vicenza 2002.
- I. Taddei, *Confraternite e giovani*, in *Studi confraternali* (2009), pp. 79-93.
- M. Tentorio, *L'orfanotrofio di S. Maria della Misericordia in Vicenza. Dalle origini al 1810 sotto il governo dei PP. Somaschi*, s.l. 1965 (estratto da «Archivio storico dei PP. Somaschi», 1 [1965], supplemento a «Rivista dell'Ordine dei PP. Somaschi», 151-152 [1965]).
- N. Terpstra, *Lay Confraternities and Civic Religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995.
- The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in early modern Italy*, a cura di N. Terpstra, Cambridge 2000.
- Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*. Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani", Cremona, 28-30 marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Dalla Peruta, Cremona 1982.
- M.S. Tisato, *Giampietro Proti, «cavaliere e cittadino chiarissimo»*, in *La carità a Vicenza* (2002), pp. 13-25.
- L. Tittarelli, *Gli esposti dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia di Perugia nei decenni intorno al 1400*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», 99 (2002), 1, pp. 111-184.
- G.M. Todescato, *Origini del santuario della Madonna di Monte Berico*, Vicenza 1989<sup>2</sup>.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.
- G. Todeschini, *Mercato medievale e razionalità economica moderna*, in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 2, in formato digitale all'url: < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) > [30.10.2014].
- N.-E. Vanzan Marchini, *Venezia, la salute e la fede*, Vittorio Veneto (TV) 2011.
- G.M. Varanini, *Tra fisco e credito: note sulle Camere dei pegni nelle città venete del Quattrocento*, in G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 125-161 (già edito nel 1983).
- G.M. Varanini, *Organizzazione aziendale e società rurale nella pianura veneta: le terre della famiglia Proti a Bolzano Vicentino nella seconda metà del Trecento*, in *Bolzano Vicentino* (1985), pp. 95-140.
- G.M. Varanini, *La signoria scaligera e i suoi eserciti. Prime indagini*, in *Gli Scaligeri* (1988), pp. 167-179.
- G.M. Varanini, *Sul dominio scaligero a Vicenza (1312-1387)*, in *Gli Scaligeri* (1988), pp. 35-40.
- G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II (1988), pp. 139-245.

- G.M. Varanini, *L'iniziativa pubblica e privata*, prima parte di G.M. Varanini, G. De Sandre Gasparini, *Gli ospedali dei «malsani» nella società veneta del XII-XIII secolo. Tra assistenza e disciplinamento urbano*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del 12° convegno internazionale di studi, Pistoia, 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990, pp. 141-165.
- G.M. Varanini, *La carità del Municipio. Gli ospedali veronesi nel Quattrocento e nel primo Cinquecento*, in *L'Ospedale e la città* (1996), pp. 13-41.
- G.M. Varanini, *Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri tra il Sud e il Centro dell'Europa (sec. XI-XIV)*. Atti del convegno, Castel Tirolo presso Merano, 18-21 maggio 1994, a cura di S. de Rachewiltz, J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 269-301.
- G.M. Varanini, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di studio, Firenze, 27-28 aprile 1995, a cura di A.J. Grieco, L. Sandri, Firenze 1997, pp. 107-155.
- G.M. Varanini, *Centro e periferia nello stato regionale. Costanti e variabili nel rapporto tra Venezia e le città della Terraferma nel Quattrocento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Sommacampagna (VR) 2002, pp. 75-97.
- G.M. Varanini, *Cittadini e «ville» nella campagna veneta tre-quattrocentesca*, in *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005, pp. 39-53.
- G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia 2011, pp. 13-63, in formato digitale all'url: < [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it) > [30.10.2014].
- A. Vauchez, *La spiritualità nell'Occidente medioevale*, Milano 2006<sup>3</sup> (Paris 1975).
- A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1989 (Paris 1987).
- A. Vauchez, *Une nouveauté du XII<sup>e</sup> siècle: les saints laïcs de l'Italie communale*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della 10<sup>a</sup> settimana internazionale di studio, Mendola, 25-29 agosto 1986, Milano 1989, pp. 57-80.
- A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano 1990.
- A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964.
- Vicenza città bellissima. Iconografia vicentina a stampa dal XV al XIX secolo*, a cura di A. Carta et al., Vicenza 1984<sup>2</sup>.
- Vicenza illustrata*, a cura di N. Pozza, Vicenza 1976.
- A. Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993.
- R. Weissman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982.
- S. Zamperetti, *“Poveri de’ Christo” e “poveri rustici”. La gestione del patrimonio fondiario di un luogo pio in una comunità rurale veneta in età moderna*, in *Bolzano Vicentino* (1985), pp. 141-213.

- S. Zamperetti, *Poteri locali e governo centrale in una città suddita d'antico regime dal dopo Cambrai al primo Seicento*, in *Storia di Vicenza*, III/1 (1989), pp. 67-113.
- D. Zardin, *Riscrivere la tradizione. Il mondo delle confraternite nella cornice del rinnovamento cattolico cinque-seicentesco*, in *Studi confraternali* (2009), pp. 167-213.
- D. Zardin, *Beyond Crisis: Confraternities in Modern Italy between the Church and Lay Society*, in *Faith's Boundaries* (2012), pp. 331-351.
- T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952.
- F. Zuliani, *Le mura medioevali*, in *Vicenza illustrata* (1976), pp. 43-48.



# Indici

## *Indice delle tabelle*

- Tab. 1.1 - Bilancio delle entrate dell'ospedale dei Santi Ambrogio e Bellino (1472-1501)
- Tab. 1.2 - Ospedali funzionanti a Vicenza alla fine del Quattrocento
- Tab. 1.3 - Titolari dello *ius patronatus* sugli ospedali di Vicenza alla fine del Quattrocento
- Tab. 1.4 - Famiglie presenti negli organi di governo di almeno due ospedali di Vicenza nel Quattrocento
- Tab. 2.1 - Notai della confraternita di Sant'Antonio Abate nella seconda metà del Quattrocento
- Tab. 2.2 - Bilanci consuntivi dell'ospedale di Sant'Antonio Abate nel Quattrocento
- Tab. 2.3 - Salari annui dei priori dell'ospedale di Sant'Antonio Abate nel Quattrocento
- Tab. 2.4 - Legati testamentari a carico dell'ospedale di Sant'Antonio Abate e a favore di religiosi (1474-1475)
- Tab. 2.5 - Sindaci e avvocati dell'ospedale di Sant'Antonio Abate (1412-1499)
- Tab. 2.6 - Conti dell'amministrazione di Giacomo cartolaio, massaro dell'ospedale di Sant'Antonio Abate (1452-1464)
- Tab. 3.1 - Bilancio delle entrate dell'ospedale dei Proti al netto dei *resti* (1442-1457)
- Tab. 3.2 - Bilanci consuntivi dell'ospedale dei Proti nel Quattrocento
- Tab. 3.3 - Entrate in natura dell'ospedale dei Proti nel Quattrocento
- Tab. 3.4 - Governatori dell'ospedale dei Proti (1414-1500)
- Tab. 3.5 - Salari annui dei governatori e dei dipendenti dell'ospedale dei Proti (1414-1500)

*Indice dei documenti*

- Doc. 1 - Delibera della confraternita di San Marcello sulla gestione dell'ospedale (8 febbraio 1484)
- Doc. 2 - Mansionario del massaro dell'ospedale di Sant'Antonio Abate (13 aprile 1483)
- Doc. 3 - Bando di gara d'appalto per l'ampliamento della fabbrica di Sant'Antonio Abate (5 gennaio 1446)
- Doc. 4 - Bando di gara d'appalto per la riscossione della decima dei cereali maggiori a Bolzano Vicentino, per conto dell'ospedale dei Proti (4 giugno 1469)
- Doc. 5 - Mansionario del priore dell'ospedale dei Proti (luglio 1497)
- Doc. 6 - Mansionario del gastaldo dell'ospedale dei Proti a Bolzano Vicentino (7 agosto 1497)
- Doc. 7 - Contratto di lavoro tra Bartolomeo Montagna e l'ospedale dei Proti (1495)

*Indice delle illustrazioni*

- Fig. 1 - Ubicazione del lebbrosario e degli ospedali suburbani di Vicenza avviati da comunità di penitenti tra XII e XIII secolo
- Fig. 2 - Ubicazione degli ospedali urbani e suburbani di Vicenza attivi alla fine del XV secolo
- Fig. 3 - Pergamena miniata con decreto del podestà di Vicenza Antonio Bernardo a favore dell'ospedale di San Marcello (23 febbraio 1485)
- Fig. 4 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV)
- Fig. 5 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: ambienti per le donne ospitate nel reparto femminile
- Fig. 6 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: ambienti per la cura degli esposti nel reparto femminile
- Fig. 7 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: ambienti per gli infermi e i pellegrini nel reparto maschile
- Fig. 8 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: stanzette per i malati mentali e dormitorio per i pellegrini nel reparto maschile
- Fig. 9 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: infermeria nel reparto maschile
- Fig. 10 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: sala del capitolo e ambienti per i poveri nel reparto maschile
- Fig. 11 - Planimetria dell'ospedale di San Marcello (sec. XV), particolare: stanza del priore



*Indice dei nomi di persona e di luogo*

I nomi degli autori moderni sono indicizzati con l'iniziale del nome proprio puntata, tutti gli altri per esteso. In corsivo si trovano i nomi in latino o volgare per i quali si è preferito non proporre una forma italianizzata. I nomi propri non accompagnati da cognome sono indicizzati solo se meglio identificati dall'indicazione della località di origine, da una qualifica professionale, da un patronimico o dal riferimento a un legame di parentela. Per gli esponenti del patriziato vicentino, però, la località di origine costituisce spesso connotazione cognominale e così è stata trattata, distinguendo quindi fra toponimi diventati cognomi e toponimi che indicano solo il luogo d'origine, lì dove possibile. Santi, beati, papi, vescovi e sovrani sono così segnalati. Sono omissi i riferimenti generici a Vicenza, al Vicentino, alla terraferma veneta e ad altre regioni italiane. Tra parentesi le versioni alternative o complete dello stesso nome e ulteriori specificazioni. Le tabelle e le didascalie delle figure non sono state indicizzate.

- |  |   |
|--|---|
| Adda E., 22n   | Angiolelli Bartolomeo di Gregorio, 134n, 140 e n                              |
| Agostino, fabbro, 164n                               | Angiolelli Cristoforo, 96-97 e n  |
| Aimerico Francesco, 57n, 73n                         | Angiolelli Francesco, 160n  |
| Aimerico Nicolò, 71n, 72n                            | Angiolelli (Angiolello) Giovanni Maria, 160n                                  |
| Alberto di Benvenuto, 28n                            | Angiolini E., 123n, 124n  |
| Alberto di Tommaso da Verona, 68                     | Anselmo, santo, 20 e n  |
| Albini G., 25n, 30n, 47n, 48n, 50n, 60n, 105n, 176n  | Antonello da Lion, 185  |
| Alessandria, 159n                                    | Antonio, barbiere, 163n   |
| Alexandre A., 10n                                    | Antonio, gastaldo dell'ospedale vicentino dei Proti a Bolzano Vicentino, 139n |
| Aliani, famiglia, 132n                               | Antonio, mandriano, 105n  |
| Aliani Pietro di Francesco, 132n, 138n, 139, 140 e n | Antonio, muratore, 126  |
| Alighieri Dante, 23                                  | Antonio abate, santo, 66n   |
| Alonte, 80n, 126                                     | Antonio da Bertessinella, 82n, 90n  |
| Santa Maria della Misericordia, chiesa, 126          | Antonio da Vigevano, 93   |
| Altavilla, 34n, 80n                                  | Antonio di Berton di Simone da Lisiera, 135                                   |
| Alvise da Como, abitante a Padova, 105n              | Antonio di Franceschino da Bolzano Vicentino, 134n, 135n                      |
| <i>Amorosius</i> Biagio, 94                          | Antonio di Francesco, 142   |
| Andreis M., 191                                      | Antonio Giovanni da Lecco, 135n   |
| Angarano, 80n  | Arcofano, speciale, 149n  |
| Angarano, famiglia, 53n                              | Arnaldi, famiglia, 57n  |
| Angarano Corradino di Galiano, 53n                   | Arnaldi G., 8n  |
| Angarano Galiano, 58                                 | Arsiero Antonio di Raffaele (da), 90n   |
| Angela da Sovizzo, 156n, 157 e n                     |   |
| Angiolelli Antonio, 140n                             |   |

- Arzignano, 6, 15, 34n, 53n, 81n  
 Arzignano (da), famiglia, 148n  
 Arzignano Edoardo (da), 141, 147 e n  
 Asiago (di), altopiano, 6 e n  
 Asigliano, 81n  
 Avicenna Francesco, 107
- Bacchiglione, fiume, 20n, 23  
 Badoer, famiglia, 159  
 Badoer Orso, 81n  
 Baldato A., 10n  
 Baldi Alvise, 158n  
 Baldissera da Milano, 159  
 Baldissera da Parma, 153n  
 Bandini F., 122n  
 Baraldo G., 25n  
 Barbarano Vicentino, 6  
 Barbarano Cristofano, 129  
 Barbarano Francesco, 21n, 22n, 33n, 48n, 66n, 67n, 97n, 101n  
 Barbieri F., 7n, 20n, 26n, 32n, 34n, 39n, 66n, 147n  
 Barbo Marco, vescovo, 41  
 Bardin Antonio, 162  
 Bardino, famiglia, 143n  
 Bardino Vincenzo, 143n  
 Barozzi Pietro, vescovo, 48  
 Bartolomea, moglie di Antonio di Francesco, 142  
 Bartolomeo, priore dell'ospedale vicentino dei Proti, 143  
 Bartolomeo da borgo Berga, 145 e n  
 Bartolomeo da Carpi, 158  
 Bartolomeo da Parma, 146n  
 Bartolomeo di Bartolomeo da Bolzano Vicentino, 139  
 Bartolomeo di Basilio, 93  
 Bartolomeo di Geremia, 15n, 55n, 71n, 73n  
 Bartolomeo di *Vilan*, 105  
 Bassan Cristoforo, 56n  
 Bassano, 6 e n  
 Battista, falegname, 146n  
 Battista da Brendola, 103  
 Battista da Cavazzale, 163
- Battista da Vicenza, 125n  
 Battista di Federico da Marola, 98n  
*Belanth (Billant)* Alberto di Otto (*de*), 27, 65-68 e n, 73, 80, 103, 110, 124 e n, 130  
 Bellabarba M., 131n  
 Belli M., 105n  
 Belloni A., 8n  
 Benvenuti A., 59n  
 Benvenuto di Giovanni, 52n  
 Berengo M., 10n  
 Bernardina, terziaria francescana, 161n  
 Bernardino, prete, 145  
 Bernardino da Feltre, beato, 45-46 e n, 49n  
 Bernardino da Siena, santo, 46, 47n  
 Bernardino di Pompeo, 155n  
 Beroaldi P., 10n  
 Bertessinella, 132n  
 Berton di Simone da Lisiera, 135n  
 Beseno Giacomo (da), 146n, 159  
 Bestia Ubertino di Enrichetto, 23  
 Bevilacqua Domenico di Giovanni, 52n  
 Biagio di Vincenzo da Cavazzale, 141  
 Bianca di Francesco da Malo, moglie di Lorenzo lapicida, 105n  
 Bianchi F., 9n, 10n, 12n, 14n, 21n, 22n, 25n, 26n, 29n, 30n, 36n, 42n, 43n, 44n, 45n, 47n, 50n, 53n, 55n, 60n, 68n, 87n, 93n, 95n, 102n, 106n, 108n, 110n, 124n, 141n, 143n, 144n, 146n, 149n, 151n, 156n, 160n, 161n, 165n, 173n, 175n, 176n, 178n, 179n  
 Bissari, famiglia, 128  
 Bissari Bartolomeo, 141 e n, 154n  
 Bissari Matteo, 128  
 Bissari Pietro, 57n, 154n  
 Bloch M., 16 e n  
 Boccalaro Giovanni, 32 e n, 33  
 Boerio G., 191  
 Bolcati L., 22n  
 Bologna, 79n, 176n  
 Santa Maria della Vita, ospedale,

- 27n, 100n  
 Bolzano Vicentino, 15, 125n, 129, 130 e n, 131n, 132 e n, 134-135 e n, 136, 138 e n, 139, 140 e n, 141, 142, 145, 146, 153 e n, 154n, 164n, 185, 186, 187-188  
 San Fermo (San Metrone), chiesa, 146 e n, 147n  
 Santa Maria, pieve, 185  
 Bon Giovanni, 185  
 Bonacorso da Cremona, 147 e n, 18n  
 Bonafari, famiglia, 124  
 Bonfiglio Dosio G., 12n  
 Bonifaci Dall'Olio Giacomo, 176n  
 Bonifacio VIII, papa, 66n  
 Bono da Crema, 153n  
 Borgogna, 161  
 Bornstein D., 61n  
 Bortolami S., 9n, 10n, 22n, 24n, 123n  
 Bortolan, portatore, 144  
 Bortolan D., 22n, 23n, 24n, 27n, 41n, 45n, 46n, 49n, 52n, 55n, 59n, 122n, 165n, 191  
 Bovo, santo, 33n  
 Bracciforti, famiglia, 148n  
 Bracciforti Giovanni, 147, 148n  
 Braschi Nicola, 140n  
 Breganze, 80n  
 Breganze Bartolomeo (da), vescovo e beato, 21n, 23  
 Brendola, 6, 80n, 86n  
 Bressan E., 11n  
 Brioni L., 89n  
 Brogliano, 81n  
 Brogliato B., 26n, 47n  
 Brunello F., 38n  
 Brunetti L., 30n, 95n, 143n, 178n  
 Bruti Pietro, vescovo, 45n  
 Bullato O., 11n  
  
 Cacciafronte Giovanni, vescovo, 99n  
 Cadamosto (*de Cadamuscis*) Pietro, 138n  
 Cagna Giacomo, 92  
 Cagnin G., 25n, 29n, 68n  
 Calderari Bartolomeo, 140  
 Calderari Battista di Gian Antonio, 131n  
 Calderari Cittadino di Gian Antonio, 131n, 185  
 Caldogno, famiglia, 5n  
 Caldogno Angelo, 5n  
 Caldogno Francesco, 5n  
 Caldogno Matteo, 57n  
 Caltrano Nicolò di Giovanni, 57n, 88n  
 Caltrano Paolo, 73n  
 Calvi P., 3n  
 Camisano Vicentino, 6, 34n, 80n  
 Cammarosano P., 11n  
 Camozzi Giovanni, 145, 158n  
 Campiglia dei Berici, 80n  
 Campiglia Antonio, 73n, 99n  
 Canavese, 51n  
 Candiago E., 191  
 Cane Pietro, 140  
 Carlotto N.L., 130n, 132n  
 Carmignano di Brenta, 80n  
 Carrara (da), famiglia, 123n, 124n  
 Carrara Francesco Novello (da), 4  
 Casarotto G.M., 5n  
 Castagnetti A., 20n  
 Castegnero, 80n  
 Castelgomberto, 80n  
 Castelgomberto Giacomo (da), 104n  
 Castellazzi L., 123n, 154n  
 Castellini Silvestro, 15, 66n  
 Castelnovo, famiglia, 150n  
 Castelnovo Giovanni di Simone, 57n, 71n, 72n  
 Castelnovo Guglielmo, 150 e n  
 Castracani Castruccio, 124  
 Caterina di Domenico da Valdagno, moglie di Antonio mandriano, 105n  
 Caterina di Simone da Como, moglie di Alvise da Como, 105n  
 Caterina Rosa, servitrice dell'ospedale vicentino dei Proti, 142n  
 Caterina *sclava*, moglie di Pietro Antonio da Bertesina, 103  
 Cavalcabò, famiglia, 148n

- Cavalcabò Marco di Marsilio, 148n  
 Cavalcabò Marsilio, 148-149 e n  
 Cavallo Giovanni, 149  
 Cavallo S., 51n  
 Cavazzale di Monticello Conte Otto,  
     80n, 130n  
 Cerato, famiglia, 55n  
 Cerato Giuseppe, 49n  
 Cerato Matteo, 49n  
 Cereda, 80n  
 Cereda Zampasio di Pasio (da), 87n,  
     90n  
 Cevese R., 39n  
*Chatapan* Marino, 108  
 Checozzi Giovanni, 24n  
 Chiampo, 81n  
 Chiarello Matteo, 66  
 Chiericati, famiglia, 55 e n  
 Chiericati Bartolomeo di Domenico,  
     131n, 185  
 Chiericati Nicolò di Valerio, 55 e n, 57n,  
     70n, 72 e n, 81, 99n  
 Ciaralli A., 20n  
 Cipolla C.M., 25n  
 Clerici L., 15n, 129n, 131n, 134n, 146n,  
     147n  
 Clivone Gian Bernardo di Andrea, 53-  
     54, 57n, 73n, 88n, 131n  
 Cogollo del Cengio, 81n  
 Cogollo Antonio (da), 82n  
 Cogollo Marco (da), 56, 71n  
 Colla A., 144n  
 Collodo S., 160n  
 Colzè Francesco di Gaspare, 81n  
 Colzè Gian Giacomo, 57n  
 Comba R., 25n  
 Conejo da Pena A., 30n  
 Conse, priore dell'ospedale vicentino  
     dei Proti, 186  
 Conti Prosdocimo, 55n  
 Corazzol G., 90n  
 Corona Domenico, 144, 145n  
 Correggio, famiglia, 159n  
 Correggio Taddea, 159n  
 Cosmacini G., 25n  
 Costabissara, 19  
 Costantinopoli, 160n  
 Costozza, 81n  
 Cotrugli Benedetto, 178n  
 Cracco G., 4n, 8n, 20n, 22n, 163n  
 Creazzo, 80n  
 Cremona, 148 e n, 149 e n  
     Santa Maria della Pietà, ospedale,  
     99n  
 Crislip A.T., 19n  
 Cristina, fornaia, 95n  
 Crotti Pasi R., 33n, 108n, 110n, 123n,  
     144n, 178n  
  
 Dal Cortivo F., 32n, 110n  
 Dal Ferro Giovanni di Ambrogio, 71n,  
     73n  
 Dal Ferro Vincenzo, 126  
 Dal Fuoco Margherita di Pietro, 155n  
 Dal Fuoco Pietro, 155n, 162n  
 Dalla Barba Giovanni, 161n  
 Dal Lago G., 11n  
 Dalla Vecchia B., 23n  
 Dalla Via M., 22n, 39n  
 Dalla Zoga Gianantonio, 140 e n  
 Dall'Orologio Giacomo, 132n  
 Dalmazia, 27n  
 Dal Verme, famiglia, 124n  
 Dal Verme Franceschina, 121  
 Dal Verme Ludovico (Luigi), 130 e n  
 Da Mosto A., 97n  
 Dandolo Pietro, vescovo, 143  
 D'Andrea D.M., 10n, 42n, 50n, 51n,  
     61n, 76n, 123n, 156n, 161n  
 Dani A., 28 e n, 125n  
 De Biase L., 22n  
 De Gregorio M.L., 44n, 49n  
 De Kunert S., 25n, 48n  
 Del Basso Nicolò, 154n  
 Del Conte Marco, 176n  
 della Scala (Scaligeri), famiglia, 6n, 33n,  
     34n, 38n, 65, 121, 124  
 Della Torre Pietro, 158n  
 Del Tonso Andrea di Matteo, 52n  
 Del Torre G., 53n, 57n, 59n

- Demo E., 7 e n, 9n, 14n, 35n, 44n, 52n, 53n, 81n, 83n, 84n, 86n, 87n, 90n, 101n, 132n, 137n, 140n, 147n, 175n, 176n, 179n
- De Ruitz M., VII
- De Sandre Gasparini G., 79n
- Diana, moglie di Francesco *bataro*, 142n
- Di Pietra R., 15n
- Di Toro P., 15n
- Dolfin Giovanni, 130n
- Domenica da Lerino, 108
- Domenica di Leonardo tedesco, moglie di *Saginus* cartolaio, 105n
- Domenica ferrarese, moglie di Battista Vitrian, 141 e n
- Domenico da Cresole, 105n
- Domenico da Ferrara, 93
- Domenico da Valdagno, 105n
- Domenico di Pace, 92n
- Donato Marco, 97n
- Dorazia greca, servitrice dell'ospedale vicentino dei Proti, 156n
- Dotti Paolo, 55n
- Doumerc B., 160n
- Drossbach G., 10n
- Ducellier A., 160n
- Dueville, 53n
- Enrico di Fioravante, 52n
- Esposito A., 30n, 176n
- Eugenio IV, papa, 65n, 121n
- Fabris G., 21n, 22n, 23n, 27n, 33 e n, 101n
- Fainelli V., 122n
- Fanti M., 27n, 79n, 100n
- Fasolo Angelo, vescovo, 41, 48, 151
- Federico III, imperatore, 70n
- Feltre, 41, 47
- Fenelli L., 83n
- Ferrarese A., 9n
- Ferrarotto G., VII, 150n
- Ferretti Ferretto, 4, 8
- Fiore Novella, moglie di Girardo da Campagna, 93
- Fiorino, sarto, 148n
- Firenze, 25n, 31, 110n, 124n, 176n
- Buonomini di San Martino, confraternita, 123n
- Innocenti, ospedale, 45n, 157n, 158n, 178n
- San Gallo, ospedale, 44n, 106n
- San Matteo, ospedale, 102n
- Santa Maria della Scala, ospedale, 157n
- Santa Maria Nuova, ospedale, 23
- Foa A., 145n
- Foleto Battista, 151n
- Forestan dalla Friola, 132 e n
- Formenton F., 5n
- Fracanzani Cristoforo, 108n
- Fracanzani Giacomo, 148n
- Fracanzani Melchiorre (Marchioro), 97n
- Francesco *bataro*, priore dell'ospedale vicentino dei Proti, 142n
- Francesco da Crema, 37n, 145
- Francesco da Malo, 105n
- Francesco di Giacomo, 92
- Francesco di Giovanni da Meda, 187
- Francesco di Perdon da borgo Portanova, 186
- Francesco di Taddeo, 86
- Francesco di *Vilan*, 105
- Francesco ebreo convertito, medico, 161
- Francesco veronese, priore dell'ospedale vicentino di Sant'Antonio Abate, 93
- Franchi Pietro di Giacomo, 53n
- Francoforte, 30n
- Frank Th., 10n, 179n
- Franzina E., 5n, 9n
- Frisinga, 101n
- Gaffuri L., 99n
- Garbellotti M., 10n, 20n, 110n
- Gargan L., 8n
- Garzadori, famiglia, 55n
- Gaspere, calzolaio, 94
- Gaspere, priore dell'ospedale vicentino dei Santi Ambrogio e Bellino, 37n

- Gaspare da porta San Pietro, 99 e n  
 Gavitt Ph., 43n, 45n, 50n, 157n, 158n  
 Gay V., 107n  
 Gazzini M., 21n, 48n  
 Genova, 46n, 176n  
     Ufficio di Misericordia, 71n  
 Gentile M., 159n  
 Geremek B., 51n, 59n  
 Germania, 90n  
 Giacomo, priore dell'ospedale vicentino  
     di Sant'Antonio Abate, 83n  
 Giacomo Antonio da Pavia, 161  
 Giacomo detto *Bolecta*, 135n  
 Giacomo di Baldissera, 75n, 79n  
 Giacomo di Marco da Malo, 135n, 139  
 Giacomo di Montenarzo, 84n, 87n  
 Gian Giacomo da Castelnovo, 75n  
 Ginatempo M., 9n  
 Ginzburg C., 60n  
 Giorgio, fratello di Bon da Crema e ma-  
     rito della figlia di Fosco Loschi,  
     153n  
 Giorgio, santo, 66n  
 Giorgio di Germania, priore dell'o-  
     spedale vicentino di Sant'Antonio  
     Abate, 92 e n  
 Giovanni, battilana e priore dell'ospe-  
     dale vicentino di San Pietro, 56  
 Giovanni, nipote di Cristina fornaia,  
     95n  
 Giovanni detto *Taranthe* (Terante) di  
     Michele, 139, 142n  
 Girardino di Antonio da Fara, 142n  
 Girardo da Campagna, 93  
 Girardo di borgo Berga, 164n  
 Godi, famiglia, 8n  
 Godi Antonio, 52n  
 Godi Melchiorre, 57n  
 Goldthwaite R.A., 110n  
 Gottardo, santo, 67-68n  
 Grancona, 81n, 104  
 Grassi F., 105n  
 Greci R., 159n  
 Gregoris L., 10n, 22n, 38n  
 Grisignano di Zocco, 80n  
 Grossa, 80n  
 Grubb J.S., 5n, 8n, 9n, 32n, 50n, 52n,  
     53n, 55n, 57n, 59n, 61n, 77n, 130n,  
     131n, 148n, 158n  
 Gualdo Giacomo, 57n  
 Gualdo Giambattista, 147n  
 Guarino Battista di Matteo, 52n  
 Guérin-Dalle Mese J., 5n  
 Guerra Giovanni, 82n  
 Guglielmo di Fiandra, 145, 159  
  
 Harris J., 160n  
 Henderson J., 10n, 25n, 29n, 45n,  
     95n, 124n, 125n, 150n, 157n  
 Herlihy D., 61n  
 Hildesheim, 67n  
 Horden P., 10n, 17n, 25n  
 Huguet-Termes T., 10n  
  
 Imbert J., 10n  
 Isacco ebreo, 148n  
 Isola Girardo (dall'), 94n  
 Ivan III, granduca di Moscovia, 160n  
  
 Jomini M.-N., 12n  
  
 Knapton M., 97n  
 Kohl B.G., 55n  
 Kubelik M., 7n  
 Kuehn Th., 158n  
  
 Lampertico F., 165n  
 Landi F., 13n, 178n  
 Landi W., 159n  
 Lane F.C., IX, 160n  
 Lanzè Guido, 104n  
 Lascaro greco, 160  
 Lavarda S., 57n  
 Le Goff J., 3n  
 Leocorni Gaspare, 65n  
 Leone Antonello, 151n  
 Lewis C.D., 55n  
 Lisiera, 22n, 26n, 37, 80n, 81n, 129,  
     131n  
 Liviera Giovanni Gaspare (da), 56

- Lodi, 138n  
 Lomastro Tognato F., 8n, 20n, 22n, 46n, 163n  
 Lombardi Taddeo, 131n  
 Lonigo, 6, 19, 81n, 103  
     Santa Maria di Fontana, monastero, 104n  
 Lonigo, famiglia, 128  
 Lonigo Antonio, 129 e n, 139 e n  
 Lonigo Bernardino, 45n  
 Lonigo Giovanni di Matteo, 86n  
 Lorenzo, orefice, 87n, 88n  
 Lorenzo, priore dell'ospedale vicentino di San Marcello, 55  
 Lorenzo da Bologna, 134n, 146  
 Lorenzo di Domenico da Milano, 82 e n  
 Lorenzo di Giovanni, 105n  
 Loreto  
     Santa Maria, santuario, 163n  
 Loschi, famiglia, 55n, 57n, 151n  
 Loschi Alvise di Branzo, 55, 187  
 Loschi Andrea di Fosco, 154  
 Loschi Antonio, 8, 143  
 Loschi Antonio di Ludovico, 52n  
 Loschi Antonio di Valerio, 75  
 Loschi Antonio Nicolò, 57n, 128, 130n  
 Loschi Fosco, 151n, 153-154 e n, 155n  
 Loschi Francesco, 58  
 Loschi Nicolò di Valerio, 57n, 72 e n, 99n, 104n  
 Loschi Valerio, 57n, 72n, 75  
 Lucca, 159n, 176n  
 Lucca (da), famiglia, 154-155  
 Lucca Agostino (da), 146n, 150n, 151 e n, 154-155 e n  
 Lucca Ambrogio (da), 144, 150n, 154-155 e n  
 Lucca Paola di Ambrogio (da), 155  
 Lucca Stefano (da), 150-151n, 154-155 e n  
 Lucia, madre dei figli di Antonio Macchiavelli, 156n  
 Lucia, priora dell'ospedale vicentino di Sant'Antonio Abate, 103  
 Ludovico di Giovanni, 143n  
 Lunardo tedesco, servitore dell'ospedale vicentino di Sant'Antonio Abate, 95  
 Lupia, 80n  
 Lupi di Soragna Bonifacio, 124n  
 Lupi di Soragna Raimondino, 123n, 124n  
 Lupo Bartolomeo, 90 e n  
 Maccà G., 34n, 126n  
 Macchiavelli, famiglia, 52 e n, 153n, 156-157 e n  
 Macchiavelli Antonio, 156 e n  
 Macchiavelli Antonio di Bartolomeo, 52 e n, 70 e n, 80n, 156n  
 Macchiavelli Bartolomeo di Antonio, 156n, 157n  
 Maddalena, moglie di Marchioro di Zanin, 160n  
 Maddalena di Antonio di Daniele da Thiene, 154n  
 Magellano Ferdinando, 9  
 Magrè Camillo, 132n  
 Magrini A., 122n, 124n, 159n  
 Mainente Nicolò, 185  
 Malacarne Giovanni Battista, 165  
 Malaspina, famiglia, 123  
 Malaspina Lunardo, 124n  
 Malaspina Spinetta il Grande, 123-124 e n, 151n, 154n  
 Malipiero Francesco, vescovo, 33n, 126n, 132n  
 Mallett M.E., 35n  
 Malo, 6  
 Malo Giovanni (da), 138  
 Malo Gregorio (da), 56n  
 Mandello Bernardino, 139  
 Manelmi, famiglia, 55n  
 Manelmi Pietro, 35 e n  
 Manfrin Vitale, 87n  
 Mantese G., 8n, 9n, 20n, 21n, 22n, 23n, 26n, 27n, 28n, 31n, 32n, 33 e n, 34n, 35n, 38n, 39n, 44n, 46n, 47n, 49n, 52n, 53n, 54n, 66n, 86n, 122n, 126n, 129n, 144n, 147n, 148n, 156n, 160n, 163n, 164n

- Mantova, 123n  
 Maometto II, sultano, 160  
 Marano, 81n  
 Marano Nicolò (da), 53n  
 Marcadella G., 11n  
 Marco Antonio da Verona, 56, 93  
 Marco da Montegallo, beato, 46  
 Marco da Parma, 159 e n  
 Marco di Nicolò da Milano, 140  
 Maria, sorella di Lucia priora dell'ospedale vicentino di Sant'Antonio Abate, 93  
 Maria Almerica, moglie di Guido Tribolo, 80n  
 Maro Antonio, 87n  
 Marola, 80n, 130n  
 Marostica, 6, 80n, 155  
 Martini A., VII  
 Martino, facchino, 108  
 Matalon dei Scarani Bartolomeo di Battista (da), 161  
 Matarelli Giacomo, 130n, 137-138 e n, 140  
 Mattea, moglie di Matteo Pigafetta, 105  
 Matteo, lapicida, 87n  
 Medici Cosimo, 50n  
 Meersseman G.G., 21n, 22n, 28n  
 Megna L., 8n  
 Meijers D., 40n  
 Melchiorre M., 45n  
 Meneghin V., 46n  
 Menniti Ippolito A., 4n  
 Michele, medico, 144  
 Michele *de Tuburia d'Alemagna*, 101  
 Michele di Paolo, 36-37n  
 Michiel, famiglia, 156n, 158 e n  
 Michiel Andriana, 158  
 Michiel Paolo, 152, 156 e n, 158 e n, 159  
 Milano, 4, 53n, 60n, 71n, 132n, 155, 176n  
     Ospedale Maggiore, 60n, 178n  
 Modena, 52n  
 Moletta N., 126n  
 Mollat M., 20n, 24n, 25n, 50n  
 Molteni E., 40n  
 Molvena, 81n  
 Mometto G., 9n, 32n  
 Monaco di Baviera, 101n  
 Montagna Bartolomeo, 47n, 125n, 147 e n, 188  
 Montebello Vicentino, 6, 80n  
 Montecchio Maggiore, 6, 80n, 87n  
 Montegalda, 80n  
 Monte Summano  
     Santa Maria, santuario, 163n  
 Monticello Conte Otto, 81n, 130n  
 Monza, famiglia, 53n, 57n  
 Monza Alberto, 53n  
 Monza Dionisio, 86n  
 Monza Gaspare di Alberto, 53n, 57n  
 Monza Giacomo di Gaspare, 53n  
 Monza Girolamo, 53n  
 Morello Benedetto, 139  
 Moretti S., 134n  
 Morosini Francesco, 34n  
 Morpurgo E., 161n  
 Morsoletto A., 156n  
 Moser M.-H., 12n  
 Mueller R.C., IX, 30n, 110n, 121n  
 Muzzarelli M.G., 30n  
  
 Nanto, 81n  
 Nascimbene, medico, 145  
 Naso I., 25n  
 Negri, famiglia, 53n  
 Negri Cristoforo di Zenone (o Giovanni), 53n, 56  
 Negri Domenico di Zenone (o Giovanni), 53n  
 Negroponte (Eubea), 160 e n  
 Neralic J., 27n, 178n  
 Niccoli O., 47n  
 Nicolò, fabbro, 108  
 Nicolò da Venezia, 125n  
 Nicolò di Berton da Lisiera, 163n  
 Nievo Alessandro, 47n, 98n  
 Nonantola, abbazia, 19  
 Noventa Vicentina, 81n  
  
 Oliva di Lucia priora dell'ospedale vicentino di Sant'Antonio Abate, 103



- Olivieri A., 8n  
 Ongaro B., 27n, 49n  
 Ongaro G., 144n  
 Orgiano, 6, 80n, 155  
 Orgiano Cambio, 53, 73n  
 Orgiano Filippo, 158n  
 Orgiano Girolamo di Cambio, 69n  
 Orlando E., 10n, 14n  
 Orsato Giovanni, 14n, 87n  
 Ortalli F., 84n, 157n  
 Ortalli G., 156n  
 Ospedaletto di Vicenza, 21  
 Ovetari, famiglia, 52 e n  
 Ovetari Benedetto di Crescenzo, 52 e n
- Pace, fornaciaio, 98n  
 Pace Cristoforo, 144, 155  
 Pacini G.P., 21n, 23n, 28n, 32n, 33n, 35n, 36n, 65n, 66n, 67n, 68n, 79n, 101n, 102n, 125n  
 Padova, 10 e n, 31, 48, 52n, 105n, 173, 174-175 e n  
 Arca del Santo, 14n  
 Ca' di Dio (Domus Dei), ospedale, 25n, 27n, 39n, 42n, 44n, 47, 48 e n, 60, 87n, 89n, 93n, 102n, 106n, 110n, 141n, 143n, 144n, 149n, 156n, 160n, 174, 176n  
 Collegio dei dottori giuristi, 55n  
 lazzaretto, 176n  
 San Francesco, ospedale, 55n, 95n, 108n, 124, 144n, 161n, 165n, 173, 174, 176n  
 Santa Maria della Carità, confraternita, 36n, 162, 163n, 174  
 Sant'Antonio, santuario, 163  
 Sant'Antonio di Vienne, ospedale e confraternita, 66n, 83n  
 Università (Studio), 8 e n, 55n, 144n  
 Padovani R., 125n  
 Paganino da Longare, 137  
 Pagello, famiglia, 55n  
 Pagello Bartolomeo, 143  
 Pagliarini Battista di Antonio, 34n, 40n, 44n, 50n, 52n, 53n, 55 e n, 57n, 76-77n, 81n, 132n, 137n, 143n, 148n, 150n, 151n, 159n
- Pajello L., 191  
 Paleologo Zoe di Tommaso, 160n  
 Palladio Andrea, 8, 147n  
 Paola di Gaspare calzolaio, 94  
 Paolo II, papa, 42 e n  
 Paolo da Noale, 72n  
 Paolo di Bartolomeo, 139  
 Paolucci G., 102n  
 Paris Matteo, 25n  
 Park K., 25n  
 Parma, 159 e n  
 Paschini P., 46n  
 Pasqua, moglie di Andrea Loschi, 154  
 Pastore A., 10n, 43n, 51n  
 Pavia, 123n  
 San Matteo, ospedale, 108n, 110n, 144n, 178n  
 Studio, 144n  
 Pellegrini M., 25n  
 Pellizzari G., 4n, 122n, 147n  
 Peracina, moglie di Marco di Nicolò da Milano, 140  
 Perugia, 44n  
 Pesce L., 175n, 178n  
 Petti Balbi G., 71n, 176n  
 Pezzana A., 159n  
 Piacenza, 147, 148n  
 Picariello Foralosso A., 57n  
 Piccinino Nicolò, 35n  
 Piccinni G., 30n, 50n, 178n, 179n  
*Picenin* Antonio, 149n  
 Pier Paolo di Giacomo da Bolzano Vicentino, 135n  
 Pietro, priore dell'ospedale vicentino dei Proti, 134n  
 Pietro, sarto, 155  
 Pietro Antonio da Bertesina, 103  
 Pietro da Arsiero, 152, 153n  
 Pietro da Como, 162  
 Pietro di Benvenuto, 142  
 Pietro di Enrico da Barbarano, 80n  
 Pietro di Tommasino, 52n

- Pigafetta, famiglia, 57n  
 Pigafetta Antonio, 9 e n  
 Pigafetta Battista, 49n, 108  
 Pigafetta Matteo, 54, 57n, 105, 129 e n  
 Pinto G., 9n, 17n, 29n, 44n, 51n, 95n,  
 102n, 106n, 131n  
 Piovene Battista, 86n  
 Pistore, vescovo, 66n  
 Pizzoccaro Antonio, 146  
 Poiana, famiglia, 55n  
 Poianella, 130n, 132n, 135n  
 Polcastri Battista, 105  
 Polegge, 81n  
 Polidoro, cartolaio, 163n  
*Popolus (Popollo) Bartolomeo*, 52n  
*Popolus (Popollo) Fino di Bartolo-*  
*meo*, 52n  
 Porcellini Francesco, 55n  
 Portinari Beatrice, 23  
 Portinari Folco, 23  
 Porto (da), famiglia, 39, 40-41 e n, 42,  
 44 e n, 47, 52 e n, 55 e n, 57, 137,  
 177  
 Porto Alvisè (da), 54, 55n, 57n, 58  
 Porto Andrea (da), 41n  
 Porto Andrea Novello di Andrea (da),  
 41n, 57n, 86-87 e n, 88, 98, 139-  
 140, 177-178  
 Porto Antonio di Bartolomeo (da),  
 46n  
 Porto Bartolomeo (da), 81n  
 Porto Battista (da), 57n  
 Porto Francesco di Bartolomeo (da),  
 40, 57n  
 Porto Francesco di Battista (da), 40, 41,  
 128, 138  
 Porto Giacomo di Andrea (da), 41n  
 Porto Giovanni di Andrea (da), 41n  
 Porto Ludovico (da), 55n  
 Porto Simone di Battista (da), 40  
 Porto Simone di Nicolò (da), 41n, 57n  
 Postinger C.A., 159n  
 Povolaro, 130n, 140  
 Povo C., 49n  
 Prati A., 191  
 Prato  
     Misericordia, ospedale, 102n  
 Preporcile, 129, 135n  
 Princi Collatino di Giovanni, 57n, 71n,  
 73n, 82, 88n  
 Proti, famiglia, 121, 125n, 130 e n,  
 132n, 137, 148n  
 Proti Bugamante, 122  
 Proti Giampietro, 4, 66n, 121-126 e n,  
 127, 128, 129, 130 e n, 134 e n, 139n,  
 140n, 141, 145, 146, 147, 154n,  
 159n, 161, 164n, 188  
 Proti Pietro, 66n, 122  
 Proti Tommaso, 121, 122, 126  
 Proti Violante di Giampietro, 139n  
 Pullan B., 10 e n, 45n, 47n, 51n, 59n,  
 70n, 160n  
 Pusterla Girolamo di Andrea (da),  
 122n  
 Quinto Vicentino, 130n, 132n  
 Racine P., 148n  
 Ragona, famiglia, 55n, 70n  
 Ragona Bartolomeo, 70n  
 Ragona Giovanni Michele, 159n  
 Ragona Ludovico, 70n, 72n  
 Ragusa di Dalmazia, 162n  
 Ranieri D., 10n  
 Ranzolin A., 11n, 121n, 122n, 165n  
 Reato E., 27n, 31n, 110n  
 Rehberg A., 82n  
 Repeta Manfredo, 158n  
 Repeta Paola di Rizzardo, 158n  
 Retrone, fiume, 20n, 142, 146 e n  
 Revese Simone, 57n  
 Ricci A., 84n, 99n  
 Ricci G., 123n  
 Rigon Barbieri B., 49n  
 Rigoni C., 125n  
 Risse G.B., 10n  
 Rizzo Michele di Antonio, 143  
 Rizzon A., 31n, 38n  
 Rod Y., 12n  
 Roma, 176n

- San Giovanni Decollato, arciconfraternita, 79  
 Roma Giovanni Francesco (da), 88n  
 Romanato L., 191  
 Ronconi G., 10n, 22n, 38n, 49n  
*Rosetin* Pietro, 15  
*Roseto* Giovanni, 155  
 Rossoni E., 125n  
 Rumor S., 10n, 55n  
 Rusticello Vincenzo di Giovanni, 132n
- Saccardo M., VII  
*Saginus* da borgo San Pietro, 105n  
 Salandro, speciale, 37n  
 Sánchez- Martínez M., 15n  
 Sandri L., 9n, 44n, 83n, 102n, 105n, 176n, 178n  
 San Gimignano, 44n  
 San Giovanni in Larogna (oggi San Giovanni Ilarione), 34n  
 San Pietro in Gu, 80n  
 San Pietro Intrigogna, 81n  
 San Pietro Mussolino, 81n  
 Sansonetti V., 156n  
 Santiago di Compostela  
     San Giacomo, santuario, 163  
 Sanudo Marino, 9 e n  
 San Vito di Leguzzano, 80n  
 Saraceni (Saraceno) Alvisè, 3 e n  
 Saraceni Bartolomeo di Bartolomeo, 52n  
 Saraceni Biagio, 129  
 Saraceni Pietro, vescovo, 23  
 Sarego, famiglia, 53n, 55n  
 Saunier A., 25n  
 Savellona, 80n  
 Savio A., 7n  
 Savoia Bianca Maria (di), 123n  
 Savy P., 124n, 130n  
 Scalini M., 125n  
 Scaramucci L., 28n  
*Scaramuza del Bieda*, 185  
 Scardeone Bernardino, 83n  
 Scarioti Federico, 129  
 Scherman M., 10n  
 Schiavo Sebastiano, 15  
 Schio, 6, 23, 81n  
 Schio (da), famiglia, 128  
 Schio Bartolomeo (da), 141 e n, 154n  
 Schio Francesco (da), 128n, 185  
 Schio Giangiorgio (da), 140 e n  
 Schio Girolamo (da), 57n, 72n  
 Schmid K., 20n  
 Scroffa Alberto di Antonio, 52n  
 Scroffa Antonio, 55, 57n, 73n, 131n, 138  
 Scroffa Tommaso, 57n, 129  
 Scuro R., 48n, 86n  
 Scutari, 162n  
 Sella P., 191  
 Sesso, famiglia, 55n  
 Settecà, 80n  
 Siena, 25n, 30n, 46n, 121, 124n, 159n  
     Monna Agnese, ospedale, 95n, 142-143n, 178n  
     Santa Maria della Scala, ospedale, 25n, 45, 51n, 106n, 178n  
 Silvestro, prete, 82n, 83n  
 Simone, priore degli ospedali vicentini di Sant'Antonio Abate, e di Santa Maria della Misericordia di borgo Pusterla, 56  
 Simone da Como, 105n  
 Simonetto ebreo, stracciaiolo, 150n  
 Sironi V.A., 108n  
 Sloń M., 29n, 30n  
 Solfaroli Camillocci D., 46n  
 Somaio Lionello, 108  
 Somaio Lupo, 81n  
 Somaio Nicolorio, 81n  
 Sommerlechner A., 21n  
 Sordi Giovanni, vescovo, 66  
 Sordini B., 105n, 106n  
 Sorio, famiglia, 55n  
 Sorio Cristoforo, 55n, 56  
 Sossano, 19  
 Spicciani A., 123n  
 Sponzuolo Nicolò, 98n  
 Squarzi, famiglia, 128  
 Squarzi Baldissera, 162  
 Squarzi Ludovico, 57n, 154n, 187

- Stalpis* Giampietro (*de*), 176n  
 Stefani W., 110n  
 Steno Michele, 4, 121  
 Stevens Crawshaw J.L., 30n  
 Svizzera, 5, 5n
- Taddei I., 47n  
 Taddeo, medico, 107  
 Targoni Bartolomeo di Filippo da Spalato, 33 e n, 34n, 56  
 Tentorio M., 49n  
 Terpstra N., 29n, 176n  
 Terribile Enrico, 71n  
 Tesina, fiume, 164n  
 Thiene, 6, 81n  
 Thiene, famiglia, 6n, 55n, 128  
 Thiene Clemente, 128  
 Thiene Gaetano, santo, 8, 49n  
 Thiene Giacomo, 4, 121, 128, 134n  
 Thiene Giacomo di Marco, 57n  
 Thiene Giovanni, 57n, 128, 130n  
 Thiene Traiano, 128, 134n, 139  
 Timoteo da Lucca, 46 e n, 47n  
 Tisato M.S., 122n  
 Tittarelli L., 44n  
 Todescato G.M., 5n  
 Todeschini G., 47n, 178n  
 Tommasina, moglie di Pietro di Benvenuto, 142  
 Tommaso da Firenze, 87n  
 Tommaso di Francesco, 145  
 Torri di Quartesolo, 80n  
 Touati F.-O., 10n  
 Travaini L., 178n  
 Trevisan Marco, 144n  
 Treviso, 5, 10 e n, 30, 41, 174, 175 e n  
   Santa Maria dei Battuti, ospedale e confraternita, 25n, 29n, 42n, 50n, 51n, 76n, 123n, 156n, 161n, 174, 175n, 178n  
 Tribolo Guido, 80n  
 Trintinacci Guglielmo di Bartolomeo, 138  
 Trissino, 80n  
 Trissino, famiglia, 55n, 57n  
 Trissino Battista, 72n  
 Trissino Gian Giorgio, 8  
 Trissino Giangiorgio, 86n, 128n  
 Trissino Giovanni Iorio, 185  
 Trissino Lunardo, 129  
 Trissino Nicolò Grande, 81n  
 Trissino Pietro di Alvisè, 132n
- Vajenti Giampaolo, 165  
 Valdagno, 6, 80n, 137n  
 Valeri Cristoforo, 159 e n  
 Val Lagarina, 159  
 Valmarana, famiglia, 55n  
 Valmarana Antonio, 88n  
 Valmarana Battista, 131n  
 Valmarana Cristoforo, 158n  
 Valmarana Nicolò di Antonio, 54, 73n, 99n  
 Valmarana Pietro, 131n  
 Vanzan Marchini N.-E., 30n  
 Varanini G.M., 4n, 6n, 7n, 10 e n, 24n, 30n, 31n, 50n, 61n, 65n, 66n, 88n, 122n, 130n, 132n, 173n  
 Vauchez A., 20n, 25n  
 Velo d'Astico, 156n  
 Velo, famiglia, 128  
 Velo Bernardino, 187  
 Velo Gerardo di Nicolò, 156 e n  
 Venezia (Dominante, Serenissima), 4 e n, 5, 6, 8, 30n, 35, 61, 70n, 81, 97 e n, 110n, 121, 123n, 124, 130n, 158, 160 e n  
   Camera degli Imprestiti, 40, 41n  
   lazzaretto, 30n  
   Regio Archivio di Stato, 11  
   Sant'Agnese, confraternita, 157n  
 Ventura A., 5n  
 Verona, 4, 10, 21, 47n, 82, 121, 123, 124, 173, 175n  
   Domus Pietatis, ospedale, 173 e n  
   San Giovanni in Sacco, ospedale e chiesa, 123 e n, 151n, 154n  
   Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba, lebbrosario e chiesa, 30n, 47n  
   San Zilio, chiesa, 124n

- Veronica di Gian Maria da Ferrara, 95  
 Vicenza
- Borghi, contrade e suburbi*  
 borgo e coltura di Berga, 20n, 22 e n, 38n, 49n, 160n  
 borgo Camisano, 32 e n  
 borgo Portanova, 20n, 22, 28, 35 e n, 38n, 41n, 56, 72n  
 borgo Pusterla, 20n, 23, 27, 49 e n, 56n  
 borgo e coltura di San Felice, 20n, 21 e n, 22, 24, 28, 33 e n, 34n, 105n, 130n  
 borgo San Pietro, 20n, 32 e n, 53n  
 borgo Santa Croce, 20n  
 borgo Santa Lucia, 141  
 borgo San Vito, 130n  
 contrà Canove, 105n  
 contrà Carpagnon, 21, 26  
 contrà Giampietro de' Proti, 165n  
 contrà Oratorio dei Proti, 165n  
 contrà Porta Padova, 33n  
 contrà San Marcello, 26n, 27n  
 Monte Berico, 43, 80n  
*sindicaria* del Duomo, 69n  
*sindicaria* di San Lorenzo, 105n  
*sindicaria* di San Paolo, 105n  
*Chiese e comunità religiose*  
 Bocalotti, oratorio, 32-33 e n  
 capitolo della cattedrale, 22n, 33, 66-67 e n, 99n, 127  
 cattedrale (duomo), 7n, 21, 27, 65 e n, 66 e n, 67 e n, 83n, 125 e n, 147, 150n, 184, 188  
 Concezione, confraternita, 47n  
 Gesù, confraternita, 46  
 Gesù e Carità, confraternita, 46  
 Ognissanti, comunità, 22n  
 San Bernardino, confraternita, 47n  
 San Biagio Nuovo, convento, 23n, 151-152  
 San Domenico, convento, 151, 158  
 San Francesco Nuovo, convento, 49n, 98 e n  
 San Giacomo, chiesa, 127  
 San Girolamo (oggi San Marco), chiesa e convento, 49n  
 San Girolamo (oratorio del Divino Amore), confraternita, 46 e n, 49n  
 San Giuseppe, confraternita, 46  
 San Gottardo (Sant'Antonio Nuovo), oratorio, 67, 97  
 San Lorenzo, chiesa e convento, 7n, 20n, 27n, 38, 46n, 47n  
 San Michele, convento, 127  
 San Pietro, chiesa e monastero, 23, 32, 33 e n  
 San Silvestro, chiesa, 20n, 22n  
 Santa Barbara, confraternita, 28n  
 Santa Caterina, chiesa e comunità, 22 e n  
 Santa Chiara, convento, 49n, 151  
 Santa Corona, chiesa e convento, 7n, 127  
 Santa Maria degli Angeli, convento, 26n  
 Santa Maria dei Colombini (Santa Maria e Santi Apostoli; Santa Maria dei Servi), confraternita, 126-127 e n, 142  
 Santa Maria dei Servi, convento, 69n, 127  
 Santa Maria di Monte Berico, santuario e convento, 5, 163n  
 Sant'Antonio e San Giovanni Decollato, confraternita, 79  
 Santi Felice e Fortunato, monastero, 22, 23  
 San Tomaso, monastero, 151  
 Soldatelli (o Angeli), confraternita, 46 e n  
 torre delle Pinzochere, comunità, 26n
- Enti assistenziali*  
 Ca' di Dio, ospedale, 23, 24, 52  
 Congregazione di Carità, 11, 165  
 Convertite, ospizio, 110  
 Ente Comunale di Assistenza, 11

- hospitale cerdonum*, 38n  
 Ipab, 10, 11 e n, 165  
 Ipaì, 12 e n  
 lazzaretto, 31, 32, 37 e n, 38, 52, 152, 162  
 Monte di Pietà, 46 e n, 48, 52, 164n  
 Pia Opera di Carità, 38  
 Proti (Santa Maria della Misericordia; Proti-Vajenti-Malacarne), ospedale e chiesa, 4, 11n, 12, 15-16 e n, 31, 36n, 37, 48, 52, 53, 54, 55, 57 e n, 58, 59n, 66n, 80, 88, 121-171 e n, 173, 174, 177, 178, 185-189  
 San Biagio Vecchio, ospedale, chiesa e monastero, 23, 29n  
 San Bortolo (San Bartolomeo), ospedale, chiesa e monastero, 10n, 11 e n, 22n, 23 e n, 38 e n, 101n, 110, 125  
 San Bovo (Santa Maria della Misericordia; Santa Maria Maddalena), ospedale, chiesa e confraternita, 11n, 21 e n, 28, 33-34 e n, 38, 56, 82n  
 San Desiderio (oggi Sant'Agostino), ospedale, chiesa e comunità, 22 e n  
 San Francesco Piccolo, ospedale e convento, 26 e n, 32, 122  
 San Lazzaro, lebbrosario, 11n, 21, 24 e n, 29n, 31, 34-35 e n, 52 e n, 54, 59  
 San Marcello (Santa Maria e San Cristoforo), ospedale, chiesa e confraternita, 4, 12 e n, 13n, 26, 27 e n, 28n, 31 e n, 37, 38-49 e n, 52 e n, 54, 55, 56 e n, 57 e n, 58, 59n, 61, 68, 80 e n, 82n, 87n, 102n, 103, 104 e n, 109, 127, 137, 156n, 161n, 174, 177, 178, 181-182  
 San Martino, ospedale, 21 e n  
 San Nicolò *de Nunto* (oggi Olmo), ospedale, chiesa e comunità, 21 e n, 24 e n  
 San Pietro (Santa Maria e Santi Apostoli Pietro e Paolo), ospedale e confraternita, 11n, 32-33 e n, 38, 53 e n, 56 e n, 57 e n, 125n, 132n  
 San Rocco, orfanotrofio, 39n  
 San Salvatore (San Bartolomeo) a Ospedaletto, ospedale e comunità, 21-22, 37  
 San Salvatore in contrà Carpa-gnon, ospedale, 21, 26  
 Santa Caterina al Porto (o di Campedello), ospedale e chiesa, 22 e n, 29n, 32  
 Santa Croce, ospedale e comunità, 22 e n, 24, 28n, 29n  
 Santa Maria della Misericordia (Santa Maria, San Marco e San Bartolomeo), ospedale e confraternita, 26, 27, 49 e n, 56 e n, 59  
 Sant'Antonio Abate (Santa Maria, Sant'Antonio Abate e San Giorgio), ospedale, chiesa e confraternita, 4, 11n, 12, 13-15 e n, 26, 27 e n, 34n, 37 e n, 38, 40, 41, 48, 52 e n, 53, 54, 55 e n, 56 e n, 57 e n, 65-120 e n, 121n, 124, 125n, 126n, 127, 130, 131, 136, 137, 139, 145, 150, 155, 160, 161 e n, 174, 177, 178, 182-184  
 Santi Ambrogio e Bellino, ospedale, chiesa e confraternita, 11n, 26, 28 e n, 35-36 e n, 38, 53 e n, 55, 56, 58-59, 125n, 162, 163n  
 Santi Apostoli, ospedale, 22 e n  
 San Valentino, ospedale, 49  
 Soccorso, ospizio, 110  
 Zitelle, ospizio, 110  
*Istituzioni e palazzi vari*  
 Accademia Olimpica, 10n  
 Archivio di Stato, 12 e n, 39n  
 Archivio storico diocesano, 39n  
 Biblioteca Civica Bertoliana, 11 e n, 12n  
 Camera dei pegni, 42n, 88 e n, 139  
 Collegio dei giuristi, 8n  
 Consiglio dei Cento (poi Cento-

- cinquanta), 5, 57, 127 e n, 129n, 151, 164  
 Consiglio dei Cinquecento (consiglio maggiore), 5, 6, 24, 50n, 53n, 55 e n, 127n, 129n  
 Consiglio dei Quaranta, 5 e n, 128, 164n  
 Consolato, 5, 69n  
 corporazione dei falegnami, 34 e n, 56  
 corporazione dei conciatori, 38n  
 corporazione dei lanaioli, 69n  
 deputati *ad utilia*, 5 e n, 57-58 e n, 59  
*fraternalia Teotonicorum*, 38n  
 liceo Pigafetta, 38, 39n  
 palazzo della Ragione, 7n, 12n  
 palazzo delle Opere Sociali, 65  
 scuola elementare Da Porto, 27  
 società del Casino Nuovo, 110  
 tribunale del Bue, 5  
 tribunale del Cavallo, 5  
 tribunale dell'Aquila, 5  
 tribunale del Pavone, 5  
*Ponti, porte, strade e torri*  
 largo Goethe, 226n  
 piazzale Marconi, 27  
 ponte degli Angeli, 20n  
 ponte delle Barche, 20n  
 ponte Furo, 20n, 38n  
 ponte Pusterla, 20n  
 ponte San Michele, 20n  
 ponte San Paolo, 20n  
 porta Castello, 20n  
 porta Nova, 20n  
 porta San Felice, 162n  
 porta Santa Croce, 23, 162n  
 porta Santa Lucia, 26n  
 Riviera Berica, 22  
 torre del Tormento, 12n  
 via Postumia, 21  
 Vigardolo, 80n, 129  
 Viggiano A., 97n  
 Villaverla, 80n  
 Vincenzo di Bernardino, 36n  
 Visconti Gian Galeazzo, 4, 123n  
 Vitale Giovanni, 87n  
 Vitrian Battista di Matteo, 141 e n  
 Volpe Battista, 160n  
 Weissman R., 51n  
 Zafarin, servitore di Giampietro Protti, 147  
 Zambon Maria di Antonio, 104n  
 Zamboni I., 159n  
 Zamperetti S., 8n, 130n, 131n  
 Zanè, 78, 80n  
 Zanè Vincenzo (da), 149n  
 Zanechini, famiglia, 53n  
 Zanechini Tommaso, 53n  
 Zardin D., 46n  
 Zerbi T., 178n  
 Zilio Francesco di Giovanni, 141  
 Ziliotti Zambon, 140n  
 Zotto Bartolomeo, 156  
 Zovencedo, 81n  
 Zuffato Ludovico, 143-144  
 Zugliano Cristoforo, 158n  
 Zuliani F., 20n

## **Reti Medievali E-book\***

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acun- to, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E- book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fon- damenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Muel- ler, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età me- dieviale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E- book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Gior- gio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Som- maria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (sec- oli VIII-XIII)*, 2014
19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cam- mino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.



Finito di stampare il 30 dicembre 2014  
presso Digital Book - Città di Castello (PG)

# OSPEDALI E POLITICHE ASSISTENZIALI A VICENZA NEL QUATTROCENTO

Il Quattrocento è il secolo delle riforme ospedaliere, avviate in numerose città italiane per superare le inadeguatezze delle tradizionali pratiche caritative del medioevo e fronteggiare con diversi strumenti le emergenze sociali e sanitarie di quel periodo. Anche Vicenza partecipò ai processi di riforma, ristrutturando l'articolazione della sua rete assistenziale, grazie soprattutto all'intervento del patriziato urbano, che impostò il governo dei maggiori ospedali secondo criteri "manageriali". Nel XV secolo la ricerca del *bonum commune* trovò così espressione in un modo nuovo e razionale di intendere, finanziare ed erogare la carità, conversando con gli attori pubblici e privati della scena urbana: un modo nuovo ma non rivoluzionario, in cui confluivano sentimenti antichi e recenti, come *pietas* cristiana, religiosità civica e tutela dello *status quo* cetuale.

**Francesco Bianchi** (Vicenza, 1974) è dottore di ricerca in Storia e collabora con l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza. Si occupa di temi economico-sociali del tardo medioevo, con particolare attenzione per l'area veneta e le istituzioni assistenziali.

€ 28,00

